RICERCHE STORICHE SALESIANE

77
ANNO XL - N.2
LUGLIO - DICEMBRE 2021

RIVISTA SEMESTRALE
DI STORIA RELIGIOSA
E CIVILE

LAS
ROMA

Istituto
Storico
Salesiano

RICERCHE STORICHE SALESIANE
Rivista semestrale di storia religiosa e civile

a cura
dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

Luglio-Dicembre 2021
Anno XL - N. 2
77

Consiglio di Redazione

Thomas Anchukandam
Francesco Casella
Aldo Giraudo
Francesco Motto
Stanisław Zimniak - *caporedattore*

Comitato scientifico

Thomas Anchukandam
Miguel Canino
Francesco Casella
Hendry Selvaraj Dominic
Iván Ariel Fresia
Aldo Giraudo
Francesco Motto
José Manuel Prellezo
Giorgio Rossi
Pedro Ruz Delgado
Stanisław Zimniak

Direzione:

Istituto Storico Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. 06 872901
E-mail iss@sdb.org
http://www.sdb.org
[www.sdb.org/ISS]

Questa testata è associata a
USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Abbonamento annuale 2021:

Italia: € 28,00
Estero: € 35,00

Fascicolo singolo:

Italia: € 16,00
Estero: € 20,00

Manoscritti, corrispondenze, libri per recensione e riviste in cambio devono essere inviati alla Direzione della Rivista

Amministrazione e abbonamenti:

Editrice LAS
(Libreria Ateneo Salesiano)
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. 06 87290626
E-mail las@unisal.it

c.c.p. 16367393 intestato a:
Pontificio Ateneo Salesiano
Libreria LAS

ISSN 0393-3830

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

NUOVA SERIE

ANNO XL - N. 2 (77) LUGLIO-DICEMBRE 2021

SOMMARIO

SOMMARI - SUMMARIES 193-199

STUDI

VASCHETTO Paolo, *La risposta salesiana al problema dei "poveri figli della strada" durante il rettorato di don Albera. Le richieste di apertura di case salesiane dal Nord-Italia nel periodo 1910-1921.* Seconda parte 201-227

GIRAUDO Aldo, *Orientamenti di vita spirituale nelle circolari di don Paolo Albera ai salesiani soldati durante la Grande Guerra* 229-253

WIRTH Morand, *Salésiens soldats pendant la Grande Guerre d'après les lettres françaises à don Albera* 255-278

FONTI

Relazione di don Paolo Albera a don Domenico Belmonte sul primo viaggio di don Michele Rua in Palestina (1895). Edizione critica a cura di Aldo GIRAUDO 279-338

PROFILI

DOMINIC Hendry Selvaraj, *Ignacy Muttu (1879-1967): The First Indian Salesian Priest* 339-352

NOTE

ANCHUKANDAM Thomas, *The "Kerala Element" in the Growth and Spread of the Salesian Congregation in India* 353-361

MOTTO Francesco, *Forme di comunicazione interpersonale e sociale nella Valdocco di don Bosco* 363-375

RECENSIONI (*v. pag. seg.*) 377-390

SEGNALAZIONI (*v. pag. seg.*) 391-392

RECENSIONI

Stanisław Wilk, *Nadzwyczajne uprawnienia Prymasa Polski Augusta kard. Hlonda w świetle dokumentów Stolicy Apostolskiej* / *Die Sondervollmachten des polnischen Primas August Hlond im Lichte der Dokumente des Heiliges Stuhls* [Gli straordinari poteri del primate di Polonia, Augusto, card. Hlond alla luce dei documenti della Santa Sede]. Lublin, Towarzystwo Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego Jana Pawła II 2020, 296 p. (Marko Jacov), pp. 377-380; Maria Andrea Nicoletti, *Patagonia: misiones, poder y territorio (1879-1930).* Bertal, Universidad Nacional de Quilmes Editorial 2020, 175 p. (Silvia Omenetto), pp. 380-382; Jarosław Wąsowicz (a cura di), *Listy z KL Dachau Wiktora Jacewicza SDB* [Lettere da KL Dachau di Wiktor Jacewicz SDB]. Opracowanie dokumentów Jacek Brakowski, Krzysztof Kolasa, Rafał Sierchuła, Jarosław Wąsowicz. Poznań, Instytut Pamięci Narodowej - Komisja Ścigania Zbrodni przeciwko Narodowi Polskiemu. Oddział w Poznaniu 2020, 232 p., + 16 p. di fotografie (Kamil Pozorski), pp. 383-385; Alasdair Richardson, *The Salesian Martyrs of Auschwitz*. Bolton, Don Bosco Publications 2021, X + 117 p. (William John Dickson), pp. 385-388; Pietro Zovatto, *Mons. Paolo Lino Zovatto (1910-1971). Tra ricordi personali e storia paleocristiana*. Trieste, Luglio Editore 2021, 163 p. (Francesco Motto), pp. 388-389; Ferruccio Pallavera, *Ho fatto cristiano il papa. Don Enrico Pozzoli, il missionario salesiano che ha battezzato papa Francesco.* Prefazione di Maurizio Malvestiti. Roma, Libreria Editrice Vaticana (2021), 219 p. (Francesco Motto), pp. 389-390.

SEGNALAZIONI

Maria Vanda Penna - Piera Cavaglià, *La nobiltà del cuore. Madre Laura Meraviglia FMA*. Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 2021, 87 p. (Maria Concetta Ventura), p. 391; Marek Rybiński, *Come mai? Un salesiano prete in Tunisia*. Torino, Editrice Elledici 2021, 159 p. (Giuseppe Ruta), p. 392.

SOMMARI - SUMMARIES

La risposta salesiana al problema dei "poveri figli della strada" durante il rettorato di don Albera. Le richieste di apertura di case salesiane dal Nord-Italia nel periodo 1910-1921. Seconda parte

PAOLO VASCHETTO

La seconda parte dell'articolo sulle domande di aperture di case salesiane nel periodo del Rettorato di don Paolo Albera (1910-1921) descrive come venivano percepite da diversi interlocutori le tipiche opere salesiane come l'oratorio, il collegio, la scuola d'arti e mestieri e l'orfanotrofio. L'oratorio, ancor prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, era ormai conosciuto ed apprezzato come un'opera organizzata e funzionale per l'educazione integrale dei giovani. Il Collegio era visto, dagli adulti, come un'esperienza da promuovere tra i giovani per proteggerli dall'azione di molteplici avversari della Chiesa e dell'educazione cristiana. La scuola d'arti e mestieri sembrava possedere i requisiti migliori per rispondere ai bisogni sociali di un'epoca di profonde trasformazioni e di forte crisi derivante dal conflitto mondiale. L'orfanotrofio, infine, rispondeva ad un'esigenza pressante di cura di bambini in enorme necessità, un bisogno avvertito in ogni nazione. La risposta della Congregazione salesiana fu quindi multiforme e coraggiosa ed ogni confratello fu impegnato in questa grandiosa opera di ricostruzione della società a partire dalle giovani generazioni.

The Salesian response to the problem of "poor street children" while Don Albera was Rector Major. Requests from Northern Italy to open Salesian houses in the period 1910-1921. Second part

PAOLO VASCHETTO

The second part of the article dealing with requests to open Salesian houses during the period when Fr Paul Albera was Rector Major describes what the various people who were making the requests thought about the typical Salesian works such as the oratory, the boarding school, the school for arts and crafts and the orphanage. Even before the outbreak of the First World War, the Oratory was well known and appreciated as a well-organized and effective work for the all-round education of the young. The boarding school was seen by adults as an experience for the young that needed to be encouraged in order to protect

them from the activities of the many enemies of the Church and of Christian education. The school of arts and crafts seemed to be the best equipped to respond to the social needs in a period of profound change and serious challenges resulting from the world war. Finally, the orphanage answered the pressing demand for the care of children in great need, which was recognized in every country. The response of the Salesian Congregation therefore was very varied and courageous, and every confrere was involved in this large scale enterprise of the rebuilding of society starting with the younger generations.

Orientamenti di vita spirituale nelle circolari di don Paolo Albera ai salesiani soldati durante la Grande Guerra

ALDO GIRAUDO

Le 32 lettere mensili inviate, tra il 19 marzo 1916 e il 24 dicembre 1918, da don Paolo Albera ai salesiani chiamati alle armi durante la Prima Guerra mondiale avevano lo scopo di sostenere il morale dei confratelli e alimentare il loro senso di appartenenza, riformulando, nei nuovi scenari, i tratti caratterizzanti dell'identità vocazionale propria. Esse sono anche riflesso dell'animo del superiore, ne restituiscono la percezione degli eventi, la sensibilità e la fede, le convinzioni e le preoccupazioni, la sua visione della missione salesiana. Si può dire che rappresentino un'incisiva sintesi del suo magistero spirituale e carismatico. Il presente studio le analizza per identificare i nodi centrali della proposta spirituale presentata da don Albera ai salesiani e le connotazioni essenziali dello spirito di un vero salesiano, che egli riassume in tre qualità: "la grande attività nel bene, l'ardente amor di Dio e l'inalterabile dolcezza col prossimo". Quest'accentuazione, squisitamente spirituale, ma non disgiungibile dal fervore apostolico e dalla passione educativa, risulta la nota caratterizzante dell'immagine di don Bosco e del carisma salesiano che don Albera costantemente volle offrire ai confratelli.

Guidelines for the spiritual life in the circular letters of Fr Paul Albera to Salesian soldiers during the Great War

ALDO GIRAUDO

The 32 monthly letters sent between 19 March and 24 December 1918 by Fr Paul Albera to the Salesians called to arms during the First World War had the aim of maintaining the morale of the confreres and of nourishing their sense of belonging by reformulating in the new circumstances the characteristic features of their vocational identity. They are also a reflection of the Superior's own deep feelings as they record his consciousness of the events, his sensitivity and faith. his convictions and concerns, his view of the Salesian mission. One might say that they provide a striking summary of his spiritual and cha-

rismatic teaching. This article examines them in order to identify the key points of the spiritual guidance provided by Don Albera to the Salesians, and the essential elements in the spirit of a true Salesian which he sums up in three characteristics points "very active in good works, a burning love for God, unchanging kindness towards one's neighbour". This emphasis, deeply spiritual but inseparable from apostolic zeal and a passion for education, becomes the characteristic feature of the picture of Don Bosco and of the Salesian charism that Don Albera constantly wishes to offer to the confreres.

Salesiani soldati durante la Grande Guerra secondo le lettere francesi a don Albera

Morand Wirth

L'Archivio centrale della congregazione salesiana conserva una o più lettere indirizzate al Rettor maggiore, don Paolo Albera, e provenienti da una quarantina di confratelli francesi e belgi mobilitati durante la prima guerra mondiale. Testimoniano un rapporto di fiducia con don Albera, primo ispettore della Francia dal 1881 al 1892. Queste lettere ci raccontano la situazione senza precedenti e spesso ad alto rischio che stanno vivendo. Ciò che caratterizza i confratelli è la loro nuova mistica del dovere patriottico; tuttavia due di loro esprimono apertamente le lotte interiori della loro coscienza cristiana. Se la guerra ha cambiato il loro modo di vivere, la missione continua in altra forma, la vita spirituale del soldato salesiano è chiamata ad approfondirsi, così come la fedeltà alla vocazione, alla congregazione e a don Bosco, proclamato venerabile nel 1907, e di cui tutti desiderano la beatificazione.

Salésiens soldats pendant la Grande Guerre d'après les lettres françaises a don Albera

Morand Wirth

Les archives centrales de la congrégation salésienne conservent une ou plusieurs lettres adressées au Recteur majeur, Don Paolo Albera, et provenant d'une quarantaine de confrères français et belges mobilisés pendant la première guerre mondiale. Elles témoignent d'une relation confiante avec Don Albera, qui avait été le premier inspecteur de France de 1881 à 1892. Ces lettres nous font connaître la situation inédite et souvent à haut risque qu'ils sont en train de vivre. Ce qui caractérise les confrères, c'est leur nouvelle mystique du devoir patriotique ; cependant deux d'entre eux expriment ouvertement les luttes intérieures de leur conscience chrétienne. Si la guerre a bouleversé leur genre de vie, la mission continue sous une autre forme, la vie spirituelle du salésien soldat est appelée à s'approfondir, ainsi que la fidélité à la vocation, à la congrégation et à Don Bosco, proclamé vénérable en 1907, et dont tous souhaitent la béatification.

Salesian soldiers during the Great War according to the French letters to Don Albera

Morand Wirth

The Central Archives of the Salesian Congregation preserves one or more letters addressed to the Rector Major Fr Paul Albera from forty or so French and Belgian confreres called up during the First World War. They demonstrate a relationship of trust in Don Albera, the first French Provincial between 1881 and 1892. These letters describe for us the unprecedented and often very dangerous situation in which they were living. One characteristic feature of the confreres is their new spirit of patriotic duty. Nevertheless, two of them openly express the inner struggles of their Christian conscience. If the war has changed their way of life the mission continues in another way. The Salesian soldier is called to deepen his spiritual life, as well as fidelity to his vocation, to the Congregation and to Don Bosco who was proclaimed Venerable in 1907 and whose Beatification they all desire.

Relazione di don Paolo Albera a don Domenico Belmonte sul primo viaggio di don Michele Rua in Palestina (1895)

Aldo Giraudo

Tra febbraio e marzo 1895 si svolse il primo viaggio di don Rua in Palestina. Scopo principale era la visita alle tre comunità di Betlemme, Cremisan e Beitgemal, fondate dal canonico Antonio Belloni e passate nel 1891, col loro fondatore e parte dei membri della congregazione dei Fratelli della Santa Famiglia da lui istituita, alla Società salesiana. A sostegno delle tre opere, tra il 1891 e il 1894 erano già stati inviati alcuni Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. Superate le iniziali difficoltà col Patriarcato di Gerusalemme e con la Congregazione di Propaganda Fide, permanevano problemi pratici, alcuni di carattere economico altri di indole relazionale e pedagogica. Dopo le visite annuali di alcuni delegati, si erano create le condizioni per la visita ufficiale del Rettor maggiore, accompagnato da Paolo Albera, direttore spirituale della Congregazione salesiana. Salparono da Marsiglia il 16 febbraio, fecero tappa ad Alessandria d'Egitto e sbarcarono a Giaffa il giorno 28. Si fermarono in Palestina fino al 20 marzo, visitando le opere di Betlemme, Cremisan e Beitgemal e parlando coi singoli confratelli; a Gerusalemme incontrarono le autorità religiose e consolari; furono anche a Nazaret, ove si era acquistato un terreno per una nuova opera. Don Albera fece un'accurata relazione del viaggio, ricca di particolari e di impressioni personali, in cinque lettere indirizzate al Prefetto generale Domenico Belmonte. Qui si restituisce l'edizione critica di queste corrispondenze che rivestono una particolare rilevanza per le informazioni contenute a riguardo delle opere, dei confratelli e le osservazioni sull'ambiente storico e geografico in generale, ma anche per comprendere la sensibilità e le visioni di don Albera.

Report of Fr Paul Albera to Fr Dominic Belmonte on the first journey of Don Rua to Palestine (1895)

ALDO GIRAUDO

Between February and March 1895 the first journey of Don Rua to Palestine took place. The main purpose was to visit the three communities in Bethlehem, Cremisan and Beitgemal, founded by Canon Anthony Belloni and which in 1891, together with their founder and some of the members of the Congregation of the Brothers of the Holy Family founded by him, passed to the Salesian Society.

To help in supporting the three works, between 1891 and 1894 some Salesians and Daughters of Mary Help of Christians had been sent. Although some initial problems with the Patriarchate of Jerusalem and with the Propaganda Fide Congregation had been resolved, other practical difficulties remained, some of an economic nature, others connected with relational or educational issues. After the annual visits of some Delegates the conditions were right for an official visit by the Rector Major accompanied by Paul Albera the Spiritual Director of the Salesian Congregation. They embarked from Marseille on 16th February, stopped off at Alexandria in Egypt and disembarked at Jaffa on the 28th. They stayed in Palestine until 20th March visiting the houses in Bethlehem. Cremisan and Beitgemal, speaking with each one of the confreres. In Jerusalem they met the religious and civil authorities. They also went to Nazareth where some land had been acquired for a new work. Don Albera made a careful report of the journey full of details and personal observations in five letters addressed to the Prefect General Dominic Belmonte. Here is presented the critical edition of these letters which have a particular significance on account of the information they contain regarding the works, the confreres, and of the comments relating to the historical and geographical context in general but also in order to understand Don Albera's perception and views.

STUDI

LA RISPOSTA SALESIANA AL PROBLEMA DEI "POVERI FIGLI DELLA STRADA" DURANTE IL RETTORATO DI DON ALBERA. LE RICHIESTE DI APERTURA DI CASE SALESIANE DAL NORD-ITALIA NEL PERIODO 1910-1921. Seconda parte

Paolo Vaschetto *

4. La risposta salesiana

4.1. *Prima della Grande Guerra*

Abbiamo ravvisato, nel capitolo precedente, come la situazione sociale e giovanile destasse già molte preoccupazioni alla vigilia del primo conflitto mondiale. La Chiesa, in particolare, si sentiva come assediata da molti fronti[1] ed era una sensibilità assai diffusa la volontà di ripartire dai giovani con la speranza di poter ristabilire condizioni morali accettabili prima che degenerassero in modo irreversibile. Le due soluzioni concrete più ricorrenti per fronteggiare la situazione corrente, nelle lettere di coloro che scrivono ai Salesiani, erano l'istituzione di oratori e di collegi.

Don Pietro Stella così descrive il ruolo dell'oratorio all'inizio del secolo XX, una proposta diversa rispetto ad altre iniziative intraprese nella Chiesa Cattolica e un momento formativo quasi imprescindibile anche per giovani che poi avrebbero preso orientamenti politici disparati:

> "L'opera salesiana primordiale e più caratteristica era l'oratorio tale quale l'aveva fatto don Bosco. Dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi i salesiani ribadirono la natura dell'oratorio «moderno» non parrocchiale né inter parrocchiale, ma

* Salesiano, dottorando in Storia della Chiesa alla Pontificia Università Gregoriana.

[1] Cf Frederic GUGELOT, *Le Chiese in guerra, la fede sotto assedio,* in *Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'inutile strage.* Atti del convegno internazionale di studi storici tenutosi a Bologna dal 3 al 5 novembre 2016. Bologna, Il Mulino 2017.

> opera aperta a tutti i giovani che spontaneamente vi volevano affluire [...] La natura dell'oratorio salesiano come opera che si proponeva a forme di adesione spontanea giova a spiegare come mai gl'individui che per qualche tempo lo frequentarono non sono solo da reperire all'interno di organizzazioni politiche cattoliche [...] il vero oratorio moderno, arca di salvezza per miriadi di giovani [...] È l'oratorio delle grandi città e dei grandi centri industriali dove l'agglomeramento degli operai porta seco l'agglomeramento dei fanciulli"[2].

Il quinto Congresso nazionale degli oratori festivi e delle scuole di religione (Torino, 17-18 maggio 1911), presieduto da don Albera, aveva riconosciuto don Bosco come l'iniziatore di un nuovo modello di oratorio festivo al passo dei tempi con un progetto educativo di ampio respiro non limitato al solo annuncio di un programma religioso e morale[3]. Se infatti fino ad allora si poneva un'enfasi speciale sull'offerta ludico-ricreativa, si predisponevano ora percorsi adatti per i giovani lavoratori come cicli di formazione sociale con conseguente apertura dell'oratorio anche nei giorni feriali, uffici di collocamento al lavoro, sensibilizzazione alla previdenza e al risparmio[4]. Questo nuovo modo di alternare attività formative e ricreative fece sì che l'oratorio diventasse un luogo privilegiato di educazione integrale[5].

L'oratorio, che generalmente si accompagnava in strutture confinanti ad altre opere educative quali scuola tecnica, collegio od orfanotrofio, si evolveva continuamente cercando di fronteggiare situazioni difficili di urbanesimo, industrializzazione ed emigrazione. Da un concetto base di *oratorio* come "radunanze in cui si trattiene la gioventù in piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di Chiesa"[6], definizione tradizionale di don Bosco, si era passati, all'inizio del '900 ad una struttura più organizzata e funzionale. Don Rua, primo successore di don Bosco (1888-1910), proprio in questo periodo a cavallo dei due secoli aveva favorito in modo particolare la fondazione e accrescimento di oratori, promuovendone un'oculata e creativa gestione e stimolando un continuo aggiornamento e miglioramento[7].

Don Albera, secondo successore di don Bosco (1910-1921), continua a sostenere l'Oratorio come l'opera più carismatica dei Salesiani sottolineandone l'aspetto dell'accoglienza e della pazienza:

[2] P. Stella, *I Salesiani e il movimento cattolico…,* pp. 247-248.

[3] Pietro Braido, *Per una storia dell'educazione giovanile nell'oratorio dell'Italia contemporanea: l'esperienza salesiana*. (= ISS - Studi, 30). Roma, LAS 2018, p. 5.

[4] Cf Luciano Caimi, *La questione giovanile: fra oratori, associazioni e movimenti,* in *Cristiani d'Italia.* Vol. I. Roma, Istituto italiano dell'Enciclopedia 2011, pp. 537-538.

[5] Cf Pietro Braido, *Il sistema preventivo di don Bosco*. Torino, PAS 1955, p. 342.

[6] Id., *Per una storia dell'educazione giovanile…,* p. 51.

[7] Cf *ibid.,* p. 56.

> "l'oratorio non è per una data categoria di giovani [...] non era richiesto lo stato di famiglia, non ostavano né la vivacità del carattere né l'insubordinazione saltuaria né la mancanza di belle maniere [...] Escludeva soltanto l'insubordinazione sistematica e contagiosa la bestemmia i cattivi discorsi lo scandalo. La tolleranza del superiore doveva essere illimitata"[8].

Si delinea il profilo di un'opera di frontiera, con la necessità di preparare religiosi educatori appassionati e ricchi umanamente e spiritualmente. Ecco infatti come don Albera incoraggia e definisce chi viene incaricato di seguire un oratorio: "l'oratorio è in te [...] un direttore ripieno dello spirito di don Bosco, assetato di anime, ricco di buona volontà, ardente di affetto e di interessamento per i giovani"[9]. Per ribadire l'opzione privilegiata di ogni salesiano per l'oratorio, il Rettor maggiore dei Salesiani arriva ad affermare che "non si direbbe buon figlio di don Bosco quegli che non avesse la passione dell'oratorio festivo"[10].

Al concetto di dedizione particolare alla gioventù fa eco, da Rocchetta Tanaro, una religiosa che afferma:

> "Conoscendo lo zelo che Essi hanno per la gioventù, sarei a pregarla a volersi incaricare di un oratorio maschile, disponendo di un sacerdote ogni Domenica il quale dicesse la S. Messa e poi si occupasse nel giorno dei ragazzi che potrebbe averne per ora una cinquantina, ma poi anche un centinaio e più. Le dirò che questo oratorio è unito a quello che qui abbiamo per le figlie, ed io per poterlo separare, ho formato un comitato di Signore del paese le quali con una quota annua contribuiscano alle spese [...] Creda che il bene da fare sarebbe molto, tanto più che Essi hanno un tatto speciale per questi ricreatori"[11].

La stima per lo stile dell'oratorio salesiano si ravvisa in modo evidente nella richiesta che arriva da Brescia di rilevare l'esistente oratorio di San Tomaso. Il parroco conosce i Salesiani e il loro caratteristico sistema educativo per cui l'oratorio non sarebbe che l'inizio di una ben più vasta impresa formativa. La cosa importante ed urgente è che "pongano un piede in Brescia, dopo il piede verrà il resto, e, sono certo, rimarranno soddisfatti loro, come grati resteranno i Bresciani"[12]. Magari non in modo così esplicito, ma certamente nelle intenzioni più o meno nascoste erano le analoghe richieste di rilevare o fondare

[8] *Ibid.*, p. 119.
[9] *Ibid.*, p. 120.
[10] *Ibid.*, p. 122.
[11] ASC F994, lettera di Suor Raiteri (Suora della Carità) del 12 novembre 1913.
[12] ASC F969, lettera di don Antonio Rossi del 7 settembre 1912.

un oratorio che arrivavano da centri minori, quali Pieve di Soligo[13], Portogruaro[14], e Soncino.

Vale la pena soffermarsi su quest'ultima domanda che pare toccare molti punti graditi ai Salesiani, prova che lo scrivente ha ben presente quali siano le condizioni più favorevoli per strappare una risposta affermativa:

> "compio il gradito compito di scriverle a nome del Rev.mo Vescovo, Mons. Geremia Bonomelli [...] in Soncino, graziosa borgata della Diocesi nostra, esiste un oratorio per la gioventù maschile, fin qui diretto dai Figli di Maria. Ma ora questi buoni religiosi si trovano nella necessità di abbandonare l'oratorio e la casa di Soncino per mancanza di soggetti essendosi assai ridotta di numero la loro Congregazione. È questo oratorio che Mons. Bonomelli offre alla S. V. vivamente pregandola di volersi prendere a cuore il bene della gioventù di Soncino dove i Salesiani sarebbero accolti con entusiasmo e soddisfazione immensa [...] Per ora posso dirle che i locali dell'oratorio sono ampi e comodi; le rendite nette ascendono a £5000 e la posizione dei religiosi è, s'intende, affatto indipendente dal clero locale"[15].

A riguardo dell'oratorio pare significativo seguire la controversa trattativa per l'apertura di un secondo oratorio a Trieste[16]. I Salesiani erano già presenti a Trieste dal 1898 e nel periodo che consideriamo l'opera educativa era sotto l'attiva direzione di don Michelangelo Rubino[17]. Il "Bollettino Salesiano" riporta la cronaca dell'iniziativa dell'*Albero di Natale* del 1911, "una felice occasione per mettere in contatto i «beneficati» figli del popolo con i benefattori, un folto stuolo di nobildonne di alto grado e di alti personaggi dell'esercito, della marina e della burocrazia imperiale"[18]. L'oratorio di Trieste così come quello di Gorizia, a quel tempo entrambi in territorio asburgico, beneficiavano inoltre del favore della Corte austriaca[19] e delle autorità ecclesiastiche tra cui in primo piano si poneva il vescovo Karlin[20].

[13] ASC F991, lettera dell'arciprete don Pietro Pieropan del 15 ottobre 1912.

[14] ASC F992, lettera di mons. Francesco Isola, vescovo di Concordia, dell'8 luglio 1910.

[15] ASC F999, lettera del canonico Umberto Maruti dal seminario di Cremona del 1° novembre 1911. La risposta definitiva del 22 novembre 1911, dopo qualche speranza di accettazione, è però negativa.

[16] Per un panorama completo della fondazione salesiana a Trieste vedi Loris Benvenuti, *I Salesiani a Trieste. Origini, nascita e sviluppo dell'opera salesiana a Trieste (1888-1913)*. Roma, Edizioni Nuova Cultura 2010.

[17] Vedi nota 48 della prima parte di questo articolo.

[18] "Bollettino Salesiano" XXXVI (aprile 1912) 130.

[19] "Cordialissima era stata due settimane prima una nuova visita all'oratorio di Trieste dell'arciduchessa Maria Josepha. Gli oratoriani l'avevano accolta con il canto dell'inno dell'impero, seguito da un variegato trattenimento accademico, canti e musiche, un dialogo comico, l'inno dell'oratorio" (*ibid.*, p. 133).

[20] Cf *ibid.*, pp. 130-132.

Molto meno florida appare la situazione del secondo oratorio di Trieste. Abbiamo modo di ricostruire dai documenti l'intera parabola evolutiva di questa istituzione a partire dall'incarico affidato ai Salesiani nel 1910. Nell'Archivio si conserva la delibera dell'ente affidatario, la Società di San Vincenzo de' Paoli, che in antecedenza amministrava direttamente la struttura dell'oratorio:

> "Il Consiglio particolare della Soc. di S. V. de P. affida la direzione educativa religiosa e la sorveglianza dei ragazzi del proprio Oratorio alla Congregazione Salesiana di Don Bosco. A tale scopo il Consiglio Particolare mette a disposizione il Salone teatro, il cortile circostante e la cappellina [...] nonché i locali ora adibiti a scopi sociali [...] con tutti gli attrezzi, utensili ecc. come usati fin'ora dall'Oratorio [...] Lingua d'uso e d'ufficio nell'oratorio dovrà essere sempre ed esclusivamente l'italiana"[21].

Pochi giorni dopo, don Michelangelo Rubino, direttore dell'esistente opera salesiana a Trieste, scrive a don Gusmano del Consiglio generale a proposito di quest'offerta della società di San Vincenzo de' Paoli. A suo parere converrebbe accettare per mantenere gli ottimi rapporti con il vescovo e perché l'assunzione di detto oratorio non sarebbe la fondazione di una nuova casa ma solo un'appendice della presente e non richiederebbe neppure un confratello in più[22].

Il suggerimento di don Rubino ottiene l'effetto sperato e si conserva la lettera di mons. Karlin, vescovo di Trieste che ringrazia i Salesiani per aver accettato la direzione del secondo oratorio[23].

Si può ipotizzare che l'oratorio inizi con la nuova gestione tra speranze e prime difficoltà, ma non passa un anno e si ravvisano già fratture tra i gestori precedenti e l'attuale direttore. Il 3 novembre 1911 il presidente del Consiglio Particolare della Società di S. Vincenzo de' Paoli, il barone Rinaldini, scrive:

> "Il sottofirmato Consiglio deve constatare con sommo rammarico che il Padre salesiano, Molto Rev. Don Negroponte, attuale direttore del nostro oratorio per ragazzi, purtroppo non corrisponde alle speranze in lui poste e che lo sviluppo che tutti si ripromettevano dalla sua venuta, non solo mancò, ma al contrario, si cambiò in un vero regresso"[24].

Si constata che la frequenza che precedentemente contava più di 200 ragazzi appare dimezzata "per la deplorevole mancanza di tatto del Rev. Direttore il quale, anziché attirare a sé i ragazzi con paterna dolcezza, li allontana col

[21] ASC G001, delibera della Società di San Vincenzo de' Paoli di Trieste del 28 gennaio 1910.

[22] Ibid., lettera di don Michelangelo Rubino del 9 febbraio 1910.

[23] *Ibid.,* lettera di mons. Karlin, vescovo di Trieste, del 25 novembre 1910.

[24] *Ibid.,* lettera del barone Rinaldini del 3 novembre 1911.

suo modo di trattare brusco ed inurbano"[25]. Non è registrato il contenuto della risposta scritta il 5 novembre, ma dalla corrispondenza seguente si evince che i Superiori salesiani accettarono le posizioni di chi trovava inadeguato don Negroponte come direttore dell'opera sostituendolo con don Colombo. Pochi mesi dopo un altro episodio, praticamente opposto al precedente, turba le relazioni tra i due enti. Il barone Rinaldini, infatti, scrive un telegramma a Torino chiedendo di avere udienza per la settimana seguente a riguardo dell'"effettuazione importante cambiamento senza interpellarci"[26] dell'ottimo direttore don Colombo. Un "Memoriale", a firma del medesimo barone e che fu probabilmente presentato al Capitolo superiore dei Salesiani, fa una lunga cronistoria dell'oratorio e dell'ottimo inserimento di don Colombo che aveva sostituito con successo don Negroponte. A parere del barone don Colombo sarebbe stato trasferito per esplicita richiesta di don Rubino, direttore dell'altro oratorio in Trieste che non vedeva di buon occhio la conduzione indipendente di don Colombo nel secondo oratorio[27]. In una lettera successiva il barone Rinaldini richiede ufficialmente di poter avere un confratello che, seppur nominalmente parte dell'altra comunità in Trieste, potesse però lavorare in piena autonomia e senza ingerenze. Come contropartita il Consiglio particolare della Società di San Vincenzo de' Paoli avrebbe provveduto a tutte le necessità economiche[28]. Viene allora incaricato un nuovo direttore[29], don Rusconi, probabilmente con la speranza di ricomporre la frattura, ma già il 19 marzo dell'anno seguente don Rubino scrive a Torino che la nuova gestione, pur apprezzata, non riscuote l'appoggio della Società di S. Vincenzo de' Paoli e come possibile soluzione suggerisce di ritirarsi finché e solo nel caso non si possa agire "da padroni"[30]. La

[25] *Ibid.*

[26] *Ibid.*, lettera del barone Rinaldini del 21 settembre 1912.

[27] *Ibid.*, memoriale del barone Rinaldini del 26 settembre 1912.

[28] *Ibid.*, lettera del barone Rinaldini dell'8 ottobre 1912.

[29] Il cambio frequente di direttori era abbastanza comune e purtroppo causa di una certa fragilità e mancanza di continuità educativa. Cf A. Giraudo (a cura di), *La Parola e la Storia*..., p. 253. La precarietà dell'oratorio era anche rilevante per quanto riguardava l'aspetto economico. Dipendendo in primo luogo dalla beneficenza, le loro condizioni finanziarie erano generalmente più incerte di quelle delle istituzioni scolastiche. Cf *ibid.*, p. 250.

[30] "L'essere «padroni di casa, liberi affatto, intieramente indipendenti» era una delle condizioni fondamentali per l'accettazione di un'opera educativa da parte dei Salesiani" (*ibid*., p. 268). Troviamo questo concetto ben espresso nella lettera del sac. Callisto Mander, salesiano. Egli scrive (senza data) su carta intestata "Convitto S. Luigi, Gorizia" a don Piscetta, a riguardo di un coinvolgimento di un salesiano per Cormons (ASC F975): "qui in casa non c'è nessuno che faccia proprio ad hoc per Cormons […] con un po' di sacrificio per parte nostra si potrebbe mandare colà il Conf[ratello] Sacer[dote] Sarniti Francesco che qui funge da Consigliere Scolastico […] è anche necessario che le cose siano ben determinate affinché non si creda che il salesiano debba stare sotto la piena ed assoluta dipendenza del parroco, come se si trattasse di un semplice cappellano né più né meno".

riunione cui aveva assistito, infatti, particolarmente turbolenta, gli aveva procurato notevoli dispiaceri[31]. Come risultato di altre probabili corrispondenze epistolari non archiviate si conserva infine la lettera ufficiale, da parte del comitato, dello scioglimento della convenzione con i Salesiani[32].

Raramente si può avere un quadro esaustivo dell'intera esistenza di un'istituzione anche di dimensioni ridotte, ma in questo caso è possibile per la brevità temporale di tale esperienza. Quasi due anni e mezzo di gestione con tre direttori differenti mostrano una conduzione difficile e una relazione complicata tra i due enti responsabili. Si era innanzitutto partiti con i migliori auspici e la benedizione delle autorità ecclesiastiche locali. Si era poi preso atto che non tutti i Salesiani, pur se specializzati nella gestione degli oratori, avevano il medesimo impatto positivo ovunque, o per incompatibilità ambientali o per limiti personali, e si era anche constatato che diversità di approccio pastorale possono deteriorare i rapporti personali[33].

Eppure, a giudicare dalle richieste continue provenienti in quegli anni da ogni parte del Nord Italia, l'oratorio salesiano pareva ancora assai richiesto, spesso inserito in un progetto educativo complesso. Il 25 gennaio 1910 la sig. Elena Elvira scrive da Tagliuno:

> "in questa Parrocchia cè [sic] estremo bisogno d'una Istituzione per la gioventù maschile. Già da alcuni anni è stato innalzato un fabbricato per l'uso d'un Oratorio festivo, ma per tale scopo non ci sono i soggetti per condurlo, e la spesa incontrata sino ad ora è stata inutile. Il R. Parroco ha chiesto informazione dei R. Salesiani, e le risposte furono, i Salesiani accettano solamente opere grandi, ma questa invece è piccola per sé, ma non piccolo sarebbe il bene che ne può derivare [...] Le opere sarebbero Oratorio festivo e scuola comunale, qui cè [sic] grande bisogno d'avere un buon maestro per il bene di questa gioventù maschile [...] posso assicurarlo che il campo per fare il bene non Le mancherà e anche le opere col tempo potranno aumentare [...] questa popolazione in fondo è buona e le Istituzioni religiose sono benevise [sic] da tutte le classi"[34].

[31] ASC G001, lettera di don Michelangelo Rubino del 19 marzo 1913.

[32] *Ibid.,* lettera della Società di San Vincenzo de' Paoli del 5 luglio 1913.

[33] Questa documentazione è paragonabile a quella di Caluso (Torino) (ASC F970): l'oratorio festivo, fondato intorno al 1900 venne chiuso nel 1914 a causa di divergenze con il parroco della città. Il 19 settembre 1919 il medesimo arciprete, don Germano Ravetti, insieme ad altri ecclesiastici si dichiara "disposto a favorire in tutti i modi la venuta degli ottimi Salesiani affinché questi non abbiano preoccupazioni in riguardo alla condizione materiale". La risposta del 31 ottobre 1919 è negativa adducendo la penuria di personale come ragione principale del declinare la proposta, ma altre lettere tra il 1919 e il 1921 provenienti da laici, testimoniano le difficili relazioni esistenti all'interno del paese.

[34] ASC G000, lettera della signora Elena Elvira di Tagliuno del 25 gennaio 1910.

Quasi contemporaneamente era arrivata da Mirano la prima lettera di una ricca corrispondenza che descrive nel dettaglio le possibilità offerte dal luogo. Il 17 gennaio 1910 don Luigi Semenzin, arciprete di Mirano, scrive:

> "Da molto tempo vagheggiava la fondazione d'un oratorio pei ragazzi del popolo, ed ora che il Signore mi ha provvisto un po' di mezzi, sono deciso di dar mano all'opera [...] sarà concessa una bellissima casa con cortili, orto e campi [...] per la fondazione dell'oratorio per ora sarebbero sufficienti due buoni giovani padri ai quali si impegnerebbero £ 800 annue per ciascuno con messe comuni [...] Io poi mi impegnerei di trovare qualche cosa dal paese per i divertimenti. Vede adunque R.mo Signore che vi sarebbe margine per fare del bene. Ciò poi che si deciderà sarebbe: nei giorni feriali un *post scholam*, istruzione religiosa e divertimenti vari. Nei giorni festivi oratorio come sanno fare i Salesiani con messa per soli fanciulli"[35].

Si capisce da certe affermazioni che la percezione di un tipico oratorio salesiano era di un luogo dove, alla solidità di una proposta educativa si accompagnava l'attrattiva del gioco e dei divertimenti[36]. Anche in paesi in cui la formazione cristiana non era in crisi, si continua a cercare il contributo dei Salesiani in questa area così tipica del loro stile educativo. Molto vivace e in spirito giovanile e oratoriano si presenta questa richiesta da Rovato:

> "A dodici chilometri da Iseo sorge la borgata di Rovato sulla linea ferroviaria Milano-Venezia. Vasta la pianura, pittoresco il colle, chiamato «Monte Orfano» perché è solo; la posizione è unica, anziché sacra, e merita di essere chiamata «la Brianza bresciana». Rovato, dove io sono Prevosto, conta 10000 abitanti: nei tre anni di mio pastorale ministero, mi sono convinto che il sentimento della fede domina sovrano: basti dirle che la Chiesa vastissima nel tempo della dottrina cristiana è stipata e che dal 1° al 15 del passato Gennaio si fecero più di 6000 Comunioni. Quest'anno acquistai, per le ricreazioni dei giovani, un vasto terreno attiguo ad una Chiesa sussidiaria capace di sei o settecento giovani; sto ultimando un nuovo teatro dove feci collocare 150 lampade elettriche ed anche la cabina pel cinematografo; è capace di circa un miliaio [sic] di giovani. V. R. mi intese!! [...] se la popolazione potesse avere per l'Oratorio Maschile almeno due Padri, vedrebbe quale vantaggio anche materiale ne verrebbe alla Congregazione. Forse V. R. crederà che io esageri; veramente Ella non mi conosce"[37].

[35] ASC F985, lettera dell'arciprete don Semenzin del 17 gennaio 1910. A breve distanza si susseguono lettere da mons. Giovanni Bretto dal Vaticano che raccomanda l'opera citando l'esplicita benedizione del Papa (9 febbraio 1910) e di mons. Andrea Longhin, vescovo di Treviso (28 aprile 1910).

[36] "Il gioco non è solo un mezzo, ma è anche il secondo scopo di un oratorio e, se questo è vero gli sforzi per raggiungerlo saranno ancora maggiori. I nostri giovani hanno diritto di divertirsi, è proprio della loro età", in "Bollettino Salesiano" XLI (giugno 1917) 169 citato in P. Braido, *Per una storia dell'educazione...,* p. 153.

[37] ASC F994: lettera del prevosto Domenico Tampalini di Rovato del 7 febbraio 1911.

La preoccupazione per la formazione civile e morale dei giovani era avvertita in tutto il mondo cattolico e si comincia a capire che la gioventù stessa doveva essere coinvolta in questo processo[38]. Dall'insieme dei documenti esaminati emerge infatti un tipo di sacerdote sensibile alla situazione giovanile e consapevole della necessità di una rinnovata metodologia e convinto che non bastassero più catechismi o funzioni religiose per assicurare l'adesione delle famiglie alla Chiesa. Alle nuove generazioni, come nuova strategia pastorale, dovevano essere offerti spazi e tempi per le attività associative e ludico-ricreative così attraenti per loro e così estranee alla formazione dei preti in cura d'anime[39].

La seconda grande richiesta per un'opera educativa dei Salesiani era il collegio, un'istituzione che era tra le più radicate fin dai tempi di don Bosco[40]. È proprio un nuovo collegio che un insegnante di Vittorio Veneto chiede di istituire nel suo paese per "giovanetti che frequentano il Regio Ginnasio e le scuole tecniche e nessun meglio dei Salesiani potrebbe far fiorire qui, ambiente ottimo, anche per l'opinione e l'aiuto della città, i loro metodi educativi"[41]. Più frequente ancora il caso di rilevare istituzioni collegiali che attraversano difficoltà di vario genere[42], chiedendo qualche volta anche solo un personale limitato per fronteggiare l'emergenza. Emergono, nelle testimonianze seguenti, preoccupazioni assortite e talvolta speranze fin eccessive. La Commissione del pensionato scolastico di Brescia, infatti, chiede dei sacerdoti per la direzione di un Pensionato fino a quel momento retto da un ottimo sacerdote che però lamentava problemi di salute:

> "Sono raccolti 137 alunni che frequentano le scuole pubbliche secondarie [...] appartengono tutti a famiglie agiate bresciane che, risiedendo fuori città, affidano a

[38] Cf Pietro Stella, *Il clero e la sua cultura nell'Ottocento,* in Gabriele De Rosa (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa.* Vol. 3. *L'età contemporanea*. Bari, Laterza 1995, p. 105.

[39] A. Giraudo (a cura di), *La Parola e la Storia…*, pp. 236-239.

[40] Da rilevare la differenza terminologica tra "collegio", che richiedeva il contributo economico della famiglia del ragazzo ed "ospizio": "L'ospizio era di solito un'opera destinata ad accogliere gratuitamente i ragazzi orfani o totalmente indigenti. I mezzi materiali per il suo mantenimento derivavano esclusivamente dalla beneficenza pubblica o privata" (*ibid.*, p. 275).

[41] ASC G003, lettera del sig. Fatre del 14 maggio 1912. Vedi anche i casi di Costigliole d'Asti (ASC F975) in cui il sig. C. A. Cagno scrive, in data 18 ottobre 1914, offrendo la propria casa e terreni perché sia istituita una casa salesiana o un collegio e di Piobesi (ASC F991). Una piccola nota riporta di una donazione da parte del sig. Gribaudi Alberto del castello di Piobesi da destinare ad opera di beneficenza: "Il castello è capace di circa 400 letti, vale circa lire 100.000 di più ha un macchinario di circa 40.000 per la pastorizzazione del latte".

[42] Abbastanza inusuale la richiesta di don Gioanni Pittarelli, prevosto di Ferrere d'Asti, (ASC F977) del 19 giugno 1910: "in questa mia Parrocchia ci sarebbe da vendere il Castello che ora trovasi in possesso di un Ebreo. Si trova nella più bella posizione del Paese, vicino alla Chiesa Parrocchiale; un bellissimo fabbricato adatto per colleggio [sic], con 4 o 5 giornate di parco, tra prato, vigna, frutteto, ecc. tutto cintato".

> noi i loro figliuoli [...] al nostro caso occorre un Padre Rettore che possa autorevolmente guidare la comunità, avere benefica influenza anche sugli studi degli alunni e tenere buoni rapporti colle autorità scolastiche locali; e sono pure necessari due altri Padri che colla diligente sorveglianza cooperino con lui alla piena educazione religiosa e morale dei giovani"[43].

Si avverte la preoccupazione per un'opera di una certa rilevanza essendo situata in una città di dimensioni rispettabili così come Cremona la cui situazione viene descritta in una lunga lettera dettagliata:

> "L'edificio del Collegio M. G. Vida s'aderge maestoso imponente come mole gigantesca in una delle posizioni più elevate e salubri della città [...] fu eretto dai Padri Gesuiti colla signorilità e grandiosità propria della Compagnia di Gesù or sono circa 30 anni per uso esclusivo di Collegio-convitto [...] La grandiosità dell'edificio e la sapiente disposizione dei locali permettono di poter accogliere in caso 200 e più convittori, e la capacità delle aule scolastiche acconsente di ammettere studenti esterni a frequentare i corsi interni"[44].

Poiché i Gesuiti intendevano ritirarsi dalla direzione del collegio

> "l'animo nostro si rivolse subito ai benemeriti Figli del Ven. D. Bosco per la stima che godono universalmente di impareggiabili educatori popolari nei quali vive ancora vigoroso lo spirito del loro Fondatore"[45].

La proposta di rilevare un esistente collegio proviene anche da Padova, ma in tempi diversi e per due istituzioni similari. Nel 1912 don Adolfo Sabbatini chiede anche solo un sacerdote "con qualche laico o chierico in aiuto"[46]

[43] ASC F969, lettera dattiloscritta del 20 luglio 1912. Un tono più intimo, ma con contenuti molto simili emerge dalla lettera di mons. Giovanni Cazzani, vescovo di Cesena (ASC F974) del 26 febbraio 1911: "fortunato Lei, che va a deporre per un santo, meglio che leggere le insolenze di certi poveri disgraziati, troppo graziati. Che miserie! Ma come l'andrà a finire? Senta, scrivo perché aspetto da D. Bosco una grazia grande, e Lei dev'esserne intercessore. Lei conosce l'Istituto Lugaresi di qui – dove siamo andati insieme quella volta ad assistere alle prove ginnastiche – ebbene bisogna che la prendano i Salesiani [...] C'è già un bell'impianto, officine di cemento, di ebanisteria, meccanica, ligatoria. La squadra ginnastica, teatro, cinematografo – una scuola di catechismo che va bene".

[44] ASC F976, lettera del sac. Francesco Camozzi del 6 gennaio 1912.

[45] *Ibid*. Un richiamo al fondatore don Bosco si trova anche in ASC F977, a riguardo di un collegio a Fenestrelle: "C'è a Fenestrelle un collegio che fu già vescovile, fu anche richiesto da don Bosco, ed ora è chiuso per mancanza di fondi sufficienti a pagare professori laureati. Anticamente era un ginnasio; oggi se ne vuole fare una scuola tecnica [...] i fondi attuali del Collegio sono una casa con orto e due cortili. La casa ha venti vani circa". La lettera del sac. teol. G. B. Bert (?) da Pragelato è del 14 giugno 1914.

[46] ASC F989, lettera di don Adolfo Sabbatini, preposito dell'Immacolata, del 21 agosto 1912.

per assumere la direzione del Patronato dell'Immacolata di Padova. Allegando la raccomandazione di mons. Luigi Pellizzo, vescovo di Padova, il sacerdote conclude con una frase che esprime un certo grado di insofferenza alle condizioni note richieste dai Salesiani di affidare nuove opere solamente a comunità con un certo numero consistente di confratelli: "Possibile che non si possa fare uno strappo da qualche casa ove vi sono più soggetti?"[47].

La seconda richiesta da Padova, di pochi mesi dopo, proviene dal canonico Pagnacco che scrive come presidente dell'Istituto Camerini – Rossi, "in origine per fanciulli discoli – ora ridotto alle condizioni di uno dei tanti Istituti per artigianelli"[48]. Nuovamente a nome del vescovo chiede se i Salesiani siano interessati ad assumersi la direzione ma la risposta del 15 febbraio è negativa[49].

Tra le opere caratterizzanti la tipica azione educativa salesiana, pur se la rilevanza numerica di domande era minore rispetto all'oratorio e al collegio, occorre menzionare la scuola tecnica, la scuola d'arti e mestieri e le scuole agricole[50].

> "Col passaggio di secolo e l'accelerazione dell'industrializzazione e dell'imprenditoria, la domanda di formazione si spostava prevalentemente nel settore tecnico. Se nei decenni precedenti, il ginnasio-liceo era la scuola meglio rispondente agli orientamenti del ceto aristocratico-borghese che aveva egemonizzato il movimento unitario, e ai caratteri di una società ancora quasi totalmente agricola, la cui classe dirigente concepiva la scuola media soprattutto per formare gentiluomini di campagna, notabili di provincia e ristretti gruppi di borghesia intellettuale e impiegatizia gravitanti attorno alla proprietà terriera o alla amministrazione pubblica, ora la situazione era radicalmente mutata e si assisteva ad una forte e rapida espansione dell'istruzione tecnica [...] In queste opere i Salesiani continuavano a istruire i gio-

[47] *Ibid.*

[48] ASC F989, lettera del canonico Pagnacco del 14 febbraio 1913.

[49] *Ibid.* Medesima risposta in ASC F990 a riguardo dell'assunzione dell'Istituto per sordomuti alla Madonna della Bomba. Da Piacenza il 7 aprile 1913 il canonico Francesco Torta affermava: "sto erigendo accanto all'Istituto un Laboratorio per sordomuti, ed altri se occorre, di tipografia – falegnameria – calzoleria – sartoria, e pel nuovo anno scolastico sarà pronto". Notare anche la contemporanea richiesta proveniente da Vellai di Feltre in ASC G002, il 2 aprile 1913 in cui don Giuseppe Bortolon, promotore della colonia agricola Tomitano scrive di aver fondato un orfanotrofio che accoglie una trentina di giovanetti avviati all'apprendistato in agricoltura e di richiedere ai Salesiani di rilevarne la gestione e direzione.

[50] La lettera del rag. Giuseppe Vicentini di Jolanda (ASC F981), del 29 maggio 1913, possiede gli elementi tipici di questi tipi di domande, con descrizioni tecniche particolareggiate: "Si tratterebbe di istituire a Jolanda una scuola pratica di agricoltura, per la quale il detto Comm. Marangoni porrebbe a disposizione della Congregazione Salesiana locali, terreno, personale tecnico ed ogni facilitazione". La sua posizione era corroborata da don De Agostini, salesiano, in una lettera del 24 giugno 1913 con descrizione del terreno per l'opera: "L'aria è buona, come in tutti i terreni bonificati. Acqua ottima, l'acquedotto fu inaugurato l'altra domenica. Mezzi di comunicazione facili. Terreno estremamente fertile e atto ad ogni sorta di coltura".

> vani più bisognosi favorendone l'inserimento nel mondo del lavoro. Per questo impegno nella formazione professionale la Congregazione era considerata come una famiglia religiosa «moderna», in grado cioè di rispondere ai bisogni sociali di un'epoca caratterizzata da rapide trasformazioni. Grazie al prestigio dei laboratori e delle officine, i Salesiani potevano contare sulla stima degli imprenditori e dei cattolici più sensibili ai valori del progresso e alla crescita economica del paese"[51].

In questa linea leggiamo la dettagliata proposta della Lega provinciale di provvidenza per la gioventù (sezione amministrativa in Rovereto):

> "La giunta provinciale del Tirolo, d'accordo con la lega di provvidenza per la gioventù vorrebbe erigere un istituto per ragazzi dell'età 6-12 o 14 anni. Quest'istituto dovrebbe sorgere a St. Ilario – amena posizione a 15 minuti di distanza da Rovereto e a 5 minuti dalla stazione ferroviaria di Villa Lagarina – in un vasto possedimento già fornito di casa, provvista di luce elettrica e di eccellente acqua potabile. Nell'istituto non dovrebbero venir accolti ragazzi discoli, ma soltanto giovani abbandonati o trascurati, bisognosi e suscettibili di educazione. Il numero degli allievi dovrebbe essere dapprima di circa 40 colla possibilità di aumentare in seguito in caso di bisogno fino al centinaio. Per l'istruzione scolastica verrebbero messi a disposizione, in numero sufficiente, maestri esterni dell'i.r. istituto magistrale di Rovereto; nelle ore libere i ragazzi dovrebbero venir occupati in lavori di campagna (orticoltura) ed avviati a qualche arte per poter avere le rispettive cognizioni alla loro uscita dall'istituto"[52].

La tipologia delle domande nel periodo 1910-1914 copre quasi tutte le possibili richieste per opere educative rivolte alla Congregazione salesiana. Moltissimi elementi già riscontrati saranno ripetuti negli anni successivi, pur nell'intrecciarsi con gli eventi drammatici della prima guerra mondiale. Cercheremo di evidenziare, nel prosieguo della ricerca, gli elementi già analizzati, ma soprattutto cercheremo di cogliere le nuove sfide degli anni della guerra e dopoguerra e le risposte messe in campo dalla Congregazione salesiana, duramente messa alla prova dalla scarsità di personale.

4.2. *Durante la Grande Guerra*

Sono molto esigue le richieste di apertura di opere nel periodo della Grande Guerra specialmente se si confrontano con il numero dell'immediato dopoguerra. Si può comunque notare come si rinnovino richieste soprattutto per

[51] A. Giraudo (a cura di), *La Parola e la Storia*..., pp. 273 e 277.

[52] ASC F994, lettera del 20 luglio 1910. Richieste di fondazione di una scuola tecnica arrivarono in questo periodo da Breno (ASC F969, lettera di don Giuseppe Tacca del 25 novembre 1910 e del prof Stefano Malagugi (?) del 26 marzo 1912) e da Massa Fiscaglia (ASC F984, lettera di don Angiari [?], arciprete di Massa Fiscaglia, dell'11 giugno 1910).

oratori e, all'inizio del 1917, lo stesso Rettor maggiore don Albera, mentre si rattristava per il prolungarsi della guerra, pianificava strategie di "redenzione e preservazione giovanile" per "educare alla Religione e alla Patria il maggior numero di giovani, moltiplicando gli Istituti giovanili, soprattutto gli Oratori festivi"[53].

Proprio in quell'anno il vescovo di Aosta, dopo un fitto scambio di corrispondenza, riesce a convincere don Ferzero, rappresentante di don Albera, a venire a vedere la possibile opera da stabilirsi nella sua città. Lo ringrazia della sua disponibilità e chiede che

> "venga colla sua divisa, *da mihi animas*. Ce ne son tante che han fame e sete, che muoiono veramente di fame. Ottocento operai dell'Ansaldo che non han né messa né altro alla festa. Tanta gioventù operaia e studiosa che ha tanto bisogno dell'opera del salesiano"[54].

Pochi mesi dopo ribadisce:

> "io tengo al vero Oratorio salesiano, che si occupi della gioventù studiosa e operaia, così numerosa e abbandonata, e poi che il Salesiano avvicini gli operai, li inviti e li porti alla messa, detta nel luogo più adatto e all'ora più comoda per loro"[55].

Alla fine dello stesso mese il vescovo comunica che il Salesiano don Maffino ha iniziato il lavoro pastorale con la soddisfazione generale di tutti pur se "non è brillante, non fa rumore, ma edifica tutti colla sua pietà e colla sua modestia"[56].

Significativa anche la cronaca della fondazione di un oratorio diocesano a Sanremo:

> "Qui in Sanremo vi è una distinta e ricca signora, certa Andreina Costa, vedova Gavazzi ricco industriale, defunto da otto mesi […] religiosissimi l'uno e l'altra, lui ancora in vita pensarono metter su qui in città un Oratorio per i fanciulli e a tal scopo comprarono una villa (Villa Clotilde) già tenuta da suore, con la relativa

[53] Circolare ai Cooperatori di don Paolo Albera citata in P. Braido, *Per una storia dell'educazione giovanile*..., p. 140. Anche i Salesiani al fronte si distinsero nel promuovere l'oratorio tanto che don Albera "riservava uno speciale elogio e ringraziamento ai sacerdoti, chierici e coadiutori che durante il servizio militare, con autentico spirito salesiano, si erano adoprati per mettere in piedi oratori nei luoghi nei quali si erano trovati dislocati". *Ibid.*, p. 141.

[54] ASC F966, lettera di mons. Giovanni Vincenzo Tasso, vescovo di Aosta, del 9 ottobre 1917.

[55] *Ibid.*, 4 dicembre 1917.

[56] *Ibid.*, lettera di mons. Giovanni Vincenzo Tasso, vescovo di Aosta, del 28 dicembre 1917. Curiosa la lettera dell'8 marzo 1918 in cui il vescovo chiede un salesiano per la predicazione di esercizi di Pasqua per uomini e giovani: "il buon Don Maffino è un santo prete, ma non ha iniziativa, non ha il dono della parola, anzi pare che non osi manco parlare".

> cappella e grande giardino. La difficoltà però stava nel trovare il sacerdote: a Sanremo non ve ne sono di adatti [...] alfine si accordarono con un Reverendo, ma tutto andò in barracca [sic] prima di nascere [...] Pertanto io inviterei loro Salesiani della Casa Madre se credono cosa buona a mettersi in relazione con questa signora, lo creda, essa ne sarebbe contenta e loro farebbero un gran bene"[57].

Accanto alla richiesta di apertura di oratori rileviamo, in questo periodo, anche richieste di rilevare strutture educative già esistenti, specialmente collegi e orfanotrofi[58]. Interessante il carteggio da Casalmaggiore iniziato dall'abate Chiatelli:

> "Mio Amatissimo e Rev.mo Padre, dopo d'aver pregato e fatto pregare il Cuore SS. di Gesù mi rivolgo a lei per una grazia grande. Qui, à [sic] cessato di vivere un Collegio Convitto e ne benedico di cuore il Signore. Ora, per un'opera evidentemente buona, e per il bene sicuro di tanti giovinetti che si portano qui per gli studi tegnici [sic] e ginnasiali, ho iniziato pratiche per il rilievo. Padre, per amor di Dio e della Vergine SS., non avrebbe almeno un Padre da darmi per la Direzione, e due o tre fratelli per l'assistenza? Chiuda gli occhi alle Regole, e con un'eccezione di Carità, mi mandi un'affermativa sollecita. Quanto alle convenzioni ci intenderemo poi"[59].

Anche quando la proposta non viene accettata, l'abate compie altri passi decisivi a riguardo del collegio e ne informa i Salesiani pochi mesi dopo:

> "ho rilevato il Collegio Dante di qui, condotto da anni, come Lei sa, unicamente a scopo di lucro, senza norma religiosa né morale. Non potendo ricavare dalla gestione le 15.000, ed anche 20.000 Lire annue, come nel passato, alla fine di Luglio 1918, pensò bene di chiudere. Ora il collegio è mio, è ospitato in casa abaziale. Sono 57 giovinetti di scuole elementari, tegniche [sic] ginnasiali esterne. Ne abbiamo rifiutati 36 per mancanza di locale [...] lo affiderei agli ottimi Padri suoi [...] Inchiudo [sic] pure un biglietto del Santo Vescovo di Parma, di presentazione mia al Direttore del loro Collegio, che a dir vero, trovai molto freddo [...] Quel che importa è che vengano: qui si aprirà un vasto campo anche per altre opere. Casalmaggiore diverrà una vera Missione. Dica al amatissimo P. Albera e a chi fa per Lui, che Dio lo vuole. Veda Lei Padre carissimo di far bene la sua parte, se no

[57] ASC F996, lettera del sig. Luigi Secondo Spinelli del 25 novembre 1917.

[58] ASC G001, lettera di mons. Andrea Longhin, vescovo di Treviso, del 20 febbraio 1915 con proposta di direzione dell'Istituto Turazza di Treviso; ASC F976, lettera del canonico Peano, parroco di Cuneo, del 29 giugno 1915 chiede "presso V. S. l'assunzione dei miei due piccoli Istituti parrocchiali di Orfanelli e Orfanelle [...] tipografia, la calzoleria e il laboratorio femminile già avviati"; ASC F994, lettera di don Angelo Pizzi del 3 aprile 1916 con proposta di direzione in piena autonomia dell'orfanotrofio maschile Rubini di Romano di Lombardia; ASC F975, lettera di don Giovanni Bonomini, parroco di Memmo di Collio del 27 marzo 1918 con proposta di acquisto di un albergo; ASC F991, lettera del sig. Giuseppe Pronotto del 22 novembre 1918 con proposta di acquistare il rinomato collegio Borlotti di Piscina.

[59] ASC F972, lettera dell'abate canonico Eugenio Chiatelli del 18 luglio 1918.

> guai! Rompo il testamento! A Casalmaggiore ci debbono essere assolutamente i Cari padri Salesiani: costituiranno il mio unico e prezioso monumento!"[60].

Emerge qui un elemento costante che sarà ripetuto senza posa in molte richieste. La Grande Guerra ha lasciato vuoti pesanti nel clero e nelle Congregazioni religiose e si prospettano situazioni difficili da gestire per mancanza di personale. Ecco che allora anche un'opera meritoria e apprezzata come il collegio di Rovigo diventa un motivo di preoccupazioni per il clero diocesano e di rimpianti per i Salesiani che non possono venire in soccorso:

> "Qui in Rovigo vi è il Collegio dell'Angelo Custode, di proprietà del Seminario Vescovile, con scuole elementari, istituto tecnico inferiore e ginnasio: attualmente è retto dal Clero diocesano [...] oggi mi vedo impossibilitato a provvedere a tutte le esigenze: manco di clero [...] veda di trovare un po' di personale anche per il mio Collegio: è bene avviato, è apprezzato in Diocesi e fuori, in città è guardato con tanta simpatia; ma non so proprio come aprirlo nel prossimo anno, per insufficienza di personale insegnante"[61].

La risposta a stretto giro posta dei Salesiani è diretta ed evidenzia il medesimo problema: "anche noi siamo tanto estraniati [sic] di personale. Abbiamo tante missioni da provvedere"[62]. Per i Salesiani era già stato un punto d'onore il non aver chiuso praticamente nessuna casa pur se tra difficoltà quasi insormontabili. Il superiore don Albera aveva chiesto esplicitamente di

> "non sospendere o ridurre opera alcuna, anzi semmai a dilatarle per il numero crescente di orfani e nel 1917 ai profughi dalle zone di guerra [...] più avanti si rallegrava perché nell'anno 1915-1916 si fosse potuto tener aperte quasi tutte le case e svolgere azione salesiana in quelle poche requisite pei bisogni della patria"[63].

Verso la fine del conflitto, con grande soddisfazione, così descrive l'operato dei Salesiani in questo momento difficile:

> "Non fa d'uopo che accenni le molteplici difficoltà, che inceppano – in questi anni – non solo il fiorire, ma la vita stessa di un'opera di beneficenza così estesa come la nostra; ben le vedete. Eppure, anche nelle circostanze anormali in cui ci troviamo, tanto gli Oratori festivi, quanto gli Ospizi, i Collegi e gli altri Istituti Salesiani, fioriscono e rigurgitano di giovanetti. Se ciò potrebbe dirsi mirabile in paesi neutrali, deve dirsi addirittura prodigioso in paesi dove si combatte. Oh! Don Bosco,

[60] *Ibid.,* 18 gennaio 1919. Nella lettera accompagnatoria del vescovo di Cremona, mons. Giovanni Cazzani, del 16 gennaio si conferma l'opportunità della fondazione di un "collegio a Casalmaggiore, dove c'è da lavorare come in una Missione".

[61] ASC F994, lettera di mons. Anselmo Rizzi, vescovo di Rovigo, del 31 luglio 1917.

[62] *Ibid.*, lettera del 1° agosto 1917.

[63] P. Braido, *Per una storia dell'educazione giovanile…,* p. 139.

> come ci promise sul letto di morte, continua sempre ad assistere le Opere da lui fondate. Sia nostro impegno comune il conservare in esse tutto intero il suo spirito, e le vedremo prosperare anche in mezzo a difficoltà maggiori"[64].

L'esperienza della guerra scosse in modo indelebile la struttura della Congregazione salesiana, notevolmente ridotta nei propri ranghi. Don Albera però ricordava: "Mostreremmo di ignorare la storia della nostra Pia Società, se, dinanzi alle difficoltà che sembrano volerci sbarrare il cammino, ci arrestassimo sfiduciati". Si è veri figli di don Bosco "solamente quando il nostro coraggio e la nostra forza saranno pari alle gravi difficoltà che dobbiamo superare"[65].

4.3. *Nel primo dopoguerra*

Le lettere raccolte nell'Archivio presentano, a riguardo di questo periodo, un quadro di mobilitazione generale. Non si vuole lasciare nulla di intentato e il ricorso a una Congregazione religiosa è motivato dal desiderio di aiutare le giovani generazioni a ricostruire il proprio mondo dimenticando i traumi del passato conflitto. Si ravvisa in queste lettere una dovizia di particolari per rendere allettante l'assunzione della nuova opera e si cerca, in modo plastico, di presentare strutture sane e già funzionali, per ridurre i disagi di una fondazione *ex novo*. Può essere esemplificativa la presentazione di Capo di Ponte:

> "Qui a Capo di Ponte Provincia e Diocesi di Brescia vi sono due ottime vecchie sorelle che possiedono un bel patrimonio da impiegarsi in beneficenza, anche subito. Preferirebbero la Pia Società Salesiana. La loro Casa grandissima con corti spaziose ed estese adiacenze in orti, prati e campi di loro proprietà si trova in una splendida salubre posizione isolata dall'abitato, vicino alla Chiesa Parrocchiale, al convento delle Suore Dorotee, che hanno le scuole comunali e l'Asilo infantile a fianco del Paese, ma sul centro, a poca distanza circa m. 75 dalla stazione ferroviaria. Se fosse possibile avere qui una casa salesiana per arti e mestieri sarebbe una grande provvidenza non solamente per questo Paese e per i paesi circonvicini ma altresì per tutta la vastissima e popolatissima nostra Valcamonica. Si fa osservare che Capo di Ponte si trova proprio in mezzo della lunghissima valle: di commodo [sic] accesso per la ferrovia che gli passa a fianco e per la strada Nazionale che lo traversa in mezzo; con farmacia e Medici... ci accontenteremo di poco. Basta che si accetti e si faccia qualche cosa per risaltare l'accettazione"[66].

[64] "Bollettino Salesiano" XLII (gennaio 1918) 2.

[65] Paolo Albera, *Lettere circolari ai Salesiani.* Torino, Società editrice internazionale 1922, p. 183.

[66] ASC F971, lettera del parroco don Giovanni Battista Gelmini del 30 marzo 1919. L'idea dell'"accontentarsi di poco" sarà ripetuta in altre lettere, tra cui quella del 21 agosto 1919 autografata a mano anche da mons. Giacinto Gaggia, vescovo di Brescia.

La risposta è però negativa

> "per deficienza del personale, assottigliato dalla guerra e dalle malattie. Se quelle buone signore volessero coi loro capitali fondare dei posti gratuiti nelle nostre case attuali d'Italia a pro dei giovani poveri di codesti paesi farebbero pure un'opera grandemente meritoria, molti altri benefattori già l'hanno fatto, con ottimi risultati"[67].

Si coglie, nella risposta, la volontà di ottimizzare le risorse e di sostenere le opere già esistenti, ma spesso queste considerazioni non sono ben accolte da chi sperava di ottenere qualcosa in più per la propria realtà locale.

La richiesta di una scuola per Arti e Mestieri contribuirebbe, secondo coloro che interpellano i Salesiani, ad avvicinare i giovani più bisognosi e a rischio. Questo è il tono delle domande da Adria[68], Asolo[69] e Santa Margherita Ligure[70], ma è nuovamente la richiesta di oratori che emerge statisticamente come la più frequente. L'oratorio si percepiva come adeguato ai bisogni sempre nuovi dei tempi, specialmente in un contesto urbano ed operaio[71]. La sua struttura flessibile e duttile accostava, ai tradizionali programmi religiosi e ricreativi[72], momenti di formazione sociale che preparavano i gio-

[67] *Ibid.*, lettera del 4 aprile 1919.

[68] ASC F964, lettera del P. Cornelio cappuccino, parroco di S. Maria Assunta di Adria, del 2 maggio 1920. Il parroco chiede di "avere in città una Casa di Religiosi che si occupasse dei figli del popolo, che sono completamente abbandonati, mentre per le figliuole si è provvisto coll'Istituto delle Canossiane [...] Alcuni Signori mi incaricarono di pregare la Congregazione Salesiana se potesse mettere quà [sic] una Casa con scuole di arti e mestieri".

[69] ASC F967, lettera di mons. Angelo Brugnoli, prevosto di Asolo, del 30 marzo 1919. "Ci sarebbe bisogno di un Collegio, almeno per le scuole tecniche [...] ci sarebbe bisogno d'iniziare una scuola di arti e mestieri".

[70] ASC F997, lettera del sig. Morello Davide di Nicola del 24 giugno 1919: "Santa Margherita Ligure, oltre le bellezze che la natura ha voluto prodigarle, e per cui vi accorsero numerosissimi forestieri sia d'inverno che d'estate, ha anche la fortuna di possedere molte opere pie con ingentissimi patrimoni; per cui nelle amministrazioni di esse già si discosse [sic] della opportunità di dotare la nostra cittadina anche di un ricovero per gli Artigianelli che verrebbe sussidiato col di più che resta dalle economie dei suddetti istituti".

[71] Tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919 i Salesiani fondarono due oratori nella periferia stessa di Torino, l'oratorio del Monterosa e quello del San Paolo. Vedi P. Braido, *Per una storia dell'educazione giovanile…,* p. 161.

[72] Cf *ibid.*, p. 31 in cui si osserva la novità del "foot-ball". Esso doveva continuare a svolgere una "funzione attrattiva ed alternativa a quello praticato nelle società laiche e a promuovere l'educazione fisica della gioventù; ma, a ben vedere nell'opzione preferenziale dei Salesiani per il calcio si può ravvisare pure la volontà di indirizzare in un gioco di squadra le vivaci energie corporee e psicologiche dei giovani del dopoguerra [...] anche alle nuove leve oratoriane non mancavano la vigoria fisica e lo spirito della competizione di gruppo". La testimonianza diretta di un giovane, il sig. Luigi Baldassi del Comitato Provinciale Friulano del Partito Popolare Italiano, del 6 maggio 1920 è illuminante a riguardo della preoccupazione dell'uso sano del tempo libero: "La gioventù udinese, profuga nelle grandi città d'Italia, perdette quanto di buono le era

vani alla vita tanto da far considerare l'oratorio salesiano come la casa della gioventù[73].

La strategia dell'assumere lo stesso tono rassicurante delle richieste precedenti ritorna nella presentazione del parroco di Casalpusterlengo:

> "il mio predecessore ha lasciato per opere di educazione e culto tutta la sua sostanza che supera le 100.000 lire oltre parecchi edifici che servono per l'Oratorio Maschile ed a questi il sottoscritto ha aggiunto un nuovo locale d'abitazione che sarà libero per prossimo S. Martino. L'ente fiduciario col pieno consenso di Mons. Vescovo al quale il mio predecessore demandava l'ultima concretizzazione della sua eredità, ha disposto di consacrare tutta l'eredità all'Oratorio Maschile affidandolo ad una Congregazione religiosa ed io sono incaricato delle pratiche analoghe"[74].

Dopo alcuni scambi epistolari il tono diventa più drammatico ed emotivo:

> "ho preso in considerazione il suggerimento di rivolgermi ad altri istituti, ma purtroppo la risposta datami da V. S. mi è sempre ripetuta dagli altri: «Ben volentieri [...] ma difettiamo di soggetti!» In queste condizioni io debbo di nuovo bussare alla porta dei Salesiani, e forse il Signore permise tante negative perché più manifesta apparisse l'opera sua, che allora conduce in porto quando sembrava certo il naufragio. L'altra volta mi sono presentato a V. S. colla commendatizia del mio Vescovo, ora mi presento in nome del Ven. Bosco che conobbi personalmente a Roma, quand'ero studente all'università Gregoriana e n'ebbi con altri compagni l'ambita benedizione. Invoco il loro fondatore ed in suo nome La prego di ritornare sulla delibera presa che, quantunque capitolare, non può essere irrevocabile. Vorranno negare il favore a D. Bosco che certo mi suggerì di tornare all'assalto e questa volta in suo nome?"[75].

rimasto dopo il contatto con la truppa di passaggio per la fronte. Al ritorno nella piccola patria, sorsero nei vari punti della città dei luoghi di ritrovo, ma tutti o atei o sportivi [...] Cerchi Lei Rev.mo Don Albera di provvedere per far sorgere anche qui un oratorio festivo con relativo circolo serale, giacché chi vuole conservarsi buono e passare un'ora fra gli amici non sa dove andare a battere la testa".

[73] Cf *ibid.*, pp. 158-161.

[74] ASC F972, lettera di don Cesare Manzoni, prevosto di Casalpusterlengo, del 29 aprile 1920.

[75] *Ibid.,* 10 giugno 1920. Stesso richiamo a don Bosco proviene da mons. Eugenio Beccegato vescovo di Ceneda (ASC F973). La lettera del 25 febbraio 1921 da Vittorio Veneto recita così: "leggo con sommo diletto la meravigliosa vita del Ven. Don Bosco del P. Lemoyne e frutto di questa lettura oltre il bene spirituale che mi ha procurato all'anima, è un vivissimo bisogno di esporre a V. R. R.ma una mia preghiera che sarà avvalorata, ne sono certo, dalla B. Vergine Maria Ausiliatrice a che V. R. R.ma volesse accettare la mia proposta di una piccola fondazione di Salesiani qui a Ceneda di Vittorio. È un Patronato (Costantini) Maschile, che durante la guerra fu chiuso, e tutt'ora lo è, dove accorrevano più che cento ragazzi come un doposcuola. C'è una casa per abitazione dei Religiosi, tre sale per lo studio, un magnifico cortile e una più magnifica grande sala con palco scenico [...] Non v'è bisogno di ricordare come la plaga sia igienicamente ottima e l'ambiente morale religioso sia buono, così che i Religiosi si potrebbe trovare bene sotto ogni aspetto".

La Congregazione salesiana stava vivendo un momento di rilancio vocazionale e di certo l'oratorio era sentito come l'opera più originale e caratterizzante, ma risposte negative, per motivi di carenze di personale, sono indirizzate ai richiedenti da Belgirate[76], Bellinzago Novarese[77], Manerbio[78], Robbio[79] e Torino Lingotto[80]. Una risposta spesso ripetuta, con poche varianti nel lessico, è quella inviata alla richiesta proveniente da Montanaro:

> "Riguardo all'oratorio sta a cuore anche a noi di aprirlo il più presto possibile; ma non sempre volere è potere. Siamo stremati di personale perché una gran parte dei Salesiani sono tuttora militari [...] speriamo che presto siano congedati"[81].

Questo momento di passaggio e di ripartenza si può osservare nella corrispondenza per l'apertura di un istituto a Padova. Il 26 dicembre 1918 don Pagnacco scrive con carta intestata "Consiglio amministrativo dell'istituto Camerini – Rossi in Padova":

> "La pace è vicina: vicino il ritorno dei Religiosi, ora militari, alle loro Case. Io sarei contentissimo se Ella accettasse la fondazione di una nuova Filiale in Padova alla direzione di questo Istituto. L'ambiente è splendido [...] l'Istituto è di correzione paterna – Occorrono officine che ben avviate darebbero dei vantaggi anche economici e ci sono, per queste, belli e comodi locali"[82].

[76] ASC F968. Il 17 luglio 1920, don Savoia scrive da Novara a riguardo della donazione della signora Beretta di Milano della sua villa di Belgirate che "ha un magnifico cortile che pare fatto apposta per un oratorio festivo".

[77] *Ibid.,* lettera dei fratelli Lucrezia Maria e Francesco Vandoni del 23 ottobre 1919 a riguardo della donazione di un esistente "Ricreatorio festivo [...] consiste di due saloni separati da portici e cortili e forniti di ogni accessorio necessario. I saloni sono mobigliati [sic], havvi [sic] l'impianto della luce elettrica ed un pianoforte".

[78] ASC F984, lettera di don Giacomo Panizza del 18 settembre 1913. Così scrive a riguardo dell'oratorio maschile di Manerbio: "I proprietari sono disposti a cederlo, libero di ogni debito, per la generosità di alcune cooperatrici, ai Salesiani. Vi è la Chiesa; l'abitazione del direttore, attigua alla Chiesa con 8 stanze. 2 casette nell'oratorio affittate a £200; un ampio magazzino affittato per £150; alcuni altri ambienti per uso dei ragazzi".

[79] ASC F994, lettera del prevosto Giuseppe Ronza del 24 aprile 1919 in cui propone di affidare a tre salesiani la cura dell'Oratorio con la prospettiva futura di ottenere anche la parrocchia. La risposta è negativa "per le tante perdite. Contandoci sentiamo sempre più che siamo impari agli impegni già assunti".

[80] ASC G001, lettera di don Vittorio Gay, prevosto della parrocchia del Lingotto, del 9 agosto 1921: "da tempo desideravo di migliorare e dare più regolare impulso all'Oratorio maschile dei fanciulli di questa Parrocchia [...] onde avere all'uopo un sacerdote nei giorni festivi". Tra le condizioni £ 15 come offerta, caffè con colazione ed il pranzo a mezzogiorno, ma la risposta "a voce" come annotato non è positiva.

[81] ASC F986, lettera del Capitolo superiore del 1° marzo 1919.

[82] ASC F989.

La risposta dell'11 febbraio 1919 è tardiva "sperando che l'invio in licenza illimitata di una parte dei nostri confratelli militari mi desse modo di accettare senz'altro la sua proposta"[83], ma non essendosi verificata tale eventualità si chiede tempo prima della risposta definitiva. Era nel frattempo giunto a don Albera, il 6 febbraio, un biglietto di don Gioachino Stefani, direttore diocesano dei Cooperatori salesiani di Padova, anche lui promuovendo la "venuta sospiratissima dei suoi Figli per dirigere ed amministrare con piena autonomia il collegio dei traviatelli con officine e scuole ed un Patronato"[84]. Il 6 marzo 1919, infine, don Pagnacco scrive:

> "Sono qui in Seminario che predico il Ritiro ai chierici che sono tornati dalla vita militare e penso con compiacenza che presto ritorneranno anche tanti sacerdoti e Religiosi che han dovuto abbandonare, per la guerra, il posto loro assegnato dalla Chiesa – e penso che allora il mio Istituto Camerini – Rossi risorgerà a vita migliore"[85].

Nonostante il suo ottimismo, però, la trattativa si arenò.

Ancor più delicata si presentava la negoziazione a riguardo di una donazione ricevuta per la fondazione di un oratorio a Cuneo nella quale viene coinvolta anche la Santa Sede. La prima notifica dell'offerta arriva dal vescovo di Cuneo:

> "Il Sig. Ragioniere T. Biedermann pose a disposizione del Vescovo di Cuneo una rilevante somma, promettendo anche di accrescerla in morte, per la fondazione in Cuneo stessa di un Oratorio con scuole serali pei figli del popolo, con la sola condizione che vengano chiamati alla sua direzione i Figli del V. D. Bosco"[86].

Una nota a matita che tiene anche conto di un parere chiesto al Consiglio ispettoriale afferma: "attualmente noi siamo talmente estremati [sic] di personale che non possiamo assolutam[ente] prenderci impegni. Più tardi, se il Signore ci darà possibilità, non saremmo alieni dall'entrare in trattative"[87]. Anche la voce autorevole del card. Gasparri[88], Segretario di Stato, entra nella corrispondenza. Senza porre troppe pressioni chiede a don Albera: "Veda di studiare

[83] *Ibid.*
[84] *Ibid.*
[85] *Ibid.*
[86] ASC F976, lettera di mons. Natale Gabriele Moriondo, vescovo di Cuneo, del 20 gennaio 1920. Nell'archivio si conserva nota di altre due lettere del 23 febbraio 1920 e 27 febbraio 1920, una a don Rinaldi, l'altra a don Albera dallo stesso rag. Biedermann in cui le proposte precedenti vengono ribadite quasi negli stessi termini.
[87] *Ibid.*
[88] Il cardinale Pietro Gasparri (1852-1934) fu Segretario di Stato dal 1914 al 1930.

il modo praticamente migliore per provvedere, d'accordo con l'Ordinario, all'educazione religiosa della gioventù maschile di Cuneo"[89]. Ma anche con questa raccomandazione, considerando una situazione particolarmente difficile, la risposta sarà negativa. Eccone parte della minuta:

> "mi sono dato attorno con tutto l'impegno per ottemperare al Ven. desiderio di V. E. ma purtroppo non abbiamo personale per tante perdite, le nuove missioni, ecc. Nondimeno siamo in trattative col Biedermann e appena ci sarà possibile procureremo di andarci"[90].

Presentiamo infine, di questo periodo, ancora due sole testimonianze dalla provincia di Brescia, zona di notevole tradizione dell'oratorio, la prima per la rilevanza di un progetto ampio e dilatato nel tempo, la seconda per un riconoscimento fattuale della tipica modalità salesiana di condurre l'oratorio.

Don G. Battista Signorini da Ponte di Legno scrive:

> "Nel 1908 o 1909 chiesi in persona a Milano due Padri Salesiani od anche uno solo al Rev.mo Don Rua per il nostro Istituto Professionale allora appena sorto col fine dell'Oratorio Festivo, elementi Superiori e scuola disegno con officina, falegnami ecc. [...] Ora che l'opera si è consolidata, anzi ora si aggiungerebbe facilmente anche la parte meccanica, ora che si ha anche una banda musicale di 40 parti fra gli allievi, ritorno di nuovo alla carica [...] pregandolo se potesse disporre anche solo di un padre (e supplirei io per il secondo) per la direzione"[91].

Da Edolo, invece, il sig. Domenico Mottinelli scrive:

> "vorrei chiedere una grazia cioè se potesse mandare ad Edolo uno o due salesiani per reggere il nostro oratorio e fare per la gioventù tutto quello che essi solo sanno fare. Qui ci sarebbe da fare un gran bene e ne abbiamo estremo bisogno. Questo oratorio dista dalla parrocchia circa cento metri e consiste in un cortile una tettoia una stanza nell'entrata ed in fondo al cortile una bella sala che fu adibita per il teatro dei giovani dell'oratorio"[92].

[89] ASC F976, lettera del card. Gasparri del 6 ottobre 1920.

[90] *Ibid.* e anche don Luigi Semenzin, parroco di Mirano, ribadiva lo stesso concetto il 25 marzo 1919 (ASC F985). Scrive ricordando i dieci anni di attesa, una promessa di don Rua e il desiderio del Papa Pio X di veder realizzata quest'opera: "Mi perdoni se oso dire essere questo ritardo un'opera del diavolo, che non vuole l'apertura del Patronato, perché opera santa e feconda di bene. Dobbiamo adunque darla vinta al Diavolo? No e poi no". La risposta da Torino chiede ancora pazienza: "la guerra è terminata ma oltre a seicento confratelli sono tuttora sotto le armi. Molti ne abbiamo perduti. Scarsi prima di personale lo siamo immensamente dippiù [sic] adesso. Abbiamo bisogno che ci usi la carità di lasciarci tempo; quando ci saremo contati faremo tutto il possibile".

[91] ASC F992, lettera del 17 maggio 1919.

[92] ASC F977, lettera del 10 settembre 1921.

Fiducia e stima in chi potrebbe "fare per la gioventù tutto quello che essi solo sanno fare" spinge molte altre persone a proporre di venire a fondare nei loro paesi un'opera salesiana senza specificarne l'orientamento pastorale[93] o per proporre l'acquisto di immobili in vista della fondazione di un'opera[94].

Emblematica l'ultima testimonianza che riporta la trattativa con il governo in vista dell'acquisizione del prestigioso castello di Moncalieri:

> "S. M. il Re ha ceduto il castello al Governo per ospitarvi a scopo educativo i mutilati e gli orfani di guerra. Mi si espresse il desiderio che i Salesiani, a preferenza d'altri, domandino al Governo tale incarico. Feci osservare che meglio sarebbe il Governo stesso, sollecitato da terzi, domandasse l'opera dei Salesiani [...] Ottenuta ed avviata l'opera in tali condizioni, non mancheranno locali, mezzi, autorizzazioni e favori per estenderla ed aprire nello stesso Castello, ampiamente capace, un convitto per alunni delle scuole pubbliche e un oratorio festivo, due cose queste che stanno sommamente a cuore alla cittadinanza"[95].

[93] Vedi ASC F966, lettera da Ravenna di don Lorenzo Saluzzo parroco di Argenta del 19 febbraio 1920; ASC F992, lettera di mons. Luigi Paulini, vescovo di Concordia – Portogruaro del 23 marzo 1920 in cui chiede la fondazione di una casa salesiana a Pordenone; ASC G002, lettera del canonico cav. Angelo Zappellini di Varese Ligure del 26 novembre 1919.

[94] ASC F968. Il procuratore Noè Pajetta di Angera nel 1920 propone ai salesiani l'acquisto per 600.000 lire di una villa grandiosa a Besozzo per impiantarvi una scuola agricola. ASC F973, lettera del sig. Lorenzo Parodi di Castel Rocchero del 23 agosto 1921: "qui in questo comune, diocesi di Acqui, situato su di una collina delle più belle [...] si erge con un'attrattiva particolare un bel palazzo – ossia – la Villa del Seminario di Acqui detta Villa Baccalara, fabbricata da 32 anni circa a scopo di condurci i Rev.di Chierici durante le vacanze, scopo che, poscia, andò a monte per mancanza di vocazioni. Per ciò, ora, è messa in vendita. Detta villa è circondata da 25.000 m. quadrati circa di terreno, quindi, oltre a servire per un'istituto [sic] di studenti o di suore, potrebbe benissimo servire per formare una colonia agricola oppure qualche fabbrica [...] Ha pure un'ottima acqua potabile di sorgente con condotto a forza elettrica, oltre a cisterne per acqua del tetto, aggiunta la comodità del telefono e dell'ufficio Postale in paese. L'aria è ottima"; ASC G001, lettera dell'arciprete don Agostino Bertino di Trinità di Mondovì dell'11 maggio 1920: "Nello scorso febbraio venne sciolta la Casa delle Suore del S. Cuore, le medesime che trovansi a Valsalice; dimoravano nel Castello dei Conti Costa di Trinità, locale che venne adattato a convento. Sento che il magnifico palazzo è in vendita [...] sarebbe una grande ventura per noi se la Congregazione Salesiana volesse stabilire una casa in Trinità [...] è in costruzione la ferrovia nuova (Torino) Fossano-Mondovì-Ceva, con una stazione d'importanza a Trinità. Il Castello ha bei dormitori, una capella [sic], un corretto [sic] in chiesa a cui si accede dal castello [...] la chiesa si presta a funzioni magnifiche [...] lunga m. 41, larga 22, alta 21: l'orchestra è grandiosa e l'organo in buono stato [...] Soggiungo che il locale è amplissimo, in una splendida posizione, nel centro del paese, ombreggiato da bellissime piante ornamentali, con un giardino che all'uopo può servire per divertimento"; ASC F973: lettera del sig. Alfredo Rovinetti da Alessandria del 27 marzo 1919 a riguardo (in Castelnuovo Scrivia) di un "magnifico palazzo – con vasti e numerosi ambienti – il quale sarebbe gratuitamente dato in uso ai Salesiani (insieme ai sussidi municipali per l'insegnamento) nel caso fossero disposti ad aprirci un Collegio od Oratorio. Nell'insegnamento che vi fosse impartito non dovrebbero essere escluse le cognizioni dell'Agraria, trattandosi di regione eminentemente agricola".

[95] ASC F986, lettera di don Pietro Pastorino su carta intestata "Collegio Convitto Giusto Morgando Cuorgnè" del 19 giugno 1919.

La ripresa salesiana, pur nelle difficoltà iniziali, sarà prodigiosa. Negli anni in cui la figura di don Bosco diventerà sempre più conosciuta a livello ecclesiale e nazionale, il numero dei Salesiani in Italia salirà (tra il 1921 e il 1931) da 2.355 a 3.595, un terzo di tutti i religiosi italiani[96]. Un'espansione dovuta alla popolarità e alla diffusione delle opere salesiane e anche alla propaganda attuata da organi quali il "Bollettino Salesiano". La guerra aveva lasciato eredità pesanti, ma la voglia di ripartire era grande e gli stessi confratelli, dopo il conflitto, avevano ripreso con modalità nuove, dovute all'esperienza maturata in situazioni difficili.

Conclusione

Nella nostra ricerca abbiamo evidenziato alcune caratteristiche del servizio di don Paolo Albera nel governo e animazione della Congregazione salesiana. Abbiamo rilevato il suo contributo per la crescita dell'opera salesiana nel mondo e la sua preoccupazione per la formazione spirituale e umana dei suoi confratelli soprattutto i più giovani e più esposti al pericolo posto dalla prima guerra mondiale. Fu soprattutto in questo periodo di enorme prova che don Albera seppe testimoniare qualità di leader attento e con principi ben fondati. Riteniamo anzi che il suo richiamo alla dimensione spirituale, puntuale in un periodo di scristianizzazione della società e acceso anti-clericalismo, è ancora di enorme attualità e forse ancor più appropriato nella nostra epoca moderna di indifferentismo e soffocante materialismo. I suoi scritti spirituali e le sue indicazioni per la formazione dei giovani confratelli sono certamente parte del patrimonio ascetico salesiano, ma da divulgare nuovamente per il beneficio dei giovani religiosi del nostro tempo.

Nell'ambito della nostra ricerca, centrata sul periodo 1910-1921, abbiamo individuato, grazie alle fonti consultate e ad altri studi, alcuni problemi sociali e giovanili tanto sentiti in ambiti cattolici sia da ecclesiastici che da laici sensibili e impegnati. Abbiamo anche descritto e documentato, in alcuni casi in modo dettagliato, ciò che la Congregazione salesiana poteva offrire come risposta ai problemi elencati. Sia l'ente richiedente che la controparte salesiana ben sapevano il tipo di impatto educativo dell'oratorio, del collegio, della scuola per arti e mestieri o dell'orfanotrofio. Scorrendo le lettere che sono state il centro della nostra ricerca abbiamo spesso ravvisato come queste opere tipiche della tradi-

[96] Cf Giorgio Rocca, *Congregazioni religiose maschili* in *La Chiesa in Italia*... II, p. 148.

zione salesiana erano viste come la risposta più adeguata da parte di religiosi moderni alle sfide dei tempi cosiddetti "tristi" che si vivevano all'inizio dello scorso secolo. Dobbiamo anche aggiungere che il genere epistolare stesso ci ha offerto un materiale sorprendente, davvero uno sguardo personale credibile di valori spirituali e coordinate interiori tipici della formazione di chi scriveva e probabilmente anche di larghi strati della popolazione cattolica coeva.

La prima caratteristica della mentalità dei richiedenti che emerge in modo evidente è la convinzione di una stretta correlazione tra un'educazione religiosa completa e una conseguente sana moralità. Un buon livello morale si accompagna, secondo loro, ad una religiosità convinta o almeno costante nella sua ritualità. Generalmente non si ritiene che occorra abbracciare il Vangelo come profonda regola di vita e riferimento di ogni scelta importante, ma, come minimo, si crede che la frequenza dei riti possa essere una sorta di garanzia di una vita morale accettabile. In modo talvolta semplicistico, ma ovviamente proporzionato alla sensibilità del tempo, si accosta sempre la constatazione di una condizione morale preoccupante ad una inadeguata azione pastorale e sacramentale. Era comunemente sentito che, se questa tradizionale azione pastorale fosse stata garantita, si sarebbero vissuti tempi migliori, e le giovani generazioni non sarebbero state così in pericolo e sotto l'influsso di persone senza scrupoli. Anche i papi del primo Novecento erano di questo parere e i Salesiani furono apostoli convinti di una religiosità popolare molto semplice e coinvolgente, proposta ai giovani nel contesto delle loro istituzioni, specialmente gli oratori festivi.

Un altro tipico tratto della mentalità che traspare dalle lettere è la percezione del "nemico" che pare avere l'unico obiettivo di distruggere l'opera dei "benpensanti", persone pie e preoccupate delle sorti future delle giovani generazioni. Questi avversari non hanno possibilità di essere neanche avvicinati. Si percepisce che non vi sono occasioni né di confronto né di dialogo, ma prevale una logica di fronti contrapposti con chiusure reciproche insanabili[97].

Ecco che allora si invoca una "redenzione morale" della città o "restaurazione morale" della gioventù rimandando a tempi in cui questo binomio moralità-religione non era stato messo in dubbio da movimenti rivoluzionari. Probabilmente non si sollecita neanche il ritorno ad un lontano Medioevo, dove la Chiesa rivestiva un ruolo predominante, ma almeno ad una rifondazione dello stato moderno dove la religione era uno strumento valido nelle mani del potere costituito per mantenere l'ordine e il decoro pubblico. Una Chiesa avulsa dallo

[97] Si può collegare all'idea del nemico sul fronte opposto, propaganda usata per la guerra in Libia e poi ripresa su tutti i fronti della prima guerra mondiale. Cf Daniele Menozzi, *La Chiesa italiana nella Grande Guerra.* Brescia, Morcelliana 2015, p. 6.

stato come ancora si presentava come conseguenza della "questione romana" non era più accettata e si vagheggiavano tempi migliori in cui i Cattolici potessero ritornare ad avere un ruolo decisivo nella società. Solo da questo coinvolgimento, pare di avvertire, si poteva ipotizzare un futuro migliore.

I tempi presenti erano percepiti, oltre che "tristi", anche pericolosi. Il male pareva aver preso il sopravvento con innumerevoli iniziative tanto da sembrare di avere la meglio su ogni tentativo di bene. L'intraprendenza del demonio è vista come senza tregua e con strategie sottili e vincenti. Ogni sforzo da parte di chi si erge come araldo del bene deve perciò avere di mira una lotta senza quartiere e senza sosta. L'imbarbarimento della popolazione era conseguenza di un richiudersi dell'orizzonte al puro immanente, senza mai uno sguardo a Dio o al bene dell'anima. I tempi, misurati da un "barometro religioso-morale" erano molto deficitari, per cui occorreva un'inversione di tendenza. La guerra aveva prodotto il minimo livello possibile di semplice umanità, ma la natura abituata alla resilienza dei cattolici si ribella e vuole ripartire.

Ripartire da capo presuppone il partire dalle generazioni più giovani, quando l'animo è ancora aperto e malleabile, pur se, per evitare anacronismi, dovremmo davvero capire com'era l'animo giovanile cent'anni fa. L'accesso alla cultura e all'informazione, tanto per fare un esempio, era per una élite ristretta e le condizioni degradate della maggior parte della popolazione, specialmente nel dopoguerra, erano motivo di diffusa preoccupazione. Sognare famiglie future con buoni principi era più che legittimo, ma le premesse generali non erano incoraggianti e le stesse persone che scrivono hanno pochissimi strumenti per poter leggere la situazione giovanile, sociale e politica con i filtri di un'accorta analisi scientifica. Più candidamente si sentono espressioni da crociata come "Dio lo vuole!" o "i Salesiani saranno il mio unico e prezioso monumento", una specie di impegno che questa generazione vuole assumersi con quelle future, generalmente "un'opera durevole" e concreta, un'eredità specifica di cui usufruire a piene mani.

In definitiva queste richieste di apertura di case

> "sono anche specchio significativo di un contesto storico caratterizzato da una marcata sensibilità sociale: esprimono una visione della società e dei suoi problemi nel passaggio di secolo, rivelano gli umori, le speranze, i timori e le preoccupazioni della compagine cattolica [...] La preoccupazione per l'educazione religiosa dei giovani è il comune denominatore di gran parte delle domande per l'apertura di nuove opere, soprattutto di oratori"[98].

[98] A. Giraudo (a cura di), *La Parola e la Storia*..., p. 220.

Ecco che allora abbiamo delineato, nel prosieguo della ricerca, le tipiche opere pastorali del carisma salesiano, i "tentativi" di risposta alle problematiche descritte che la Congregazione poteva offrire e siamo partiti dall'opera per eccellenza che costituisce la fonte di tutte le altre opere, cioè l'oratorio. All'inizio del secolo scorso quest'attività così plasmabile, a seconda dei luoghi e dei tempi, aveva acquisito una fisionomia moderna, situata principalmente nelle periferie delle grandi città. Questa collocazione di frontiera esprimeva la volontà della Congregazione salesiana di incontrare i giovani nei luoghi dove si mescolavano opportunità lavorative con crisi di valori e di identità.

La formazione integrale dei giovani era la motivazione ultima di queste imprese educative accostando programmi di contenuto religioso e morale a spazi e tempi per attività associative e ludico-ricreative. Queste ultime erano spesso la carta vincente per assicurare l'adesione dei giovani, così soli e irrequieti, all'intero progetto oratoriano. L'esperienza del gruppo, infatti, creava punti di riferimento nella ricerca di senso tipica dell'animo giovanile, mentre le attività di svago incanalavano in modo sano le enormi energie della giovinezza. Il cortile, simbolo dell'aggregazione oratoriana e dell'educazione informale benché assai efficace, era propriamente un luogo educativo, mai considerato di second'ordine rispetto ai luoghi dell'educazione formale, ma anzi un tratto tipico dell'oratorio salesiano. Proprio in questa linea, forse perché poco assimilabile da persone di estrazione culturale ed ecclesiale differente, si fece sempre più strada in questo periodo la necessità di agire, nell'ambito dell'oratorio salesiano, da "padroni", cioè evitando ingerenze indebite di chi non coglieva la validità *in toto* di questa originale proposta pastorale.

Molto interessante anche l'idea di collegio che si ricava da questi scritti, un'esperienza considerata importante per i giovani di quel tempo e un'opzione privilegiata per gli adulti che tentavano di proteggere le generazioni più vulnerabili dall'azione di molteplici avversari. Quest'opzione protettiva però, almeno apparentemente, modificò la spontaneità della relazione tra giovane ed educatore esaltata nell'ambito dell'oratorio assumendo invece una struttura più formale con elementi di disciplina certamente più marcati. Le due esperienze però non si escludono l'un l'altra: il cuore "oratoriano" del salesiano faceva sì che alcuni dei valori tipici dell'oratorio potessero essere ricuperati in forme differenti aiutando i giovani a crescere in ogni dimensione della propria persona.

Molto originali e caratterizzanti, infine, un'opera ancora oggi di eccellenza, cioè la scuola professionale o di arti e mestieri, e un'istituzione per coprire un'emergenza dei tempi, cioè l'orfanotrofio tenendo presente che, in taluni casi, si presentarono come un'unica proposta. I destinatari di queste opere erano generalmente giovani delle classi sociali meno agiate che erano chiamati a ri-

qualificarsi in continuazione in un mondo affetto da rapide trasformazioni. L'industrializzazione e l'urbanesimo richiedevano strutture flessibili adeguate capaci di valorizzare un'aggiornata istruzione tecnica e i Salesiani apparivano come una famiglia religiosa moderna e al passo dei tempi che poteva fornire questo servizio qualificato.

Generalmente, però, a prescindere dal contributo concreto per risolvere molteplici problemi sociali e giovanili, si coglie lo spirito sotteso a tutti questi sforzi materiali. Si trattava, soprattutto nel primo dopoguerra, di aiutare le giovani generazioni a ricostruire il proprio mondo dimenticando i traumi del passato conflitto e a rinnovare i valori umani, civili e spirituali così radicalmente compromessi. Educatori e credenti non potevano rimanere indifferenti di fronte ai tentativi di strumentalizzare e soffocare genuine aspirazioni giovanili. I giovani, infatti, non rimasero abbandonati neppure in trincea e, al momento di ripartire da zero, furono accompagnati nel modo più adeguato perché erano capiti nelle loro aspirazioni più profonde, un modello per ogni tempo della storia soprattutto al risvegliarsi da una grande crisi[99].

[99] Vedi Leonardo Tullini, *Educatori sempre. Al fronte e in collegio durante la Grande Guerra*, in F. Motto (a cura di), *Salesiani di don Bosco in Italia…,* pp. 217-246.

ORIENTAMENTI DI VITA SPIRITUALE NELLE CIRCOLARI DI DON PAOLO ALBERA AI SALESIANI SOLDATI DURANTE LA GRANDE GUERRA

Aldo Giraudo *

Le lettere circolari inviate da don Paolo Albera ai salesiani durante la prima guerra mondiale, in particolare quelle da lui destinate mensilmente ai confratelli chiamati alle armi, sono testimonianze eloquenti del dramma in atto e della crisi gravissima che dovette affrontare la Congregazione in tale terribile congiuntura[1]. Indubbiamente quello fu per l'istituzione salesiana il periodo storico più delicato dai tempi di don Bosco e il più critico per la sua sopravvivenza[2], poiché i salesiani italiani erano in quel momento in maggioranza e costituivano la risorsa fondamentale dell'opera a livello internazionale. Questi documenti rivelano innanzitutto le strategie messe in atto per far fronte all'emergenza[3]. Si trattava, infatti, non solo di salvaguardare l'efficienza dell'opera sa-

* Salesiano, membro dell'Istituto Storico Salesiano e professore all'Università Pontificia Salesiana (Roma).

[1] Per la ricostruzione degli eventi relativi all'Italia nella prima guerra mondiale e delle alterne vicende sui vari fronti cf Danilo Veneruso, *Storia dell'Italia nel Novecento*. Roma, Edizioni Studium 2002, pp. 55-86. Sulla posizione del papato e della Chiesa italiana in relazione al conflitto cf Alberto Melloni – Giovanni Cavagnini – Giulia Grossi (a cura di), *Benedetto XV papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*. Relazioni presentate al Convegno tenuto a Bologna nel 2016. 2 voll. Bologna, Il Mulino 2017; Daniele Menozzi (ed.), *La Chiesa italiana e la grande guerra.* Brescia, Morcelliana 2015. Un'abbondante e significativa produzione storiografica, caratterizzata da nuovi modelli interpretativi e mirata a sondare le ragioni e l'eredità di un evento che ha trasformato il mondo contemporaneo, è apparsa in occasione del recente centenario del primo conflitto mondiale, citiamo, ad esempio, una raccolta di studi esemplare: Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, *La Grande Guerra. Un impegno europeo di ricerca e riflessione.* Atti del Convegno internazionale (Roma, Vittoriano, 9-11 novembre 2015). A cura di Andrea Ciampani e Romano Ugolini. (= Biblioteca scientifica - Prospettive, 6). Soveria Mannelli (CZ), Rubettino Editore 2018.

[2] Scriveva il prefetto generale Filippo Rinaldi nel giugno 1915, in una lettera collettiva del Capitolo superiore agli ispettori e direttori: il Rettor maggiore "Invita tutti i confratelli a riflettere che non mai la nostra Pia Società ebbe a passare per una crisi così dolorosa qual è la presente" (ASC E212 *Capitolo Superiore Circolari*, F. Rinaldi, lettera circolare collettiva n. 118, 24 giugno 1915, f. 1r).

[3] Sul modo in cui la congregazione salesiana affrontò la crisi bellica e la forzata coscrizione in massa dei suoi membri più giovani cf Francesco Motto, *Salesiani in Italia durante la prima guerra mondiale*, in RSS 71 (2018) 219-254.

lesiana in un momento tanto grave e di mantenerne attive le istituzioni locali nonostante i pesanti condizionamenti e la scarsità del personale disponibile, ma anche di rispondere alle nuove emergenze educative a vantaggio dei ceti più colpiti e soprattutto di sostenere il morale dei confratelli, di alimentare il loro senso di appartenenza, di preservare la coesione interna e la rete di cooperazione esterna, riformulando, nei nuovi scenari, i tratti caratterizzanti dell'identità vocazionale propria.

Le lettere mensili ai salesiani soldati[4] sono anche riflesso dell'animo di don Albera, poiché ne restituiscono la percezione degli eventi, la sensibilità e la fede, le convinzioni e le preoccupazioni che lo animavano, la visione della missione salesiana. Costituiscono dunque un'incisiva sintesi del suo magistero. Da esse emerge chiaramente il marcato senso di responsabilità che lo caratterizzò in quanto successore di don Bosco[5]. In esse si percepisce l'angoscia per la sorte dei giovani confratelli reclutati in massa[6], per la loro incolumità fisica e morale. Egli sentiva impellente il dovere di farsi carico personale della loro perseveranza vocazionale, di seguire ciascuno nelle necessità materiali e spirituali, accompagnandolo e animandolo con forti motivazioni religiose, con indicazioni concrete, adattate alla pericolosa contingenza in cui si vennero a trovare, strappati a forza dall'ambiente protettivo e stimolante delle loro comunità religiose.

Scrisse ai salesiani soldati il 24 giugno 1917:

[4] La serie completa delle 32 lettere mensili ai salesiani soldati, spedite dal 19 marzo 1916 al 24 dicembre 1918, è conservata in ASC E444 (d'ora in poi: *Lettera mensile* n. ...).

[5] Su questo assillo personale si veda, ad esempio, il necrologio pubblicato in BS XLV (dicembre 1921) 313-332, *In morte di Don Albera*: "[...] La grandezza della figura morale di don Albera, come rettor maggiore dei salesiani, sta tutta nel fermo proposito di calcar fedelmente, senza restrizioni e senza alcun sottinteso, le orme di don Bosco e di don Rua. Questa è la vera gloria degli undici anni del suo rettorato, cui lo chiamò la fiducia dei confratelli il 16 agosto 1910. [...] La continua preoccupazione [...], l'intimo pensiero che l'assillava, e diciam anche, lo torturava incessantemente, era il timore che per sua colpa, foss'anche involontaria, l'Opera Salesiana non avesse a perdere, pur in piccola parte, l'impronta che le aveva dato il fondatore, e che don Rua, in ventidue anni di paziente e illuminato lavoro e a prezzo d'incredibili sacrifici, era riuscito a perfezionare e consolidare" (*ibid.*, p. 313); "Le paterne sollecitudini di don Albera crebbero durante la guerra, che per cinque anni gli impedì ogni comunicazione con molti dei suoi figli e gli rese difficile il continuare con gli altri la santa missione. Con le sue inevitabili conseguenze la guerra rese particolarmente irto di spine e di difficoltà il suo Rettorato. [...] Per don Albera la guerra fu la prova più dura e lagrimevole che ebbe a passare la Pia Società Salesiana" (*ibid.*, p. 319).

[6] Secondo Francesco Motto "venne mobilitata oltre la metà (54%) dei salesiani italiani", ai quali "vanno aggiunti i circa 150 salesiani mobilitati in Francia [...], i circa 130 salesiani dell'impero austro-ungarico [...], le poche unità dell'unica casa salesiana di Germania appena eretta (1916), i 50 salesiani inglesi (fra cui 4 cappellani militari) e belgi" (F. Motto, *Salesiani in Italia durante la prima guerra mondiale...*, p. 229).

> "Sento tutta la gravità del dovere che pesa sulle mie spalle e mai ho esperimentato, come al presente, tutta la mia insufficienza a compierlo convenientemente. Il pensiero di dovere un dì rispondere dinanzi a Dio di tutti i figliuoli ereditati dal venerando mio predecessore, gran parte dei quali ora si trovano esposti a mille pericoli di anima e di corpo, non m'abbandona un istante; e il timore che qualcuno abbia a perdersi mi sprona a tentar tutti i mezzi più salutari per impedire una sì grande disgrazia. Se dovessi esprimere la pena che provo quando mi vien comunicata qualche notizia poco buona di alcuno di voi, quando sento che qualcuno vacilla nella sua vocazione, non solo non troverei parole convenienti in nessuna lingua, ma neppure vi riuscirei senza correr rischio di essere tacciato di troppo esagerato"[7].

1. Il valore storiografico e spirituale di questi testi

Un approccio storiografico attento permette pure di avvertire in questi scritti l'eco delle complesse problematiche che dovettero affrontare gli organismi ecclesiali, gli istituti religiosi e il laicato cattolico in quegli anni di guerra[8]. Vi notiamo, in particolare, grande cautela per mantenere il delicato equilibrio tra l'adesione sincera agli indirizzi pacifisti del pontefice, un moderato patriottismo e il coinvolgimento attivo nel dramma nazionale. Si percepiscono sentimenti, speranze e timori, espressi con linguaggio a volte affine e a volte più attenuato rispetto a quello di altre componenti cattoliche[9].

L'interpretazione degli eventi fatta da don Albera (come quella espressa dal "Bollettino Salesiano"[10]) è chiaramente provvidenzialistica e in sintonia

[7] *Lettera mensile* n. 15, 24 giugno 1917, p. 1.

[8] Cf il capitolo intitolato *Tra «castigo di Dio» e «inutile strage»: i cattolici nella Grande Guerra*, in Daniele Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*. Bologna, Il Mulino 2008, pp. 15-46. Cf anche il datato ma sempre utile saggio di Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione a Giovanni XXIII*. Terza ristampa aggiornata della nuova edizione riveduta ed ampliata. Torino, Einaudi 1971, pp. 168-189.

[9] Cf le diverse posizioni interne all'associazionismo cattolico e alle varie testate giornalistiche ecclesiali in Francesco Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della gioventù cattolica italiana (1868-1943)*. Milano, Franco Angeli 2015, pp. 58-112; Giorgio Vecchio, *Patriottismo e universalismo nelle associazioni laicali cattoliche,* in Amilcare Acerbi (ed.), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*. Milano, Vita e Pensiero 2003, pp. 233-274; Guido Formigoni, *L'interventismo cattolico*, in A. Melloni (ed.), *Benedetto XV papa Giacomo Della Chiesa…*, I, pp. 254-262; Bartolo Gariglio (ed.), *Pace o guerra? La stampa cattolica nelle diocesi piemontesi 1914-1915*. Torino, Celid 2017.

[10] Il "Bollettino Salesiano" manifesta la posizione ufficiale della Congregazione: vengono regolarmente riportate citazioni letterali dagli appelli pontifici ai "reggitori dei popoli" e alla preghiera per la pace, ma si evita ogni commento di sapore politico e ogni accenno agli eventi militari, evidenziando unicamente l'aspetto religioso dei messaggi papali; cf BS XXXVIII (settembre 1914) 153-154; (ottobre 1914) 295-296; (dicembre 1914) 351-352; BS XXXIX (febbraio 1915) 33; (giugno 1915) 161-162; (settembre 1915) 262-263; (dicembre 1915) 253-254; BS XL (giugno 1916) 161, 162; (novembre 1916) 321-323.

con le posizioni di Benedetto XV e del comune sentire cattolico[11]. Il secondo successore di don Bosco afferma: forse Dio "permette gli inauditi mali presenti per sanare le nazioni e farle rientrare, purificate nell'ordine della pace fondata sulla giustizia sociale e sulla vita cristiana praticata nelle famiglie e dagli individui"; per questo fine Egli "vuole" che anche la nostra Congregazione offra "il suo contributo". Bisogna "essere intimamente persuasi – continua – che in tutto questo gli imperscrutabili disegni della Divina Provvidenza sono pieni di misericordia e d'amore", e sforzarsi di trarne "il maggior vantaggio possibile per le anime nostre"[12]. A suo modo di vedere, è questo il punto di vista corretto per affrontare gli eventi con fede ed energia interiore:

> "Non lasciatevi mai sorprendere dallo scoraggiamento, non diffidate della Divina Provvidenza: questa terribile prova sarà per apportare, per la bontà di Dio, grandi benefizi alla società, che tornerà a Dio pentita, come il figliuol prodigo tornò al padre suo; allora fiorirà di bel nuovo ogni progresso religioso e civile, e così quel Dio, *che atterra e suscita, che affanna e che consola,* si dimostrerà sempre Padre e Benefattore dell'umanità, giacché Egli *sanabiles fecit nationes orbis terrarum: et non est in illis medicamentum exterminii, nec inferorum regnum in terra*. – Fece sanabili le nazioni della terra, e per medicarle non le sottopose allo sterminio, né stabilisce sulla terra il regno dell'inferno (Sap. I, 14)"[13].

L'argomentazione, spiccatamente religiosa, contiene passaggi e sfumature che denotano una posizione prudenziale, molto moderata e anche chiaramente reticente nei confronti dei toni ostentati dalla dominante retorica nazionalistica e militarista[14]. Rappresentano, dunque, un tassello di interesse storiografico per arricchire e dettagliare la visione d'insieme.

[11] Ad esempio, nel dicembre 1914 don Albera raccomandava ai salesiani "di ravvivare nei loro cuori lo spirito di fede e di ravvisare nei mali gravissimi che affliggono l'umanità in questi giorni un mezzo di cui si serve la Provvidenza per risanare le piaghe profonde dell'irreligione e dell'immoralità" (ASC E212 *Capitolo Superiore Circolari*, F. Rinaldi, lettera circolare collettiva n. 112, 24 dicembre 1914, f. 1r). Nella lettera circolare del 29 gennaio 1915 invitava i confratelli ad unirsi "compatti e fidenti nella preghiera espiatoria ed impetratrice di pace alle nazioni dilaniantesi con inaudito accanimento in una guerra che non trova riscontro nella storia. Il *flagello di Dio* segue il suo corso implacabile e la nostra Pia Società ne risente le inevitabili conseguenze" (*Lettere circolari di D. Paolo Albera ai salesiani*. Torino, Società Editrice Internazionale 1922, p. 158). Sui ripetuti appelli del pontefice alle nazioni belligeranti cf Mauro Letterio (a cura di), *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*. Bologna, Minerva Edizioni 2011[2].

[12] *Lettera mensile* n. 7, 30 ottobre 1916, pp. 1-2.

[13] *Lettera mensile* n. 9, 30 dicembre 1916, p. 4. Sull'interpretazione della guerra come "castigo di Dio" in funzione purificatrice, cf D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento...*, pp. 15-46.

[14] Per una panoramica sulle diverse istanze espresse dalla compagine cattolica in occasione del primo conflitto mondiale si veda l'accurata analisi sulle contrapposte posizioni dei dirigenti della Gioventù Cattolica Italiana di F. Piva, *Uccidere senza odio...*, pp. 70-136; cf anche Lucia Ceci, *Religione di guerra e legittimazione della violenza*, in A. Melloni – G. Cavagnini – G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV papa Giacomo Della Chiesa…*, I, pp. 179-189; G. Formigoni, *L'interventismo cattolico*, in *ibid.*, pp. 254-262.

Tuttavia queste circolari si caratterizzano principalmente per il loro afflato spirituale e documentano la nota caratterizzante del magistero di don Paolo Albera. Nell'analizzarle, dunque, ci soffermeremo sugli aspetti religiosi, evidenziando alcuni di quei temi che risultano utili per cogliere i tratti qualificanti della spiritualità salesiana proposta dal secondo successore di don Bosco in quel preciso contesto di crisi mondiale e di transizione generazionale[15]. Fu la consapevolezza del delicato passaggio in atto che lo indusse non solo a offrire incoraggiamenti e prospettive di senso per sostenere psicologicamente, moralmente e spiritualmente i salesiani sotto le armi, ma a farlo attraverso una rielaborazione di quelli che gli parevano essere punti irrinunciabili della spiritualità e tratti qualificanti dell'identità specifica dei discepoli di don Bosco. Notiamo infatti, al di là di ogni singola tematica affrontata, come Albera non perda mai di vista l'originaria impronta impressa da don Bosco alla sua istituzione e come insista nel rievocare la missione propria della Congregazione. Si avverte la sua costante preoccupazione per una formazione più avvertita dei giovani salesiani e una proposta di vita interiore più sostanziosa, adeguata ai tempi nuovi ma in continuità con lo spirito del fondatore.

2. Le apprensioni di don Albera per i salesiani soldati

La repentina espansione del conflitto tra luglio e agosto 1914 coinvolse altre nazioni nelle quali i salesiani avevano numerose opere, come la Francia, il Belgio. Albera ne fu profondamente turbato. In un primo momento (agosto 1914), "accorato nel veder partire per la guerra tanti suoi figli", invitò a innalzare "ferventi preghiere e per loro e perché il Signore si muova a compassione delle nazioni"[16]. Constatando poi "che la guerra assottiglia le file del nostro scarso personale", raccomandò ai confratelli "una diligenza particolare perché ognuno si trovi a posto, in tempo, e con la preghiera e l'esatta osservanza del proprio dovere supplisca alla deficienza di quegli aiuti che ci vengono meno"[17]. Col passare dei mesi, sfumata l'illusione della guerra di breve durata, oltre alle tempestive iniziative decise nel maggio 1915 per sostenere, accom-

[15] "Lo spirito d'un istituto religioso", scrisse nel gennaio 1918, "più s'allontana dal Fondatore e da quelli che ebbero la fortuna di convivergli accanto per lunghi anni, più va perdendo della sua primiera integrità, e assorbendo insensibilmente elementi eterogenei, disgregatori della mirabile compagine primitiva" (*Lettera mensile* n. 22, 24 gennaio 1918, p. 1).

[16] ASC E212 *Capitolo Superiore Circolari*, F. Rinaldi, lettera circolare collettiva a ispettori e direttori n. 108, 24 agosto 1914, f. 1r.

[17] *Ibid.,* lettera circolare collettiva n. 109, 24 settembre 1914, f. 1r.

pagnare e aiutare "moralmente e materialmente" i chiamati sotto le armi[18], nella riunione del Capitolo superiore del 15 febbraio 1916 si studiò un'azione più sistematica e coordinata tra i vertici della Congregazione, gli ispettori e i direttori locali, per la cura personalizzata dei singoli confratelli reclutati. Questi erano invitati a mantenere un regolare contatto epistolare con superiori e altri salesiani e a inoltrare ogni due mesi un dettagliato rendiconto personale al proprio direttore[19]. Ciascuno di loro riceveva il "Bollettino Salesiano" e la lettera mensile del Rettor maggiore, che rappresentava, come risulta dalle innumerevoli risposte conservate nell'ASC[20], uno strumento importante ed efficace di animazione e di conforto. Don Albera ne tracciava il bilancio a distanza di un anno, il 19 marzo 1917:

> "Un anno fa, come oggi, festa del glorioso Patrono S. Giuseppe, io scriveva ai miei cari figli sotto le armi, un'apposita lettera circolare [...]. L'ho ritenuta fin d'allora

[18] Cf la lettera circolare ai direttori del 1° giugno 1915 (*Disposizioni varie per i chiamati sotto le armi*), in *Lettere circolari di D. Paolo Albera…,* pp. 172-174. Nel febbraio precedente don Rinaldi diramava un invito del Rettor maggiore: don Albera "raccomanda ancora una volta quella carità fraterna che deve stringerci, in modo particolare in questi tempi, [a]i cari confratelli che si trovano sui campi di battaglia" (ASC E212 *Capitolo Superiore Circolari,* F. Rinaldi, lettera circolare collettiva n. 114, 24 febbraio 1915, f. 1r). Poi, in maggio, scriveva: "Il nostro venerato Rettor Maggiore [...] non dubita che tutti ogni giorno avranno una preghiera per questi nostri confratelli esposti a tanti pericoli, e che volentieri si imporranno i tre giorni di digiuno stretto per ottenere che siano scampati da qualsiasi disgrazia e per attirare sopra la terra, come scrive il S. Padre, le divine misericordie. Ognuno, i Sigg. Ispettori e Direttori soprattutto, si adoperino perché questi confratelli siano assistiti e confortati dal comune affetto per quanto è possibile" (*ibid*., lettera circolare collettiva n. 117, 24 maggio 1915, f. 1r).

[19] ASC D871 *Verbali delle riunioni del Capitolo Superiore*, seduta 15 febbraio 1916: "Il Capitolo superiore, allo scopo di sostenere e rafforzare la vocazione dei salesiani chiamati sotto le armi e coltivare il loro legame con la Congregazione, vide la necessità di inviare mensilmente una circolare ad essi riservata e di stampare un modulo per il loro rendiconto bimensile con i rispettivi direttori"; cf lettera circolare agli ispettori salesiani del 25 marzo 1916 (*Sulle cure da aversi per i salesiani sotto le armi*), in *Lettere circolari di D. Paolo Albera…,* pp. 191-193: "Possiamo dire di seguirli tutti questi cari confratelli? Corrispondono tutti con noi, o non sono sempre i medesimi che scrivono ai vari superiori?" (*ibid*., p. 191).

[20] Si conservano circa 3390, tra lettere e cartoline postali militari, indirizzate a don Paolo Albera, al segretario generale don Calogero Gusmano e ad altri membri del Capitolo superiore, da parte di 791 salesiani soldati, cf ASC B040-B046 *Lettere dei salesiani sotto le armi (1915-1918)*. Da queste corrispondenze emerge una variegata panoramica dei sentimenti, delle riflessioni, dei propositi e degli atteggiamenti operativi con i quali essi affrontarono l'emergenza bellica e i conseguenti traumi. I documenti sono stati oggetto di una ricerca dottorale, discussa il 14 novembre 2007 presso l'Università Pontificia Salesiana, cf Leonardo Tullini, *Esperienza bellica e identità salesiana nella Grande Guerra. Tratti di spiritualità nella corrispondenza dei Salesiani militari con d. Paolo Albera e altri superiori (1915-1918)*. Dissertazione dottorale. Roma, Università Pontificia Salesiana 2007; cf anche Id., *Tratti di spiritualità nelle lettere inviate a don Paolo Albera dai salesiani soldati durante la prima guerra mondiale*, in Aldo Giraudo (a cura di), *La parola e la storia. Uno sguardo salesiano*. Studi in onore del prof. Morand Wirth. Roma, LAS 2017, pp. 296-353.

> come un'ispirazione di S. Giuseppe, dalla cui attuazione poteva ripromettermi i frutti più consolanti. L'esito corrispose abbondantemente alla mia aspettazione perché, scrivendovi mensilmente, io ho avuto modo non solo di mostrarvi l'affetto grande che nutro per ciascuno di voi; ma (quel che più importa) di potervi ricordare periodicamente le cose che mi paiono più opportune per conservare intatto lo spirito della vostra vocazione in mezzo ai molteplici pericoli della vita militare. E voi dal canto vostro, cari figli, avete subito apprezzato nel loro giusto valore queste circolari esperimentandone la salutare efficacia sul vostro spirito. La più parte di voi infatti scrivendomi non solo mi ringrazia delle circolari, ma dicono di ricavarne molto vantaggio e che le aspettano con ansia"[21].

Lo scopo fondamentale dell'iniziativa, dichiarato nella prima di queste circolari (13 marzo 1916), nella quale innanzitutto egli si rammaricava di non poter corrispondere personalmente con ciascun confratello, era quello di comunicare "quanto il desiderio del vostro bene e il mio affetto mi suggeriranno e tenervi allo stesso tempo informati di quanto più importante avviene nella nostra cara Congregazione"[22]. Come ricorderà in seguito, tutto scaturiva dalla coscienza della sua responsabilità di padre e successore di don Bosco, "nell'unico desiderio di aiutarvi il meglio che possa a conservarvi fedeli alle vostre promesse"[23]. In ogni lettera, di fatto, troviamo cordialmente manifestata la vicinanza personale, la partecipazione empatica e la sincera compassione per le fatiche, le angosce e le sofferenze di ciascuno dei giovani salesiani arruolati:

> "Leggendo le vostre lettere mi sembra di essere con voi: ora alla fronte nelle oscure e umide trincee; ora nelle faticose, irresistibili avanzate al fragore ininterrotto del canone e sotto il fuoco accanito delle artiglierie; ora sulle cime nevose delle montagne, o sul mare nelle regioni albanesi e libiche; ora nelle retrovie, sui treni attrezzati, negli ospedali da campo, nelle città tutte che hanno il nobile vanto d'ospitare e curare fra le loro mura i gloriosi feriti e mutilati [...] Si, sono con voi dappertutto dove il dovere dell'ora presente vi chiama a prestare l'opera vostra, e mi consolo grandemente nell'apprendere che sapete mostrarvi in ogni circostanza degni figli di D. Bosco"[24].

Si riconosce soprattutto la sua angoscia al pensiero dei gravi pericoli per la loro incolumità fisica e morale. Questi giovani salesiani, strappati dal clima sereno delle comunità educative, bruscamente immersi in un ambiente radicalmente diverso per mentalità e comportamenti, si trovavano costantemente esposti a gravi rischi per l'incolumità fisica, incalzati da insidie di ogni tipo e

[21] *Lettera mensile* n. 12, 19 marzo 1917, p. 1.
[22] *Ibid.,* n. 1, 19 marzo 1916, p. 1.
[23] *Ibid.,* n. 18, 24 settembre 1917, p. 1.
[24] *Ibid.,* n. 10, 31 gennaio 1917, p. 1.

da condotte contrarie allo spirito religioso e alla fede[25]. L'affanno di don Albera derivava anche dal timore che tutto questo finisse inesorabilmente per raffreddare il loro impegno spirituale, per vanificarne i propositi virtuosi e far loro assumere stili di vita non confacenti con la consacrazione religiosa e nocivi alla vocazione[26].

A partire da tali apprensioni le lettere mensili insistono sulla necessità di alimentare la coscienza della propria vocazione. Questo implica la salvaguardia di alcuni atteggiamenti fondamentali: un forte senso di appartenenza alla Congregazione, la stima per la grandezza e la bellezza della missione salesiana, la coscienza delle responsabilità che ne derivavano. Don Albera era convinto che in tal modo i figli di don Bosco sarebbero stati in grado di mantenersi ovunque e sempre "degni di tanto padre", "fermi e costanti" nel conservarne intatto lo spirito, che è "spirito di sacrificio, di amore alla povertà e di sforzo continuo" nel perfezionamento di sé, e avrebbero saputo coltivare l'afflato religioso e la tensione morale ereditata dal fondatore[27]. A un salesiano non è necessario ricordare questi obblighi, afferma don Albera, basta semplicemente accennarli perché egli si senta "vibrare più potentemente nel cuore e nello spirito, il cumulo dei più cari affetti e dei più nobili sentimenti"[28].

Era preoccupato che i salesiani sotto le armi contraessero "cattive abitudini", nocive per il buono spirito religioso, gravide di "conseguenze pel tempo e per l'eternità". Egli perciò insisteva particolarmente su alcuni punti delicati: "sull'abitudine del fumare; sulla correttezza nel parlare e nel portamento; sull'attenzione assidua, e direi scrupolosa, riguardo alle letture; sulla trascuratezza o, peggio, noncuranza, nelle pratiche di pietà; sul pericolo di assuefarsi a quello spirito che suol chiamarsi *di caserma*, per cui si è portati a sfuggire qualsiasi fatica, eludendo non solo la vigilanza, ma gli stessi ordini dei superiori". Sono condotte che facilmente tentano chi vive quotidianamente immerso nell'ambiente militare.

[25] Sulla crisi di fede indotta dall'evento bellico cf Frédéric Gugelot, *Le Chiese in guerra, la fede sotto assedio*, in A. Melloni – G. Cavagnini – G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV papa Giacomo Della Chiesa…*, I, pp. 165-178.

[26] "Per voi soprattutto, che siete esposti a mille pericoli, è facile contrarre delle abitudini, che Don Bosco non potrebbe approvare. [...] Voi, che siete educatori, conoscete assai bene la tenacia d'un'abitudine contratta, e la conseguente difficoltà a liberarsene [...]. Un timore pertanto mi assale spesso l'animo: Chissà, dico tra me, che qualche mio buon figliuolo, ancora inesperto della vita, non si lasci adescare incautamente da qualche abitudine non conforme al nostro spirito, abitudine, che in seguito potrebbe mettere anche in pericolo la sua perseveranza?", *Lettera mensile* n. 3, 26 maggio 1916, pp. 3-4.

[27] *Ibid.,* n. 3, 26 maggio 1916, p. 4.

[28] *Ibid.,* n. 6, 30 agosto 1916, p. 2.

> "Guai a noi se non staremo attenti su questo punto, se saremo troppo temerari; a nulla forse ci gioverebbero i gravi sacrifizi della nostra vita: se non ci manterremo indipendenti da tali abitudini, finiremo col metterci per una strada assai pericolosa per la nostra perseveranza, esponendoci così a gravi conseguenze pel tempo e per l'eternità"[29].

La sconvenienza di tali comportamenti è motivata soprattutto da ragioni ascetiche e pastorali, poiché, afferma don Albera, le "abitudini secolaresche" sono "assai dannose per il perfezionamento religioso e per la missione educatrice" di un salesiano[30].

> "Certamente non si potrà mai giustificare l'abitudine di essere men che corretto e delicato nel parlare e nel portamento, tanto più poi in chi si professa educatore della gioventù. Potrebbe tuttavia avvenire che qualcuno meno circospetto, prendesse incautamente intercalari, modi di dire, o atteggiamenti, che sarebbero indecorosi, non dico per un religioso, ma anche solo per una persona bene educata. Altrettanto dovrà dirsi riguardo a quello spirito che di sopra chiamai di caserma, per cui si diventa scansa fatiche; ciò è in diretta opposizione allo spirito di Don Bosco, che è spirito di attività e di lavoro, a questo spirito ch'io son sicuro formerà sempre gloria e vanto dell'umile nostra Società. Quanto all'essere esatti nel compiere le pratiche di pietà, o nel supplire con altre a quelle che non si possono compiere, potrete trovare difficoltà da parte dell'ambiente; ma voi saprete certamente regolarvi in modo da soddisfare ai bisogni del vostro spirito e ai doveri della vostra coscienza, mantenendo sempre vivo e ardente nell'animo vostro e nel vostro cuore lo spirito di pietà"[31].

Il Rettor maggiore in più occasioni biasima il "vizio del fumo", esplicitamente interdetto dalle regole e deleterio ad un educatore[32]. Altra insistenza, necessaria nel clima di positivismo ateo e di decadentismo letterario che permeava la cultura di quegli anni, col pericolo di assimilare idee e visioni mondane o poco ortodosse, è sulla cautela nella lettura

> "di libri e giornali o apertamente contrari alla religione, o anche solo di carattere, dirò così, neutrale su questa materia, ossia indifferenti". Senza questa prudente av-

[29] *Ibid.,* n. 11, 28 febbraio 1917, p. 2.
[30] *Ibid.,* n. 32, 24 dicembre 1918, p. 3.
[31] *Ibid.,* n. 11, 28 febbraio 1917, p. 2.
[32] "Chi vorrebbe giustificare l'abitudine di fumare, si appella all'igiene, dicendo che il moderato uso di fumare facilita la digestione, specialmente quando si tratta di cibi dozzinali, quali si possono avere nelle caserme o al campo. Questa ragione potrà persuadere un fumatore o uno che vuol prendere l'abitudine dì fumare, ma non chi vuol serbarsene immune. Prima di tutto, bisogna curare l'igiene dello spirito, che prescrive «di non lasciarsi legare da abitudini di qualunque genere, anche di cose indifferenti [...]. Ho troppe buone prove della vostra fermezza di carattere, perché vi ritenga capaci di rinunziare d'un tratto alle vostre buone tradizioni su questo punto. [...] Ma più che tutto vi ricordo l'art. 837 dei nostri Regolamenti, che dice: «Il fumare e masticare tabacco, è vietato in ogni tempo e sotto qualsiasi pretesto». Prendendo una simile abitudine non potremmo compiere l'opera nostra di educatori quale la voleva D. Bosco", *ibid.*, p. 3.

> vertenza, ricorda don Albera, non è possibile mantenere una corretta "formazione intellettuale e morale"[33].

Tuttavia, insieme al rispetto umano, difetto tanto comune[34], il rischio maggiore, vero "tarlo roditore" della vita consacrata, è secondo don Albera la "legalità", cioè quella

> "*sistematica mediocrità di condotta*, per cui certuni, tenendosi in religione paghi dell'osservanza del loro stretto dovere, stanno lontani bensì dalle mancanze gravi e scandalose, ma non si sforzano di fare ogni dì qualche progresso nella perfezione propria del loro stato!".

È un atteggiamento che genera inevitabilmente la "perdita della vocazione religiosa"[35]. Come altri salesiani della prima generazione, formati da don Bosco alla tensione perfettiva e all'ardente carità, egli prova una pena immensa a pensare che un confratello possa adagiarsi "in una inqualificabile mediocrità" per quanto concerne la vita di pietà, "sforzandosi di abbreviare il più possibile le pratiche religiose, ed evitando con ogni cura tutto quello che nel servizio di Dio costa sacrifizio"[36].

3. Costante richiamo alla specificità della vocazione salesiana

Nonostante tali timori, Paolo Albera manifesta grande fiducia nell'integrità morale, nel fervore spirituale e nell'impegno operativo dei suoi giovani confratelli. Le esortazioni a mostrarsi "sempre e dovunque degni" della propria vocazione, sono sempre incoraggianti, positive, ben calibrate. Egli è fiducioso nel

[33] *Ibid.* Ci sono pubblicazioni che paiono innocue, ammonisce don Albera, ma favoriscono "la dissipazione dello spirito", cosicché a poco a poco, quasi inavvertitamente, si rimane "avvinti dal modo di pensare e di esprimersi riprodotti in codesti scritti" e, senza accorgersene, si finisce per pensare, parlare e scrivere allo stesso modo, *ibid.,* n. 6, 30 agosto 1916, p. 2.

[34] È "uno dei pericoli più insidiosi per il religioso costretto alla vita militare: il rispetto umano che s'abbarbica a lui non è il solito rispetto umano che induce i mondani a trascurare le pratiche religiose e a fare il male; ma quello che, con mentito aspetto di buon cavaliere, sostiene la necessità di compiere i propri doveri, al tempo stesso che insinua che sono da usare i dovuti riguardi per non tirarsi addosso le critiche dei compagni d'arme, per non fare il singolare, per riuscire, facendo come gli altri nelle cose non peccaminose, a cattivarsi meglio la loro benevolenza, al fine d'indurli poi un po' per volta a smettere i loro abiti cattivi. Queste sono illusioni che menano alle più tristi conseguenze", *ibid.,* n. 13, 23 aprile 1917, p. 2.

[35] "Quanta pena prova Egli [il Signore] nel vedere che questi poveri religiosi, malgrado le grazie specialissime di cui li ha favoriti, nonostante i lumi loro concessi, le pratiche di pietà con cui li ha sostenuti, camminano sempre, per dir così, a mezza costa nel sentiero della virtù, evitando quasi con egual cura la via che li eleverebbe ai più alti seggi del paradiso, e quella che precipita giù negli abissi della perdizione" *ibid.,* n. 15, 24 giugno 1917, p. 2.

[36] *Ibid*.

comportamento irreprensibile dei suoi, nel loro proposito "di sempre più ferma e costante perseveranza nel bene, e nell'ideale salesiano". Fa affidamento sulla "bontà grande del Signore, che tiene perennemente viva nei [loro] cuori la fiamma della sua grazia e della sua carità", e sulla loro buona volontà "di corrispondere ognor più a questi tratti amorevoli della divina bontà, con una vita sotto ogni riguardo esemplare"[37]. Sa che essi fanno "onore a don Bosco e alla Pia Società", e per questo sono stimati dagli "stessi superiori militari", i quali spesso ne esaltano le "belle doti di mente e di cuore". Li incoraggia a perseverare in tale "linea di condotta" per meritare le benedizioni di don Bosco[38].

Le sue esortazioni a guardarsi dai pericoli morali e dalla rilassatezza sono immancabilmente accompagnate dal richiamo alla "sublimità del fine", che a suo tempo li aveva convinti "a far parte della famiglia salesiana" e, sull'esempio di don Bosco, ad immolare sé stessi per l'educazione della gioventù,

> "la più nobile, la più santa delle cause, che preoccupa le intelligenze più elevate e in cui è riposta la felicità e la prosperità avvenire delle nazioni [...] per dare alla Chiesa dei figli devoti, e alla Patria degli ottimi cittadini"[39]:
> "Io, che conosco il vostro cuore, posso dire con quale entusiasmo vi preparaste a questa nobile impresa, con quali sacrifizi cercaste di raggiungere lo scopo prefisso; di qui gl'infaticati studi per ornarvi la mente di sapere, di qui la nobile gara nella pietà e nell'amore alla religione per arricchirvi il cuore di virtù. Nelle sante e pacifiche battaglie dell'insegnamento delle scienze e delle arti voi foste instancabili, e così, mentre raccoglievate per voi larga messe di meriti e di benedizioni celesti, davate alla Patria le primizie delle vostre energie intellettuali e morali. Ora la Patria vi domanda anche le energie fisiche, e voi avete risposto con slancio a questa domanda, e con l'ilarità, che vi è abituale, siete disposti a ogni sacrifizio"[40].

La prospettiva, costantemente richiamata da don Albera come orizzonte di fondo dei suoi discorsi e delle sue esortazioni, era quella del ritorno dei confratelli soldati nel campo specifico della missione salesiana, di cui tutti mo-

[37] *Ibid.,* n. 5, 30 luglio 1916, p. 1. L'ottimismo di Albera era confermato dai fatti: "A onor del vero debbo dire, che, in mezzo alle pene non lievi che accasciano spesso il povero mio cuore, durante il corso di questi gravi avvenimenti, mi arrecano sovente dolce conforto le belle notizie che mi giungono da tutte parti, le quali mi assicurano che i miei carissimi figliuoli sotto le armi fanno onore a don Bosco e al nome salesiano. Io mi compiaccio della vostra condotta, e, mentre prego fervidamente il buon Dio che vi sorregga in tutti i casi della vostra vita, vi incoraggio a mantenervi sempre tali, affinché l'immacolata bandiera di Don Bosco sventoli sempre alta, onorata e rispettata da tutti", *ibid.,* n. 6, 30 agosto 1916, pp. 2-3.

[38] *Ibid.,* n. 11, 28 febbraio 1917, p. 4.

[39] *Ibid.,* n. 1, 19 marzo 1916, p. 1.

[40] *Ibid.,* p. 2.

stravano nostalgia vivissima[41]. Egli esorta a guardare oltre il momento presente, a protendersi verso i vasti campi di azione educativa che si schiuderanno al termine del conflitto e, in questa tensione ideale, alimentare speranza e fedeltà vocazionale:

> "Io, come anelo ardentemente il giorno in cui potrete ritornare al pacifico e proficuo lavoro vostro ordinario, che si prepara sempre più vasto, così sono certo, che animati da simili sentimenti, tutti sarete fermi nella vostra vocazione, tutti e singoli manterrete pura la bandiera immacolata che ci ha lasciato il nostro Venerabile Padre Don Bosco"[42].

È una prospettiva costantemente ripetuta:

> "Voglia il buon Dio, per intercessione della nostra tenera Madre Maria Ausiliatrice, e del nostro Ven. Padre D. Bosco, rendere efficace l'ardente preghiera del mio povero cuore, sicché voi possiate, quando a Lui piacerà, tornare in seno alla vostra madre la Congregazione, pieni l'animo del più grande entusiasmo per operare il bene, e immuni da ogni contaminazione di abitudini mondane"[43].

4. Orientamenti spirituali principali

Come ogni circostanza di limite[44], l'inedita situazione in cui si vennero inaspettatamente a trovare i salesiani arruolati nell'esercito, poteva offrire –

[41] La nostalgia è un sentimento che emerge spesso nelle lettere dei salesiani soldati, specialmente in occasione delle feste: "Nello scorrere le vostre lettere [...] più d'una volta i miei occhi si empirono di lacrime, scorgendo in tutti voi una santa e irrefrenabile nostalgia delle nostre case. Quanti di voi han ricordato, con commovente linguaggio, i canti, le funzioni, le feste indimenticabili che nella circostanza del santo Natale si svolgono nei nostri Istituti! Rivedevano i nostri cari giovanetti accostarsi a schiere con tenera pietà a ricevere il Dio di pace e d'amore nella santa Eucarestia; vedevano questi cari fanciulli trastullarsi con l'ingenua spensieratezza dell'infanzia, o forse mesti pel ricordo del loro genitore, là alla fronte, in mezzo ai disagi della guerra, o anche, pur troppo, caduto nel compiere il suo dovere verso la Patria. Li vedevano industriarsi solleciti per ornare i piccoli presepi, per allietare con addobbi una sala destinata a gradito ritrovo, per prepararsi ai canti, alla musica, alle cerimonie, per accrescere decoro alle funzioni religiose", *ibid.* n. 9, 30 dicembre 1916, pp. 1-2.

[42] *Ibid.,* n. 4, 30 giugno 1916, pp. 3-4.

[43] *Ibid.,* n. 11, 28 febbraio 1917, p. 4.

[44] Sull'esperienza della "liminarità", in cui vennero a trovarsi i soldati dei vari fronti europei, in quel conflitto, sul loro sentirsi proiettati in una "terra di nessuno", al di là di ogni limite, che causò in molti una disintegrazione dell'identità formata precedentemente nel rapporto affettivo con genitori, figli e persone che li avevano amati, riflette criticamente lo storico Eric Leed, utilizzando gli strumenti interpretativi del "passaggio a un ordine diverso", della "contaminazione", dell'"invisibilità del nemico", del "senso di morte", del "declassamento", del "cameratismo", dell'"apprendimento" della potenza distruttrice della tecnologia e, infine, della "difficoltà di reinserimento", cf Eric Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*. Bologna, Il Mulino 1985, pp. 27-50.

insieme agli inevitabili pericoli derivanti dallo sradicamento dall'ambiente salesiano, dalle abituali attività e dal clima intensamente religioso in cui si nutriva la loro interiorità – anche vere opportunità e preziosi stimoli spirituali. Questo pensava don Albera, propenso per formazione religiosa e per consuetudine di vita a considerare in ottica provvidenziale anche le situazioni di sofferenza e di limite, convinto il Signore non cessa, in ogni circostanza, di offrire sostegno ed elargire i suoi doni. Egli dunque si preoccupò da subito di formulare consigli utili per orientare ad un approccio costruttivo alla nuova situazione[45].

Le sue indicazioni sono in gran parte di indole preventiva, poiché mettono in guardia su alcuni rischi, dannosi per la vita spirituale e la fedeltà vocazionale, ma nello stesso tempo mirano ad offrire solide prospettive di senso. Suggeriscono l'idea che esiste una grazia particolare propria di ogni momento e di ogni situazione storica, personale e collettiva, anche la più difficile; invitano ad accoglierla e valorizzarla come occasione provvidenziale di consolidamento interiore e, insieme, stimolo ad allargare gli orizzonti spirituali e apostolici. Dunque, si può vivere da buoni e ardenti discepoli di don Bosco anche nella caserma, negli ospedali da campo e in trincea.

I messaggi di don Albera insistono su alcuni atteggiamenti spirituali: mantenere viva la coscienza delle scelte di vita fatte nel passato, meditare sul valore e sulla bellezza della consacrazione e della missione salesiana, dare senso alle sofferenze del momento presente proiettando lo sguardo al futuro, riflettere sulle promettenti prospettive educative e missionarie che si apriranno il giorno in cui tornerà "a brillare all'orizzonte l'iride maestosa della sospirata pace"[46]. La nostalgia dei salesiani soldati per le comunità educative dalle quali erano stati strappati, deve trasformarsi in un anelito ardente di ritornare al "fecondo pacifico lavoro dell'educazione giovanile"[47], non semplicemente come pensiero consolatorio, come rifugio affettivo o via di fuga immaginaria dalla

[45] Nelle sue lettere si nota lo sforzo di suggerire un'interpretazione religiosa degli eventi, analoga a quella propugnata in altri ambiti ecclesiali, cf Maria Antonia Paiano, *Letture religiose della guerra nella riflessione sulla preghiera durante il primo conflitto mondiale*, in A. Melloni – G. Cavagnini – G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV papa Giacomo Della Chiesa...*, I, pp. 552-563.

[46] *Lettera mensile* n. 14, 25 maggio 1917, p. 1. Si potrebbe vedere, in questo orientamento alla volontà di significato, alla proiezione verso un senso e uno scopo, una certa affinità con le intuizioni elaborate, trent'anni più tardi, da Viktor Frankl a partire dalla personale esperienza di internato nei lager nazisti, cf Viktor E. Frankl, *Uno psicologo nei lager*. Milano, Ares 2009[20]; Id., *Un significato per l'esistenza. Psicoterapia e umanesimo*. Roma, Città Nuova 1990[2]; Id., *Alla ricerca di un significato della vita*. A cura di Eugenio Fizzotti. (Tracce). Milano, Mursia 2012.

[47] *Lettera mensile* n. 7, 30 ottobre 1916, p. 4.

dura realtà, ma come stimolo a non perdere di vista il valore morale e civile della missione salesiana[48]. Don Albera riporta l'osservazione di un giovane salesiano:

> "La lontananza di un anno dal consueto lavoro in Congregazione ce la fa apprezzare ed amare sempre più e noi aneliamo ardentemente il ritorno alle nostre occupazioni; la lontananza dai nostri cari superiori ci fa sentire più vivo l'affetto e questo affetto è per noi un potente stimolo a compiere bene i nostri doveri militari, a mostrarci ovunque degni figli di Don Bosco, ad avere la santa ambizione di ritornare, a Dio piacendo, al campo del lavoro, in mezzo ai nostri giovani con la fronte alta, con il cuore puro, degni di continuare la nostra missione di educatori"[49].

Questa è la direttiva privilegiata, che costituisce la cifra della dottrina spirituale di don Albera: per superare il senso di sgomento e di angoscia, per non cedere allo scoramento e scivolare nella depressione o nel cinismo i salesiani soldati devono incrementare lo spirito di fede, in modo da adattarsi costruttivamente alle circostanze con una positiva rassegnazione alle "disposizioni della divina Provvidenza"[50]. Tale atteggiamento non si limita alla virile accetta-

[48] "La pace vittoriosa che ci auguriamo molto vicina [scrive un chierico soldato], ho fiducia che ci restituirà alla nostra cara famiglia religiosa con tutte le nostre idealità intatte, purificate e magari elevate maggiormente alla scuola del sacrifizio e del dolore. Amatissimo Padre, se domani potessimo ritornare al fecondo lavoro educativo in mezzo alla gioventù, la nostra opera sarà più proficua perché non può riuscir vana ed inutile quella vita che ci mette in contatto immediato coi nostri fratelli a benefizio dei quali questa nostra vita dev'essere spesa [...] Le sue esortazioni formeranno l'oggetto delle mie premure a fine di restituirmi alla cara Società non già spiritualmente mutilato, ma intatto e gloriosamente migliorato in tutto", *ibid.,* n. 18, 24 settembre 1917, p. 1.

[49] *Ibid.,* n. 4, 30 giugno 1916, p. 4. L'evocazione della missione educatrice come stimolo alla fedeltà è costantemente presente, fino all'ultima lettera di Albera ai salesiani soldati: "La pace e il conseguente congedo dal servizio militare vi restituirà fra breve, con immensa gioia del cuor mio, al lavoro fecondo dell'educazione giovanile. Però la gioia di questo sospirato avvenimento è in me turbata dal dolore e dal timore. Dal dolore di non veder più ritornare tutti i miei figli, giacché buon numero di essi hanno sacrificato la loro giovanile esistenza per la patria [...]. Dal timore, perché forse purtroppo alcuni in mezzo al turbine del mondo avran contratte abitudini secolaresche assai dannose per il loro perfezionamento religioso e per la missione educatrice che devono compire", *ibid.,* n. 32, 24 dicembre 1918, p. 3.

[50] Un mese dopo la disfatta di Caporetto, egli scrive: "In questi giorni in cui l'esistenza vostra si trova esposta a tanti e sì gravi pericoli, grande è la trepidazione che qui proviamo pensando a voi [...]. Non vi dissimulo l'ambascia che di continuo mi stringe il cuore. «Lo rivedrò ancora – mi domando – questo buono e zelante confratello? [...] Ritorneranno ancora tutti questi nostri cari fra le nostre braccia, per continuare la loro feconda missione educatrice a vantaggio della gioventù?». Il cuore a queste e simili interrogazioni dell'amore paterno non sa trovar pace se non nel pensiero che sempre amabili e dirette al maggior bene nostro sono le disposizioni della divina Provvidenza. Alla luce di questa verità le sue inquietudini si calmano, per dar luogo alla generosa, volontaria rassegnazione che infonde il coraggio dei più grandi sacrifizi", *ibid.*, n. 20, 24 novembre 1917, p. 1.

zione della sorte che accomuna i religiosi agli altri commilitoni[51], ma si espande in una generosa disposizione interiore a compiere la volontà del Signore, il quale sempre, specialmente nella sofferenza, offre opportunità preziose di crescita spirituale.

> "Per quanto grave ci paia l'attuale condizione di cose a motivo della tremenda guerra in cui s'accaniscono i popoli; per quanto sensibile sia la sottrazione di tante attive energie alle nostre Case e per quanto dolorosa la perdita di tanti buoni Confratelli già morti per il compimento del loro dovere, noi dobbiamo essere intimamente persuasi che in tutto questo gli imperscrutabili disegni della Divina Provvidenza sono pieni di misericordia e d'amore. Dobbiamo perciò piegarci tutti alle sue amorevoli disposizioni e trarne il maggior vantaggio possibile per le anime nostre; voi soprattutto che vi trovate nella condizione di dover menare una vita interamente diversa da quella che avete abbracciato"[52].

Un buon figlio di don Bosco reagisce positivamente in ogni circostanza, senza mai dubitare della Provvidenza e dei disegni salvifici di Dio. Da questa "terribile prova" scaturiranno grandi benefici spirituali per le persone e per la società civile, "che tornerà a Dio pentita, come il figliuol prodigo tornò al padre suo, e allora fiorirà di bel nuovo ogni progresso religioso e civile"[53]. Le sofferenze e i disagi vanno accolti con animo generoso e "santificati". Debbono essere valorizzati come strumento di purificazione personale e offerti al Signore in unione alle sofferenze "sostenute dall'amabilissimo nostro Redentore per l'espiazione dei peccati, i quali sono la vera, unica causa dei mali che cotanto ci affliggono":

> "Oh! se tutti i valorosi soldati che si sacrificano per la patria, accettassero con questo spirito espiatorio i disagi, le pene, le mutilazioni e la morte medesima che li minaccia ad ogni momento, la pace sarebbe ormai già un fatto compiuto, perché il Signore non può non benedire ai popoli pentiti e contriti! Voi almeno santificate i disagi inseparabili dalla vita che attualmente dovete condurre, accettandoli come mezzo potente di espiazione e di propiziazione"[54].

L'atteggiamento interiore suggerito dal Rettor maggiore ai salesiani soldati consiste, dunque, nell'*oblatività vittimale*, nell'unire cioè, in prospettiva espiatoria, propiziatoria e apostolica, le sofferenze personali a quelle di Cristo.

[51] Albera cita un brano di lettera del chierico Bonifacio Giovannini: "Sono felice d'indossare le divise della gloriosa nostra milizia. Quando penso che tanti giovani soffrono tutto il peso del grande conflitto presente, come trattenermi? O Signore, anch'io ho peccato, anch'io quindi ho il dovere di soffrire i vostri giusti castighi", *ibid.*, n. 31, 24 ottobre 1918, p. 3.

[52] *Ibid.,* n. 7, 30 ottobre 1916, p. 2.

[53] *Ibid.,* n. 9, 30 dicembre 1916, p. 4.

[54] *Ibid.,* n. 17, 24 agosto 1917, pp. 1-2.

Era un argomento familiare a quelle generazioni, educate alla devozione al Sacro Cuore in prospettiva salesiana e invitate all'offerta quotidiana di sé sull'esempio di don Andrea Beltrami[55]. Tale sensibilità, assimilata negli anni di formazione, rinforzata e rielaborata interiormente sotto la pressione degli eventi bellici, avrà fecondi riverberi operativi anche nei decenni successivi al conflitto[56].

A questo fine, aggiunge don Albera, è necessario "intensificare" la preghiera, per conseguire la pace e per "conservare il prezioso tesoro della vostra religiosa vocazione"[57]; ma è altrettanto fondamentale alimentare la tensione apostolica e mantenere sempre un contegno esemplare tra i commilitoni, edificante in tutto e zelante. Il buon salesiano, ovunque si trovi, non viene mai meno ai suoi doveri di religioso e di cittadino, al fine di testimoniare il Vangelo, come ricordava Benedetto XV nell'udienza privata concessa al Rettor maggiore il 1° febbraio 1916:

> "Dite loro [ai salesiani soldati] d'impiegare tutti i mezzi efficaci per conservare lo spirito sacerdotale ed ecclesiastico. [...] Essi devono essere il sale della terra, dare dappertutto buon esempio, edificare i soldati ed i feriti che curano. Così facendo,

[55] La specifica connotazione salesiana della devozione al Sacro Cuore è ben delineata nella *Istruzione sulla divozione al Sacro Cuore di Gesù*, in *Lettere circolari di don Michele Rua ai salesiani*. Torino, Tip. S.A.I.D. "Buona Stampa" 1910, pp. 228-254. Sulla esemplarità oblativa di don Andrea Beltrami, proposta ai giovani salesiani in quegli anni, cf Giulio Barberis, *Memorie e cenni biografici del sacerdote salesiano D. Andrea Beltrami*. S. Benigno Canavese (To), Scuola Tipografica Don Bosco 1912.

[56] Nel dopoguerra molti reduci salesiani si renderanno disponibili per le spedizioni missionarie e saranno protagonisti di fruttuose imprese apostoliche. Ricordiamo ad esempio Carlo Braga (1889-1971), Umberto Dalmasso (1889-1950), Carlo Crespi (1891-1982), Luis Mathias (1887-1965), Costantino Vendrame (1893-1957). Altri fonderanno nuove famiglie religiose ispirate all'oblatività e alla devozione al Sacro Cuore, come mons. Gaetano Pasotti (1890-1950) e don Carlo Della Torre (1900-1982) in Thailandia, mons. Giuseppe Cognata (1885-1972) in Italia, mons. Stefano Ferrando (1895-1978) in India, don Antonio Cavoli (1888-1972) in Giappone. Cf Valeria Tassinari, *Don Braga, l'uomo che ebbe tre patrie. Appunti storiografici per la vicenda esistenziale di Don Carlo Braga in Italia, in Cina, in Filippine*. Bologna, GESP 1990; Archimede Pianazzi, *Ardisci e spera. Vita del vescovo missionario Luigi Mathias (1887-1865)*. Roma, LAS 1976; Barnes L. Mawrie, *Burnt out of Christ. The life and the works of Fr. Constantine Vendrame SDB*. Shillong, Vendrame Institute Publications 2008; Sompong Tahbping, *Omnia Omnibus. Be all things to all people. The life and mission of mons. Gaetano Pasotti, SDB, the first Bishop of Ratchaburi, the founder of the Congregation Sisters Servants of the Immaculate Heart of Mary*. Bangkru Prapadang Samutprakran, Starboom Interprint Co. 2014; Rosakutty Joseph, *The biographical and spiritual profile of bishop Stephen Ferrando SDB, the founder of the congregation of the Missionary Sisters of Mary Help of Christians. A study based on the testimonies of the canonical process of beatification and canonization*. Doctoral dissertation. Rome, Pontifical Salesian University 2016; Pietro Borzomati, *La sofferta testimonianza di monsignor Giuseppe Cognata, vescovo salesiano di Bova*, in RSS 51 (2008) 99-124; Misae Taniguchi, *Come girasoli. Don Antonio Cavoli e la Congregazione Caritas di Miyazaki*. Leumann (TO), Elle Di Ci 1998.

[57] *Lettera mensile* n. 5, 30 luglio 1916, p. 2.

> verrà loro gran guadagno; mentre ché se non si mostrassero sempre preti ferventi, eserciterebbero un'impressione disastrosa, di cui l'influenza potrebbe essere fatale alla fede religiosa. Bisogna che tutti i preti ed i seminaristi siano irreprensibili in mezzo alle truppe. I santi preti fanno un bene immenso nelle armate"[58].

Anche sotto le armi si può e si deve essere "apostoli zelanti della salute delle anime", sia attraverso l'esercizio della bontà e della dolcezza salesiana[59], sia col servizio prestato ai commilitoni nei molteplici modi suggeriti dalla carità, sia aiutandoli "a richiamare i sani principi cristiani avuti in famiglia, a compiere il precetto pasquale, a frequentare i sacramenti"; ma particolarmente occupandosi, "nelle ore libere, della gioventù di quei luoghi in cui vi trovate"[60].

Don Albera sollecita i salesiani a tener viva la memoria della loro vocazione apostolica e scuotersi, destarsi, indossare le armi della luce per combattere le opere delle tenebre, a "rivestirsi dello spirito di mortificazione, di umiltà, di carità, che è spirito di Gesù Cristo". È un atteggiamento tanto necessario nel generale torpore morale che li circonda, poiché

> "un velo funereo avvolge l'umanità, un velo che ottenebra le menti, assopisce i cuori, e impedisce la chiara visione delle opere di Dio, gli splendori della fede. Purifichiamoci noi, rincuoriamoci noi nello spirito, e l'olezzo della nostra onestà sia invito efficace di rinnovamento anche per quelli coi quali pratichiamo: «*sicut in die honeste ambulemus*»"[61].

[58] *Ibid.,* n. 2, 19 aprile 1916, p. 2.

[59] L'invito all'azione testimoniale, caritativa e apostolica tra i compagni d'armi è presente fin dalla prima lettera circolare: "Risplenda poi in tutti i vostri atti la bontà e la dolcezza dell'animo vostro. Questo dev'essere il vostro carattere abituale, a questo carattere siete stati formati, in questo dovete perseverare, questo dev'essere il segno che vi fa conoscere per figli di Don Bosco. Quindi, continuando la tradizione della vostra vita, siate sempre pronti a qualunque servizio verso dei vostri camerati, accorrete i primi a soccorrerli in tutti i loro bisogni, veggano tutti splendere nel vostro cuore una fiamma ardente di carità che vi rende instancabili per ogni opera buona. Le occasioni non vi mancheranno, e voi non lasciatevele sfuggire, anzi coglietele tutte, e vi assicurerete le benedizioni del cielo e l'amore dei vostri fratelli, in tal modo sarete fari luminosi di buon esempio, e, quasi inconsapevolmente, opererete un gran bene, imitando l'Apostolo, che si faceva tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo", *ibid.*, n. 1, 19 marzo 1916, pp. 2-3.

[60] *Ibid.,* n. 4, 30 giugno 1916, p. 2. "Anche le autorità militari", scrive con evidente soddisfazione don Albera, "si sono accorte di questo vostro amore per la gioventù, che, da veri figli di don Bosco, non avete saputo celare, e già fin dai primi mesi della guerra qualche vostro compagno maestro fu distaccato a far scuola ai giovani, pur ritenendo le divise militari e in questi giorni ho avuto notizia di un comandante che ha affidato un paesello alle cure di due nostri confratelli, un prete e un chierico, ed essi predicano, fanno catechismo, istruiscono i giovanetti e danno vita e sana educazione a tutta una popolazione" (*ibid.*). Cf anche *ibid.,* n. 20, 24 novembre 1917, p. 1.

[61] *Ibid.,* n. 9, 30 dicembre 1916, p. 3.

Ognuno si impegni affinché ogni istante della propria vita sia "sempre subordinato" ad alimentare il desiderio "della santificazione" propria e della salvezza del prossimo; tutto tenda a questa meta, tanto incoraggiata da don Bosco, "da lui designata colla formola più popolare di *salvezza dell'anima*"[62].

Gli ammonimenti di don Albera sono sempre appassionati. Egli rammenta spesso gli inviti di don Bosco a coltivare

> "l'abito della vita interiore, cioè lo sforzo generoso e costante che è necessario per crescere sempre più nell'amor di Dio, per corrispondere interamente alle grazie speciali della propria vocazione, per formare e far crescere dentro di sé Gesù Cristo".

Per mantenersi fedeli allo "spirito di don Bosco" è necessario tendere a "una vita di perfezione", mantenere "un costante orientamento" dell'intelligenza e della volontà "verso le grandi realtà soprannaturali, al fine di acquistare una conoscenza più profonda e soprattutto un più ardente amor di Dio"[63]. Bisogna "lavorare incessantemente a realizzare in sé il *volo placere Deo in omnibus*" (*Ef* 4,15), conformandosi "amorosamente" in ogni circostanza alla volontà di Dio, e così realizzare in sé, con la semplicità di cuore insegnata da san Francesco di Sales, "quelle misteriose ascensioni di cui parla il profeta: *Ascensiones in corde suo disposuit*" (*Sal* 83,6):

> "Allora non vi sarà difficile di orientare, come ha fatto il nostro buon Padre, il cuore e lo spirito verso Dio, che diverrà in tal maniera il fine diretto o almeno virtuale delle vostre azioni; ed allora soltanto sentirete di essere figli non indegni di un tanto Padre"[64].

Vengono suggeriti mezzi concreti per intensificare la vita interiore, soprattutto l'orazione[65] e l'affidamento alla protezione di Maria Ausiliatrice[66].

[62] Cf *ibid.,* n. 21, 24 dicembre 1917, pp. 1-2. Di seguito aggiunge: "Se voi, o miei cari, nell'attuale vostra condizione, avrete presente giorno e notte questo pensiero, oh allora, ne son certo, con tutti i mezzi a voi ancor possibili lavorerete alla vostra santificazione, adempiendo così il voto più ardente del mio cuore; e la nostra Congregazione non avrà a lamentare cadute o diserzioni" (*ibid*., p. 2).

[63] *Ibid.*, n. 22, 24 gennaio 1918, p. 3.

[64] *Ibid.*, p. 4.

[65] Costante è l'invito ad alimentare il fervore col mezzo della preghiera, a non trascurare, nei limiti imposti dalla vita militare, le pratiche di pietà ordinarie, la recita del breviario, la celebrazione devota della messa, la meditazione giornaliera (*ibid.*, n. 15, 24 giugno 1917, p. 3). Si incrementa lo spirito di preghiera con frequenti giaculatorie e con un'orazione instancabile, senza lasciarsi "mai sorprendere dallo scoraggiamento" né diffidare della divina Provvidenza (*ibid.,* n. 9, 30 dicembre 1916, pp. 3-4; cf anche *ibid.*, n. 16, 24 luglio 1917, pp. 2-3; n. 17, 24 agosto 1917, p. 2).

[66] La devozione mariana è un richiamo frequentissimo, sempre accompagnato dal rimando all'identità carismatica salesiana, come ad es. nella lettera dell'agosto 1916: "Debbo poi parlarvi della divozione a Maria Ausiliatrice? Un vincolo indissolubile unisce Don Bosco a Maria Ausiliatrice, e per conseguenza un vincolo non meno indissolubile unisce i figli di Don

Albera esorta poi a valorizzare le sporadiche licenze e i rari giorni di relativa calma "per qualche giorno di ritiro spirituale", poiché solo "nel silenzio, nella mortificazione e nella preghiera" si possono formulare "proponimenti di vita pura e santa" e si creano le condizioni per accogliere ogni evento con sentimento di espiazione, unendosi "alla grande ed infinita espiazione che è venuto a compiere il nostro divin Redentore"[67]. Strumento utilissimo per mantenersi "vigorosi nella vita dello spirito e vigilanti" è l'esame di coscienza quotidiano, che non consiste nella semplice enumerazione di mancanze, ma dev'essere "diligente, attiva e perspicace ricerca dei mezzi opportuni ed efficaci per evitare le mancanze e per progredire maggiormente nelle virtù interne ed esterne proprie dello stato"[68].

5. Insistenza sullo spirito di preghiera e sul "combattimento spirituale"

L'insistenza maggiore di don Albera è sull'unione con Dio che aiuta a santificare le azioni quotidiane, a indirizzare costantemente pensieri ed affetti al Signore, a rimanere saldi nella virtù, forti e coraggiosi nelle ore di abbattimento e di sconforto. Grazie alla preghiera, egli afferma, il Signore non "lascerà mancare per un solo istante l'energia necessaria per compiere con onore tutti i propri doveri":

> "Forse non potrete avere molto tempo da dedicare alla pietà, ma per questo dedicatelo tutto, in modo che la vostra pietà sia una pietà di azione, che comprenda e pervada, dirò così, tutti gli istanti della vostra vita. Lo strepito delle armi non vi turbi, la novità e varietà della vita non vi distragga, i sacrifizi continui, cui dovete andare incontro, anziché indebolire il vostro carattere, siano in vostra mano mezzi efficaci per fortificarvi sempre più nella fede, e superare vittoriosamente qualunque pericolo che potesse insidiare alla vostra perseveranza nel bene"[69].

La preghiera, come insegnava don Bosco, nutre la vita spirituale, dà fecondità all'azione e ottiene grazie abbondanti, ma deve partire da un cuore

Bosco a questa tenerissima Madre. Nel dare il nostro nome alla Pia Società Salesiana abbiamo preso l'impegno sacro di zelarne in noi e negli altri la più tenera, la più confidente divozione; mancheremo quindi alla nostra parola, ci mostreremo figli sconoscenti se non procurassimo di mantenerci fedeli a una tale divozione, e se non usassimo ogni mezzo conveniente ed opportuno per diffonderla più che sia possibile. Io non starò qui a raccomandarvi pratiche speciali, vi dirò solo di non tralasciare mai di recitare in suo onore e divotamente la corona del santo rosario; di mantenervi abitualmente in quella santa disposizione in cui si mantiene un buon figliuolo verso la propria madre, e di procurare di presentarle qualche fiore speciale di virtù particolarmente nella ricorrenza delle sue solennità", *ibid.*, n. 6, 30 agosto 1916, p. 3.

[67] *Ibid.*, n. 9, 30 dicembre 1916, p. 3.

[68] *Ibid.*

[69] *Ibid.,* n. 1, 19 marzo 1916, p. 2.

retto. Il fondatore, ricorda Albera, "faceva affidamento sulle nostre preghiere e sulla bontà della nostra vita. Ci faceva comprendere che per ottenere delle grazie è necessario essere persona grata presso Dio". Mentre gli eserciti delle nazioni combattono una guerra tanto nefasta, i salesiani sono chiamati a diventare preghiera vivente, a farsi mediatori presso Dio, con un'orazione costante e con la santità della propria condotta:

> "Oh! come in questi giorni pieni di dolori e di sofferenze si sente prepotente il bisogno che si formi un vero esercito di cuori che sappiano pregare e in pari tempo rendersi accetti a Dio, in tutta la condotta della loro vita! Forse non si sono mai innalzate tante preghiere al trono di Dio, per l'intercessione della Vergine potente e di tutti i santi, come in questi giorni; e forse non s'è fatta mai sospirare tanto la grazia della pace. Forse ché la preghiera ha perduto il suo potere? Oh no, per certo! La preghiera quando soddisfa alle dovute condizioni, ha sempre una forza irresistibile per piegare Iddio a nostro favore [...] Io sono convinto che quando Iddio vedrà un proporzionato numero di uomini divenuti *la preghiera istessa*, com'era san Francesco d'Assisi, non potrà più resistere alle loro suppliche, e per lor perdonerà quaggiù anche agli altri, e ritornerà la pace al mondo sconvolto e dilaniato così acerbamente"[70].

L'orazione, nelle prospettive di don Albera, è la "missione principale" dei consacrati. Ma dev'essere "una preghiera che abbia il suo fondamento nella crescente perfezione": più si progredisce nella perfezione e "più si diventa uomini di preghiera"; più si prega e più s'imparano a gustare i beni spirituali.

> "Progredirà soltanto chi tien vivo nel suo cuore questo desiderio, che si esplica nella preghiera sempre più fervida, che aiuta a vincere le difficoltà, facendo superare gli ostacoli e dando la forza della perseveranza attiva fino al termine della vita"[71].

Riprendendo l'insegnamento di Francesco di Sales, le lettere mensili ai salesiani soldati suggeriscono l'esercizio della presenza di Dio, che "è il principio fondamentale, la base sicura su cui poggia la vita interiore, l'unione con Dio, la perfezione e santificazione del cristiano":

> "È frutto infatti del vivere alla presenza di Dio il raccoglimento interiore ed esteriore, per cui l'anima nostra e tutte le nostre facoltà si mantengono costantemente in un dolce atteggiamento, come di vittima che dev'essere sacrificata nell'altare del Signore. Di qui pure l'ordine, l'armonia e l'esattezza nel compimento dei nostri doveri; di qui la purezza d'intenzione e di coscienza e l'uniformità alla volontà di Dio, che è la perfezione"[72].

[70] *Ibid.,* n. 16, 24 luglio 1917, p. 2.

[71] *Ibid.*, pp. 2-3.

[72] *Ibid.,* n. 6, 30 agosto 1916, p. 2. All'inizio di questa circolare Albera scrive: "Vi richiamo brevemente tre pensieri, che v'inculcai già nella mia prima lettera: la presenza di Dio; l'obbligo di essere e di mostrarsi veri figli di Don Bosco; la divozione a Maria SS. Ausiliatrice" (*ibid.*, p. 1).

Per mantenersi alla presenza di Dio si fugga ogni occasione di dissipazione dello spirito, anche non peccaminosa: "vivete tutti di Dio e donate con diligenza tutti i momenti della vostra vita a Colui, che vi prepara la sua amabile eternità"[73], così da condurre "una vita sempre più perfetta ed esemplare".

> "A ciò fare mi pare vi possa aiutare un pensiero del dolcissimo nostro S. Francesco, che vi trascrivo. «Tenete, egli dice, il vostro cuore sollevato in alto, e fate ch'egli abbia ogni sua cura applicata alla bella eternità che vi aspetta. I figliuoli del mondo ordinariamente nel morire confessano che la presente vita non è degna di considerazione, se non per l'eterna; ma i figliuoli di Dio toccano con mano questa verità in tutto il tempo della loro vita. Vivete così fra tutta questa moltitudine di fastidiose occupazioni, che la vostra presente condizione vi obbliga d'avere, ed a vedere con grande pace nel cuore: e siccome quelli che s'incamminano per andare alle loro patrie non isperano il riposo che dopo esservi giunti, così aspirate sempre a quella pace eterna, verso la quale camminate, andate, faticate e desiderate»"[74].

L'unione con Dio va accompagnata con un costante lavoro mirato a "distruggere il vecchio Adamo", che resiste alle sollecitazioni della grazia. Don Albera insiste: ognuno si scuota, si converta e si desti dal sonno, secondo l'invito, anzi "il grido di guerra che lancia il santo Apostolo ai seguaci del divin Maestro: guerra alle opere delle tenebre"[75]. Si tenda con determinazione alla perfezione lottando contro le insidie della mediocrità, causa di tante dolorose defezioni vocazionali, correggendo con premura i propri difetti, studiandosi – sull'esempio di Domenico Savio – di far sempre più e non dire mai: basta[76]!

È la tremenda realtà quotidiana che stimola ciascuno a reagire: si assiste infatti "allo sfasciamento convulso di tante cose che sembravano incrollabili, alla scomparsa repentina di tante robuste esistenze falciate dalla guerra e da un morbo crudele". La voce del Signore si fa sentire impellente attraverso questi luttuosi eventi quotidiani:

> "La ridda vertiginosa degli attuali sconvolgimenti ha in sé il potere di sollevare, meglio di qualsiasi meditazione, le nostre menti alla beata visione di pace, come la Santa Chiesa definisce la patria nostra celeste: *beata pacis visio*. Non lasciamo cadere infruttuoso il salutare ammaestramento, ma, distaccando il cuore da tutto

[73] *Ibid.,* n. 12, 19 marzo 1917, p. 4.

[74] *Ibid.*

[75] *Ibid.,* n. 9, 30 dicembre 1916, p. 3.

[76] "È l'amore delle anime vostre che mi fa parlare così, e v'assicuro che non avrò mai pace finché, sapendovi in tanti pericoli, non sia sicuro che ciascuno di voi potrebbe con tutta realtà ripetermi le parole dell'angelico Savio Domenico a D. Bosco: [...] *mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo*! Quando in ciascuno di voi sarà vivo, ardente questo desiderio e questo bisogno di santità, allora non si parlerà più di legalità, ma ognuno si studierà di far sempre più e non dirà mai: basta! È questa la grazia che invoco incessantemente da Maria Ausiliatrice e da Don Bosco sopra i miei figli", *ibid.,* n. 15, 24 giugno 1917, pp. 3-4.

> ciò che è terreno e caduco, sforziamoci di attuare o almeno d'incominciare già qui sulla terra la vita del cielo, quella vita che il Signore nella sua infinita bontà ci ha preparata fin dal principio del mondo"[77].

Il ricordo dei confratelli "che passarono ultimamente all'eternità nel compimento del loro dovere", ne stimola l'imitazione. "La morte subitanea di parecchi di loro vale assai più di una predica a ricordarci l'*estote parati*!" ed è "un eccitamento forte a raggiungere il grado di perfezione" che è connesso con la vocazione salesiana[78].

Preghiera e vigilanza su sé stessi, dunque, unite ad un impegno fervido, poiché la perfezione si ottiene solo con fatica e costanza: si tratta di frenare i moti dell'anima, di lottare ogni giorno contro vizi e cattive abitudini, di conformare la propria condotta "alle severe leggi della virtù". "Finché dura in noi la vita, rimaniamo ancora sempre sottomessi alla legge del combattimento", della lotta contro l'uomo vecchio, "cioè il disordinato amore di noi medesimi", e si deve vegliare per sfuggire ai lacci e alle seduzioni di cui è ripieno il mondo, pensando che "se noi saremo fedeli alla nostra vocazione, molte altre anime saranno strappate" alle arti infernali del demonio[79].

La mortificazione raccomandata, "necessaria in tutti i tempi e immensamente di più nell'ora attuale", è innanzitutto "l'accettazione volontaria, generosa, delle tribolazioni quotidiane, le quali formano la nostra croce". Come già insegnava don Bosco, "per fare del bene bisogna avere un po' di coraggio, esser pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, essere sempre amorevoli". Le occasioni non mancano, alcune inevitabili, altre scelte personalmente. Tutte vanno abbracciate "col medesimo spirito":

> "Il caldo, il freddo, le malattie, le cose, le persone, gli avvenimenti, la vita disagiata che dovete menare nei quartieri, negli ospedali, nelle trincee; la compagnia di

[77] *Ibid.*, n. 31, 24 ottobre 1918, p. 1.

[78] *Ibid*. In alcune di queste circolari don Albera traccia i profili biografico-spirituali di confratelli caduti in battaglia, proponendoli come modelli, cf *ibid.,* n. 7, 30 ottobre 1916, pp. 3-7 (ch. Domenico Zucco, coad. Benedetto Mammana, coad. Luigi Anversa, coad. Luigi Ottaviani); n. 8, 30 novembre 1916, pp. 2-8 (ch. Ercole Garrone, ch. Giuseppe Marin, ch. Santi Lombardo, ch. Ignazio Garra, coad. Gioachino Richiero, coad. Matteo Marchi, coad. Pietro Bracco, ch. Luigino Poxeddu); n. 28, 24 luglio 1918, pp. 2-4 (ch. Giovanni Miglio); n. 29, 24 agosto 1918, pp. 2-4 (ch. Felice Bianchetta, coad. Domenico Miani, coad. Francesco Mortera, ch. Bernardo Rappini); n. 31, 24 ottobre 1918, pp. 2-4 (ch. Eligio Putzu, ch. Bonifacio Giovannini, coad. Salvatore Ficarra, ch. Rinaldo Marco); n. 32, 24 dicembre 1918, pp. 5-8 (ch. Luigi Marangoni, ch. Efisio Colombino, ch. Francesco Turchetti, ch. Giovanni Candeletti, coad. Michele Filippini, ch. Paolo Cazzola, sac. Giuseppe Savio).

[79] *Ibid.,* n. 17, 24 agosto 1917, p. 2. Si insiste sulla mortificazione e sulla "legge del combattimento" spirituale anche in *ibid.,* n. 28, 24 luglio 1918, p. 1.

> commilitoni tutt'altro che simpatici ed esemplari; i discorsi nauseanti e via dicendo, sono altrettante occasioni di tal genere, e costituiscono la vostra croce quotidiana. Essendo però il più delle volte inevitabili, non bastano, e bisogna ancora aggiungervi quella mortificazione intima che nasce dallo studio costante di vincere le cattive tendenze del proprio naturale. Questa è la mortificazione [...] che praticava e inculcava il Ven. nostro Padre, la sola che sia propria dello stato religioso, e che perciò veramente santifichi"[80].

Don Albera esalta l'eccellenza dell'ascesi spirituale rispetto a quella corporale; essa consiste nel "contendere senza posa con l'uomo vecchio che è dentro di noi": "Siate perciò generosi, o miei cari figli, nel combattere senza posa i vizi e le cattive abitudini". In tal modo, "con la buona volontà coadiuvata dalla grazia divina (la quale non manca mai a chi non si pone volontariamente nel pericolo) potrete esser vincitori anche nelle condizioni attuali"[81].

Conclusione

Il fine principale delle lettere mensili ai salesiani militari era quello di offrire sostegno morale e orientamento spirituale, di far sentire concretamente la vicinanza, l'affetto e la solidarietà dell'intera congregazione a ciascuno di loro, mantenendo vivo in essi il senso di appartenenza.

I timori di don Albera non erano infondati, i pericoli per la salute fisica, psichica e morale erano reali: si ebbero molte vittime e anche alcuni abbandoni vocazionali. Tuttavia, come è possibile rilevare dalle storie personali, le situazioni in cui si vennero a trovare questi giovani salesiani, affrontate nella prospettiva indicata dal Rettor maggiore, ebbero l'effetto di catalizzare energie interiori, di stimolare la capacità di reazione ai traumi e alle contrarietà, rafforzandone l'equilibrio psicologico e interiore, mobilitando risorse morali e spirituali, e permisero la positiva riorganizzazione della loro personalità umana e salesiana[82].

Non è facile comprendere in quale misura questi risultati fossero dovuti principalmente al sostegno e alle indicazioni di don Albera o anche alla solida formazione ricevuta negli ambienti salesiani e a una forma di resilienza indotta dagli ideali religiosi profondamente radicati. Certamente le cure del Rettor maggiore, le raccomandazioni espresse nelle sue lettere ebbero un effetto corroborante non secondario.

[80] *Ibid.,* n. 21, 24 dicembre 1917, pp. 2-3.
[81] *Ibid.*, p. 3.
[82] Cf L. Tullini, *Esperienza bellica e identità salesiana...*, pp. 366-369.

Oltre a ciò è evidente che le circolari mensili, pur nella loro asistematicità e nell'imprescindibile relazione col contesto storico e i diretti interlocutori, in funzione dei quali i diversi temi venivano affrontati, costituiscono un documento spirituale rilevante della visione propria di don Albera sull'identità carismatica salesiana, cioè sullo "spirito salesiano" o "spirito di don Bosco", come allora veniva definito. L'esortazione a mantenere intatto tale spirito ritorna costantemente e di volta in volta esso viene descritto nei sui elementi vitali:

> "è spirito di umiltà, di mansuetudine, di carità e di sacrificio, schivo dalle vane artificiosità del mondo, riguardoso e delicato verso tutti, ma sempre vigile a non lasciarsi contaminare o avvincere dai pericoli e dalle passioni del mondo, che sono laccio inestricabile per gl'incauti. Quando il vostro cuore si sarà rinfrancato nella considerazione dello spirito del nostro venerabile Padre, voi vi sentirete più forti e più costanti nella virtù, sarete orgogliosi di potervi chiamare suoi figli e se troverete qualche difetto, cui rimediare, avrete l'energia di farlo, perché si tratta di fare onore al Padre. Vi sarà pur facile diffondere questo spirito tra i vostri camerati e presso quanti dovrete avvicinare, perché la virtù e la bontà, oltreché farsi amare, inducono all'imitazione"[83].

Ridotto ai suoi tratti sostanziali, lo spirito di cui i figli di don Bosco devono rivestirsi "per essere veri salesiani", spirito che il venerabile fondatore attinse da san Francesco di Sales "donandogli tutta la modernità richiesta dai nostri tempi", secondo don Albera è connotato da tre qualità: "la grande attività nel bene, l'ardente amor di Dio e l'inalterabile dolcezza col prossimo". Chi vuol essere veramente salesiano non solo è tenuto a far propri questi tratti, "ma anche a possederli congiunti armonicamente come erano in lui"[84]. La lettura della biografia di don Bosco impressiona e sbalordisce per "l'attività che egli dispiegò nel compimento delle opere più disparate", ma

> "non tutti scorgono subito come questa attività poggiasse essenzialmente sul suo perfetto amor di Dio, causa anche della sua sempre sorridente dolcezza verso il prossimo. [...] La perfezione dell'amor di Dio era in lui la causa efficiente di tutte le meravigliose opere che andava compiendo e dell'ascendente straordinario che aveva sopra tutti i cuori. E questo perfetto amor di Dio egli lo conseguì con gli sforzi assidui e generosi che fece fin dai suoi primi anni e che continuò fino alla morte per acquistare la vita interiore d'incessante unione con Dio, giungendo a farsene quasi una seconda natura"[85].

[83] *Lettera mensile* n. 5, 30 luglio 1916, p. 3. Queste e altre componenti dello "spirito di don Bosco" sono evidenziate anche nelle *Lettere mensili* n. 15, n. 16, n. 17 e n. 21.

[84] *Ibid.,* n. 22, 24 gennaio 1918, p. 2.

[85] *Ibid*.

Quest'accentuazione, squisitamente spirituale, ma non disgiungibile dal fervore apostolico e dalla passione educativa, risulta la nota caratterizzante dell'immagine di don Bosco e del carisma salesiano che don Albera costantemente volle offrire ai confratelli – in queste lettere mensili come anche in tutto il suo magistero –, a partire dall'esperienza personale ed intima del suo felice rapporto col fondatore.

SALESIENS SOLDATS PENDANT LA GRANDE GUERRE D'APRES LES LETTRES FRANÇAISES A DON ALBERA

Morand Wirth *

Dans son étude sur "Paolo Albera, premier provincial salésien de France", Francis Desramaut rappelait tout d'abord que ce disciple de prédilection de don Bosco fut le premier directeur de l'œuvre salésienne de Gênes en Italie, avant d'être nommé par don Bosco premier inspecteur (provincial) de France[1].

À son arrivée à Marseille en 1881, les maisons salésiennes confiées à sa responsabilité étaient au nombre de quatre : Nice, Marseille, Saint-Cyr-sur-Mer et La Navarre, et la France comptait 43 profès et 16 novices l'année suivante. Au cours des onze ans de son mandat (1881-1892), dix autres fondations virent le jour, non seulement en France, mais aussi en Belgique et en Algérie, à savoir le noviciat de Sainte-Marguerite à Marseille, transporté par la suite à Saint-Pierre-de-Canon, le patronage Saint-Pierre à Paris-Ménilmontant, l'orphelinat Saint-Gabriel à Lille, les orphelinats ou colonies agricoles de Gevigney en Haute-Saône, de Ruitz dans le Pas-de-Calais et du Rossignol dans la Somme, l'oratoire Jésus-Ouvrier de Dinan en Bretagne, l'institut Saint-Jean-Berchmans de Liège en Belgique, et l'oratoire Jésus-Adolescent à Oran en Algérie[2]. Rappelé à Turin en 1892, don Albera devint directeur spirituel de la congrégation avant d'être élu recteur majeur (supérieur général) en 1910.

Quand la guerre éclata en 1914, les salésiens n'avaient plus d'existence légale en France depuis plus de dix ans et ne pouvaient plus s'afficher comme tels. La loi du 1er juillet 1901 avait fait obligation aux congrégations de demander l'autorisation, faute de quoi leurs biens seraient mis en vente légale. La pro-

* Salésien, professeur émérite de l'Université Pontificale Salésienne (Rome) et membre de l'Associazione Cultori di Storia Salesiana (ACSSA).

[1] Voir Francis Desramaut, *Paolo Albera, premier provincial salésien de France (1881-1892)*, dans "Cahiers salésiens" 36 (mai 1996) 7-63. Voir la dernière étude sur la vie et la spiritualité de Don Albera : Aldo Giraudo, *Don Paolo Albera, maestro di vita spirituale.* (= CSDB, Studi e Strumenti, 2). Roma, LAS 2021 (traduction française en cours de publication).

[2] On trouvera des informations très utiles sur les œuvres dans l'Essai de chronologie des implantations communautaires des Salésiens de Don Bosco des Provinces de France, dû aux recherches de Raymond Gillet et publié dans le Bulletin des Anciens et Amis de Don Bosco "ADB" (30 novembre 2007).

vince de Paris demanda l'autorisation, qui fut refusée, ce qui entraîna la perte de toutes ses maisons et le départ en exil des confrères. Les salésiens de la province de Marseille ne demandèrent pas l'autorisation, ce qui leur permit de sauver – au prix de grandes difficultés – les œuvres qu'ils dirigeaient, mais en se "sécularisant" et en renonçant officiellement à faire partie de leur congrégation[3]. Dorénavant, le salésien se faisait appeler "Monsieur" comme tout le monde. Mais en dépit de toutes les mesures gouvernementales, les confrères se considéraient toujours comme salésiens, reconnaissant en don Albera leur "vénéré Père et Supérieur".

1. Don Albera et la guerre de 1914-1918

Don Paolo Albera, deuxième successeur de don Bosco et successeur immédiat de don Rua, eut la lourde charge de guider les destinées de la congrégation durant les années dramatiques de la première guerre mondiale. À partir de 1914, l'Église dans son ensemble allait connaître des années difficiles. Le pape Pie X, qui avait voulu "tout instaurer dans le Christ" (*instaurare omnia in Christo*) et qui avait lutté en vain pour éviter la guerre, mourut quelques jours après son déclenchement. Son successeur Benoît XV multiplia – sans succès – les appels à la paix. L'Italie, qui dans un premier temps avait gardé la neutralité, entra en guerre en mai 1915 aux côtés de la France, du Royaume-Uni et de la Russie. Faisant écho aux exhortations pontificales, don Albera écrivait au début de 1915 :

> "Une guerre horrible menace de plonger dans le sang la prospérité de nombreuses nations avec lesquelles la famille salésienne a des liens de reconnaissance très forts ; d'autre part, les conséquences de l'énorme conflit paralysent la vitalité de nombreux autres peuples [...] Beaucoup de nos confrères sont impliqués dans le tourbillon de la guerre, donc exposés à une mort tragique (et nous avons pleuré beaucoup de morts); divers instituts, autrefois heureux et florissants, sont aujourd'hui dépeuplés, sans la présence des jeunes, ou réduits à une vie misérable [...] Quant à nous, terrifiés par la nouvelle de la vaste conflagration, nous avons commencé dès le 2 août à élever nos plus ferventes prières devant l'autel de Marie Auxiliatrice pour invoquer la paix ; et les humbles supplications continueront de monter chaque jour, et avec une ferveur toujours plus grande, jusqu'à ce qu'il plaise à la divine

[3] Voir une présentation du contexte politique dans Francis Desramaut, *Émile Combes et les salésiens*, en "Cahiers salésiens" 1 (1979) 25-63 ; *Les salésiens français au temps du silence (1901-1925)*, dans https://docplayer.fr/1705621-Les-salesiens-francais-au-temps-du-silence-1901-1925.html (consulté le 01/05/2021). Voir également, du même auteur, *Le salésien Joseph Laugier prêtre-soldat sur le front des combats entre 1914 et 1918*, dans "Cahiers salésiens" 12-13 (avril-octobre 1985) 5-198.

> clémence de les exaucer [...] Le moment est grave: c'est l'heure d'une grande expiation sociale. Dieu veut faire comprendre aux peuples que leur bonheur temporel et éternel réside dans la pratique des enseignements du Saint Évangile: quand ils l'auront compris, le jour de la restauration de toutes choses en Jésus-Christ ne tardera pas à venir"[4].

Au fil des mois, un nombre croissant de confrères fut contraint de porter l'uniforme militaire et de partir pour le front. Une fois disparue l'illusion d'une guerre de courte durée, don Albera invita les confrères mobilisés à se maintenir en contact épistolaire régulier avec les supérieurs et les confrères, et à envoyer tous les deux mois un compte rendu personnel à leur directeur. Chacun devait recevoir chaque mois le *Bulletin salésien*, accompagné d'une lettre du recteur majeur. La première de ces circulaires mensuelles est datée du 19 mars 1916. Elle contient un programme auquel il sera constamment fait référence dans les lettres suivantes :

> "Dans les batailles saintes et bénéfiques de l'enseignement, vous avez été infatigables [...] Maintenant, la Patrie fait appel aussi à vos énergies physiques, et vous avez répondu avec enthousiasme à cette demande, et avec cette joie qui vous est habituelle, vous êtes prêts à n'importe quel sacrifice. Tant de noblesse dans votre résolution, tant de vigueur dans la vertu vous ont placés à un très haut degré, dans une très haute dignité, d'où dérivent pour vous de nouveaux devoirs. Et ce sont ces devoirs que je vous recommande de garder constamment devant vos yeux, afin de vous comporter toujours et en toutes circonstances comme de dignes fils de Don Bosco.
>
> Par conséquent, mes chers fils, efforcez-vous de sanctifier toutes vos actions en vivant en union avec Dieu. Dirigez constamment vos pensées et vos affections vers Lui, et il vous gardera inébranlables dans la vertu, il vous insufflera force et courage dans les moments d'abattement et de tristesse, et il ne vous laissera pas un seul instant sans l'énergie nécessaire pour honorer tous vos devoirs. Vous n'aurez peut-être pas beaucoup de temps à consacrer à la piété, mais pour cela consacrez-le tout entier, afin que votre piété soit une piété d'action, qui englobe et imprègne, diraije, tous les moments de votre vie.
>
> Ne vous laissez pas troubler par le crépitement des armes, ni distraire par la nouveauté et la différence de votre vie, et que les sacrifices continuels auxquels vous devez faire face, au lieu d'affaiblir votre caractère, soient dans votre main des moyens efficaces pour vous fortifier de plus en plus dans la foi et surmonter victorieusement tout risque de nuire à votre persévérance dans le bien.
>
> Que la bonté et la douceur de votre âme resplendissent dans tous vos actes. Cela doit être votre caractère habituel, c'est à cela que vous avez été formés, c'est en cela que vous devez persévérer, ce sera le signe qui vous fera connaître comme des fils de Don Bosco. Par conséquent, fidèles à la tradition de votre vie, soyez toujours prêts pour tout service envers vos camarades, soyez les premiers à courir à leur se-

[4] Bollettino Salesiano XXXIX (janvier 1915) 2 (cité par A. Giraudo, *Don Paolo Albera, maestro di vita spirituale…*, p. 106).

> cours dans tous leurs besoins, faites voir à tous la flamme brûlante de la charité qui brille dans votre cœur et vous rend infatigables pour toute bonne action. Les occasions ne vous manqueront pas, et vous ne devez pas les manquer, prenez-les toutes, et vous vous assurerez les bénédictions du ciel et l'amour de vos frères. C'est ainsi que vous serez des phares lumineux de bon exemple, et, presque inconsciemment, vous ferez un grand bien, imitant l'Apôtre qui se faisait tout à tous pour les gagner tous à Jésus-Christ"[5].

Les innombrables lettres adressées par les salésiens soldats à don Albera et conservées à Rome dans les archives centrales de la congrégation – on en compte près de 3400 provenant de quelque 800 confrères en majorité italiens – prouvent l'efficacité de cette initiative. Grâce aux lettres circulaires du recteur majeur et à ses réponses aux lettres personnelles, les confrères se sentaient unis à la Congrégation et à sa mission, ils étaient soutenus moralement et spirituellement, encouragés à rester fidèles à leur consécration religieuse et à se montrer en toute circonstance de dignes fils de don Bosco[6].

Dans quelle mesure ces circulaires, rédigées en italien, parvenaient-elles aux salésiens français et belges sous les drapeaux ? On trouve dans leur correspondance avec don Albera quelques rares échos. Dans une de ses lettres, Émile Riquier accuse réception des trois circulaires de mai, juin et juillet 1918. Pierre Gimbert souhaite recevoir les circulaires de don Albera et les autres documents concernant la Société salésienne. Aimé Roux, lui aussi, aimerait bien recevoir les "réponses collectives adressées aux confrères italiens sous les drapeaux"[7]. Louis Mathias n'était pas content : avec une certaine véhémence il dénonçait le "blocus" dont il s'estimait victime et réclamait lui aussi les "émouvantes" lettres mensuelles aux militaires : "je suis encore fils de Don Bosco", protestait-il[8].

2. Les lettres françaises à don Albera

Au temps où il était provincial de France, don Albera veillait entre autres à ce que les confrères écrivent au recteur majeur au moins une fois l'an, à l'occasion de la fête de saint François de Sales[9]. Cette tradition allait se perpétuer

[5] A. Giraudo, *Don Paolo Albera, maestro di vita spirituale*..., p. 110.

[6] Les lettres des salésiens italiens à don Albera ont fait l'objet d'une thèse de doctorat à l'Université Pontificale Salésienne de Rome : Leonardo Tullini, *Esperienza bellica e identità salesiana nella Grande Guerra. Tratti di spiritualità nella corrispondenza dei Salesiani militari con D. Paolo Albera e altri superiori (1915-1918).* Roma, Università Pontificia Salesiana 2007.

[7] ASC B0450362, Roux-Albera, 9 novembre 1916.

[8] *Ibid.,* B0430467, Mathias-Albera, décembre 1916.

[9] F. Desramaut, *Paolo Albera, premier provincial...,* p. 15.

chez un certain nombre de confrères français et belges durant la grande guerre. Les archives centrales de la congrégation conservent une ou plusieurs lettres, adressées à don Albera ou à son secrétaire don Gusmano, provenant d'une quarantaine de confrères français et belges mobilisés sous les drapeaux. Nous possédons dix-sept lettres d'Émile Riquier, directeur en titre de la maison de Nazareth réquisitionnée par l'armée turque, treize de Louis Mathias, futur archevêque de Madras, huit de Joseph Jacquemin, sept de Paul Cathiard, six de René Vuillermin, Pierre Chevet et Frédéric Rivière, cinq d'Eugène Santier, quatre de Noguier de Malijay, Aimé Roux, Auguste Minier et Pierre-Marie Guillard, et trois de Jean-Baptiste Couturon, futur administrateur apostolique au Brésil.

Tous les salésiens ne résidaient pas en France à l'époque de la guerre et c'était là une des conséquences des lois contre les congrégations. L'exil en avait dispersé un bon nombre en Belgique, en Suisse, en Italie, en Espagne, en Angleterre, au Proche-Orient, en Argentine et au Brésil, où ils contribuèrent à répandre le charisme salésien. Répondant à l'appel de la mobilisation, Auguste Burle quitta la communauté salésienne d'Alexandrie en Egypte dont il faisait partie jusque-là; Émile Riquier venait lui aussi d'Alexandrie d'Égypte après son départ forcé de Nazareth ; François Alessandri arrivait de Constantinople. Trois confrères furent rappelés du Brésil, où ils travaillaient dans la mission du Mato Grosso, à savoir Jean-Baptiste Couturon, futur administrateur apostolique de Registro do Araguaia, Paul Cathiard et Jules Deretz. Aimé Roux revenait d'Argentine. Pierre Chevrel avait fait partie de la province salésienne de Rome et écrivait à don Albera en italien. Le coadjuteur Marius Charamel fut rappelé lui aussi d'Italie, où il enseignait le français et la musique. Pierre Gimbert venait de Suisse où il avait fondé l'Institut de Morges. Auguste Minier exerçait son ministère à Guernesey, dans les îles Anglo-Normandes qui dépendaient de la Couronne britannique. Pierre Chevet, Marcel Chambord et Auguste Gautier avaient travaillé en Belgique. Avant la guerre, Antoine Candela, né à Oran, a été provincial en Espagne. Le cas de Louis Mathias était particulier : ayant connu les salésiens en Tunisie, où son père travaillait dans les chemins de fer, il fit son noviciat en Sicile et fut intégré dans cette province ; dans ses lettres il passe de l'italien au français et inversement.

Les salésiens français avaient comme supérieur provincial "Monsieur" Paul Virion, en résidence privée à Marseille[10]. Son nom et sa fonction appa-

[10] Sur Paul Virion et la situation de la France salésienne à cette époque, voir Francis Desramaut, *L'inspecteur provincial de France pendant la première guerre mondiale*, dans "Cahiers salésiens" 37 (mai 1997) 49-103.

raissent dans plusieurs lettres. Le 12 septembre 1915, le confrère belge Émile Claeys informait don Albera que M. Virion leur a demandé d'organiser le samedi une journée de prières "afin d'obtenir de Dieu la conservation de l'esprit religieux dans nos confrères"[11]. Le 11 décembre 1916, Émile Riquier pouvait écrire à don Albera que

> "M. l'abbé Virion est en correspondance avec tous ses confrères français ; il leur a envoyé encore dernièrement une petite lettre circulaire pour l'Immaculée Conception ; il leur donne en même temps des nouvelles générales sur tous et chacun d'eux"[12].

Jean-Marie Anérot, qui désirait se faire incardiner dans un diocèse, lui écrit qu'il a alerté Monsieur Virion à Marseille sur son cas.

Ce qui incitait souvent les salésiens à écrire au recteur majeur était l'approche des fêtes qui leur donnait l'occasion de lui adresser leurs meilleurs vœux, surtout pour Noël, le Nouvel An, Pâques, l'Assomption (fête associée à l'anniversaire de la naissance de don Bosco), saint François de Sales, patron de la congrégation. Certains n'oubliaient pas que le recteur majeur s'appelait Paul, fêté chaque année le 29 juin, "votre militant patron", selon l'expression de Pierre Chevet. À cette occasion, Pierre Fraysse faisait lui aussi un rapprochement entre don Paolo Albera et l'apôtre Paul :

> "À la veille de votre fête, je tiens à vous renouveler mes sentiments d'affection et de reconnaissance et à vous exprimer tous mes meilleurs vœux de santé. Que Dieu, par l'intermédiaire de l'héroïque apôtre, votre patron, féconde votre inlassable apostolat et bénisse notre congrégation dans toutes les entreprises de vos fils et dans toutes les nombreuses œuvres déjà réalisées"[13].

En 1918, don Albera fêtait ses cinquante ans de prêtrise. Le professeur Jules Delpont, auxiliaire de l'Armée Territoriale, habituellement silencieux, se décida cette fois-ci à lui écrire :

> "En cette année jubilaire, je crois qu'il n'est pas hors de propos de faire une exception et je remplis mon devoir de reconnaissance en vous envoyant, à cette occasion, en même temps que mes plus respectueuses félicitations pour vos cinquante années de prêtrise, la promesse de mes prières spécialement au jour de commémoration de saint Paul, votre patron"[14].

[11] ASC B0410528, Claeys-Albera, 12 septembre 1915.
[12] *Ibid.,* B0450182, Riquier-Albera, 11 décembre 1916.
[13] *Ibid.,* B0422507, Fraysse-Albera, 21 juin 1916.
[14] *Ibid.,* B0420706, Delpont-Albera, 28 juin 1918.

Edmond Teissèdre, qui avait été le secrétaire d'Albera, aurait voulu être près de lui à cette occasion qui coïncidait avec les fêtes du cinquantenaire de la basilique de Notre-Dame Auxiliatrice, "notre basilique":

> "Je m'unis au concert de prières et de vœux qui montera pour vous au ciel dans la basilique de Notre-Dame Auxiliatrice. Que cette bonne Mère vous garde toujours sous sa protection ; qu'elle multiplie vos joies et console vos douleurs ! Qu'Elle vous garde longtemps à notre affection, pour l'édification spirituelle de nos cœurs"[15] !

Comparant la situation des salésiens italiens sous les drapeaux avec ceux de France, Émile Riquier écrivait :

> "Il faut bien prier pour nos soldats, surtout ceux de France, qui n'ont pas comme ceux d'Italie le bonheur d'être facilement mis à l'arrière où ils peuvent exercer leur ministère. Nous avons besoin de plus de sollicitude que les autres, il me semble, parce que plus exposés à tous les points de vue"[16].

3. Une relation confiante avec don Albera

Les Constitutions salésiennes en vigueur à cette époque recommandaient à chaque confrère "la plus grande confiance" envers son Supérieur, à qui il devait manifester "avec simplicité et spontanément ses infidélités extérieures et ses progrès dans la vertu, afin de recevoir de lui des conseils et du réconfort" (C 18)[17]. À travers les lettres qu'ils adressent à don Albera pendant la guerre, on devine quelque chose de cet esprit des Constitutions.

Quand les salésiens français lui écrivent, ils s'adressent à lui en l'appelant parfois "Monsieur le Supérieur", "vénéré Supérieur", mais plus souvent "vénéré et aimé Supérieur", "mon Révérend Père", "bien cher et vénéré Père", "bien-aimé Père", ou autres expressions semblables. Confiance, vénération, affection filiale, reconnaissance, demande de prières et de bénédiction sont les expressions les plus fréquentes de la confiance dans les lettres des salésiens soldats.

Certains d'entre eux aiment évoquer des souvenirs personnels du temps où don Albera habitait à l'Oratoire Saint-Léon à Marseille. C'est le cas de Jules Delpont, devenu entre autres charges professeur de théologie, qui raconte quelques-uns de ses souvenirs dans la lettre citée plus haut :

[15] *Ibid.,* B0460374, Teissèdre-Albera, 2 juin 1918.

[16] *Ibid.,* B0450193, Riquier-Albera, sans date.

[17] Nous citons d'après les Constitutions de l'époque, traduites de l'original italien: *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales precedute dall'Introduzione scritta dal Fondatore Sac. Giovanni Bosco.* Torino, Tipografia Salesiana 1907.

> "Les temps sont déjà loin où, petit enfant, je recevais vos conseils et vos exhortations au bien. À l'Oratoire Saint-Léon – cela remonte à 1884-1885 – je me rappelle encore avec émotion qu'au lendemain de ma première communion [...] on nous avait menés en promenade à Saint-Marguerite et comme j'étais malade, je m'y étais rendu en voiture avec vous. Je vous vois encore, plein de bonté, me coupant vous-même le morceau de viande que je n'arrivais pas à séparer. Tous ces souvenirs et bien d'autres attachent pour jamais un homme à une société, et malgré bien des épreuves et des hésitations inévitables sur une si longue durée d'années, on tient mordicus sur la voie dont on a entrepris le parcours".

Pierre Fraysse fait appel aux souvenirs de don Albera qu'il l'a connu personnellement durant son noviciat en Italie : "Vous vous souvenez sans nul doute du novice français que vous reçûtes si bien au début de son noviciat à Lombriasco et qui eut la joie et l'honneur appréciables de faire ses vœux triennaux en votre présence"[18]. Edmond Teissèdre, ancien secrétaire de don Albera, égrène lui aussi quelques souvenirs : "Recommandez au Bon Dieu votre jeune secrétaire, toujours si inexpérimenté et exposé dans le monde à mille dangers", et il ajoute : "Je me rappelle avec émotion les amabilités si touchantes dont j'étais l'objet de votre part : veuillez me garder cette affection si paternelle et si clairvoyante"[19].

Marcel Chambord profite des fêtes du Nouvel An pour lui exprimer ses sentiments : "Je vous souhaite bonne santé, vous en avez besoin pour suffire à votre tâche, consolation dans les épreuves que nous traversons"[20]. De passage à Turin, il avait espéré en vain de pouvoir aller lui présenter ses "sentiments de filiale affection"[21]. Félix Acétosa, quant à lui, a pu passer à Turin et remercie pour l'accueil qu'il a reçu : "Oh ! que j'ai été heureux !"[22]. Jean-Marie Anérot lui présente ses bons vœux le dernier jour de 1915 avec une certaine emphase : "Je ne veux pas laisser passer ce jour sans venir porter aux pieds de votre chère tendresse paternelle mes humbles souhaits pour vous et toute la chère famille salésienne dont vous êtes le père tendrement dévoué" ; il ajoute : "Je sais que vous prenez la plus large part aux épreuves de vos fils de France et des autres pays éprouvés par l'horrible fléau de la guerre"[23]. Plusieurs expriment leur participation aux préoccupations et aux souffrances de leur supérieur : "Cette guerre doit être bien douloureuse pour vous, bon Père, écrit Justin Chabert, nom-

[18] ASC B0422507, Fraysse-Albera, 21 juin 1916.
[19] *Ibid.,* B0460374, Teissèdre-Albera, 2 juin 1918.
[20] *Ibid.,* B0410502, Chambord-Albera, 1er janvier 1915.
[21] *Ibid.,* B0410503, Chambord-Albera, 29 janvier 1918.
[22] *Ibid.,* B0400108, Acétosa-Albera, 24 juin 1918.
[23] *Ibid.,* B0400164, Anérot-Albera, 31 décembre 1915.

breux sont vos fils sur les fronts [...] Je demande souvent au Bon Dieu de vous aider dans la charge qui vous incombe"[24].

Certains d'entre eux évoquent, non sans nostalgie, la vie salésienne avant la mobilisation et les œuvres qu'ils ont été forcés de quitter. Émile Riquier, parlant de sa maison de Nazareth, se dit très préoccupé par le maintien du caractère français de cette œuvre dont il restait théoriquement le directeur. Les préoccupations de Jean-Baptiste Couturon vont vers sa mission du Mato Grosso.

Ceux d'entre eux qui ont reçu un courrier de don Albera ne manquent pas de remercier le supérieur qui leur a témoigné sa sollicitude. Le coadjuteur Marius Charamel a été touché par la réponse qu'il a reçue : "Vous ne pouvez vous imaginer le plaisir que m'a procuré votre bonne carte : il y a si longtemps que plus personne ne m'écrivait que je me voyais presque abandonné"[25]. Justin Chabert, ancien élève de Nice, encore hésitant sur sa vocation, parle au supérieur avec une simplicité candide : "Vous ne pouvez croire, mon Père, combien votre petit mot [...] m'a fait plaisir. J'ai vu avec joie que vous n'aviez pas oublié votre cher fils Justin"[26]. Émile Riquier remercie, lui aussi, don Albera en termes enthousiastes :

> "Je vous remercie infiniment de la lettre si encourageante que vous avez eu la bonté de m'écrire. Vous ne sauriez croire la joie que l'on éprouve lorsque, éloigné par la force des choses de nos maisons, de nos enfants, et de tout ce qui se rattache à notre vocation, l'on reçoit quelques lignes qui vous montrent que les chefs de la grande famille religieuse pensent toujours à vous. L'on sent que l'on appartient à une famille qui est au-dessus des vicissitudes personnelles particulières et au sein de laquelle on trouvera un réconfort, un abri. C'est l'impression que me fait votre lettre".

Surtout ils rendent compte à leur supérieur de leur situation actuelle à l'armée, de la guerre et de ses atrocités, de leur vie spirituelle, ils demandent l'avis de leur supérieur sur des problèmes matériels et spirituels ou sollicitent des permissions. Ils donnent des nouvelles des confrères, se recommandent à ses prières, lui demandent sa bénédiction. Quelquefois ils n'hésitent pas à lui demander un service, l'envoi de documents salésiens ou d'objets de piété. Riquier ose lui demander une de ses photographies : "Votre vue me fera du bien", lui confie-t-il. Parfois ils sollicitent une recommandation auprès d'un directeur de maison, l'adresse des salésiens du lieu, l'envoi du Bulletin salésien, d'images et de médailles, d'une relique de don Bosco, voire des intentions de messes ou une aide pécuniaire.

[24] *Ibid.,* B0410501, Chabert-Albera, 25 juin 1915.
[25] *Ibid.,* B0410504, Charamel-Albera, 7 août 1915.
[26] *Ibid.,* B0410501, Chabert-Albera, 25 juin 1915.

Il arrive qu'ils expriment des souhaits qui leur tiennent à cœur. Plein de confiance en l'efficacité des prières de don Albera en sa faveur, le missionnaire du Brésil Jules Deretz exprime son grand désir de pouvoir aller bientôt prier sur la tombe de don Bosco :

> "Vous avez connu et aimé si tendrement notre bon Père. Il ne vous refusera rien. Demandez-lui pour moi qu'il m'obtienne la réforme, la dispense militaire. Je suis sûr alors que sous peu de jours, j'irai moi aussi prier sur la tombe et dire une messe en action de grâces"[27].

Certains s'excusent de ne pas avoir écrit plus souvent. C'est le cas de Pierre Chevet : "Vous ne m'en voudrez pas si je vous ai plus écrit depuis septembre et si je ne vous ai pas remercié plus tôt de votre réponse"[28]. Le lieutenant Pierre Moitel, futur provincial, écrivait le 17 juin 1918 : "Pendant ces quatre années de guerre, je ne vous ai jamais donné signe de vie, mais vous avez pu en avoir par nos amis et maîtres"[29]. Antoine Candela explique la raison de son silence : "Connaissant la multiplicité et l'importance de vos occupations, je ne veux pas vous dérober un temps précieux"[30]. Ce n'était pas le cas de Louis Mathias qui raconte avec force détails à don Albera et à don Gusmano, son secrétaire, son passage devant le conseil de guerre, son jugement et sa mise en liberté, les aléas de son service militaire et de son apostolat.

4. Une situation inédite et souvent à haut risque

Les lettres des salésiens soldats sont précieuses, parce qu'elles fournissent beaucoup d'informations sur la réalité de la guerre et ses conséquences. Quel bouleversement dans la vie de ces religieux salésiens ! Avant la guerre ils se dépensaient dans les œuvres de jeunesse, les orphelinats, les écoles professionnelles et agricoles, et dans toutes les formes du ministère possibles en temps de paix. La vie communautaire les soutenait. Chaque jour avait sa régularité, ses devoirs bien connus, ses responsabilités bien définies. Maintenant toute leur vie était bouleversée : l'environnement, les compagnons, les activités, les épreuves surtout, physiques, morales et spirituelles, avec toutes les inconnues du moment présent.

[27] *Ibid.,* B0421001, Deretz-Albera, 25 décembre 1918.
[28] *Ibid.,* B0410505, Chevet-Albera, 19 décembre 1914.
[29] *Ibid.,* B0430546, Moitel-Albera, 17 juin 1918.
[30] *Ibid.,* B0410156, Candela-Albera, 11 décembre 1915.

En temps normal, chacun avait été invité par les Constitutions à supporter "le chaud, le froid, la soif, la faim, les fatigues et le mépris, chaque fois que ces choses serviront à la plus grande gloire de Dieu, au profit spirituel du prochain et au salut de son âme" (C 100). Qui aurait pensé que "ces choses" atteindraient une telle intensité dans la participation à une guerre comme celle dans laquelle les salésiens soldats étaient plongés ?

Fléau, épouvante, horreur, carnage, massacres, bombardements, destructions, ruines, morts… Ce sont là quelques-unes des expressions dont ils se servent pour décrire la tragédie qu'ils sont en train de vivre. Dans les lettres qu'ils adressent à don Albera, les confrères ne pouvaient s'empêcher d'évoquer, peut-être en atténuant quelque peu une réalité trop cruelle, les épreuves qui les atteignaient. Avec un brin d'humour noir sans doute involontaire et le souci de la litote, François Alessandri décrit ses débuts sur le front des combats en novembre 1914 : "Dès mon arrivée, le soir même, je fus accueilli avec mon détachement par une canonnade qui nous causa bien de la peur. Chaque jour le bruit du canon, le sifflement des balles ne rend pas du tout notre vie agréable"[31]. "Nous sommes ici au milieu des ruines de l'ex-belle ville de Saint-Quentin, écrivait Jules Deretz ; il n'en reste que des édifices inhabitables"[32].

Il est vrai que les salésiens soldats n'étaient pas tous ni toujours au front ou dans les tranchées, ou à quelques pas de l'ennemi. Plusieurs d'entre eux étaient employés dans les bureaux de l'armée. Jules Deretz travaille au bureau de la trésorerie. Après Verdun, Félix Acétosa est devenu secrétaire au matériel au Parc d'aviation, puis envoyé en Italie où il sert comme interprète. Émile Riquier est secrétaire à l'état-major du recrutement à Boulogne, puis nommé au contrôle postal militaire, spécialement pour l'Italie. Un certain nombre de salésiens sont dans le service de santé de l'armée. Auguste Minier et Marcel Chambord se disent infirmiers militaires, le coadjuteur Marius Charamel est infirmier-major. L'infirmier-ambulancier Pierre Chevet explique qu'il est toujours sur le qui-vive, mais en ajoutant avec un optimisme méritoire : "La situation est belle malgré tout : les malades sont soignés, les blessés pansés, les souffrants encouragés, les agonisants absous, pas un seul mort sans sacrements"[33]. Auguste Gautier, ancien de Dinan émigré en Belgique, se définit infirmier-aumônier. Le confrère belge Alexandre Lerude a fui en Angleterre avec tout le personnel et les blessés de l'hôpital militaire.

[31] *Ibid.,* B0400151, Alessandri-Albera, 27 novembre 1914.
[32] *Ibid.,* B0421002, Deretz-Albera, 10 janvier 1919.
[33] *Ibid.,* B0410505, Chevet-Albera, 19 décembre 1914.

Quand ils se trouvaient au front, la situation pouvait devenir dramatique, terrible, hallucinante. Plusieurs d'entre eux témoignent des atrocités dont ils ont été témoins. Le sergent fourrier Justin Chabert donne à don Albera ces quelques détails sur les souffrances endurées au fond des tranchées :

> "Nous avons bien souffert tout l'hiver dans les tranchées : froid intense, pluie continuelle pendant deux mois et par suite boue jusqu'aux genoux [...] On aurait dit des paquets de boue à nous voir, plutôt que des soldats [...] Les relèves étaient très pénibles car les boyaux de communication étaient lents à construire à cause du gel, on accédait à la faveur de la nuit, à découvert, jusqu'aux tranchées. Comme partout balles, marmites, bombes [...] deux balles ont traversé ma capote sans m'atteindre"[34].

Les brancardiers risquaient gros quand ils étaient envoyés au front pour chercher et transporter les blessés. Le brancardier Joseph Jacquemin raconte à don Albera un épisode particulier qui a failli lui coûter la vie :

> "Je rentre d'une petite expédition où j'ai vu la mort de très près. Sorti pour porter des hosties pour l'aumônier d'un poste de secours à 2 km, j'ai reçu le baptême du feu. Les obus tombaient en éclatant formidablement non loin de moi sur la route que je suivais. J'en ai été quitte pour un certain émoi bien compréhensible (l'instinct de la conservation est si tyrannique chez l'homme) et quelques affleurements de mottes de terres projetées parmi les éclats. L'explosion est si forte que j'en reste assourdi et que tout est secoué comme par un coup de vent très impétueux. Il faut y être pour comprendre ; expliquer ce spectacle est plutôt malaisé"[35].

Pierre Chevet, qui fut directeur du scolasticat de Grand-Bigard juste avant la guerre, est en train de faire une expérience traumatisante : "De jour et de nuit quel tintamarre et tout autour que de dégâts ! Je crois qu'après la guerre nous serons tous cardiaques"[36]. Quant à Pierre Chevrel, qui écrit à don Albera en italien, il évoque "tant de vies humaines sacrifiées avec héroïsme sur les divers champs de bataille"[37]. Pour Félix Acétosa, Verdun signifie "brouillard, pluie, boue et les Boches"[38]. Le sous-lieutenant Paul Cathiard évoque "les champs de bataille où ne semblent régner que l'horreur et la mort, et en particulier pendant la dernière affaire, à la cote 344 devant Verdun. Je voyais les obus tomber à nos pieds et parmi les hommes de ma section"[39]. Le lieutenant d'artillerie Pierre

[34] *Ibid.,* B0410301, Chabert-Albera, 25 juin 1915.
[35] *Ibid.,* B0424404, Jacquemin-Albera, 26 septembre 1916.
[36] *Ibid.,* B0410510, Chevet-Albera, 24 juin 1918.
[37] *Ibid.,* B0410511, Chevrel-Albera, 23 décembre 1917.
[38] *Ibid.,* B0400106, Acétosa-Albera, 19 novembre 1917. Dans les lettres des salésiens français en notre possession, il est rare de trouver ce terme péjoratif pour désigner les soldats allemands.
[39] *Ibid.,* B0410276, Cathiard-Albera, 4 janvier 1918.

Moitel commandait une batterie ; il raconte son expérience en style télégraphique : "mon pointeur tué net, un autre servant grièvement blessé" ; il a demandé à Dieu d'avoir la vie sauve, mais, ajoute-t-il, "si le bon Dieu en a décidé autrement, puissé-je rejoindre ceux qui déjà entourent notre vénérable père Don Bosco"[40].

Le fondateur des salésiens avait souvent recommandé la pratique de l'exercice mensuel de la bonne mort, qui figurait en toutes lettres dans les Constitutions que les salésiens avaient professées :

> "Le dernier jour de chaque mois, chacun laissera autant que possible les affaires temporelles, il se recueillera en lui-même et fera l'exercice de la bonne mort, disposant les choses spirituelles et temporelles comme s'il devait abandonner le monde et aller vers l'éternité" (C 112).

On peut dire que la guerre a remplacé *in vivo*, si l'on ose dire, cet exercice. Justin Chabert se souvenait que lors des exercices de la bonne mort, le Père Binelli, ancien maître des novices, disait : "Les vivants oublient vite leurs morts. J'ai fait même plusieurs méditations à ce sujet". Voyant que "bien des compagnons, hélas, ont passé devant Dieu lors des derniers combats", lui-même, en homme prévoyant, a fait son testament et a pensé à faire dire des messes pour le repos de son âme "au cas où le Bon Dieu m'appellerait à Lui"[41].

L'interrogation d'Auguste Gautier était certainement au cœur de tous : "Quand finiront tant de massacres ? et quand verrons-nous la fin de si grandes misères ?"[42]. Plusieurs expriment leur ardent désir de reprendre les activités salésiennes interrompues, la vie de communauté, le service éducatif et pastoral des jeunes, à condition – car la chose n'est pas très sûre – de survivre au désastre de la guerre.

5. La mystique du devoir

Un des fondements de la spiritualité salésienne était la fidélité au devoir de chaque jour, vertu élevée au rang de voie de sanctification et de perfection. "Chacun est obligé d'accomplir les devoirs de l'état où il se trouve", enseignait don Bosco[43]. Dans les Constitutions de l'époque les confrères avaient pu lire que

[40] *Ibid.,* B0430546, Moitel-Albera, 17 juin 1918.
[41] *Ibid.,* B0410501, Chabert-Albera, 25 juin 1915.
[42] *Ibid.,* B0423206, Gautier-Albera, 14 septembre 1915.
[43] La citation se trouve dans le paragraphe "Une ascèse d'acceptation" du livre de Francis Desramaut, *Don Bosco et la vie spirituelle.* Paris, Beauchesne 1967, p. 211.

le supérieur "examinera avec soin si on accomplit les devoirs prescrits par les Règles de la Congrégation" (C 79). Comment interpréter cette exigence quand on est engagé dans une guerre contre l'ennemi ? Dans sa première lettre circulaire du 19 mars 1915, don Albera avait osé parler à ce propos de "nouveaux devoirs".

Pour la plupart d'entre eux, le devoir de patriotisme commandait maintenant aux salésiens soldats de défendre la patrie et de combattre jusqu'à la victoire. De fait, on lit souvent dans leurs lettres à don Albera qu'ils font tout, comme ils disent, "par esprit de devoir et de sacrifice", "par devoir patriotique". Ils prient pour demander bientôt la victoire et la paix. Émile Riquier estime que la défense de la patrie est un devoir pénible mais nécessaire, et il ajoute : "Que le Sacré-Cœur nous aide à refouler l'ennemi et nous accorde bientôt la victoire"[44]. Edward Robinet, soldat dans l'armée belge en campagne, a le ferme espoir que "Dieu vengera la Belgique qui s'est levée pour défendre le Droit et la Justice"[45]. Antoine Candela, salésien d'origine espagnole, né Français d'Algérie, futur membre du Chapitre supérieur, est plein d'admiration pour ceux qui "font leur devoir crânement", méritant "des croix de guerre, des médailles militaires et bientôt des légions d'honneur" ; il conclut par cette invitation à la prière : "Remercions le Bon Dieu et qu'il daigne nous accorder la victoire finale"[46]. Justin Chabert prie Dieu pour obtenir la paix, mais "il y a beaucoup à faire pour chasser les Allemands"[47]. François Alessandri exprime sans doute le sentiment de la plupart quand il écrivait : "Je porte avec résignation mes croix en union avec Jésus pour Dieu et la France"[48].

On ne voit pas que les salésiens soldats aient jamais cité ou commenté les appels à la cessation des hostilités du pape Benoît XV. Ce que l'on souhaite du fond du cœur, c'est la paix par la victoire sur l'ennemi. On trouve une seule mention du pape dans une lettre du salésien français Pierre Chevet, professeur de théologie avant la guerre à Grand-Bigard en Belgique, qui s'exprime en ces termes en pensant au recteur majeur et à ses compatriotes italiens : "Qu'il vous accorde la joie de voir votre cher pays délivré et Notre-Seigneur et son Vicaire être le lien, le trait d'union dans la Société des Nations"[49]. Auguste Burle, sans nouvelles de ses confrères d'Alexandrie et sans argent, conclut avec résigna-

[44] *Ibid.,* B0450185, Riquier-Albera, 6 mars 1917.
[45] *Ibid.,* B0450234, Robinet-Albera, 7 juillet 1916.
[46] *Ibid.,* B0410156, Candela-Albera, 11 décembre 1915.
[47] *Ibid.,* B0410501, Chabert-Albera, 25 juin 1915.
[48] *Ibid.,* B0400152, Alessandri-Albera, sans date.
[49] *Ibid.,* B0410509, Chevet-Albera, 19 décembre 1917.

tion : "Tout de même et comme toujours, je dis le fiat traditionnel en attendant de meilleurs jours"[50].

À la fin des combats, cinq jours après l'armistice du 11 novembre 1918, Jean-Baptiste Couturon fera ce constat amer : "Pauvre France, elle a reçu une rude secousse et perdu presque toute sa jeunesse. Comme cela est triste ! Les églises et cimetières regorgent de visiteurs et dévots qui vont prier sur les restes de leurs chéris"[51].

Mais il y eut des cas particuliers, notamment celui de Paul Cathiard. Le père de ce jeune confrère missionnaire au Mato Grosso avait écrit plusieurs fois à don Albera pour lui faire part de son mécontentement à propos de son fils Paul :

> "Il nous disait sa décision de ne pas revenir en France pour y faire son service militaire, qu'il jugeait que la tâche de missionnaire chrétien était encore plus sacrée que celle de défendre sa patrie [...] S'il était resté parmi nous, l'exemple de ses camarades et de tous les Français en général, puis nos exhortations et nos conseils l'auraient amené naturellement à faire son devoir [...] Déserter en temps de guerre est un déshonneur"[52].

À la fin, son fils s'est résolu à revenir en France sous les armes et il écrit : "Oui, me voici prêt. Je ferai mon devoir avec joie puisque le bon Dieu en a ainsi disposé, et s'il veut me reprendre, j'espère aussi, avec le secours de sa grâce, mourir avec résignation et amour"[53]. Cela ne l'empêcha pas, trois mois plus tard, de se poser encore des questions en ouvrant son cœur à don Albera :

> "Je me sens si froid, si loin de l'ardeur qui embrasait mon cœur lors de ma profession religieuse, que par moments je me prends à regretter d'être venu [...] Mais non, c'était mon devoir ; vous m'appeliez, et puis, comme me l'a expliqué Don Mathias, j'ai évité un grand mal à beaucoup d'âmes faciles au scandale. Pourtant, comme je me sens seul parfois [...] J'aurais si grand besoin d'un guide immédiat, de mes pensées et de mon cœur"[54].

Le cas de Louis Mathias mérite, lui aussi, qu'on s'y arrête. Ayant connu les salésiens en Tunisie, devenu salésien en Sicile, professeur de théologie et de musique, il n'avait pas répondu à temps à l'appel aux armées. Par ailleurs, étant né à Paris, mais de parents alsaciens à l'époque où l'Alsace était alleman-

[50] *Ibid.*, B0400671, Burle-Albera, 3 février 1917.

[51] *Ibid.,* B0410748, Couturon-Albera, 16 novembre 1918.

[52] Voir la lettre de François Cathiard, père de Paul, à Don Albera, envoyée de Grenoble le 22 mai 1916 (ASC B0410269).

[53] ASC B0410270, Cathiard-Albera, 22 juillet 1916.

[54] *Ibid.,* B0410271, Cathiard-Albera, 21 octobre 1916.

de, il se demandait s'il était considéré comme Français. Mis d'abord en prison militaire comme insoumis et réfractaire, il passa devant le conseil de guerre mais fut finalement acquitté, devint soldat d'infanterie, combattant, infirmier, brancardier, faisant aussi fonction d'aumônier, de curé, d'organiste...

Le cas le plus notable est celui d'Eugène Santier. En 1914, ce professeur de philosophie en Italie s'était déclaré objecteur de conscience. "J'ai suivi la voix de ma conscience, écrivait-il, prenant le parti qui me paraissait le plus avantageux pour les intérêts de la gloire de Dieu [...]. Aux autorités militaires je dirai la vérité, toute la vérité". Puis il ajoutait : "On ne peut rien contre un homme qui veut uniquement le vrai, le juste, le bon, car Dieu est avec lui"[55]. Arrêté par la police italienne en septembre 1917, il fut condamné en 1918 par le tribunal militaire de Rennes à un an de prison avec sursis. Envoyé sur le front, il sera tué par un éclat d'obus à la tête[56].

Le souhait d'Antoine Candela devait être celui de tous les salésiens engagés dans le "devoir patriotique" quand il écrivait à don Albera : "Que Dieu mette fin au terrible fléau de la guerre, et donne à votre cœur de père la joie de voir le retour de tous les enfants dans la famille"[57]. C'est chez Paul Cathiard, qui avait longtemps hésité avant de s'engager dans l'armée où il finira sous-lieutenant, que l'on trouve les accents les plus universalistes : "Prions pour que cette guerre homicide finisse, prions pour que les enfants d'un même Père s'aiment et se chérissent"[58].

6. Une nouvelle mission en temps de guerre

Le premier article des Constitutions de l'époque définissait le but et la mission des salésiens en ces termes : "Le but de la Congrégation salésienne est que ses membres s'efforcent d'acquérir la perfection chrétienne en pratiquant toute sorte d'œuvres de charité spirituelle et corporelle envers les jeunes, spécialement les plus pauvres" (C 1). Les œuvres de charité envers les jeunes n'étaient plus à l'ordre du jour, à moins de considérer les camarades militaires comme des jeunes. De fait, la plupart des lettres proviennent de salésiens d'un certain âge, souvent prêtres et ayant déjà exercé diverses responsabilités.

[55] *Ibid.,* B0460123, Santier-Albera, 11 septembre 1917.

[56] Voir Yves Le Carrérès, *Un Salésien objecteur de conscience: Eugène Santier*, dans "Don Bosco France" l2l (avril 1988) 18-22.

[57] ASC B0410156, Candela-Albera, 11 décembre 1915.

[58] *Ibid,,* B0410276, Cathiard-Albera, 4 janvier 1918.

Auguste Minier, auparavant professeur à Guernesey, est désolé : "Vous désirez beaucoup que vos fils soient dans leurs maisons à s'occuper des jeunes gens. Je le désire de tout mon cœur moi aussi ; je pense que tous les salésiens le désirent ardemment. Mais pour s'occuper vraiment des jeunes gens, je me demande où un salésien peut bien être en ce moment. Tous nos grands jeunes gens sont à la guerre"[59]. Et dans sa lettre de 17 octobre 1915 il exprimait à don Albera ce souhait : "Dieu veuille que bientôt vos enfants soient réunis et travaillent en commun à l'éducation et à la sanctification des enfants et des jeunes gens et par là à répandre le règne de Dieu sur la terre"[60]. Il précise qu'il joue parfois au football pour se réchauffer en hiver et parce que le foot lui rappelle ses chers élèves de Guernesey.

Heureusement, don Albera avait donné dans sa première circulaire, citée plus haut, les nouvelles lignes d'action et de comportement des salésiens soldats :

> "Que la bonté et la douceur de votre âme resplendissent dans tous vos actes. [...] Soyez toujours prêts pour tout service envers vos camarades, soyez les premiers à courir à leur secours dans tous leurs besoins, faites voir à tous la flamme brûlante de la charité qui brille dans votre cœur et vous rend infatigables pour toute bonne action. [...] C'est ainsi que vous serez des phares lumineux de bon exemple, et, presque inconsciemment, vous ferez un grand bien, imitant l'Apôtre qui se faisait tout à tous pour les gagner tous à Jésus-Christ".

De fait, selon Émile Riquier, les "ministres du Bon Dieu" faisaient un bien incalculable auprès de leurs camarades et des fidèles qu'ils rencontraient. Auguste Minier, qui est infirmier, écrit en parlant de ses pauvres malades et blessés : "J'ai soin de leurs corps, mais aussi et surtout de leurs âmes. C'est de celles-ci que je m'inquiète le plus". François Alessandri essaye de faire "un peu de bien en ce moment où les soldats se trouvent vraiment entre la vie ou la mort. Ceux de mon escouade s'estiment heureux de m'avoir à leur côté pour profiter de mon ministère à leur dernier moment"[61]. Jean-Marie Anérot, arrivé dans un village de Lorraine avec son poste, essaye lui aussi de faire un peu de bien en remplaçant un curé absent et ce malgré "les susceptibilités anticléricales non encore éteintes"[62]. Pierre Chevet organise des réunions avec les autres prêtres qu'il rencontre et leur fait des conférences sur don Bosco. Le prêtre belge Alexandre Lerude visite les réfugiés belges en Angleterre, les confesse et les console "autant que cela est en mon pouvoir"[63].

[59] *Ibid.,* B0430531, Minier-Albera, 11 septembre 1915.
[60] *Ibid.,* B0430532, Minier-Albera, 17 octobre 1915.
[61] *Ibid.,* B0400151, Alessandri-Albera, 27 novembre 1914.
[62] *Ibid.,* B0400164, Anérot-Albera, 31 décembre 1915.
[63] *Ibid.,* B0430149, Lerude-Albera, 29 novembre 1914.

Un certain nombre de confrères signalent un certain regain d'idées religieuses au temps de la guerre. Justin Chabert a constaté que bien des soldats reviennent de leurs idées antireligieuses ; il reste cependant beaucoup à faire : "Que de blasphèmes, même en pleine tranchée […] et sur le champ de bataille [...] Oh ! le Bon Dieu est bien miséricordieux de ne pas nous punir davantage!"[64]. Gabriel Dehorter, qui se trouve dans un camp de prisonniers en Allemagne, a la joie de constater "beaucoup de retours" à la religion ; il réclame 500-1000 médailles de Notre-Dame Auxiliatrice et 100-200 chapelets. Le sous-lieutenant Paul Cathiard est heureux du bien qui se fait : "Mon apostolat parmi mes camarades est très fécond […] Quel apostolat, mon Père, parmi ces braves ! Et quand on peut en amener un à la pratique de la religion, avec quel élan il s'y donne"[65].

Ceux qui le peuvent font du ministère en paroisse, comme Jean Anérot, qui s'apprête à quitter la congrégation mais n'oublie pas de faire connaître la vie de don Bosco, de Dominique Savio et de maman Marguerite. Auguste Gautier donne, lui aussi, quelques précisions sur son apostolat :

> "Depuis le 5 mars je suis parti avec les soldats de ma classe, à titre d'infirmier et d'aumônier, ce qui m'a permis de prêcher deux retraites pascales et de faire communier la plupart de nos braves soldats pour Pâques, ainsi que beaucoup de personnes dans les paroisses sans curé où nous passions. Si le travail est pénible, il y a des consolations, car les retraites nous ont permis de ramener beaucoup de vieux endormis"[66].

Le même confrère écrira un an plus tard qu'à l'occasion de la fête du 15 août beaucoup de soldats et de fidèles ont reçu la communion. La suite de sa lettre montre un apostolat typiquement salésien : il fait le catéchisme aux petits et aux retardataires, et fait commencer le latin à un petit émigré qui doit entrer dans un petit séminaire[67].

Louis Mathias est peut-être le plus actif de tous, comme il ressort d'une lettre italienne à don Gusmano à la fin de l'année 1916. "Les occasions de faire du bien sont innombrables, assure-t-il, et nous tombent dessus de manière surprenante". Devenu l'aumônier de son bataillon, il porte toujours sur lui l'eucharistie et l'huile sainte, confesse les pauvres soldats en danger de mort, donne les derniers sacrements et convertit des mécréants en fin de vie. Pendant que son régiment est au repos, il assure des récollections spirituelles avec prédica-

[64] *Ibid.,* B0410501, Chabert-Albera, 25 juin 1915.
[65] *Ibid.,* B0410276, Cathiard-Albera, 4 janvier 1918.
[66] *Ibid.,* B0423206, Gautier-Albera, 14 septembre 1915.
[67] *Ibid.,* B0423205, Gautier-Albera, 4 septembre 1916.

tions, organise des célébrations, prépare les enfants du village voisin à la communion. "Les grandes et nombreuses consolations que j'ai eues ces temps-ci, reconnaît-il, me font oublier les peines inévitables et les souffrances causées par les circonstances actuelles"[68].

7. La vie spirituelle du salésien soldat

Malgré les dangers et les travaux de la guerre, les soldats disposaient de temps libres qu'ils pouvaient occuper à leur gré. Dans plusieurs lettres à don Albera les confrères sont heureux de pouvoir lui communiquer leur effort de formation continue. À propos de la formation sacerdotale, l'article 101 des Constitutions de l'époque disait : "Les prêtres et tous les confrères qui aspirent à l'état ecclésiastique doivent pendant deux ans s'appliquer sérieusement à l'étude de la philosophie, et pendant quatre ans, au moins, à l'étude des matières ecclésiastiques", et l'article suivant : "Ils auront particulièrement à cœur l'étude de la Bible, de l'Histoire ecclésiastique, de la Théologie dogmatique, spéculative et morale". Sans parler de formation permanente, l'idée du moins est suggérée par la recommandation d'étudier "au moins" pendant quatre ans.

Pierre Moitel utilise ses loisirs d'hiver, écrit-il à don Albera, pour se remémorer la théologie, lire et étudier un peu l'histoire de l'Église. Auguste Minier lit de bons auteurs de spiritualité, de théologie et de philosophie, saint Alphonse, le père Faber, des vies de saints. Le "vieux professeur" Jules Delpont fait ses délices de Frassinetti. Émile Riquier demande lui aussi les deux volumes de théologie de Frassinetti, et se plonge de temps en temps dans "nos saintes Règles". Deretz veut continuer à étudier la philosophie et la théologie, ainsi que la langue portugaise et l'italien pour retourner dans sa mission au Brésil et devenir un "saint missionnaire". Le coadjuteur musicien Marius Charamel fait du piano et de l'orgue quand il dispose d'un temps libre. Louis Mathias étudie les traités de théologie, d'ascétique et les évangiles.

Pour ce qui concerne la vie spirituelle proprement dite, les constitutions qu'ils avaient professées contenaient un chapitre intitulé "Pratiques de piété". Les prêtres devaient célébrer chaque jour la sainte messe et les autres y assister (C 108). François Alessandri, privé à un certain moment de ces "immenses avantages", s'en plaint à don Albera : "Adieu messe, adieu bréviaire et tous ces exercices de piété qui entretiennent la vie de l'âme. Et vous pouvez croire que c'est là la plus grande privation dans une vie par elle-même très dure", mais il

[68] *Ibid.,* B0430466, Mathias-Gusmano, [décembre 1916].

ajoute : “J’offre toutes mes peines en expiation de mes péchés et pour le bonheur de tous ceux qui me sont chers ici-bas”[69]. D’autres se disent favorisés, car ils peuvent dire la sainte messe tous les jours. Cathiard est aux pieds du tabernacle quand il le peut. Certains mentionnent leur dévotion au Sacré-Cœur, “prince de la paix”.

Comment vivre les trois vœux qu’ils ont professés dans un milieu et dans des conditions totalement étrangères à tout ce qu’ils avaient vécu jusque-là ? Sans le dire, le fait d’écrire au supérieur religieux en rendant compte de leur vie aux armées est certainement un prolongement de leur vœu d’obéissance. Ils demandent son avis ou sa permission. Pour ce qui est de la pauvreté, il suffit de penser aux privations en tout genre que les soldats doivent subir. De plus, certains confrères n’hésitent pas à demander une aide financière, de l’argent pour des vêtements de laine. Jean-Baptiste Couturon demande l’autorisation de prendre une paroisse pour pouvoir venir en aide à ses pauvres parents. Auguste Burle cherche des intentions de messes, expliquant qu’il ne fait pas de dépenses inutiles. Que dire du vœu de chasteté ? Paul Cathiard est scandalisé par les obscénités dont il est le témoin : “Ici au régiment on dirait que toutes les passions plus ou moins refrénées en famille se déchaînent ; que vous dire du sujet immonde et impie des conversations ?”[70].

La dévotion mariale soutient leur espérance. La récitation quotidienne du chapelet faisait partie des prières du salésien (C 110). Le lieutenant Pierre Moitel est heureux de dire la messe et de pouvoir réciter le chapelet. Tous comptent sur la protection de Notre-Dame Auxiliatrice, l’invoquent dans les périls, la remercient d’avoir échappé à un grand péril. François Alessandri écrit au recteur majeur dans la lettre citée ci-dessus :

> “Pour moi, je crois que seulement Notre-Dame Auxiliatrice peut me sauver. Déjà j’ai pu constater sa protection visible. Je dirai même que grâce à elle j’ai échappé à la mort. Un de mes camarades est tombé à mes pieds, frappé d’un éclat d’obus. J’en suis resté indemne”.

Avant de passer devant le conseil de guerre comme réfractaire, Louis Mathias confie son sort à Marie Auxiliatrice :

> “J’ai commencé une neuvaine à la Sainte Vierge par l’intermédiaire de Don Bosco avec promesse d’une messe de remerciement à l’autel de Notre-Dame Auxiliatrice à Turin et de faire connaître la grâce dans le Bulletin [salésien] si je suis tout à fait acquitté”.

[69] *Ibid.,* B0400151, Alessandri-Albera, 27 novembre 1914.
[70] *Ibid.,* B0410272, Cathiard-Albera, 23 août 1916.

Acquitté peu de temps après, il reste convaincu qu'il doit sa "réhabilitation" à la Madone de don Bosco :

> "Obligé de comparaître devant le Conseil de Guerre pour régulariser ma situation militaire, étant passible de deux à cinq ans de prison, j'ai eu recours à Notre-Dame Secours des chrétiens et j'ai commencé aussitôt une neuvaine en son honneur, en y mettant aussi l'intercession de son vénérable serviteur Don Bosco. Contre toute attente, je me suis trouvé libéré de toute peine, à l'étonnement de plusieurs officiers bienveillants et de mon défenseur lui-même. Certain de devoir attribuer cette heureuse issue à l'aide de la Vierge Marie, je m'empresse d'informer ses dévots au sujet de la protection spéciale dont j'ai bénéficié, précisément le 24 mai, jour où providentiellement j'ai été jugé. Bien des lecteurs sauront apprécier cette grâce, connaissant mon cas, et ils m'aideront aussi à remercier notre bonne Maman"[71].

Frédéric Rivière confie sa dévotion personnelle à don Albera : "Je l'aimais bien dès mon jeune âge, mais maintenant je sens que mon amour envers Marie est plus fort encore que la mort"[72]. Quelques-uns se confient aussi à saint Joseph, à saint François de Sales, et bien sûr à l'intercession du "vénérable" don Bosco.

La leçon spirituelle de la guerre a été bien exprimée dans ces mots de Louis Mathias : "Quelle école et quelle expérience que cette guerre ! Nous en reviendrons plus soumis, moins prétentieux et plus abandonnés à la Providence et à ses divins vouloirs"[73].

8. Fidélité à don Bosco et à la vocation

Qu'entendait dire Auguste Minier quand il écrivait à don Albera : "Je m'efforce d'être un bon salésien en tout et toujours"[74] ? Il leur était pourtant impossible de mettre en pratique les Constitutions qui disaient : "Tous les Confrères vivront en commun, liés seulement par le lien de la charité fraternelle et des vœux simples, qui les unit de façon à former un seul cœur et une seule âme pour aimer et servir Dieu" (C 7) ?

Ceux qui écrivent à don Albera et dont nous conservons quelques lettres témoignent constamment de leur attachement à don Bosco et à la congrégation salésienne. La figure de don Bosco, proclamé vénérable en 1907, est bien présente dans leur pensée et dans leurs écrits : tous souhaitent sa béatification.

[71] *Ibid.,* B0450461, Mathias-Gusmano, 24 juin 1916.
[72] *Ibid.,* B0450228, Rivière-Albera, 22 mai 1917.
[73] *Ibid.,* B0430466, Mathias-Gusmano, [décembre 1916].
[74] *Ibid.,* B0430533, Minier-Albera, 15 mai 1916.

Jules Deretz veut aller prier sur la tombe de “notre vénéré et saint Fondateur” en ajoutant à l’adresse de don Albera ce souvenir connu de tous : “Vous avez connu et aimé si tendrement notre bon Père”[75].

Pierre Moitel pense retourner nombreux pour nous occuper des orphelins si nombreux et si délaissés. Marcel Chambord s’occupe de ses anciens élèves de Saint-Charles de Tournai. Félix Acétosa compte aller à Turin ; il fréquente les salésiens de Vérone, où il est reçu à bras ouverts par le directeur et les confrères.

On peut noter également que certains événements touchant la congrégation trouvent un écho dans leur correspondance. La promotion de Mgr Cagliero au cardinalat en décembre 1915 ne passa pas inaperçue chez certains salésiens en guerre, en particulier chez Antoine Candela et chez Auguste Minier qui se dit heureux et fier de l’élévation de Mgr Cagliero au cardinalat. Louis Mathias communiqua à Paul Cathiard la nouvelle de la mort de Mgr Fagnano, missionnaire en Terre de Feu, et celle de don Lemoyne, biographe de don Bosco.

Une manière de rester fidèle à don Bosco et à la Congrégation était certainement de rester en contact le plus possible avec les supérieurs et les confrères. Plusieurs d’entre eux demandent dans leurs lettres à don Albera de transmettre leurs salutations aux autres supérieurs de Turin. Certains d’entre eux se sentent isolés, et parfois seuls comme prêtres ou religieux. François Alessandri est heureux de rencontrer à Marseille des confrères qu’il a connus autrefois, il se plaint d’être sans nouvelles de ses confrères de Constantinople et se demande : “Aurai-je le bonheur de vous revoir, ainsi que tous ceux qui me sont chers ?”[76]. Louis Mathias cherche par tous les moyens de rester en lien avec la congrégation et avec les confrères ; il rencontre presque chaque soir l’infirmier Auguste Arribat, futur candidat à la canonisation[77].

Parmi les salésiens soldats certains prennent à cœur d’entrer en contact ou de rester en contact avec des confrères qui vivent la même expérience qu’eux. Ce sont généralement des salésiens de grande maturité qui ont déjà exercé des responsabilités, comme Émile Riquier, Antoine Candela, Émile Claeys et Louis Mathias. Ce dernier est en relation avec le jeune sous-lieutenant Paul Cathiard, qu’il soutient moralement.

[75] *Ibid.,* B0421001, Deretz-Albera, 25 décembre 1918.

[76] *Ibid.,* B0400151, Alessandri-Albera, 27 novembre 1914.

[77] Auguste Arribat (1879-1963) fut infirmier militaire. Il laissa une renommée de sainteté qui fut reconnue par l’Église qui le déclara “Vénérable” en 2014. Voir Morand Wirth, *Auguste Arribat, serviteur de Dieu, prêtre salésien de Don Bosco (1879-1963).* Strasbourg, Éditions du Signe 2012.

Un des problèmes majeurs était celui de la persévérance au milieu des bouleversements de la guerre. Les Constitutions le soulignaient : "Que chacun persévère dans la vocation à laquelle il a été appelé jusqu'à la fin de sa vie. Qu'il se souvienne chaque jour de ces graves paroles du divin Sauveur : Aucun de ceux qui met la main à la charrue et regarde en arrière n'est apte pour le royaume de Dieu" (C 12). Le plus lucide sur le problème de la vocation semble être le Père Émile Riquier, qui écrit à don Albera en ces termes :

> "Priez beaucoup pour moi et pour nos pauvres confrères qui sont sous les armes. Je reçois parfois de leurs lettres. Je vous assure que c'est dur et que ce sera une excellente preuve de vocation pour ceux qui en sortiront indemnes. Il faudra du temps et des grâces spéciales de Dieu pour enlever la rouille qui se sera attachée à certaines âmes"[78].

Le même Riquier écrit encore : "Je crois aussi, cher Père, que certaines vocations seront consolidées, car c'est une rude école que la guerre !". Il continue, très lucide :

> "Plusieurs, il faut le dire, ont peut-être perdu le peu de vocation religieuse qu'ils avaient dans leur âme incertaine. Mais ceux qui auront traversé la fournaise sans que le feu des passions ne les ait atteints, ceux-là seront précieux dans la vigne du Seigneur"[79].

François Alessandri veut retourner au plus tôt "pour reprendre ma vie religieuse", assure-t-il. Jules Deretz, arrivé du Brésil après l'armistice, demande l'adresse des salésiens de France pour se maintenir "en contact avec les supérieurs, car isolé comme je suis il serait imprudent de ma part de m'abandonner à un laisser-aller dangereux pour ma vocation"[80] ; il veut devenir un saint missionnaire, mais il a subi un assaut de sa famille contre sa vocation missionnaire et il prie don Bosco "de me faire mourir missionnaire"[81]. Paul Cathiard veut retourner au Brésil, mais il est troublé car il reste le seul enfant de la famille ; il tombera « au champ d'honneur » trois mois avant la fin de la guerre.

[78] *Ibid.,* B0450185, Riquier-Albera, 11 décembre 1916.
[79] *Ibid.,* B0450192, Riquier-Albera, 21 décembre 1917.
[80] *Ibid.,* B0421001, Deretz-Albera, 25 décembre 1918.
[81] *Ibid.,* B0421004, Deretz-Albera, 26 février 1919.

Conclusion

Les lettres françaises, adressées au recteur majeur don Paolo Albera, sont relativement peu nombreuses si on les compare à celles des confrères italiens. Elles proviennent pour la plupart de confrères ayant déjà exercé une responsabilité ou possédant un certain niveau culturel. On aurait aimé posséder quelques missives d'autres confrères, en particulier de l'humble Auguste Arribat, infirmier pendant la grande guerre, dont parle Louis Mathias qui le rencontrait fréquemment. Malgré sa discrétion et son humilité, ce candidat à la béatification conserva dans ses papiers personnels cette attestation de son aumônier divisionnaire sur sa conduite pendant la guerre :

> "Je soussigné, Seynave Alexandre, prêtre de la congrégation du Saint-Esprit, aumônier de la 134e division d'infanterie, certifie que monsieur l'abbé Arribat, du diocèse de Rodez, infirmier à l'ambulance 215 de notre division, a toujours eu parmi nous la réputation d'un bon, zélé et dévoué prêtre, fidèle à tous ses devoirs ecclésiastiques et militaires"[82].

Jamais le Père Arribat ne parlait de la croix de guerre dont il fut décoré en reconnaissance de son comportement héroïque, et qu'il conserva pourtant parmi ses objets personnels. Jamais non plus il ne permettait que l'on plaisante sur la Grande Guerre et il défendra fièrement l'honneur des "anciens combattants", dont se moquaient gentiment ses jeunes confrères. Il ne consentait à parler des souvenirs de la guerre qu'avec ceux qui l'avaient vécue. Cependant, dans ses sermons et dans ses instructions, il fera souvent appel aux souvenirs de la vie militaire et de la guerre pour illustrer le message évangélique qu'il voulait faire passer. Le sacrifice de ceux qui étaient tombés ne devait pas être oublié, mais au contraire susciter la reconnaissance et la prière. Après la guerre, quand le pape Benoît XV aura canonisé Jeanne d'Arc, le Père Arribat proposera la Pucelle d'Orléans dans un de ses sermons comme un "modèle accompli de piété, d'abnégation, de dévouement et d'esprit de sacrifice jusqu'à l'héroïsme". On peut appliquer en bonne partie cet éloge à lui-même et aux confrères qui ont traversé cette grande épreuve en fidélité aux exhortations paternelles de leur supérieur, don Paolo Albera.

[82] Voir la *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis* du Serviteur de Dieu Joseph-Auguste Arribat, déposée à la Congrégation pour les Causes des Saints (Roma, 2010, p. 50).

FONTI

RELAZIONE DI DON PAOLO ALBERA A DON DOMENICO BELMONTE SUL PRIMO VIAGGIO DI DON MICHELE RUA IN PALESTINA (1895)

Edizione critica a cura di *Aldo Giraudo* *

I. INTRODUZIONE

Il primo viaggio di don Michele Rua in Palestina si svolse tra febbraio e marzo 1895. Lo scopo principale era quello di visitare i confratelli residenti nelle tre case di Betlemme, Cremisan e Beitgemal, fondate dal canonico Antonio Belloni, che da pochi anni erano diventate parte della Società salesiana a seguito della fusione della piccola congregazione dei Fratelli della Santa Famiglia di Betlemme, da lui istituita, con la Società salesiana. Nonostante la buona volontà delle parti, l'aggregazione era stata particolarmente faticosa[1]. Il canonico, per garantire la sopravvivenza e lo sviluppo dell'opera destinata alla formazione professionale degli orfani, oberata dai debiti e dalla scarsità di personale, aveva deciso, con il consenso dei più stretti collaboratori e del patriarca latino di Gerusalemme, di rivolgersi ai figli di don Bosco, che sentiva affini per missione, spirito e metodo. Nell'agosto 1890 chiese di essere ammesso alla Congregazione salesiana, insieme ai discepoli che lo avessero desiderato[2]. Il 9 ottobre il Capitolo superiore presieduto da don Rua approvò

* Salesiano, professore all'Università Pontificia Salesiana (Roma).

[1] Un resoconto sintetico dei problemi legati alla fusione delle due congregazioni è fornito da Paolo Pieraccini, *Risveglio nazionale arabo e cattolici in Terra Santa: il caso della Società Salesiana (1904-1920).* Prima parte, in RSS 75 (2020) 271-276; cf anche Giovanni Caputa, *Simone Srugi (1877-1943) nella storia di Betgamāl*. Gerusalemme, STS Publications 2020, pp. 7-14.

[2] Cf ASC D869, *Verbali delle riunioni capitolari*. Vol. I. *14 dicembre 1873 - 23 dicembre 1904*, f. 127v (seduta 25 agosto 1890): "D. Rua legge la proposta confidenziale del can. Belloni di incorporare la sua congregazione dell'infanzia abbandonata di Terra Santa, Betlemme, Bethgialla, Nazareth ecc., colla Congregazione salesiana cedendo a questa tutte le sue proprietà. I principali suoi coadiutori sono d'accordo".

la convenzione per la fusione delle due società religiose e nel maggio 1891 si scelse il personale salesiano da inviare in Terra Santa[3].

1. Difficoltà iniziali nel processo di aggregazione dell'opera di don Belloni alla Società salesiana

Il progetto era stato tempestivamente comunicato da don Belloni al prefetto di Propaganda Fide, cardinale Giovanni Simeoni:

> "Persuaso che la mia povera opera non può aver vita durevole se non affidata ad un corpo religioso, fin dall'anno 1875, d'accordo con sua Em.za Rev.ma il Cardinal Prefetto di Propaganda e con sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Bracco di venerata memoria, cercai di unirmi ad un istituto religioso approvato dalla Santa Sede, ma per vari motivi che non occorre qui enumerare, non potei realizzare il mio progetto. Andai dunque innanzi come meglio potei col piccolo personale che formai io stesso di sacerdoti e di fratelli religiosi conservando sempre però il mio primitivo desiderio.
> L'esperienza di 15 anni avendomi mostrato sempre più chiaramente esser per me assai difficile, per non dire impossibile, organizzare un personale stabile, solido e sufficiente per la continuazione della pia impresa che mi costò 27 anni di fatiche e di stenti, e costò non pochi sacrifizi pecuniari ai miei pii benefattori, d'accordo con i miei tre principali confratelli, decisi di aggregare il mio piccolo Istituto a quello dei Salesiani fondato dal benemerito sacerdote Don Bosco di santa memoria, onde così assicurare per quanto si può, prima della mia morte l'avvenire dell'opera da me fondata"[4].

Il 15 giugno 1891 don Belloni sbarcava a Giaffa con i primi tre sacerdoti inviati da don Rua[5]. Un gruppo più consistente di salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice arrivò il 27 dicembre successivo[6].

[3] Cf ASC D869, *Verbali delle riunioni capitolari*. Vol. I..., f. 130v (seduta 9 ottobre 1890): "Presiede D. Rua [...], assiste il can. Belloni. D. Durando legge la convenzione per la fusione delle due società che è approvata da ambe le parti". Cf anche *ibid*., f. 134v (seduta 12 maggio 1891): "Si sceglie il personale da mandare in Terra Santa".

[4] ASC F4030203, lettera Belloni-Simeoni, Roma, 6 novembre 1890, f. 1r.; il documento riporta in calce l'approvazione del segretario di Propaganda, concessa "Ex audientia SS.mi habita die 8 novembris an. 1890 SS.mus Dominus Noster Leo Divina Providentia PP. XIII" (*ibid.,* f. 1v).

[5] Cf ASC G336, lettera Vervaet-Rev.do Signore, Betlemme, 28 giugno 1891; *Les Salésiens en Terre Sainte*, in "Bulletin Salésien" XIII (novembre 1891) 180. Invece il "Bollettino" italiano si limitava a riportare un articolo del periodico "Lega Lombarda" di Milano, intitolato *I Salesiani in Terra Santa*, in BS XV (settembre 1891) 164.

[6] Relazione di questa seconda spedizione in BS XVI (giugno 1892) 114-117; cf anche P. Pieraccini, *Risveglio nazionale arabo e cattolici in Terra Santa...*, p. 273. La spedizione era guidata da don Varaia, cf *Départ de dix-huit Salésiens pour la Palestine*, in "Bulletin Salésien" XIV (janvier 1892) 10; Antonio Varaia (1849-1913) era stato direttore dell'orfanotrofio agricolo di Saint-Cyr fin dal 1882; fu inviato direttore a Beitgemal, cf ASC A4540323, lettera Rua-Varaia, Torino, 20 novembre 1891.

Nonostante la correttezza della procedura, presto sorsero difficoltà da parte del patriarca latino di Gerusalemme, il francescano Ludovico Piavi, che rivendicava, col sostegno di Propaganda Fide, la proprietà delle opere fondate dal canonico[7]. Fu trovata una soluzione di compromesso[8], ma dopo la morte improvvisa del cardinale Simeoni avvenuta il 14 gennaio 1892, il successore Mieczysław Halka Ledóchowski, male informato da qualche collaboratore, sollevò pesanti riserve accusando i salesiani di essersi "irregolarmente introdotti nella missione di Terra Santa", di aver espulso le Figlie di Maria Missionarie che prestavano servizio nelle opere di Belloni[9] per sostituirle con le suore salesiane, ed intimò una serie di condizioni al successore di don Bosco per continuare a gestire le opere della Palestina[10]. Don Michele Rua, tra il 1891 e il 1893, dovette affrontare una situazione delicata ed incresciosa. La questione venne gestita a Roma tramite il procuratore salesiano don Cesare Cagliero[11] e

[7] Cf ASC G336, lettera Belloni-Piavi, Betlemme, 3 luglio 1891; Belloni riassunse al patriarca la storia della sua fondazione e gli fece notare che il patriarcato fin dall'inizio volle "rimanere estraneo all'Opera da me principiata" e che, "malgrado varie volte mi sia trovato in gravi strettezze finanziarie ed in assoluto bisogno di cooperatori, non potei mai ottenere dal patriarcato alcun sacerdote né alcun soccorso" (*ibid.,* p. 1). Cf anche ASC G336, lettera Belloni-Simeoni, Betlemme, 14 luglio 1891 e ASC F40302214, lettera Simeoni-Belloni, Roma, 10 agosto 1891, nella quale il cardinale sostiene le ragioni del patriarca.

[8] Cf ASC F4010216, lettera Simeoni-Rua, Roma, 23 settembre 1891, con le condizioni imposte ai salesiani per l'aggregazione delle opere di Belloni, e ASC F4030217, lettera Rua-Simeoni, Torino, 4 dicembre1891, in cui si accettano, con qualche riserva, gli oneri imposti da Propaganda Fide.

[9] Sulle Figlie di Maria Missionarie e il loro fondatore don Giacinto Bianchi (1835-1914), cf Antonietta Papa - Fabrizio Fabrizi, *Un'identità conquistata in Palestina. Le Figlie di Maria Missionarie di Giacinto Bianchi tra l'opera di Antonio Belloni e l'arrivo dei salesiani 1890-1893*, in Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di Don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009). (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 861-878.

[10] Cf ASC F4030221, lettera Ledóchowski-Rua, Roma, 17 marzo 1892, con l'accluso elenco delle condizioni imposte. In una lettera riservata di "don Simplicio" [G. Barberis] al procuratore salesiano presso la S. Sede si legge: "Arrivò da Foglizzo D. Piperni [collaboratore di don Belloni che stava facendo il noviziato per diventare salesiano]; egli dice che con Propaganda è inutile trattar oltre; che il nostro nemico colà non è mons. Persico, ma mons. Torroni, che è quello che deve far tutto; dice che bisogna ricorrere al Papa indicando che fummo condannati senza essere stati invitati a scusarci: pregare perciò il Papa a stabilire una commissione che esamini i fatti, ma una commissione che non sia Propaganda" (ASC G336, lettera Simplicio [Barberis]-Cagliero, Torino, 7 agosto 1892, p. 8).

[11] La documentazione relativa alla vertenza è conservata in ASC F403; in particolare si vedano, oltre alla citata lettera (Ledóchowski-Rua, Roma, 17 marzo 1892) anche ASC F4030223, lettera Rua-Ledóchowski, Nice, 6 aprile 1892; le repliche di Propaganda (F4030224 e F4030229, del 4 maggio e 1 agosto 1892); le rispettose obiezioni alle condizioni imposte (F4030230, lettera Rua-Ledóchowski, Torino, 29 maggio 1892); le ulteriori intimazioni di Propaganda, tra le quali quella di ritirare le suore salesiane e la proibizione di aprire uno studentato salesiano (F4030249, lettera Ledóchowski-Rua, Roma, 26 ottobre 1892).

in situ attraverso inviati del Capitolo superiore: dapprima don Giulio Barberis, che era andato in Palestina nel giugno 1891 per accompagnare i primi salesiani destinati a rinfoltire il personale delle opere di Belloni[12], poi don Celestino Durando. Questi trattò col patriarca, stese la dichiarazione di accettazione delle sue richieste (luglio-agosto 1892)[13] e qualche mese più tardi (3 novembre), costatata la posizione irremovibile del prefetto di Propaganda Fide, aggiornò il Capitolo superiore sullo stato sempre più intricato della questione. Dopo la sua relazione, i superiori di Torino scoraggiati giunsero alla decisione "di richiamare di là tutti i salesiani, previo consiglio chiesto al S. Padre"[14].

A questo punto intervenne decisamente don Belloni, sostenuto anche dal patriarca, con una lunga lettera al cardinale Ledóchowski (22 novembre 1892) in cui riassumeva la vicenda, chiariva i punti controversi e concludeva amaramente:

> "Dietro tutto ciò l'Em. V. R.ma capirà facilmente quanto dichiaro colla presente, che cioè avendo i Salesiani sospeso la spedizione di fondi e del personale di cui io ho urgente bisogno, sino dal giorno d'oggi mi trovo in gravissimo imbarazzo per mantenere la mia numerosa famiglia, e che il giorno in cui il R.mo D. Rua sarà obbligato a richiamare dalla Palestina il suo personale, io mi troverò nella dura necessità di abbandonare interamente l'opera, oppure di ridurmi a Betlemme con soli 20 giovani circa, chiudendo le nostre scuole esterne e le due case di Cremisan e di Beitgemal ed a rimettere per tale modo sulle vie del vizio e nelle mani dei protestanti circa 150 poveri nostri orfanelli.
> Per risparmiare un tanto disastro vengo a pregare umilmente l'Em. V. R.ma a voler al più presto possibile conchiudere coi Salesiani un accordo definitivo che loro permetta di continuare a lavorare meco al bene spirituale e temporale dei poveri orfanelli della Palestina"[15].

L'istanza di don Belloni, la mediazione del patriarca di Gerusalemme e il presumibile intervento di Leone XIII ottennero un ammorbidimento delle po-

[12] Cf ASC G336, lettera Barberis-Cagliero, Betlemme, 4 luglio 1891, in cui si accenna al buono spirito delle comunità, alle virtù di Belloni e alle restrizioni volute dal patriarca. Ritornato a Torino Barberis fece relazione al Capitolo superiore, cf ASC D869, *Verbali delle riunioni capitolari*. Vol. I..., f. 142r (seduta 29 settembre 1891).

[13] Cf ASC G336, lettera Durando-Cagliero, Betlemme, 28 luglio 1892: "[...] Le condizioni proposte dal Patriarca, ora che ho potuto conoscere le sue intenzioni, si possono da noi accettare: è pura questione di parole [...]" (*ibid.*, f. 1v). Cf anche, ASC F4030104, dichiarazione di accordo col patriarca firmata da Rua e Durando (28 agosto 1892); ASC G336, tre lettere Durando-Cagliero (Betlemme, 9 agosto 1892; Torino, 13 ottobre 1892; Torino, 5 novembre 1892) e F4030358, lettera Cagliero-Durando, Roma, 26 novembre 1892.

[14] ASC D869, *Verbali delle riunioni capitolari*. Vol. I..., f. 144v (seduta 4 novembre 1892); cf ASC A4530324, copia della supplica inviata da don Rua a Leone XIII, Torino, 11 novembre 1892.

[15] ASC F4030356, lettera Belloni-Ledóchowski, Betlemme, 22 novembre 1892, f. 2r.; cf anche F4030360, lettera Belloni-Ledóchowski, Betlemme 29 novembre 1892.

sizioni di Propaganda Fide e la situazione si sbloccò. Ne scriveva il canonico a don Rua il 26 dicembre:

> "Secondo che le telegrafai ieri, la risposta di Propaganda arrivò favorevole ai Salesiani. Mons. Piavi mi fece leggere la stessa lettera ricevuta dal card. Ledóchowski. Esso scrive che dalla lettera del Patriarca e dalle mie più dettagliate [informazioni] avendo riconosciuto che le cose non son come lui credeva, ritira le ultime disposizioni sia riguardo alle suore sia relativamente ai chierici e rimette ogni cosa alla prudenza del Patriarca. Questi poi mi disse di essere felice di poter autorizzare i Salesiani d'installarsi nelle nostre tre case e prenderne la direzione conformandosi alla convenzione passata fra esso ed il Sig. D. Durando. Ogni difficoltà è dunque tolta [...]. Ella dunque abbia la bontà di pensare a noi e di spedirci al più presto possibile soccorsi di moneta ed il personale chiesto poiché per questo difetto le case già da vari mesi soffrono assai e siamo arrivati proprio agli estremi"[16].

Quando nell'estate successiva don Giovanni Marenco visitò a nome del Capitolo superiore le case della Palestina constatò la progressiva normalizzazione della situazione, il buono spirito dei confratelli e i passi che rimanevano da fare per il consolidamento dell'opera salesiana in terra araba. Egli scrisse a don Barberis: nelle case di Palestina "abbiamo bisogno di arabi, ma arabi salesiani"[17].

Non tutti i problemi erano stati superati. Infatti l'assunzione di opere già avviate da altri con metodi dissimili, con regole e prassi consolidate[18], la presenza e il prestigio del fondatore don Belloni, il sovraccarico di lavoro dovuto a scarsità di personale, la spigolosità di alcuni caratteri, le costanti preoccupazioni finanziarie e la carenza di mezzi e strumenti di lavoro adeguati influivano sul clima interno delle comunità. Ne portavano le conseguenze soprattutto i coadiutori salesiani inviati a dirigere la scuola artigianale di Betlemme e le colonie agricole di Cremisan e Beitgemal, oberati di lavoro e costretti a confrontarsi con allievi poco motivati e con dipendenti salariati abituati ad al-

[16] ASC F4030267, lettera Belloni-Rua, Betlemme, 26 dicembre 1892, f. 1r-v; cf anche: F4030305, lettera Piavi-Rua, Gerusalemme, 6 febbraio 1893; F4030306, lettera Rua-Piavi, Torino, 20 febbraio 1893: "ricevemmo la venerata sua delli 6 corrente mese colla quale ci annunzia la approvazione delle convenzioni (stipulate fra V. E. Rev. ed il nostro incaricato R. D. Durando) per parte dell'Em.mo Card. Prefetto di Propaganda".

[17] Cf ASC F036, lettera Marenco-Barberis, Betlemme, 26 luglio 1893, f. 2v.

[18] Cf FDB 3185A4-A7, lettera Useo-Lazzero, Betlemme, 15 giugno 1892: "I confratelli qui [...] ebbero a soffrire molto anch'essi da questi fratelli del vecchio testamento, cioè della vecchia Famiglia di D. Belloni [...]. Per accontentar tutti e far tacere le male lingue non vi sarebbe altro mezzo che chiuder bottega, raccogliere i burattini e andarsene. Soffriamo e tiriamo avanti *in nomine Domini*" (*ibid.*, f. 2r). Giovanni Battista Useo (1862-1897), di carattere piuttosto brusco e imprudente, aveva creato una situazione di tensione e fu immediatamente richiamato a Torino, cf ASC B329, fasc. 9, lettera Barberis-Varaia, Torino 22 giugno 1892.

tri ritmi[19]. Ne soffrivano i direttori inviati da don Rua a Cremisan e a Beitgemal, scarsi di personale e di risorse, che faticavano ad imprimere lo spirito e il metodo educativo salesiano a quelle istituzioni e condurle a regolarità[20]. Don Rua incoraggiava, raccomandava "pazienza, umiltà e confidenza in Dio"[21]. Al direttore di Beitgemal scriveva: "Quanto alle nostre regole ed usi, non sono così facili ad introdursi. Bisogna aver pazienza e andare avanti poco alla volta"[22]. Anche don Barberis invitava alla pazienza, esortava ad armarsi "di tutta la dolcezza e prudenza possibile", in modo da attirare la confidenza del "personale antico":

> "Sappi anche tollerare oltre il bisogno; non rimproverarli mai aspramente anche quando mancano [...] Caro Varaia, facciamoci coraggio! Facciamoci dei meriti! Poco alla volta spero che otterremo tutto e che daremo a coteste case un indirizzo santo, ma per ora bisogna solo ottenere quello che si può e sperare in un avvenire non lontano [...]. Guarda poi di dimostrare una deferenza straordinaria verso Don Belloni: egli è superiore, egli è padre, egli è benefattore. Il suo spirito ancorché non fosse tutto il nostro, tuttavia è spirito buono e noi dobbiamo assecondarlo e solo molto lentamente cercare di cambiarlo. È poi da tenere che noi siamo persuasi che il metodo di Don Bosco sia preferibile a tutti gli altri; tuttavia dobbiamo anche persuaderci che i luoghi e gli individui e le circostanze sono molto diverse da queste di Europa; dobbiamo persuaderci che se un uomo della portata di Don Belloni, il quale seppe fare opere tanto straordinarie, ha stabilite regole in un modo, queste regole siano adatte alle circostanze dei luoghi e dei tempi. E chi sa che Don Bosco nelle circostanze di costì non avrebbe agito come Don Belloni agisce. Nota bene che con questo non intendo approvare quanto costì era stabilito, anzi son certo che su varie particolarità D. Bosco avrebbe agito diversamente; ma dico che noi dobbiamo an-

[19] Uno scorcio interessante sui problemi interni alla comunità di Betlemme è offerto dalla corrispondenza del giovane capo laboratorio Angelo Bormida con don Giuseppe Lazzero, consigliere professionale (cf in particolare le lettere Bormida-Lazzero: ASC F4030313, Betlemme, 12 marzo 1894; F4030315, Betlemme, 26 giugno 1894; F4030319, Betlemme, 12 novembre 1894). Angelo Bormida (1870-1917), salesiano coadiutore, aveva fatto il noviziato nel 1888-1889, poi fu nella casa di Barcellona diretta da don Filippo Rinaldi; giunse a Betlemme nel 1892 come responsabile del laboratorio di falegnameria e maestro di banda.

[20] Cf FDB 3185A8-A12, lettera Varaia-Lazzero, Beitgemal, 14 agosto 1893: chiede un salesiano come direttore dei lavori agricoli in sostituzione del laico stipendiato che "se ne intende pochissimo dei lavori di campagna [...] di più si eviterebbero molte dicerie e mormorazioni, poiché costui è il nostro contrario ed il factotum del Sig. D. Belloni, ogni cosa che noi facciamo qui a Beitgemal la va a riferire al sunnominato colle frange e coi fiocchi. [...] Il Sig. D. Belloni a costui ha dato ampia facoltà di fare come gli pare in riguardo ai grandi lavori di campagna, di modo che i Salesiani stanno qui come quasi i loro dipendenti [...]. Io e il povero Bertarione siamo sempre irritati contro di lui perché bisogna tenerlo a tutta forza se no la farebbe proprio da padrone" (*ibid.*, ff. 2v-3r). Il chierico Giovanni Battista Bertarione (1858-1901) era una vocazione adulta.

[21] ASC A4540326, lettera Rua-Varaia, Torino, 19 gennaio 1893, f. 1r; aggiungeva: "Prendo vivissima parte alle tue pene. Quest'anno scorso è stato il primo anno della venuta dei Salesiani in Terra Santa e, se lo fu per voi, lo fu ancor più per me un anno di prove e tribolazioni. [...] Abbiate pazienza ancora un poco e spero che l'aiuto di personale verrà" (*ibid.*).

[22] ASC A4540327, lettera Rua-Varaia, Torino, 20 febbraio 1893, f. 1v.

> dare straordinariamente adagio a giudicare, e ancora più adagio a cambiare, poiché, sebbene alcune cose per se stesse siano davvero da cambiarsi, pel momento può essere assai più prudente lasciare le cose come sono"[23].

I rapporti interni alle comunità tra i nuovi venuti e i membri della Santa Famiglia non erano facili, proprio per il diverso spirito e stile di vita che connotava le due istituzioni. Inoltre non era chiaro ai salesiani il ruolo del canonico Belloni nei loro confronti. Ne scriveva il chierico Giovanni Battista Bertarione a don Lazzero:

> "Speriamo di ricevere presto le istruzioni necessarie sul modo di comportarci verso D. Belloni, se egli è veramente ispettore, e quali sono le sue attribuzioni. Benché la veda diversamente da noi in molte cose, siam pronti e disposti ad ubbidirlo in tutto [ciò] che ci diranno"[24].

Nonostante la buona volontà delle parti, i problemi persistevano e i confratelli salesiani venuti dall'Europa faticavano. Si aggiungevano complicazioni di salute dovute al clima, all'eccesso di lavoro e "in parte alla mancanza del necessario"[25]. Si sospirava la visita dei superiori maggiori perché constatassero *de visu* le difficoltà, per potersi confidare con loro e avere consigli. Il direttore di Beitgemal ne scriveva a don Lazzero nell'agosto 1893:

> "Ho potuto parlare col Sig. D. Marenco: pare che abbia ben compreso i nostri bisogni e che costì vorrà ben prendere le nostre parti presso il capitolo superiore onde provvedere efficacemente ai bisogni di codesta casa [...]. Le posso assicurare che la cara visita del Sig. D. Marenco ci apportò tanta consolazione"[26].

Alcuni mesi più tardi, dopo essere stato ripreso per le insistenti richieste di personale e di sussidi economici, sfogava la sua amarezza:

> "Ella può star tranquilla che finora non ho mai esagerate le cose, ma le ho sempre manifestate ai superiori [...]. Ho sempre avvertito il Sig. D. Rua, D. Barberis e poi D. Durando, dicendo sempre le cose come erano in realtà. Ciò l'ho sempre fatto in quanto alle altre due case della missione e quando venne il Sig. D. Durando gli dissi proprio tutto quel che mi sentiva, come pure feci quest'anno allorché venne il Sig. D. Marenco. Spero che i due visitatori [Durando e Marenco], dopo aver visto le cose coi loro occhi ed udito il pro ed il contro d'ogni confratello avranno potuto aver un'idea più o meno giusta delle cose. Se questa missione costa, che farci? A noi qui a Beitgemal ci costa quasi la vita, poiché quasi sempre tutti [siamo] ammalati, temo molto di questi nuovi. In questo momento vi sono ancora sei

[23] ASC B329, fasc. 9, lettera Barberis-Varaia, Torino, 10 giugno 1892, ff. 2r-3v.

[24] FDB 3185B1-B4, lettera Bertarione-Lazzero, Beitgemal, 15 maggio 1893, f. 2r. Giovanni Battista Bertarione dopo la visita di don Rua fu trasferito a La Marsa (Tunisia) e poi in Spagna, a Bejar e a Ciudadela.

[25] FDB 3185B1-B4, lettera Bertarione-Lazzero, Beitgemal, 15 maggio 1893, ff. 1v-2r.

[26] FDB 3185B5-B8, lettera Varaia-Lazzero, Beitgemal, 14 agosto 1893, ff. 1v-2r.

> dei nostri confratelli di Beitgemal gravemente ammalati a Betlemme [...]. Dunque essi di costì non si lamentino troppo per questo perché a noi brucia la pelle, ella sa che vi è una grande differenza tra la borsa e la pelle, come vi è differenza tra la vita e la morte. Orbene se si sente il bruciore procuriamo di medicarci gli uni gli altri con delicatezza senza accrescere i nostri mali"[27].

Oltre alla scarsità del personale e ai problemi economici, tra altri fattori di tensione cominciava anche ad emergere il disagio di alcuni salesiani italiani per l'obbligo di privilegiare la lingua francese, derivante dalla scelta di don Belloni di porre l'opera sotto il protettorato della Francia. Ne troviamo traccia in una lettera stizzita del prefetto della casa di Betlemme, il francese Adrien Nêple[28]: nonostante il regolamento emanato da don Belloni e approvato dai superiori del capitolo[29], il direttore di Cremisan aveva ristretto lo studio del francese a soli tre quarti d'ora al giorno invece dell'ora e mezza prescritta:

> "Appena io fui partito da Cremisan il M. Rev.do Sig. D. Pompignoli nuovo direttore di questa casa prese misure dappertutto opposte alle precedenti [...]. Mi sono obbligato, non a mio nome (non sono niente) ma al nome della nostra pia Società a far imparare la lingua francese dai nostri ragazzi nelle nostre case di Terra Santa. Come fare se non potrò mantenere la mia promessa? [...]. E poi il sig. console generale di Francia è prepotente in Oriente; esso ha moltissimi modi di far pagarci i nostri mancamenti. Una volta dopo manifestazioni antifrancesi, ha fatto sopprimere una bella sovvenzione già ottenuta. Cosa mai potrebbe avvenire in questo nuovo caso? È certo che se domandasse la soppressione delle nostre opere, l'otterrebbe facilmente dal governo turco. D'altra parte i cooperatori verso di coloro [*sic*] il rev.mo don Belloni vuol mandarmi, sono disposti a dare a favore delle scuole francesi in Oriente. Ma io non posso questuare a questo scopo se non sarà sicuro il

[27] FDB 3185B12-C3, lettera Varaia-Lazzero, Beitgemal, 9 gennaio 1894, ff. 1v-2r.

[28] Adrien Nêple (1828-1898), nizzardo, vocazione adulta, fece il noviziato a Nizza nell'anno 1890-1891; nel dicembre 1891 venne destinato alla casa di Betlemme ove, ordinato sacerdote nel 1892, fu nominato prefetto della casa; nel 1895 venne incaricato da don Rua di sondare la possibilità di fondare opere salesiane in Libano, Siria e Turchia; nel 1896, inviato a Nazaret, seguì i lavori di costruzione di quella casa; cf Francis Desramaut, *L'orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée au temps des Turcs, puis des Anglais (1896-1948)*. (= ISS - Studi, 3). Roma, LAS 1986, pp. 10-17.

[29] Cf ASC F4030320, lettera Nêple-Rua, Betlemme, s.d. (ma autunno-inverno 1895, perché fa riferimento al nuovo direttore di Cremisan), che riporta il regolamento fissato da Belloni: "1° Orario con ora 1 ½ ogni giorno pello studio della lingua francese e proibizione, in caso di cambiamento, di dare ogni giorno meno di ora 1 ½ a questo studio. | 2° La lettura della sera deve farsi in francese. | 3° Le prediche, istruzioni, buona notte devono farsi ora in francese, ora nelle altre lingue. | 4° Tre giorni della settimana si deve parlare in francese" (*ibid.*, f. 2r-v). Queste decisioni verranno modificate qualche anno più tardi, come si deduce da ASC F4030113, *Regolamento per fissare i limiti della preponderanza della lingua francese nella casa di Betlemme*, s.d. (ma riferibile all'epoca del passaggio dell'opera sotto il protettorato italiano, 15 ottobre 1904); cf P. Pieraccini, *Risveglio nazionale arabo e cattolici in Terra Santa...*, pp. 276-278.

> compimento delle loro intenzioni. [...]. Vi sono, lo so, difficoltà di varie sorta, ma vengono tutte dal dubbio in cui siamo sempre sull'orientazione delle nostre opere. Intanto hanno ricevuto i domenicani L. 25.000 in quest'anno dal governo francese e noi aspettiamo ancora, perché? Perché non accettiamo di buon cuore e francamente il protettorato francese, cui siamo pertanto sottomessi?"[30].

Le passioni nazionalistiche in questi primi anni toccavano prevalentemente i salesiani europei, fomentate anche da pressioni politiche[31]. Grazie alla presenza moderatrice di don Belloni, non emergevano ancora tra i giovani confratelli di origine mediorientale i sintomi di quel "risveglio nazionale arabo" che caratterizzerà pesantemente il clima interno alle opere salesiane nel decennio successivo, quando questi saranno sacerdoti[32].

Fin dall'inizio don Rua avrebbe voluto recarsi di persona in Palestina per conoscere i nuovi aggregati alla Società salesiana e rendersi conto dei problemi e delle prospettive. Ne scriveva a don Varaia nel febbraio 1892, ma aggiungeva: "per ora non vedo chiaramente che il Signore voglia questo da me. Pregate che, se è sua volontà, io la conosca e possa eseguirla, e baciar anch'io di presenza cotesti luoghi, come già lo faccio in spirito e di lontano"[33]. Mentre era aperta la vertenza con Propaganda Fide, evidentemente egli non riteneva opportuno il viaggio.

La visita di don Rua era vivamente attesa. L'opera dei visitatori inviati negli anni precedenti era stata utile, ma la loro permanenza troppo breve.

> "In questo momento – confidava don Varaia nel settembre 1894 – abbiamo proprio assolutamente bisogno che venga un buon superiore salesiano per mantenere nel buon spirito i confratelli venuti di costì ed anche per far gli altri di qui secondo il vero spirito salesiano, il quale spirito qui è poco conosciuto: il Sig. D. Belloni non lo conosce e poi si attiene più all'antico metodo che al nostro [...]. È probabile che il signor D. Rua venga per Natale? Chi verrà con lui?"[34].

[30] Cf ASC F4030320, lettera Nêple-Rua, Betlemme, s.d. (ma autunno-inverno 1895), ff. 2v-3v. Giuseppe Pompignoli (1869-1949) aveva 26 anni ed era sacerdote da pochi mesi; fu direttore a Cremisan fino al 1903, poi maestro dei novizi e direttore a Nazaret; tornato in Italia nel 1907, sarà prefetto ad Este, Milano e Torino-Valsalice.

[31] Rivelatrice della crescente suscettibilità nazionalistica e degli indirizzi della politica estera italiana degli anni successivi è la lettera del console italiano di Gerusalemme Arturo Scaniglia a don Rua, che deplora "l'indirizzo didattico e politico dato" all'orfanotrofio di Betlemme, "ridotto da don Belloni alle proporzioni di un istituto francese", motivo per cui respinge il diploma di cooperatore inviatogli dal successore di don Bosco (cf ASC F4030360, lettera Scaniglia-Rua, Gerusalemme, 26 ottobre 1899; si veda anche la garbata ma chiara risposta: F4030361, lettera Rua-Scaniglia, Torino, 10 dicembre 1899).

[32] Cf P. Pieraccini, *Risveglio nazionale arabo e cattolici in Terra Santa...*, pp. 282-299.

[33] ASC A4540325, Rua-Varaia, Catania, 16 febbraio 1892, f. 1r.

[34] FDB 3185C9-C12, lettera Varaia-Belmonte, Beitgemal, 29 settembre 1894, f. 1r-v.

Nel gennaio 1895 il coadiutore Angelo Bormida scriveva a don Lazzero: "Speriamo che questo caro padre verrà presto a trovarci e ci porterà un poco di bell'aurora!"[35].

Il viaggio fu deciso da don Rua al principio del 1895, come proseguimento della visita alle case del mezzogiorno della Francia[36]. Partito da Torino verso la metà di gennaio egli visitò le opere salesiane di Nizza, Cannes, Grasse, Tolone, La Navarre e Marsiglia[37]. Il 16 febbraio, in compagnia di don Paolo Albera e di un benefattore, Léonce de Villeneuve Flayosc, marchese di Trans, salpava dal porto di Marsiglia. Fece tappa ad Alessandria d'Egitto e sbarcò a Giaffa il giovedì 28 febbraio 1895. Seguirono giornate intense di visita alle opere, di colloquio personale con i confratelli, di incontro con le autorità e di pellegrinaggio ai principali luoghi santi. La permanenza di don Rua in Palestina si concluse mercoledì 20 marzo ed egli, via Port Said, Cairo e Alessandria d'Egitto, fu di ritorno a Marsiglia venerdì 29.

L'otto marzo, mentre il successore di don Bosco era ancora in Palestina, il coadiutore Bormida scriveva a don Lazzero:

> "La benedizione è proprio venuta colla venuta del carissimo superiore e padre il sig. D. Rua. [...] Sembra proprio che le montagne si appianino per preparare la via ad una vita più tranquilla e da salesiani. Riguardo al laboratorio mi disse che è un affare molto scabroso e fintantoché non si aprirà una nuova casa bisognerà aver pazienza [...]. Ebbene se non si può pazienza, mi basta la parola del mio superiore per darmi coraggio"[38].

Il 13 marzo 1895, nell'inviare "il quadro del personale laico" della casa, don Antonio Belloni aggiornava don Lazzero sulla visita del Rettor maggiore:

> "Il nostro carissimo superiore D. Rua fece felicissimo viaggio, trovasi in ottima salute e molto contento. Fu ricevuto con segni di stima dai vari istituti cattolici, dal patriarca e dai consoli di Francia e d'Italia. Non le dirò poi con quali manifestazioni di gioia e di affetto fu accolto nelle nostre tre case poiché su ciò avrà ricevuto notizie dal Sig. D. Durando al quale fu spedita una relazione. Il Rev.mo D. Rua trovasi in questi giorni alla casa di Beitgemal, si propone di visitare Nazareth e d'imbarcarsi in Giaffa par Marsiglia il 20 di questo mese"[39].

[35] ASC F4030321, lettera Bormida-Lazzero, Betlemme, 9 gennaio 1895, f. 1r.

[36] Cf ASC B329, fasc. 8, lettera Albera-Varaia, Torino, 14 gennaio 1895: "Speravamo di vederti in Italia colla tua folta barba, ma siccome non vuoi venire tu da noi, verremo noi da te. Col Signor D. Rua avrò la consolazione di venir anch'io. Parleremo a nostro bell'agio delle cose antiche e delle cose nuove. Prega il Signore che mi conceda un buon viaggio e che la vista dei luoghi santi m'infiammi di santo amore verso di Lui".

[37] Cf BS XIX (giugno 1895) 151.

[38] ASC F4030322, lettera Bormida-Lazzero, Betlemme, 8 marzo 1895, f. 1v.

[39] ASC F4030323, lettera Belloni-Lazzero, Betlemme, 13 marzo 1895, f. 1r.

2. Il resoconto del viaggio nelle lettere di don Paolo Albera

Durante il viaggio, don Albera inoltrò al prefetto generale cinque lettere con la relazione degli eventi. I manoscritti autografi non sono stati conservati, ma ne possediamo la riproduzione a stampa in tre circolari, non datate, inviate da don Domenico Belmonte ai direttori delle case salesiane[40]. Anche il "Bollettino Salesiano" italiano e quello francese pubblicarono una sintesi del viaggio che contiene alcune piccole ma utili puntualizzazioni[41].

La relazione di don Albera è di carattere aneddotico e cronachistico, non fa riferimento ai problemi interni delle opere salesiane o ai delicati rapporti con il patriarcato latino e con i rappresentanti consolari di Francia e Italia. L'interesse storico di queste corrispondenze, oltre al loro apporto documentario, consiste soprattutto nell'essere uno specchio dei quadri mentali e della sensibilità dell'autore, delle sue emozioni religiose e della venerazione con la quale egli guardava a don Rua, messo sempre in primo piano come protagonista centrale del viaggio. Il lettore potrà trovare in esse piccoli ma significativi spunti per una riflessione storiografica più ampia sull'incipiente occidentalizzazione della Palestina, sulle emergenti tensioni tra etnie[42] o tra confessioni religiose e sulle diverse forme di approccio dei pellegrini ai luoghi santi[43], in un contesto politico, economico e culturale in evoluzione, come quello della fine del secolo XIX.

[40] ASC E2260430 (riproduce lettera Albera-Belmonte, a bordo della Druentia, 23 febbraio 1895); E2260429 (riproduce tre lettere Albera-Belmonte: Alessandria d'Egitto, 26 febbraio 1895; Betlemme, 1° marzo 1895; Betlemme, 9 marzo 1895); A4310113 (riproduce lettera Albera-Belmonte, à bord du Sindh, 29 mars 1895).

[41] Cf *Don Rua in Palestina,* in BS XIX (giugno 1895) 151-157. Il "Bollettino" francese ne fece una relazione pressoché identica in due puntate: *Don Rua en Palestine*, in "Bulletin Salésien" XVII (juin 1895) 129-131; (juillet 1895) 137-139; a p. 129 in nota leggiamo: "Nous devons cette intéressante relation à l'obligeance de l'un des compagnons de voyage du successeur de Don Bosco, M. le marquis de Villeneuve-Trans"; la parte del racconto relativa al soggiorno di don Rua a Betlemme, invece, è attribuita a "un de nos confrères de l'Orphelinat de Bethléem" (*ibid.*, 130, nota), probabilmente don Adrien Nêple, che già negli anni precedenti inviò regolari corrispondenze da Betlemme: cf "Bulletin Salésien" XVIII (novembre 1891) 180; "Bulletin Salésien" XIV (janvier 1892) 10; (avril 1892) 55-59; (août 1892) 124-127; (septembre 1892) 142-144; (décembre 1892) 192-193; "Bulletin Salésien" XV (avril 1893) 100-103.

[42] Cf, ad esempio, la descrizione della "baruffa tra maomettani ed israeliti" avvenuta a Giaffa, nella lettera n. 3 (Betlemme, 1 marzo 1895).

[43] Cf Doron Bar - Kobi Cohen-Hattab, *A New Kind of Pilgrimage. The Modern Tourist Pilgrim of Nineteenth-Century and Early Twentieth-Century Palestine*, in "Middle Eastern Studies" 39 (2003) n. 2, 131-148, dove si descrivono i diversi comportamenti dei pellegrini cattolici e ortodossi, mossi da motivi religiosi e focalizzati esclusivamente suoi luoghi santi, e dei moderni pellegrini-turisti, organizzati dalle agenzie di viaggio, interessati a tutto quello che la Palestina poteva offrire: geografia locale, storia, architettura, lingua, usi e costumi delle popolazioni e delle diverse etnie.

La *prima circolare* inviata da Domenico Belmonte ai direttori riproduce la lettera scritta da don Albera durante il viaggio tra Marsiglia e Alessandria d'Egitto, a bordo della nave *Druentia*, datata 23 febbraio 1895 (lettera Albera-Belmonte n. 1). In essa si descrive innanzitutto la visita del successore di don Bosco alle case del mezzogiorno della Francia, l'ammirazione suscitata dalla sua persona e dalle sue conferenze. Poi si racconta l'imbarco al mattino di sabato 16 febbraio, i primi giorni di navigazione in un Mediterraneo burrascoso, che si calmò soltanto dopo due giorni. Infine don Albera dedica alcuni paragrafi al successore di don Bosco: don Rua, che "è molto amato e rispettato dal capitano e da tutto l'equipaggio", approfitta di ogni occasione "per far loro del bene"; "non perde un minuto di tempo"; approfitta degli ultimi tre giorni di navigazione "per fare un po' di esercizi spirituali"; "ha trovato il mezzo di esercitarsi molto nella lingua tedesca, intrattenendosi con un signore nostro compagno di viaggio".

La *successiva circolare* del prefetto generale ricopia una dopo l'altra tre lettere di don Albera. La prima (lettera Albera-Belmonte n. 2), spedita da Alessandria d'Egitto il 6 febbraio, descrive l'impressione prodotta dalla città, "cosmopolita per eccellenza"; elogia la cordiale accoglienza nel collegio dei gesuiti; "il contegno devoto e raccolto" degli allievi durante la messa anche se appartenenti a diverse religioni e a varie confessioni cristiane; loda la bellezza dell'edificio e del giardino. Poi racconta della visita di don Rua ad alcuni cooperatori e al delegato apostolico e altri incontri significativi. Non mancano cenni alle usanze locali: lo "spirito di sacrificio" nell'osservanza del Ramadan e i rituali funebri mussulmani. Accenna anche ai monumenti intravisti. La permanenza in Alessandria durò tre giorni.

La seconda lettera inclusa nella circolare (lettera Albera-Belmonte n. 3) è datata Betlemme 1° marzo. Narra la navigazione da Alessandria a Giaffa (27-28 febbraio), in compagnia di "trenta pellegrini inglesi di prima classe". Parla dell'accoglienza ricevuta, della visita alla chiesa di san Pietro per l'acquisto dell'indulgenza e della "gioia che si prova nel metter piede nella terra che fu santificata da nostro Signore". Poi fa una sobria relazione del viaggio in ferrovia verso Gerusalemme, con richiami agli eventi biblici legati ai luoghi attraversati; accenna al gradito incontro nella stazione di Deir Aban con confratelli e giovani di Beitgemal; racconta l'arrivo alla stazione di Gerusalemme, il viaggio verso Betlemme e l'accoglienza ricevuta. Si sofferma sulle emozioni provate nella visita alla basilica della natività e durante la celebrazione della messa all'altare della mangiatoia.

La seguente corrispondenza di Albera, spedita a don Belmonte da Betlemme il 9 marzo (lettera Albera-Belmonte n. 4), contiene il resoconto delle atti-

vità di don Rua tra il primo e l'otto marzo: l'incontro con i membri della conferenza di san Vincenzo de' Paoli e la rappresentazione teatrale recitata dai ragazzi in italiano (domenica 3 marzo); il viaggio e la permanenza a Gerusalemme (lunedì 4 e martedì 5), con le visite di cortesia al patriarca latino, all'ausiliare, ai seminaristi, al custode di Terra Santa, al console francese e a quello italiano. Solo nel tardo pomeriggio di lunedì don Rua poté pregare nella basilica del santo Sepolcro e visitarne le adiacenze. Trascorse la notte nell'attiguo convento francescano per poter celebrare la santa messa nell'edicola del sepolcro. Il giorno seguente proseguì il pellegrinaggio lungo la *via Dolorosa*, visitò alcune stazioni della *via Crucis* e la chiesa delle Dame di Sion; salì il Monte degli Olivi fino al convento carmelitano del *Pater noster*, al santuarietto dell'Ascensione e a Betfage; pregò nella grotta dell'agonia e nel sepolcro della Vergine. Mercoledì 6 Rua ed Albera raggiunsero a piedi la casa di Cremisan, che accoglieva anche un gruppo di aspiranti salesiani arabi. Dopo l'esercizio della buona morte, predicato dal successore di don Bosco, ci fu un'accademia in suo onore e, nel pomeriggio, una rappresentazione teatrale. Il giovedì fu dedicato ai rendiconti, alla visita dei terreni e della cantina. Venerdì 8 si tornò a Betlemme.

La *terza circolare* di don Belmonte contiene l'ultima amplissima lettera di don Albera, scritta a bordo della nave durante il viaggio di ritorno a Marsiglia, datata 29 marzo 1895 (lettera Abera-Belmonte n. 5). È una cronaca dettagliata di fatti e di impressioni degli ultimi venti giorni di viaggio. Si descrivono le giornate trascorse a Betlemme, dove don Rua dall'8 al 10 marzo ricevette "i rendiconti di tutti i confratelli e perfino di altri". Lunedì 11, insieme a don Belloni, egli fece una seconda visita al patriarca per "trattare certi importanti affari". Martedì 12 si spostò a Beitgemal: visitò la casa e la campagna e ricevette i singoli confratelli. Giovedì 14 insieme ai suoi due compagni riprese il viaggio in treno per Giaffa. Là s'imbarcarono per Haifa, dove giunsero intorno alla mezzanotte ospiti dei carmelitani. Il mattino successivo raggiunsero Nazaret. Pregarono nella chiesa dell'Annunciazione. Poi ispezionarono il terreno acquistato da don Belloni su un'altura che domina la città, fecero visita alla famiglia del fittavolo e al convento delle clarisse. Sabato 16 celebrarono la messa nel santuario "con profonda commozione"; visitarono la fontana della Madonna, il laboratorio di san Giuseppe, la *mensa Christi* e l'antica sinagoga. Nel pomeriggio tornarono ad Haifa e salirono al convento del monte Carmelo. Domenica 17 marzo, celebrata la messa all'una e mezzo dopo la mezzanotte, scesero a Haifa per tornare a Giaffa in nave. Il mare era in tempesta e don Albera convinse il superiore a viaggiare via terra. Intrapresero il cammino per una strada estremamente sconnessa su una carrozza a tre cavalli guidata da un abile cocchiere.

Il racconto di Albera è ricco di particolari: accenna ai luoghi biblici intravisti di lontano, alla bellezza del golfo di Haifa e alle antiche vestigia incontrate lungo il percorso; descrive con ammirazione la colonia agricola ebraica di Zammârîn; commenta la povertà degli insediamenti beduini incontrati nel viaggio. Trascorsero la notte presso un villaggio arabo rimanendo in vettura, molestati da "un vento assai freddo". Lunedì 18 ripresero il viaggio di buon mattino e verso le ore 10 arrivarono all'ospizio francescano di Giaffa, "invaso da una carovana di pellegrini e di turisti". Poi in treno raggiunsero Gerusalemme e di là si spostarono a Betlemme dove don Rua era atteso per la festa di san Giuseppe. Il giorno seguente egli cantò la messa solenne e nel pomeriggio ricevette le professioni e impose l'abito ai novizi. Passò quindi all'oratorio femminile per la vestizione "d'una suora di Betlemme".

Il mattino del 20 marzo intrapresero il viaggio di ritorno in Europa. S'imbarcarono a Giaffa. Il medico della nave cedette la sua cabina a don Rua. Sul battello Albera incontrò un facoltoso cooperatore salesiano che "si prese cura del signor don Rua e lo circondò d'ogni attenzione". Sbarcati a Port Said via ferrovia fiancheggiarono il canale di Suez, passarono per Ismailia e raggiunsero Il Cairo (21 marzo), dove furono accolti dal superiore del "magnifico collegio" dei gesuiti. Poi fecero visita ad alcuni cooperatori salesiani. Don Albera descrive ampiamente l'escursione del giorno seguente: visitarono le piramidi, la sfinge, il museo egizio, Al-Maṭariyya ("ove avvi l'albero sotto cui credesi abbia riposato la sacra famiglia"), l'obelisco di Eliopoli e si affacciarono alla moschea della cittadella. Percorsero anche i vicoli della città antica. Sabato 23 si spostarono ad Alessandria. Il mattino successivo s'imbarcarono. Raggiunsero Marsiglia nel pomeriggio del 29 marzo.

3. Alcune significative osservazioni di don Albera

Il pellegrinaggio sui luoghi santi fu un aspetto religiosamente importante, tuttavia marginale. Scopo principale del viaggio, ben evidenziato dalla corrispondenza di Albera, era la visita canonica alle case, l'ascolto personale dei confratelli, la presa di visione diretta della situazione, dei problemi e delle opportunità, il contatto con le autorità. Dunque si pellegrinò solo a quei "luoghi santi" che erano a portata di mano: Betlemme, Gerusalemme, Nazaret e il Carmelo. La cronaca dà giusto risalto a questi aspetti. Ma le lettere contengono anche osservazioni di particolare interesse storiografico sulla persona di don Rua, sulla sensibilità e le visioni di don Albera, sul contesto storico in cui avvenne il viaggio.

Un primo elemento che balza all'occhio è la profonda stima e la venerazione di don Albera per don Rua. Egli non perde occasione per risaltare la figura morale e spirituale, il carisma personale del successore di don Bosco. Nella prima lettera annota:

> "in generale in Francia si ode unanime la voce che don Rua è la continuazione vivente di don Bosco stesso, che ne ha tutto lo spirito e lo zelo; il suo aspetto stesso gli attira la venerazione, e ne è prova convincente il suo pastrano tutto tagliuzzato e guasto". E aggiunge: "In ogni casa egli procurò a tutti la comodità di parlargli in confessione e di fare il loro rendiconto".

Poi loda la sua correttezza nella lingua francese, la costante preoccupazione di far conoscere don Bosco e l'opera salesiana, l'amabilità con la quale, durante la navigazione, si conquista l'affetto e la stima del capitano e dell'equipaggio. Insiste soprattutto sul suo zelo: "Non occorre dire com'egli approfitti di ogni occasione per far loro un po' di bene col parlare di religione, col dare buoni consigli, col distribuire medaglie di Maria Ausiliatrice". Evidenzia anche la sua laboriosità ("Non perde un minuto di tempo ed ha già scritto un fascio di lettere"), la sua pietà ("Volle profittare degli ultimi tre giorni di navigazione per fare un po' di esercizi spirituali"), la capacità di valorizzare ogni occasione ("Ha trovato il mezzo di esercitarsi molto nella lingua tedesca, intrattenendosi spesso con un signore nostro compagno di viaggio").

La terza lettera (1° marzo) sottolinea il fascino esercitato dal successore di don Bosco sui confratelli e sui giovani di Betlemme con il suo aspetto "dolce e tutto paterno", "con parole che scesero al cuore di tutti come un balsamo soavissimo". Il soggiorno a Betlemme fu accompagnato da una gradita pioggia: "Si disse che don Rua è un santo avendo ottenuta la pioggia al suo arrivo".

La quarta lettera (9 marzo) insiste soprattutto sulla pietà e la commozione del successore di don Bosco nella visita alla basilica del santo Sepolcro.

L'ultima lettera (29 marzo) raffigura un don Rua totalmente disponibile a ricevere i rendiconti personali dei confratelli; loda la sua "oculatezza e prudenza" nel trattare affari, la preoccupazione pastorale che lo anima nel visitare il terreno di Nazaret: "Si sente stimolato a far qualche cosa per la gioventù vedendo accanto un grande stabilimento innalzato dai protestanti". Descrive il suo fervore e l'intensa commozione durante la celebrazione della messa nella chiesa dell'Annunciazione, la sua serenità durante l'accidentato viaggio via terra tra Haifa e Giaffa,

> "senza alcun turbamento, calmo come se nulla fosse avvenuto contro i suoi desideri, ci rallegrava con qualche facezia e ci edificava colla recita del breviario o meditando sull'*Imitazione di Cristo* in tedesco".

Viene messo in risalto il suo spirito di mortificazione. Albera si premura anche di notare come nei pericoli e nei disagi incontrati egli non perdesse occasione per dire ai compagni di viaggio: "E che sono queste miserie in paragone di ciò che soffrono i nostri missionari?". Rimarca anche la significativa reazione di don Rua dopo la visita alla colonia agricola ebraica di Zammârîn:

> "Amerebbe tanto che anche le nostre colonie potessero produrre frutti di civilizzazione e di benessere spirituale e temporale [...]. Ripeté più volte che fu provvidenziale che potesse vedere quella colonia".

Va poi rilevato che queste lettere, al di là dei dati di cronaca e delle intenzionali sottolineature, rispecchiano i quadri mentali del loro autore e i sentimenti spirituali che lo animavano. Quando Albera narra l'approdo a Giaffa fa emergere la sua profonda emozione religiosa:

> "Non si può esprimere la gioia che si prova nel metter piede nella terra che fu santificata da nostro Signore Gesù Cristo e che a ogni piè sospinto ci ricorda qualche tratto della sacra scrittura. [...] Noi vorremmo baciare questa terra calpestata da nostro Signore Gesù Cristo, da Maria santissima e dagli apostoli!".

A Nazaret gli "si presenta spontaneo alla mente il pensiero che tante volte Gesù passò per quelle vie; ogni donna, ogni giovanetta che s'incontri pare ti richiami alla memoria Maria santissima". Durante la celebrazione nella chiesa dell'Annunciazione riflette commosso che "in quel luogo stesso il Figlio di Dio s'era incarnato nel seno purissimo di Maria Vergine e nel momento della consacrazione Egli s'incarna nelle mani del sacerdote". Visitando la fontana della Vergine si immagina "di veder Maria santissima recarsi ad attinger acqua".

A Betlemme invece si rattrista nel costatare che "l'antica basilica di sant'Elena [è] divenuta una piazza ove bazzicano continuamente soldati turchi" e che all'altare della grotta della natività "solamente i greci scismatici e gli armeni han diritto di celebrare la santa messa". A proposito dei riti celebrati nel santo Sepolcro commenta: "questo succedersi di varie Chiese, il vedere i cattolici venire in terza riga solamente, ed ancora avere un tempo oltremodo limitato per onorare il sepolcro di Gesù, strappa le lacrime".

Soprattutto il racconto abbonda di riferimenti a fatti biblici in relazione ai luoghi attraversati. Dopo lo sbarco a Giaffa-Ioppe Albera accenna alla visione di Pietro e ai messi inviati dal centurione Cornelio (*At* 10,9-23); costeggiando Lidda rievoca la guarigione del paralitico Enea e la resurrezione di Tabita (*At* 9, 32.42); nell'attraversare la piana di Sharon ricorda le trecento volpi di Sansone (*Gdc* 15,4-5); Ramlah gli richiama Giuseppe d'Arimatea (*Gv* 19,38-42). Durante il viaggio in carrozza da Gerusalemme a Betlemme accenna alle battaglie degli israeliti con-

tro i filistei, al battesimo conferito da Filippo all'eunuco, alla sepoltura di Rachele. Beit Jala gli ricorda "l'infame Achitophel" (*2 Sam* 15,12). Nella salita a Gerusalemme rammenta l'incipit del salmo 121: "Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus. Stantes erant pedes nostri in atriis tuis, Jerusalem".

Alcune espressioni di don Albera sono rivelatrici della sorpresa di un europeo dell'Ottocento nell'impatto con una cultura diversa. Ad Alessandria, "città cosmopolita per eccellenza", è incuriosito dalle innumerevoli fogge di vestire e dalla diversità delle lingue. Commenta meravigliato la rigorosa osservanza del Ramadan; si stupisce per i rituali funebri locali, accompagnati da "grida inaudite e stonate" e commenta: "Nulla di quella pietà mesta e grandiosa delle sepolture cattoliche". Lo impressionano gli accampamenti dei pastori beduini: "Che sporcizia, che abbruttimento in quelle infelici creature e come fa pena vedere i bambini crescere come se fossero bruti".

Nelle visite fatte ai luoghi santi di Gerusalemme incontra "molti inglesi fra cui molti pastori protestanti" e annota: "Essi visitano tutto come turisti e non danno il minimo segno di pietà e di devozione. Ecco il frutto d'aver abolito il culto esterno!". Al contrario, nella basilica del santo Sepolcro, resta edificato dalla "pietà con cui molti pellegrini russi baciano quei marmi e si prostrano in quei luoghi bagnati dal sangue di Gesù Cristo". Durante il viaggio in treno da Giaffa a Gerusalemme si lascia sfuggire un commento su una colonia agricola ebraica: "Quanti conoscono davvicino gli ebrei son curiosi di sapere se veramente questa volta questi si metteranno a coltivare la terra!". Ma qualche giorno più tardi, nella visita alla colonia Zammârîn, non può fare a meno di evidenziare la buona accoglienza del rabbino e l'eccellente organizzazione dei lavori agricoli.

Queste corrispondenze testimoniano anche la sensibilità dell'educatore. Alla vista del bel collegio gesuitico di Alessandria d'Egitto esclama: "Che magnificenza nella costruzione e nello stesso tempo quanta comodità per l'assistenza degli alunni!"; ammira il contegno devoto degli alunni nella cappella, loda la loro disinvoltura nella recitazione e la buona scelta della commedia, "veramente adatta ad un collegio cattolico e soprattutto morale". Nel vedere il fenomeno ottico del miraggio lungo il canale di Suez, "osservando che erano tutti finti quei magnifici spettacoli prodotti dalla luce", compatisce "tanti poveri giovani ingannati dal *miraggio* delle umane passioni".

Il suo interesse culturale emerge quando accenna a fatti storici o si sofferma nell'entusiastica descrizione dei resti archeologici visitati in Egitto.

Il viaggio in Terra Santa avviene in un contesto di incipiente occidentalizzazione dell'area. L'indebolimento dell'impero turco e il crescente influsso delle potenze occidentali favoriva in Palestina, con il sistema dei protettorati, l'insediamento di colonie di migranti e la fondazione di istituzioni educative, ospedaliere

e assistenziali da parte delle varie confessioni religiose. Come in varie parti dell'Europa, anche in quest'area la povertà e l'incremento demografico spingevano i ceti più poveri alla migrazione: don Albera informa che sul bastimento proveniente da Beirut e diretto a Marsiglia, insieme a turisti e pellegrini, viaggiano anche "quattrocento emigranti siriaci", probabilmente diretti nelle Americhe.

La costruzione della linea ferroviaria Giaffa-Gerusalemme tra il 1890 e il 1892, ad opera della *Société du chemin de fer ottoman de Jaffa à Jérusalem et prolongements*[44], aveva dato notevole incremento ai pellegrinaggi. Contestualmente prendeva piede un nuovo modello di turismo religioso e culturale, incoraggiato dalla nascita di compagnie turistiche specializzate, come la Thomas Cook e la American Express[45]. Don Albera, a bordo del *Charkhai* in navigazione tra Alessandria d'Egitto e Giaffa, incontra appunto una "carovana Cook" composta prevalentemente di inglesi e tedeschi che facevano "un viaggio di piacere in Oriente"[46]. L'agenzia fondata da Thomas Cook nel 1841, consolidata a partire dal 1865 dal figlio John, ebbe un ruolo notevole nella riscoperta della Terra Santa[47]. Questi moderni pellegrini-turisti, oltre agli aspetti religiosi, erano interessati a tutte le attrattive offerte dalla regione: storiche, culturali e paesaggistiche. Il loro itinerario includeva anche la visita a siti di importanza storico-archeologica[48]. Inoltre il viaggio in Palestina generalmente era parte di un più ampio progetto di crociera che poteva comprendere l'Egitto e il Nord Africa, la Siria e il Libano, le isole greche e l'Italia. Mentre i pellegrini di rito cattolico e ortodosso mantenevano la tradizione del pellegrinaggio religioso incentrato sulle pratiche devote e sulle celebrazioni liturgiche, tra i più colti pellegrini e turisti protestanti vi era già chi mostrava scetticismo sull'autenticità storica dei luoghi e degli eventi, per influsso degli studi critici sui testi dell'antico e nuovo testamento[49]. Se ne coglie traccia anche nella relazione di Albera

[44] Cf Paul Cotterell, *The Railways of Palestine and Israel*. Abingdon, Tourret Publishing 1984.

[45] Cf D. Bar - K. Cohen-Hattab, *A New Kind of Pilgrimage...*, p. 133.

[46] BS XIX (giugno 1895) 152.

[47] Cf Edmund Swinglehurst, *Cook's Tours: The Story of Popular Travel.* Poole (Dorset), Blandford Press 1982; Piers Brendon, *Thomas Cook: 150 Years of Popular Tourism.* London, Secker and Warburg 1991.

[48] Come possiamo constatare dalle guide pubblicate in quel periodo. Cf, ad esempio, *Cook's Tourists' Handbook for Palestine and Syria.* London, Thomas Cook & Son 1891; *Cook's Tourists' Handbook for Egypt, the Nile and the Desert*, London, Thomas Cook & Son 1876.

[49] Cf D. Bar - K. Cohen-Hattab, *A New Kind of Pilgrimage...*, p. 137, che cita Franklin Dickerson Walker, *Irreverent Pilgrims. Melville, Browne, and Mark Twain in the Holy Land*. Seattle, WA, University of Washington Press 1974, p. 31 e Edward L. Queen II, *Ambiguous Pilgrims: American Protestant Travelers to Ottoman Palestine, 1867-1914*, in Bryan F. Le Beau - Menachem Mor (eds.), *Pilgrims and Travelers to the Holy Land*. Omaha, NE, Creighton University Press 1996, pp. 212-213.

che deplora l'interesse prevalentemente turistico dei molti inglesi e dei pastori protestanti incontrati a Gerusalemme.

II - EDIZIONE CRITICA

1. Criteri di edizione del testo

In mancanza dei documenti originali, offriamo l'edizione critica delle cinque lettere di don Paolo Albera così come sono riprodotte nelle tre circolari (non datate) di don Domenico Belmonte ai direttori. Si è cercato di restituire il testo nella forma più fedele possibile, corredandolo delle informazioni utili a verificare gli interventi o le modifiche che il curatore ha giudicato necessario introdurre, d'accordo con i seguenti criteri:

a) sviluppo delle abbreviazioni di termini di carattere religioso (es. N.S.: nostro signore; G.C.: Gesù Cristo; M.V.: Maria Vergine; S./ S.to / S.ta: san, santo, santa; S.S.: santi, santissimo, santissima), di titoli civili ed ecclesiastici (Sig.: signore; D.: don; P. / P.P.: padre, padri; Mgr. / Mons.: monsignore; R.mo: reverendissimo; Can.: canonico) e di misura (m.: metro/i); si sono invece mantenute le abbreviazioni usate nella firma delle lettere (aff. / aff.mo: affezionato / affezionatissimo; sac.: sacerdote);

b) resa dell'accento grafico secondo le norme attuali (perchè: perché; nè: né...);

c) uso delle iniziali maiuscole solo per i nomi propri e per quelli di istituzioni o enti (ad es. Chiesa, Messageries Maritimes, Casa Nova, Fatebenefratelli...); le iniziali minuscole sono usate per i nomi comuni, i mesi dell'anno, i giorni della settimana, le professioni o le cariche, i titoli nobiliari o ecclesiastici, gli appartenenti a congregazioni religiose, a nazioni, religioni e denominazioni cristiane;

d) resa secondo l'uso attuale delle grafie arcaiche o letterarie, indicando in nota l'espressione originale (es. domandarono] dimandarono; meravigliare] maravigliare; cuccetta] coccetta; fogge] foggie...).

e) i plurali di sostantivi e aggettivi in *-io,* sono stati resi secondo la grafia attuale (es. laboratorii: laboratori; varii: vari; principii: principi...);

f) inserimento nel testo delle lettere, tra parentesi quadre, dei rimandi ai libri della Bibbia quando si fa cenno a fatti della storia sacra (es. [*Ct* 8,7]; [cf *At* 10,9-23]...).

2. Sigle, abbreviazioni e segni dell'apparato critico

ASC	Archivio Salesiano Centrale (Roma).
BS	*Bollettino Salesiano* (dal gennaio 1878 ss).
Cf / cf	confronta, vedi
DBI	*Dizionario biografico degli italiani*. A cura dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, 100 voll., Roma, 1960-2020.
DBS	*Dizionario biografico dei salesiani*. A cura di E. Valentini ed A. Rodinò. Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969.
FDB	ASC, *Fondo Don Bosco. Microschedatura e descrizione*. A cura di A. Torras, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 1980.
RSS	*Ricerche Storiche Salesiane*. Rivista semestrale di storia religiosa e civile. Istituto Storico Salesiano. Roma, LAS 1982 ss.

f. / ff.	*folium*, *folia.*
ibid.	*ibidem.*
ms	manoscritto.
p. / pp.	pagina, pagine.
r	retto del foglio.
v	verso del foglio.

|	nel testo indica la fine di una pagina e l'inizio della successiva, ad es.: | *f. 2v* |: passaggio dal f. 2r al f. 2v; | *p. 3* |: passaggio dalla p. 2 alla p. 3.
/	in una nota a piè di pagina separa parti diverse dell'apparato critico.
//	in una nota a piè di pagina separa l'apparato critico da altre annotazioni.
]	collocato in nota a piè di pagina dopo una o più parole, è seguito dall'espressione originale che si trova nella fonte, corretta dall'editore.
[ ]	collocato nel testo racchiude elementi introdotti dal curatore dell'edizione.

III – TESTI

Prima circolare di don Domenico Belmonte

ASC E2260430, circolare a stampa del prefetto generale Domenico Belmonte ai direttori delle opere salesiane, s.d. (ma posteriore al 2 marzo 1895), in cui si riproduce la lettera scritta da don Paolo Albera il 23 febbraio 1895 sul piroscafo *Druentia* in navigazione tra Marsiglia e Alessandria d'Egitto; si tratta di un foglio piegato a metà in modo da formare quattro pagine non numerate, di mm 134 x 210 ciascuna.

Carissimo direttore,

Molti confratelli domandarono[1] in questi giorni notizie più dettagliate sul viaggio del nostro amato superiore.

Per soddisfare ai comuni desideri si stimò opportuno stampare la seguente lettera del signor don Albera, che ne dà appunto ragguaglio fino all'arrivo ad Alessandria d'Egitto.

Un telegramma giunto poi ai 2 del corrente marzo ci annunziava le entusiastiche accoglienze ricevute dai salesiani e dai nostri cooperatori in Gerusalemme.

Sac. Domenico Belmonte[2]

[Lettera Albera-Belmonte n. 1]

A bordo del *Druentia*, il 23 febbraio 1895.

Carissimo don Belmonte,

Tu ricevi di quando in quando dei biglietti dal nostro venerato superiore, ma, come si può facilmente arguire, essi non contengono che brevi risposte alle tue domande e pochissime notizie de' suoi viaggi e de' suoi lavori. Senza dubbio tu desideri novelle più particolareggiate anche per comunicarle ai confratelli, ed io mi accingo a soddisfare almeno in parte questa tua legittima brama.

[1] domandarono] dimandarono

[2] Domenico Belmonte (1843-1901), prefetto generale della Congregazione salesiana dal 1886, cf Giovanni GARINO, *Cenni biografici di Domenico Belmonte sacerdote salesiano*. Torino, Tipografia salesiana 1901.

Il cattivo tempo accompagnò sempre il nostro carissimo rettor maggiore; ora era la neve che cadeva abbondante, ora era la pioggia e più spesso il vento impetuosissimo che sembravano volessero arrestare la sua marcia intrapresa pel bene delle anime. Ciò non impedì che fosse oltremodo sentita da tutti i confratelli ed allievi nostri la sua presenza nelle nostre case. In ogni casa egli procurò a tutti la comodità di parlargli in confessione e di fare il loro rendiconto con quel profitto che ognuno può immaginare. Si occupò pure con zelo ardentissimo dei cooperatori di tutte le città in cui passò, visitandoli quando il poteva e tenendo loro delle conferenze che riuscirono di grande edificazione. | *f. 1v* |

Varie volte vedendo molta folla raccolta ad ascoltare la sua parola malgrado il cattivo tempo, egli ebbe ad esclamare: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere caritatem*[3] [*Ct* 8,7]. Si prese pure talora la libertà di fare una variante a questo testo, dicendo: *Venti multi non potuerunt extinguere caritatem*[4]. A Marsiglia il curato di San Giuseppe, rispondendo con eloquenza ed affetto alle parole di don Rua, l'assicurò che, ben lungi di estinguere la carità ne' cuori de' marsigliesi, il vento fortissimo che soffiava nel tempo stesso della conferenza, era appunto quello che ne' loro cuori attizzava il fuoco dell'amore verso le opere di don Bosco.

Il *Bollettino* dirà, almeno in succinto, le belle feste celebrate a Nizza per l'inaugurazione di nuovi laboratori, racconterà pure come fu ricevuto in ogni luogo, ma specialmente l'entusiasmo de' confratelli ed allievi dell'Oratorio di Marsiglia[5], perciò io non te ne farò parola, pago di notare solamente di volo che in generale in Francia si ode unanime la voce che don Rua è la continuazione vivente di don Bosco stesso, che ne ha tutto lo spirito e lo zelo; il suo aspetto stesso gli attira la venerazione, e ne è prova convincente il suo pastrano tutto tagliuzzato e guasto, sicché sarai obbligato per un altro inverno a procurargliene un altro. Nelle conferenze che egli tenne in varie città fece meravigliare[6] per la correttezza con cui parlava il francese, e ottenne delle questue assai abbondanti con grande consolazione dei vari direttori. Però il maggior bene delle sue conferenze si fu d'aver fatto conoscere don Bosco e le sue opere e di averne ispirato un'alta stima e aver attirato alle medesime molti cooperatori. Sarebbe a desiderare che egli potesse fare molti di tali viaggi sì vantaggiosi alla nostra Pia Società.

Don Rua si è tracciato un itinerario prima di partire da Torino, e lo osserva fedelmente, superando talora immense difficoltà per riuscirvi. Sul suo tac-

[3] caritatem] charitatem
[4] caritatem] charitatem
[5] Cf *Don Rua dans le Midi de la France*, in "Bulletin Salésien" XVII (juin 1895) 125-129.
[6] meravigliare] maravigliare

cuino era notato che il 16 febbraio si imbarcherebbe a Marsiglia per Alessandria d'Egitto. Non vi era in quel giorno alcuna partenza dei magnifici bastimenti delle Messageries Maritimes[7]; egli decise di partire sui bastimenti, di molto inferiori da[8] ogni punto di vista, della compagnia francese Cyprien Fabre[9]. A dir vero, a me pareva che il superiore generale dei salesiani avrebbe dovuto piuttosto ritardare il viaggio che intraprenderlo in tali condizioni; ma già si era data parola, già si era accordato gratuito il viaggio, contentandosi la compagnia che si pagasse il vitto, e don Rua, malgrado ogni osservazione in contrario, decise di partire. Un nuovo compagno di viaggio venne ad aggiungersi a noi, e questi è il benemerito marchese de Villeneuve Trans, che avendo perduto un suo diletto figliuolo all'età di anni 19[10], non trovò altro conforto al suo dolore che | *f. 2r* | nell'intraprendere il viaggio di Terra Santa e godere della compagnia di don Rua di cui ha la stima stessa che professava a don Bosco.

Il 16 febbraio, giorno di sabato, alle ore 7, don Rua si recò al bastimento accompagnato da don Bologna[11] e da vari altri sacerdoti di Marsiglia. Verso le 9 il *Druentia* levava le ancore e lasciava Marsiglia augurandosi un viaggio felice fino ad Alessandria d'Egitto. La notte fu assai calma e don Rua, stanco della giornata così ben occupata, riposò tranquillamente nella cabina assegnatagli insieme al suo compagno. Verso le sei del mattino ci levammo entrambi colla speranza di poter celebrare la santa messa, e si erano prese le dovute intelligenze perché l'equipaggio potesse avere la comodità di ascoltarla. Ma ben altrimenti andarono le cose. Il tempo erasi fatto quanto mai burrascoso, il mare era agitatissimo ed il bastimento in balia ad onde furiose stentava a continuare il suo cammino. Come celebrare la messa mentre non si poteva neppur rimanere in piedi sul bastimento? Don Rua tentò di uscire dalla sua cabina, ma pallido in volto, in preda ad un terribile mal di mare, dovette ben tosto rientrarvi

[7] Messageries Maritimes] Messaggerie Marittime

[8] da] ad

[9] Compagnie Française de navigation à vapeur Cyprien Fabre & Cie, fondata da Cyprien Fabre (1838-1896), armatore e banchiere marsigliese, benefattore di varie opere caritative, cf Chambre de commerce et d'industrie Marseille-Provence, *Histoire du commerce et de l'industrie de Marseille XIXe-XXe siècle*. Tome II. Paul Bois, *Armements marseillais. Compagnies de navigation et navires à vapeur 1831-1988.* Marseille, Chambre de Commerce et d'Industrie 1988.

[10] Léonce de Villeneuve Flayosc, marquis de Trans (1833-1908), cf il necrologio in BS XXXII (agosto 1908) 254-255. Cf ASC B329, fasc. 22, lettera Villeneuve-Albera, Marseille, 2 dicembre 1894, nella quale informa sulla morte del figlio Raymond, "par une fluxion de poitrine; il avait 19 ans et demi".

[11] Giuseppe Bologna (1847-1907), ispettore salesiano della Francia-Sud (1892-1898), con sede a Marsiglia, opera da lui fondata nel 1878; poi fu ispettore della Francia-Nord e del Belgio (1898-1902), cf Hubert Amielh, *Bologna sac. Giuseppe, ispettore*, in DBS 45.

e cercare qualche sollievo mettendosi a letto. Si sa che la posizione orizzontale è la sola che possa diminuire un poco le sofferenze e rendere meno frequente il vomito.

Il giorno di domenica, 17 febbraio, si passò in tale stato, e non si ebbe poca pena a tenerci nel nostro lettuccio. Un nostro vicino, viaggiatore di professione, ben due volte fu slanciato a terra dalla sua cuccetta[12] con pericolo di farsi male assai. Appena potemmo prendere un po' di brodo alle 8 di sera.

Speravamo pel giorno seguente un tempo migliore, ma furono deluse le nostre speranze. Il 18 febbraio avemmo un'idea delle tempeste di mare. Il bastimento stanco di lottare contro il vento e contro le onde che si innalzavano ad un'altezza spaventosa, si fermò dapprima e poi mutò direzione. Il capitano[13] credette prudente di avvicinarsi quanto più poteva alla terra e quindi si diresse verso Napoli, sebbene fossimo lontanissimi dal porto. Tutta la giornata si passò di nuovo in letto; appena avevamo la forza di dirci a quando una parola. Vedemmo in certi momenti gettate qua e là le nostre valigie, si udivano barili di vino e di olio rotolare sul ponte e nella stiva con rumore[14] indescrivibile. Ci si disse dopo, che il bastimento non avrebbe sopportato quattro o cinque ore ancora di sì furiosa tempesta. Don Rua era calmo e nella sua cuccetta[15] pregava o leggeva. Alla sera si poté prendere un po' di cibo.

Maria Ausiliatrice vegliava sulla vita del successore di don Bosco, e infatti nella notte il cielo si rasserenò, il vento cessò e il bastimento poté rimettersi sulla sua via. Martedì mattino avemmo la consolazione di celebrare la santa messa. | *f. 2v* | Il marchese di Villeneuve reclamò il favore di servirla e fece la santa comunione con una pietà veramente edificante.

Fino ad oggi il tempo fu sempre bello, e noi speriamo di guadagnare il tempo perduto e di arrivare ad Alessandria d'Egitto sabato verso mezzogiorno.

Don Rua è molto amato e rispettato dal capitano e da tutto l'equipaggio, che si stima fortunato quando egli rivolge loro la parola. Non occorre dire com'egli approfitti di ogni occasione per far loro un po' di bene col parlare di religione, col dare buoni consigli e col distribuire medaglie di Maria Ausiliatrice.

Se questo bastimento lascia un poco a desiderare dal lato della comodità, ha però per noi il più grande vantaggio. Noi siamo come in famiglia e possiamo con tutta facilità fare le nostre pratiche di pietà insieme. Don Rua non perde

[12] cuccetta] coccetta
[13] Era il capitano Bouille, cf BS XIX (giugno 1895) 151.
[14] rumore] romore
[15] cuccetta] coccetta

un minuto ed ha già scritto un fascio di lettere che imposteremo appena arrivati ad Alessandria. Don Rua assicura che mai non poté godere di tanta tranquillità. Anzi ti dirò una cosa molto edificante, ed è che egli volle profittare degli ultimi tre giorni di navigazione per fare un po' di esercizi spirituali. Come sono fortunato di poter fare tutti gli esercizi di pietà con lui! Ci assistiamo vicendevolmente la messa, diciamo insieme alle debite ore il breviario, facciamo insieme la meditazione e la lettura spirituale. Ben lungi dal parerci lungo questo tempo, noi ci troviamo alla sera senza che pur ce n'avvediamo. Anzi don Rua ha trovato il mezzo di esercitarsi molto nella lingua tedesca, intrattenendosi spesso con un signore nostro compagno di viaggio che ci fa stupire per la sua scienza specialmente nelle lingue moderne. Che bell'esempio per incoraggiarci a cercare in ogni occasione d'istruirci sempre maggiormente!

Quante volte in sul bastimento noi diciamo: a quest'ora a Torino sono tutti in refettorio, a quest'ora si dicono le orazioni! Quante volte si parla di questo o di quello fra i superiori che l'assenza degli altri rende più sopraccarico di occupazioni! Quante volte don Rua si ricorda dei nostri cari ascritti di tutte le case d'Italia ed anche delle altre nazioni, facendo voti perché siano veramente buoni e divengano veri figli di don Bosco!

Per quest'oggi basti così. Spero di poterti dare altre notizie o da Alessandria o da Gerusalemme. Saluta tutti i confratelli e prega per me.

Tuo aff.mo confratello ed amico
Sac. P. Albera

Seconda circolare di don Domenico Belmonte

ASC E2260429, circolare a stampa del prefetto generale Domenico Belmonte ai direttori delle opere salesiane, s.d., in cui si riproducono tre lettere a lui indirizzate da don Paolo Albera durante il viaggio in compagnia di don Michele Rua: Alessandria [d'Egitto], 26 febbraio 1895 (pp. 1-4); Betlemme, 1 marzo 1895 (pp. 4-10); Betlemme, 3 marzo 1895 (pp. 11-15); si tratta di quattro fogli piegati a metà e cuciti in modo da formare un fascicolo di 16 pagine numerate, di mm 132 x 225 ciascuna; il testo copre le pagine 1-15.

Carissimo Direttore,

Seguono tre lettere del signor don Albera sul viaggio dell'amatissimo nostro superiore in Palestina. La loro importanza non ci permise [di] farne un riassunto, quindi si stamparono integralmente per maggior soddisfazione di tutti.

Aff. confratello
Sac. Domenico Belmonte

[Lettera Albera-Belmonte n. 2]

Alessandria [d'Egitto], il 26 febbraio 1895.

Carissimo don Belmonte,

Ti promisi di scriverti nuovamente da Alessandria d'Egitto ed eccomi a sciogliere la mia promessa.

Speravamo di giungere ad Alessandria sabato, 23 corrente, verso sera, come il capitano della *Druentia* ci faceva sperare, e invero ci arrivammo; ma l'ora era già tarda, e non si ebbe più il permesso di entrare nel porto. Tuttavia il nostro bastimento poté mettersi al sicuro nell'avamporto, e ti assicuro che fu questa una fortuna, poiché se avessimo dovuto passare ancora quella notte in alto mare, avremmo avuto a soffrire i medesimi disagi della scorsa settimana. Domenica mattina verso le sei vi fu la visita sanitaria, e quindi fu permesso alla *Druentia* di andare a prendere posto presso il molo. Di là noi con-

templavamo le onde accavallarsi, agitarsi con una furia spaventosa nel porto stesso, e ringraziavamo il Signore di trovarci a terra.

Non è facile a dire l'impressione che ci fece la città di Alessandria d'Egitto. Ella è la città cosmopolita per eccellenza. Innumerevoli sono le fogge[1] di vestire, come pure è difficile contare i linguaggi che ad ogni piè sospinto colpiscono il tuo | *p. 2* | orecchio[2]. Per noi italiani naturalmente era una dolce sorpresa l'udire sovente la nostra lingua ed il vedere ad ogni momento un'insegna italiana. Però dopo la lingua araba si può dire che più comune divenne da vari anni la lingua francese.

Celebrammo ancora la messa sul bastimento e poi, verso le nove, salutammo il capitano e una parte dell'equipaggio, tutti sì cortesi con noi, e saliti in vettura ci dirigemmo verso il collegio dei gesuiti. Non si può dire con quanta bontà don Rua fu accolto dai buoni padri[3]. Avevano essi letta la vita di don Bosco in refettorio, ricordavano i principali tratti della medesima con un santo entusiasmo; vi avevano letto il nome del suo successore; quindi si dichiararono fortunati di avere fra loro il signor don Rua.

Assistemmo alla messa degli alunni, e ammirammo il loro contegno devoto[4] e raccolto. Fu grande la nostra meraviglia quando ci si disse che vari di essi sono greci scismatici, ebrei e perfino maomettani. Come frequentano le scuole dei padri gesuiti, così sono tenuti ad apprendere il catechismo e ad assistere alle sacre funzioni. Sebbene molti non si convertano, è pure un gran bene che conoscano le verità, le massime di nostra santa religione.

Visitammo poscia lo stupendo fabbricato e il giardino annesso. Che magnificenza nella costruzione e nel tempo stesso quanta comodità per l'assistenza degli alunni! È un gesuita le père Caillol che diede il disegno e che diresse i lavori. Il collegio fu fabbricato nel 1884 dopo l'espulsione dei gesuiti dalla Francia.

Nel giardino noi vedemmo piante che non si vedono in Europa. Quella che più d'ogni altra ci colpì si fu il *banyan*[5] che dai sui rami assai alti getta delle radici, le quali arrivando sino a terra, divengono in poco tempo un tronco novello, sicché una pianta sola giunge ad occupare co' suoi innumerevoli tronchi 25 o 30 metri quadrati, e se si volesse si potrebbe far in modo che si

[1] fogge] foggie

[2] "A Babel of many tongues, a blaze of curious costumes – these are the first things of which you are conscious; then you stand for a time to see the ceaseless crowd pass you, and you single out of the various nationalities", *Cook's Tourists' Handbook for Egypt...*, p. 69.

[3] Superiore dell'istituto era il padre Cattin, cf BS XIX (giugno 1895) 151.

[4] devoto] divoto

[5] banyan] banian

prolungasse 15 o 20 metri. La vegetazione è in pieno vigore e noi credemmo d'essere giunti [in] un istante alla metà di maggio. Quante belle cose avrebbe da imparare chi si diletta di botanica!

Al mezzodì noi pendemmo parte al pranzo della comunità, e questi buoni padri colmarono di gentilezze il nostro venerato superiore. | *p. 3* |

Nel dopo pranzo il signor don Rua si fece un dovere di andare a visitare il delegato apostolico monsignor Corbelli[6], arcivescovo di Pelasio; ma non poté essere ricevuto, essendo il delegato nella chiesa di santa Caterina[7] vergine e martire, ove il santissimo Sacramento sta esposto durante questi tre giorni di carnevale.

Si ebbe molta pena a trovare alcuni cooperatori a cui don Rua voleva far visita, non essendovi in questa grande città né i nomi delle vie, né i numeri d'ordine delle case. Per lo più gli abitanti vanno a ritirare essi stessi le lettere alla posta. Ciò prova quanto siasi ancora indietro nella civilizzazione in questo Egitto che pure occupa un posto sì importante nella storia antica.

Una parte di lunedì fu impiegata a fare delle visite e dopo mezzogiorno don Rua assistette ad una rappresentazione data dagli alunni del collegio di San Francesco Saverio, ed ebbe ad ammirare la disinvoltura dei medesimi, l'accento prettamente francese, e specialmente la buona scelta della commedia, veramente adatta ad un collegio cattolico e soprattutto[8] morale.

Il delegato apostolico ricevette don Rua con la più squisita gentilezza, e gli fece vedere quanto sarebbe opportuna una casa salesiana di arti e mestieri in Alessandria d'Egitto. La medesima cosa ripetono al nostro amato superiore quanti possono avvicinarsi a lui e che sono animati da vero zelo per la gloria di Dio e pel bene delle anime.

Don Rua fu molto lieto d'incontrare qui al collegio San Francesco Saverio il signor avvocato Rossetti, figlio del segretario della regia università di Torino[9], conosciuto da tutti coloro che vi subirono esami venti o trent'anni or sono.

Io pure fui contento di trovare qui un antico allievo di Marsiglia, divenuto il legatore di questo collegio, e di sapere che conserva i buoni principi che gli

[6] Guido Corbelli (1841-1903), delegato apostolico in Egitto dal 1888, poi vescovo di Cortona dal 1896 alla morte.

[7] Caterina] Catterina

[8] soprattutto] sopratutto

[9] Segretario della R. Università di Torino dal 1853 al 1872 fu l'avvocato Carlo Giacomo Rossetti, cf *Calendario generale del regno pel 1853*. Anno XXX. Torino, Tipografia Sociale degli Artisti A. Pons 1853, p. 279; *Calendario generale del regno d'Italia pel 1872*. Anno X. Roma, Tipografia Barbera 1872, p. 1316.

furono insegnati. Domenica nella notte fummo svegliati da vari colpi di cannone; era il segnale del *Ramadan* o digiuno dei mussulmani. Questi infelici che vivono nella più profonda ignoranza, e che quindi sono fanatici per la loro religione, osservano col massimo scrupolo il digiuno. Non mangiano e non bevono durante tutto il giorno, appena prendono cibo alla sera ad un segnale che loro è dato. È vero che nella notte si abbandonano ad ogni intemperanza per compensarsi della astinenza | *p. 4* | durante il giorno, tuttavia è da ammirare il loro spirito di sacrificio[10] nell'osservanza della loro legge.

Dal collegio dei gesuiti noi assistemmo a varie sepolture dei mussulmani. I loro non si possono dire cantici funerei, piuttosto grida inaudite e stonate. I più si agitano, corrono, cercando ciascuno di portare sulle sue spalle il morto che su d'una barella, senza cassa, è portato al cimitero. Seguono il feretro alcune donne coperte in modo che appena possono vedere abbastanza per camminare. Nulla di quella pietà mesta e grandiosa delle sepolture cattoliche.

Passammo davanti ad un monumento che dicono esser la tomba di Alessandro Magno. Il signor Botti[11], egittologo assai stimato, afferma che realmente là furono depositate le ceneri di Alessandro Magno, però molti aspettano che egli provi meglio la sua affermazione prima di prestarvi fede.

Avvi pure ad Alessandria un'altissima *Colonna di Pompeo*[12], ma si assicura che è di molto posteriore all'epoca in cui visse Pompeo, e non si sa perché siasi eretto tal monumento in mezzo a misere casupole de' mussulmani.

Domani partiremo per Giaffa. Dio ci assista. Quando tu riceverai questa mia noi saremo già a Betlemme coi nostri cari confratelli. Addio. Prega per me.

Tuo aff.mo confratello
Sac. P. Albera.

[10] sacrificio] sacrifizio

[11] Giuseppe Botti (1853-1903) dal 1889 si stabilì ad Alessandria d'Egitto come direttore delle scuole italiane; fu fondatore e primo direttore del museo greco-romano della città, cf Claudio Barocas, *Botti Giuseppe*, in DBI XIII (1971).

[12] È un monumento alto 29 metri, costituito da un pezzo unico di granito rosso, alla cui base un'iscrizione in greco contiene la dedica all'imperatore Diocleziano, cf Achille Adriani (a cura di), *Repertorio d'arte dell'Egitto greco-romano*. Serie C. Vol. 1/2. Palermo, Fondazione Ignazio Mormino del Banco di Sicilia 1966, pp. 97-98. A partire dal 1896 Giuseppe Botti fece scavi archeologici alla base della colonna, attorno alla quale scoperse il Serapeo, cf C. Barocas, *Botti Giuseppe...*, p. 444.

[Lettera Albera-Belmonte n. 3]

Betlemme, 1° marzo 1895.

Carissimo don Belmonte,

Mercoledì, 27 febbraio, lasciammo Alessandria d'Egitto dirigendoci verso Giaffa.

Il signor don Rua era commosso nel dare addio ai buoni padri gesuiti. Ne' tre giorni che egli passò con loro, fu veramente colmato di gentilezze e di delicate attenzioni. A lui era dato il primo posto in refettorio, in cappella e nella sala di ricreazione. Appena suonava il pranzo un padre veniva | *p. 5* | ad avvertirci; all'ora fissata per la messa egualmente. E ciò si faceva con bontà e semplicità, sicché noi vivevamo come fossimo della famiglia. Il ricordo del nostro soggiorno in Alessandria d'Egitto rimarrà indelebile nella nostra memoria, e noi serberemo la più viva gratitudine verso i nostri ospiti.

Un confratello coadiutore fu incaricato di prenderci il posto sul bastimento per Giaffa e venne ad accompagnarci a bordo liberandoci da infinite noie, inevitabili per uno straniero, dalla parte dei cocchieri, dei facchini e dei battellieri.

Il bastimento chediviale che doveva condurci a Giaffa porta il nome di *Cherkhai*[13], parola che in lingua turca significa orientale. È forse il migliore della compagnia. Prendemmo posto nella stessa cabina. Avremmo desiderato di esser soli, ma vi erano con noi oltre a trenta pellegrini inglesi di prima[14] classe, e ci fu giocoforza[15] adattarci ad aver un compagno. Strano il carattere di cotesti inglesi, i quali non badarono punto a noi; sicché noi facemmo il viaggio di 26 ore senza udirci indirizzare una parola, diciamolo pure, senza indirizzarla neppure a loro. Ma qui debbo correggere un'inesattezza. Vi fu uno che ci venne incontro e chiese a don Rua chi noi eravamo. Era questi un certo Grapelli di origine italiano, ma nato in Cleveland negli Stati Uniti d'America. Egli con alcuni tratti di matita su un pezzo di carta ci delineò il suo paese, dicendoci qual distanza vi è da esso alle principali città dell'America del Nord. In seconda classe viaggiavano due fratelli delle Scuole Cristiane.

[13] Era un "paquebot poste de la Compagnie Khédivié", cf "Bulletin Salésien" XVII (juin 1895) 129.

[14] prima] 1ª // "I passeggeri erano numerosi e quasi tutti inglesi o tedeschi, che facevano parte di una carovana Cook per un viaggio di piacere in Oriente", in BS XIX (giugno 1895) 152.

[15] giocoforza] giuocoforza

Il 28 febbraio fummo privi della grande consolazione di celebrare la messa, non avendo con noi il nostro altare portatile, lasciato ad Alessandria d'Egitto. Però potemmo fare alcune pratiche di pietà, e don Rua trovò subito un posto conveniente e tutto il necessario per occuparsi attivamente della sua corrispondenza.

Giovedì a mezzogiorno il nostro bastimento si fermava innanzi a Giaffa, antica Joppe, e noi vedemmo con immenso piacere venirci incontro una barca che portava due dei direttori di Palestina ed altri nostri confratelli. Discendemmo colle nostre valigie, e non provammo fortunatamente alcuna delle difficoltà, tanto temute, nello sbarcare a quella città che non solo non ha porto, ma è circondata da molti scogli fra cui devono passare le barche per arrivare a terra. Anche qui è ben mal capitato il forestiero che devesi affidare | *p. 6* | ai battellieri ed ai facchini, che numerosissimi si disputano que' pochi viaggiatori che sbarcano ed a cui tutti chiedono mance[16], ricompense e limosine.

Alla casa dei francescani don Belloni[17] ci aspettava con impazienza da vari giorni, sempre incerto del nostro arrivo, e ciò perché ci era stato impossibile di telegrafare da Alessandria. Colà già gli impiegati avevano accettato il nostro dispaccio, ma poi vennero a restituirci il denaro dicendo che il telegrafo fino a Giaffa era interrotto.

Don Rua fu accolto con segni di profondo rispetto dal padre Paolo, parroco di Giaffa, nativo di Burgos in Spagna[18], il quale non lasciò un istante il signor don Rua e volle accompagnarlo con due giannizzeri fino alla stazione.

[16] mance] mancie

[17] Antonio Belloni (1831-1903), era direttore della casa salesiana di Betlemme. Originario della diocesi di Albenga, dopo l'ordinazione sacerdotale (1857) si incardinò nel patriarcato latino di Gerusalemme (1859); fu professore di filosofia e sacra scrittura, direttore spirituale e poi rettore del seminario di Beit Jala. Nel 1867 fondò l'orfanotrofio di Betlemme e nel 1874 la Società dei Fratelli della Sacra Famiglia per l'educazione della gioventù. Pellegrino a Roma nel 1874 fu ricevuto da Pio IX che lo invitò a visitare don Bosco; questi gli promise che i salesiani sarebbero andati ad aiutarlo. Nel 1879 aprì la colonia agricola di Beitgemal; nel 1882 quella di Cremisan; nel 1888 acquistò un terreno a Nazaret. Si fece salesiano nel 1891 e fuse la sua congregazione con la Società salesiana, cf *Les Salésiens de Dom Belloni*, in Félix Mathieu Conil, *Jerusalem moderne. Histoire du mouvement catholique actuel dans la Ville Sainte*. Paris, Maison de la Bonne Presse 1894, pp. 197-220. Si veda il racconto della fusione tra l'opera di Belloni e la congregazione salesiana fatto da Raffaele Piperni (1842-1930) – collaboratore di Belloni fin dal 1874 e salesiano dal 1892 – in una lettera inviata il 14 marzo 1893 al giornale messicano *El Tiempo,* riprodotta in italiano su BS XVII (settembre 1893) 177-178 e in francese su "Bulletin Salésien" XV (octobre 1893) 195-198. Su Belloni si veda Giorgio Shalhub, *Abuliatama: il "Padre degli orfani" nel paese di Gesù. Il can. A. Belloni*. Torino, Società Editrice Internazionale 1955.

[18] Spagna] Ispagna

Venne pure ad ossequiar don Rua il console italiano signor Alonzo[19], il quale parimenti non abbandonò più don Rua finché fu nel treno.

Per strada[20], andando alla stazione, fummo testimoni di una baruffa tra maomettani ed israeliti. La causa di questo senza saperlo eravamo noi stessi. Un mussulmano, che fa i nostri affari a Beitgemal, era andato a chiedere il permesso di seminare del tabacco nella nostra proprietà. Questo permesso fu accordato, ma poi gli israeliti cercavano ogni mezzo d'impedire che fosse firmato debitamente. Già da tre giorni quell'uomo dimorava a Giaffa con gravi spese e nulla mai poteva ottenere. Fu allora che vedendo passare il console colle sue guardie, quel tale si mise a inveire contro gli ebrei che vessano i mussulmani ed opprimono i cattolici; radunò forse un centinaio di persone sulla strada e gridava e s'agitava con tale veemenza da sembrare un energumeno. Fu necessario che ci spiegassero il motivo del parapiglia, del resto avremmo creduto essere noi stessi fatti segno agli insulti di quel furioso.

A Giaffa noi desideravamo ardentemente di entrare in una chiesa per recitarvi il *Te Deum* e quindi guadagnare l'indulgenza plenaria accordata ai pellegrini in Terra Santa, se recitano un *Pater* ed *Ave* in qualunque punto della Palestina essi sbarchino. Ciò noi facemmo visitando la chiesa di san Pietro in Giaffa, funzionata dai buoni padri francescani. Essa sorge sul terreno occupato dalla casa di Simone cuoiaio, nella quale san Pietro ebbe la visione degli animali e ricevette i messi di Cornelio centurione, che chiedeva di essere istruito e fatto cristiano in un colla sua famiglia, come è narrato | *p. 7* | al capo decimo[21] degli Atti degli Apostoli [cf *At* 10,9-23]. Il fatto è rappresentato da un magnifico quadro che sta sull'altare maggiore.

Non si può esprimere la gioia che si prova nel metter piede sulla terra che fu santificata da nostro Signore Gesù Cristo e che ad ogni piè sospinto ci ricorda qualche tratto della sacra scrittura. Se santa Caterina da Siena baciava con trasporto il suolo cui un sacerdote avesse lasciato le tracce[22] de' suoi passi, quanto più noi vorremmo baciare questa terra calpestata da nostro Signore Gesù Cristo, da Maria santissima e dagli apostoli!

Il treno prende le mosse ed in mezz'ora circa ci porta a Lidda. Qui ricordiamo ciò che ci raccontano gli Atti apostolici al capo nono[23], che cioè mentre

[19] Il console italiano a Giaffa era Benedetto Alonzo, cf *Calendario generale del regno per l'anno 1892*. Anno XXX. Parte prima. Roma-Genova, Stabilimento Bontempelli-Officina industriale carte-valori 1892, p. 65; *Calendario generale del regno per l'anno 1896 con variazioni al 31 dicembre 1895*. Anno XXXIV. Roma, Stab. Tip. Bontempelli 1896, p. 63.

[20] strada] istrada

[21] decimo] X

[22] tracce] traccie

[23] nono] IX

san Pietro si trovava in quella città due uomini lo pregarono di andare a Joppe ove risuscitò Tabita [cf *At* 9,36-42]. A Lidda fu guarito Enea, da otto anni paralitico [cf *At* 9,32-35].

Traversiamo poscia la pianura di Saron, ove si ammira una prodigiosa vegetazione. Si vedono degli aranci in paragone de' quali quelli di Sicilia ci sembrano piccolissimi. Questa valle ci ricorda le trecento volpi di Sansone che vi distrussero le messi mature per mezzo di micce[24] accese, attaccate alle loro code [cf *Gdc* 15, 4-5].

Il treno tocca volando Ramlah, antica Arimatea patria di Giuseppe e di Nicodemo che diedero sepoltura al corpo di Gesù Cristo [cf *Gv* 19,38-42]. Colà esiste ancora una camera ove alloggiò il generale Bonaparte[25] prima di diventare imperatore.

Dal treno vedemmo qualche traccia della colonia Rothschild[26], il quale ha già speso più di quaranta milioni per fornire a' suoi correligionari terreni, macchine ed attrezzi per ogni genere di coltura specialmente poi per coltivare la vite. Quanti conoscono davvicino gli ebrei son curiosi di sapere se veramente questa volta questi si metteranno a coltivare la terra!

Entriamo quindi in mezzo a gole di aride montagne ove il treno cammina lentissimamente a cagione della salita e delle curve continue. Queste montagne erano anticamente coltivate e lo mostrano i muri a secco che si costrussero tutto attorno per trattenere la terra; ma ora i muri son caduti e la terra fu travolta dalle piogge[27] nel sottostante torrente, sicché non si vedono che nude rocce[28]. Neppure le pecore trovano di che pascolare.

Ad una stazione di cui ho dimenticato il nome[29] noi vediamo un gruppo di persone, udiamo parlar italiano, si sente ripetere il nome di don Rua. Sono i giovani e confratelli di | *p. 8* | Beitgemal, venuti a baciar la mano al nostro venerato superiore. Molti inglesi contemplano con meraviglia tanta gioventù che fa ressa attorno ad un sacerdote, che pur vedendo per la prima volta tutti questi giovani già li ama e li tratta come dilettissimi suoi figliuoli.

[24] micce] miccie

[25] Bonaparte] Buonaparte

[26] Rothschild] Rotchild // Si fa riferimento al barone Abraham Edmond Benjamin James de Rothschild (1845-1934), membro del ramo francese della famiglia Rothschild. Potrebbe trattarsi di Mikveh Israel, la prima scuola ebraica di agricoltura in Palestina fondata nel 1870, oppure della colonia Rehovot fondata nel 1890 e composta di ebrei polacchi.

[27] piogge] pioggie

[28] rocce] roccie

[29] Si trattava probabilmente della stazione di Deir Aban, presso Beit Shemesh, la più vicina alla casa di Beitgemal.

Eccoci vicini a Gerusalemme. Ci si addita la colonia prussiana, fondata da pochi anni vicino alla città santa[30], e che fa conoscere quanto stia a cuore ai maestri dell'errore di piantare le loro tende presso la culla del cristianesimo. E sì che questi cristiani non fanno guari onore a Colui, di cui si dicono seguaci, non avendo quasi vestigio di religione.

Finalmente fra l'imbrunire noi vediamo le torri di Gerusalemme; un istante dopo ecco la stazione[31]. Discendendo don Rua è attorniato da vari sacerdoti, chierici e giovani della casa di Betlemme, fuori di sé dalla gioia per vedere infine il successore di don Bosco. A lui sono presentati molti indigeni, e sono i membri della congregazione di Maria santissima, che vogliono essere i primi a salutare il superiore generale dei salesiani.

In mezzo a tanta confusione non era facile a tenerci tutti riuniti. Si dovette aspettare alcuni istanti e poi cinque grandi carrozze, di cui l'ultima portava don Rua si mossero verso Betlemme. Facevano scorta vari cavalieri venuti apposta da Betlemme, alcuni dei quali erano giovani nostri allievi ed altri vicini ed amici dei salesiani. Fra i briosi cavalli vedevamo correre non meno velocemente vari asini che parevano protestare col loro contegno contro la poco favorevole opinione che noi europei abbiamo di loro.

Traversiamo una pianura ove avvennero tante battaglie del popolo d'Israele contro i filistei [cf *2Sam* 21,15-22]. Passiamo accanto alla fontana di san Filippo [cf *At* 8,36-39] e poco dopo il sepolcro di Rachele [cf *Gn* 35,19-20]. A nostra destra vediamo Beit Jala[32], antica Ghilo[33], patria dell'infame Achitofel, consigliere di Assalonne [cf *2 Sam* 15,12], villaggio ove il patriarca Valerga[34] ha fondato il suo seminario. Finalmente eccoci circondati da

[30] La colonia prussiana (*German colony*, o *Templer Colonie Rephaim*) presso Gerusalemme era stata fondata nel 1873 da membri della German Templer Society. "The constitution of the free religious community of the «Temple» or «Friends of Jerusalem» in 1860 was the result of a religious movement in Wurtemberg, mainly stimulated by Chr. Hoffmanm [1815-1885]. Starting from the principle that the task of Christianity is to embody the Kingdom of God on earth, they came to the conclusion that a really Christian social life was impossible on the basis of the current ideas of the Trinity, the Divinity of Christ, etc. On the contrary, they derived their religious and social programme from the Old Testament prophecies" (Karl Baedeker, *Palestine and Syria with routes through Mesopotamia and Babylonia and the island of Cyprus. Handbook for Travellers.* Lipzig-London, Karl Baedeker Publisher-T. Fisher Unwin 1912[5], pp. 10 e 69).

[31] Il treno arrivò alla stazione alle ore 18.00, cf BS XIX (giugno 1895) 152.

[32] Jala] Giala

[33] Ghilo] Gelmon

[34] Valerga] Valecga // Giuseppe Valerga (1813-1872), primo patriarca latino nella sede di Gerusalemme restaurata da Pio IX nel 1847 (era vacante dal tempo delle crociate). Sul ristabilimento del patriarcato cf Paolo Pieraccini, *Il ristabilimento del patriarcato latino di Gerusalemme e la custodia di Terra Santa. La dialettica istituzionale al tempo del primo patriarca mons. Giuseppe Valerga (1847-1872)*. Cairo-Jerusalem, The Franciscan Centre of Christian Oriental Sudies 2006.

molti giovani che corrono accanto alla carrozza e che salutano con entusiasmo il signor don Rua.

La folla diviene più compatta, la vettura non può più camminare e don Rua è obbligato a discendere e camminare a piedi in mezzo ad una confusione indescrivibile. Non senza grave difficoltà egli poté arrivare alla chiesa di don Belloni[35], ove si cantò il *Te Deum* in musica e si diede la benedizione col santissimo Sacramento. | *p. 9* |

Sebbene assai stanco don Rua consentì di passare in una sala, ove gli si diede il benvenuto, e don Rua rispose con parole che scesero al cuore di tutti come un balsamo soavissimo. Dopo questo breve trattenimento tutta la famiglia si raccoglieva nello stesso refettorio e così i giovani poterono continuare a contemplare l'aspetto dolce e tutto paterno del nostro venerato superiore anche durante la refezione[36].

Venerdì, primo[37] marzo, don Rua assistette alla meditazione della comunità, e quindi celebrò la messa della comunione, rallegrandosi nel vedere qui pure consacrato[38] il primo[39] venerdì di ogni mese al Sacro Cuore di Gesù.

Alle 9 don Rua si recò a visitare il guardiano dei padri francescani e quindi scese nella grotta della Natività. Il cuore si serra nel vedere l'antica basilica di sant'Elena divenuta una piazza ove bazzicano continuamente i soldati turchi. Il *santa sanctorum* serve di chiesa parrocchiale ai greci scismatici. Accanto avvi la chiesa dei francescani ed il loro vasto convento ove ricevono alloggio per tre giorni quanti pellegrini si presentano.

Dalla basilica di sant'Elena si discende nella grotta della Natività. Una stella d'argento sulla predella dell'altare porta l'iscrizione: *Hic de Virgine Maria Iesus Christus*[40] *natus est*. Don Rua, guidato dal padre guardiano e dal vicario si prostra dinanzi a questo altare, vi prega lungamente e poi bacia quel marmo posto nel luogo appunto ove Gesù Cristo è nato. Un triste pensiero viene a diminuire la nostra gioia: a quell'altare solamente i greci scismatici e gli armeni han diritto di celebrare la santa messa.

[35] La chiesa dell'orfanotrofio di Betlemme, dedicata al Sacro Cuore, era stata consacrata il 24 maggio 1892 dal vescovo ausiliare del patriarca latino di Gerusalemme, mons. Pasquale Appodia cf F. M. Conil, *Jerusalem moderne*..., pp. 218-219.

[36] Gli orfani accolti nell'Opera di Betlemme erano, in quel momento, un centinaio e provenivano da varie parti della Palestina, della Siria e dell'Egitto; oltre all'internato vi era pure una scuola serale gratuita per 170 allievi, cf *ibid*., p. 218. I confratelli, oltre al direttore don Belloni, erano tredici (tre sacerdoti, sei chierici e tre coadiutori); in casa vi erano anche quattro novizi e due aspiranti, cf *Società di S. Francesco di Sales 1895*. Torino, Tipografia salesiana 1895, p. 72.

[37] primo] 1°

[38] consacrato] consecrato

[39] primo] 1°

[40] Iesus Christus] I. C.

A tre metri di distanza, verso destra, vi è una mangiatoria di marmo; colà i pastori ed i magi adorarono il divino infante. In faccia avvi un altare dedicato ai magi e questo appartiene esclusivamente ai cattolici. Don Rua vi celebrò la santa messa il primo[41] marzo e noi che vi assistemmo, potemmo comprendere quanto egli fosse commosso.

Il nostro buon superiore ebbe tutta la comodità di visitare altre grotte sottostanti a quella della Natività; la prima di esse è dedicata a san Giuseppe, e si crede che colà dormisse quando l'angelo gli diede avviso di fuggire in Egitto insieme col divino infante e colla madre di lui.

Passammo in un'altra cappella sotterranea più vasta, dedicata ai santi Innocenti e si crede che i loro corpicini siano | *p. 10* | stati accumulati in una caverna che si vede sotto l'altare.

Nella parete nord della grotta degli Innocenti vi è un altare dedicato a sant'Eusebio di Cremona, discepolo e successore di san Gerolamo nella direzione del monastero di Betlemme. Finalmente visitammo il sepolcro di santa Paola ed Eustochio[42] e poi l'oratorio di san Gerolamo.

Anche a Betlemme pare che don Rua abbia portata la pioggia; però se dessa fu sgradita altrove, qui fu considerata come una benedizione, perché da molto tempo non era caduta una goccia d'acqua, e la povera gente era obbligata ad andarne ad attingere alle vasche di Salomone e portarla a casa negli otri.

Si disse che don Rua è un santo avendo ottenuta la pioggia nel suo arrivo a Betlemme.

Non dico nulla della bellissima accademia data in onore di don Rua da questi cari giovanetti. Essi fecero conoscere quanto è riconoscente il loro cuore verso don Rua e don Belloni, in pari tempo mostrarono che sono molto coltivate fra di loro le lingue francese, italiana, araba, così pure la musica vocale e strumentale[43]. Don Rua rispose in italiano ringraziandoli ed incoraggiandoli ad esser buoni avendo la fortuna di essere compatrioti di nostro Signore Gesù Cristo.

Non vollero esser da meno nell'attestare la loro affezione e venerazione gli esterni che frequentano le scuole dell'orfanotrofio.

Vi furono bei componimenti in italiano e francese. Per rispondere don Rua si servì d'un interprete; raccomandò di imitare Davide[44] nel combattere contro i nemici delle anime loro.

[41] primo] 1°
[42] Eustochio] Eustocchio
[43] e strumentale] ed istrumentale
[44] Davide] Davidde

Per oggi faccio punto. Il lavoro aumenta e si stenta a scrivere delle lettere. Mi scuserai, carissimo don Belmonte, se ti scrivo alla buona. So che si desiderano delle notizie, e non si baderà più che tanto alla forma. Mi ricordai di te alla grotta; prega anche tu per me.

Aff.mo Confratello
Sac. P. Albera. | *p. 11* |

[Lettera Albera-Belmonte n. 4]

Betlemme, 9 marzo 1895.

Carissimo don Belmonte,

Sono dolente d'aver lasciato partire un corriere senza lettere per te. La nostra gita a Cremisan ed un po' d'emicrania che incolse il tuo corrispondente, sono la causa del ritardo con cui ti arriverà questa mia. Spero vorrai compatirmi e perdonarmi.

Domenica, 3 marzo, dopo la santa messa, il signor don Rua ed il suo compagno erano invitati ad assistere alla conferenza di san Vincenzo de' Paoli, che fu iniziata dallo zelo di don Belloni, e che tiene le sue adunanze nel nostro orfanotrofio. Com'è edificante vedere questi betlemiti, portanti gli abiti del loro paese nativo, riunirsi collo stesso spirito di carità, colle stesse preghiere e trattare allo stesso modo che in Europa gli interessi delle famiglie povere da loro visitate! E certamente in questi paesi la miseria non è per nulla inferiore a quella d'Europa, e perciò più vasto è il campo d'azione pei membri di questa società che fa sì gran bene in tutto il mondo.

Il marchese di Villeneuve fu entusiasmato di questa riunione.

Nel dopo pranzo i giovani dell'orfanotrofio della Sacra Famiglia vollero ancora festeggiare don Rua rappresentando in suo onore il dramma di don Lemoyne *La Patagonia*[45]. Bisognava applaudire calorosamente questi attori, che per lo più arabi, avevano con grande sforzo appreso le loro parti in italiano e le sostenevano in modo ammirabile.

[45] *Una speranza ossia il passato e l'avvenire della Patagonia*. Dramma in cinque atti pel sac. G. B. Lemoyne. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria salesiana 1885.

Lunedì, 4 marzo, don Rua andò a Gerusalemme. Non occorre dirlo, durante il tragitto da Betlemme alla città santa, non si parlò d'altro che delle memorie che questi luoghi ci ricordano e che io di volo accennai nell'ultima mia. Ecco finalmente apparire le torri e le cupole di Gerusalemme e don Rua ripete le parole del Vangelo: *Ecce ascendimus Jerosolimam* [*Lc* 18,31], qualcun altro recita il salmo: *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus. Stantes erant pedes nostri in atriis tuis, Jerusalem* [*Sal* 121,1-2].

Ci si presenta per la prima cosa la *Geenna* ripiena ora | *p. 12* | di acque stagnanti. Ricordiamo con raccapriccio quanto avvenne due anni or sono al superiore generale dei francescani che fu colà rovesciato colla sua carrozza, e ci confermiamo nell'idea che fu un vero miracolo che non sia rimasto vittima di quella caduta. A destra vediamo le mura della città verso ovest, e ci colpisce specialmente la fortezza chiamata *Torre di Davide*[46], perché sorge sul luogo abitato da questo santo re. Entriamo in Gerusalemme dalla porta di Giaffa. Don Rua vorrebbe andarsi subito a prostrare innanzi al santo Sepolcro; ricorda l'entusiasmo di Tancredi quando poté penetrare fra quelle mura[47]; ma prima di tutto egli sente il bisogno di far visita al patriarca latino monsignor Piavi[48]. Questi, sebbene molto sofferente, lo riceve con grande bontà; gli manifesta a più riprese il suo piacere di vedere il successore di don Bosco, e ricorda coloro fra i superiori salesiani che già conosce.

Licenziatosi dal patriarca, don Rua fa visita al suo coadiutore monsignor Appodia[49], presso di cui si radunano vari superiori del seminario, fra cui don C. Villanis, antico allievo dell'Oratorio, e don Scanzo, che fu per molti anni collaboratore di don Belloni e che rimane sempre affezionatissimo a lui ed ai salesiani.

Don Rua visita quindi il seminario, si trattiene alcuni istanti sul terrazzo donde si gode una magnifica vista della città. Gli si addita là vicino il luogo ove Tancredi entrò in Gerusalemme; vede la cupola del santo Sepolcro e quella della moschea d'Omar, e tutto ciò accende sempre più in lui il desiderio di visitare quei santi luoghi. Ma si son radunati tutti i seminaristi che

[46] Davide] Davidde

[47] Si fa riferimento alla conquista crociata di Gerusalemme nel luglio 1099 e a Tancredi d'Altavilla (1076?-1112), principe di Galilea e di Antiochia, cf Edoardo D'Angelo, *Tancredi d'Altavilla*, in DBI XCIV (2019).

[48] Ludovico Piavi (1833-1905), frate minore, patriarca latino di Gerusalemme dal 1889 alla morte.

[49] monsignor] Mgr. / Appodia] Apodia // Pasquale Appodia (1834-1901), dal 1891 vescovo titolare di Capitoliade e coadiutore del patriarca latino di Gerusalemme.

vogliono baciar la mano al superiore dei salesiani e udire da lui qualche parola d'incoraggiamento. Don Rua si presta volentieri e con un linguaggio semplice e cordiale li esorta a coltivare lo studio e la pietà onde far un gran bene in queste missioni prese di mira dagli[50] scismatici, dai protestanti e persino dai frammassoni[51] che in questi giorni si radunano a congresso in Gerusalemme portando da lontani paesi il loro odio contro Gesù Cristo e la sua Chiesa.

La mattina è consacrata[52] alle visite ufficiali. Dopo il patriarca viene il console francese[53] che accoglie don Rua con speciale venerazione, gli presenta la sua famiglia, e si mostra quanto mai interessato delle opere salesiane chiamandole provvidenziali ed opportunissime per ogni paese, ma specialmente in Palestina. | *p. 13* |

Don Rua si dirige quindi verso il consolato italiano, ma l'ora è tarda e quindi si contenta di chiedere un'udienza per le tre del dopo pranzo. Traversa quindi alcune vie meno frequentate e si reca alla casa che noi possediamo nei dintorni di Gerusalemme. Colà gli fu preparato un po' di pranzo. Don Rua sarebbe d'avviso di fare qualche cosa in detto terreno, ma nulla decide pel momento sia perché un po' troppo appartato, sia anche perché prima è necessario cercare i mezzi pecuniari, e questi sono scarsissimi in Terra Santa.

Dimenticavo[54] la visita che don Rua fece al reverendissimo[55] custode di Terra Santa[56], che è il superiore di tutti i conventi francescani esistenti in questa regione, conventi che sono da oltre cinque secoli la provvidenza dei pellegrini. Fu san Francesco d'Assisi medesimo che venne in Palestina e introdusse i suoi frati per custodire il santo Sepolcro e per accogliere quanti vi vengono pellegrinando.

Dopo una lunga conversazione col console italiano[57] don Rua poté infine visitare il santo Sepolcro, il calvario, la chiesa di sant'Elena ove fu ritrovata la santa croce, e molti altri luoghi diventati l'oggetto della venerazione dei fedeli e che tutti sono compresi nella grande basilica del santo Sepolcro. Fu me-

[50] dagli] dai

[51] frammassoni] framassoni

[52] consacrata] consecrata

[53] Console francese a Gerusalemme era Charles Ledoulx, cf P. PIERACCINI, *Risveglio nazionale arabo...*, p. 277.

[54] Dimenticavo] Dimenticava

[55] reverendissimo] R.mo

[56] Era padre Aurelio Briante.

[57] Console italiano a Gerusalemme nel 1892 era l'avvocato Gaetano Solanelli, nel 1896 era l'avvocato Giuseppe Camillo Mina, cf *Calendario generale del regno per l'anno 1892...,* p. 65; *Calendario generale del Regno per l'anno 1896*..., p. 62.

ravigliato[58] della pietà con cui molti pellegrini russi baciano quei marmi e si prostrano in quei luoghi bagnati dal sangue di Gesù Cristo. Gli duole di non aver tempo di pregare quanto vorrebbe in ogni luogo che visita; ma viene notte e noi siamo chiamati a cena dai padri francescani che consentono a darci alloggio per poter sul domani verso le quattro celebrare la santa messa sul santo Sepolcro. Per strettezza[59] di locale don Rua deve accontentarsi di dormire in una camera ove erano pure altre due persone. Ma che non si farebbe per poter dire la messa al santo Sepolcro?

Mentre noi già eravamo a letto don Rua nelle gallerie superiori, lo sguardo fisso sul santo Sepolcro, prolungò le sue preghiere fino ad ora assai tarda. Fino alle 12 i greci scismatici cantarono e pregarono al Calvario, a mezzanotte cominciarono la messa al santo Sepolcro. Vennero poi gli armeni scismatici e finalmente venne il turno dei cattolici, e don Rua poté cominciare la santa messa. Questo succedersi di varie Chiese, il vedere i cattolici venire in terza riga solamente, ed ancora aver un tempo oltremodo limitato per onorare il sepolcro di Gesù, strappa le lacrime. | *p. 14* |

Ho il piacere insieme col marchese di Villeneuve di servir la messa a don Rua, visibilmente commosso. Dopo celebro io pure per particolare favore dei padri francescani e don Rua inginocchiato accanto fa il suo ringraziamento. Dopo la nostra messa se ne celebra ancor un'altra e vi assiste la famiglia di don Carlos[60]. La principessa[61] abbandona il suo inginocchiatoio e assiste al santo sacrificio[62] inginocchiata sul nudo pavimento, e stando proprio vicino al santo Sepolcro.

Preso un po' di caffè, noi traversiamo una parte della *via Dolorosa*, visitiamo varie stazioni della *via Crucis*, entriamo nella chiesa delle Dame di Sion ove è l'arco dell'*ecce Homo*, e ci dirigiamo verso il Getsemani. Però non ci entrammo e salimmo prima il monte degli Olivi. Colà visitammo il convento delle carmelitane[63] che sorge sul luogo stesso ove Gesù Cristo insegnò il *Pater noster*. Nel chiostro il *Pater* è scritto in 30 lingue. Vi è pure la grotta del *Credo* perché pare che fossero colà radunati gli apostoli quando prima di separarsi composero il simbolo apostolico. Le carmelitane si stimarono fortunate della visita del successore di don Bosco, ci fecero accompagnare al san-

[58] meravigliato] maravigliato

[59] strettezza] istrettezza

[60] Carlos María de los Dolores de Borbón y Austria-Este, duca di Madrid (1848-1909), pretendente al trono di Spagna e pretendente legittimista al trono di Francia e di Navarra.

[61] Marie-Berthe de Rohan (1868-1945), che aveva sposato don Carlos nel 1894.

[62] sacrificio] sacrifizio

[63] carmelitane] carmelite

tuario dell'Ascensione ove noi baciammo la pietra che porta l'impronta dei piedi di nostro Signore. Don Rua visitò poi Betfage, il luogo ove Gesù guardando Gerusalemme pianse e profetizzò la sua rovina [cf *Lc* 19,41-44], il luogo poi ove poi Gesù fu tradito da Giuda, la grotta dell'agonia e infine il sepolcro di Maria santissima che è in mano degli[64] scismatici.

Verso mezzogiorno don Rua si trovava a Casa Nova, ossia all'ospizio dei francescani che gli offrirono da pranzo. Fu colà che si trovò con un vescovo americano che era stato a cercare don Rua a Marsiglia. Con lui don Rua si intrattenne lungamente del progetto di una fondazione negli Stati Uniti. A tavola don Rua trovò vari cooperatori, che si stimarono felici di fare la sua conoscenza personale. Nel dopopranzo nelle varie visite che si fanno s'incontrano molti[65] inglesi fra cui molti pastori protestanti. Essi visitano tutto come turisti e non danno il minimo segno di pietà e di devozione[66]. Ecco il frutto d'aver abolito il culto esterno!

Alla sera verso le 6 don Rua rientrava a Betlemme, ove i confratelli sono ansiosi di parlargli e di riceverne parole di conforto.

Mercoledì, 6 marzo, il nostro amato superiore parte per Cremisan. Vuol andarvi a piedi malgrado la distanza e lo | *p. 15* | stato cattivo delle strade. Si fa l'esercizio della buona morte, poi accademia, ove si leggono bei componimenti in latino, in italiano, francese ed arabo. Dopo pranzo si rappresenta *Don Manuelito*[67] *Gonzalez* e assistendoci noi credemmo di essere in Italia[68]. Don Rua visita la campagna e la cantina ove avvi ancora in gran parte il vino fatto nello scorso autunno. Com'è difficile a venderlo! Eppure si ha tanto bisogno di danaro.

Venerdì, 8 marzo, don Rua ritornò a Betlemme. Presto ti scriverò altre notizie. La salute è buona. Prega per me.

Aff.mo
Don Albera.

[64] degli] dei
[65] molti] molli
[66] devozione] divozione
[67] Manuelito] Emanuelito
[68] Si trattava del dramma scritto dai fratelli Reffo: Eugenio Reffo - Enrico Reffo, *Manuelito Gonzalez*. Dramma in 4 atti. Torino, Tip. e Libr. S. Giuseppe 1891[2]; cf BS XIX (giugno 1895) 153.

Terza circolare di don Domenico Belmonte

ASC A4310113, circolare a stampa del prefetto generale Domenico Belmonte ai direttori, senza intestazione né data, che riproduce, senza introdurla, una lettera scritta da don Paolo Albera il 19 marzo 1895 dal piroscafo *Sindh* in navigazione tra Alessandria d'Egitto e Marsiglia, durante il viaggio di ritorno dalla Palestina; si tratta di dieci fogli piegati a metà e cuciti in modo da formare un fascicolo di venti pagine numerate, di mm 132 x 225 ciascuna; il testo copre le pp. 1-19.

[Lettera Albera-Belmonte n. 5]

À bord du *Sindh*, le 29[1] mars 1895.

Carissimo don Belmonte,

Sono molto indietro nella mia corrispondenza. Non ebbi il tempo di scrivere, e quand'anche avessi preparata la lettera ella sarebbe stata portata dallo stesso bastimento in cui viaggiamo. È giocoforza[2] che questa lettera ti giunga in ritardo, però le notizie che ti darò non saranno meno gradite riguardando una persona che noi amiamo tutti come un padre.

Come ti scrissi nell'ultima mia, il giorno 8 marzo don Rua ritornò a Betlemme dopo aver visitata la casa di Cremisan. Come aveva chiamata la casa di Betlemme la casa della *fede*, così chiamò quella di Cremisan la casa della *speranza*. Non fu senza significato questo appellativo: sono raccolti in quell'istituto i giovani che si destinano ad esser salesiani, siano chierici siano coadiutori; don Rua spera che Cremisan sia una pepiniera[3] di salesiani. Dio voglia che non siano deluse le sue care speranze. Si spera pure qualche vantaggio materiale dalla coltura della vigna, unica cosa che dia qualche provento in quell'arida campagna. Anche a Cremisan il canonico Belloni ha fatto molto; fosse vero che si potesse ricavare qualche profitto del danaro speso e delle fatiche sopportate già dai nostri confratelli per mettere in buono stato quella proprietà!

I giorni seguenti furono dal nostro amato superiore impiegati a ricevere i rendiconti di tutti i confratelli e perfino di altri che sebbene non siano membri

[1] 29] 19

[2] giocoforza] giuocoforza

[3] Dal francese *pépinière*, vivaio. L'elenco salesiano del 1895 riporta, per la casa di Cremisan, i nomi di un novizio coadiutore e di nove aspiranti chierici, cf *Società di S. Francesco di Sales 1895*..., p. 73.

della congregazione pure hanno nell'orfanotrofio di Betlemme qualche ufficio o parte nella direzione. Non vuol partire senza che tutti abbiano potuto parlargli ed esporgli le loro pene. | *p. 2* |

Sabato a sera, 9 marzo, mentre cadeva una abbondante e benefica pioggia, verso le 8,30[4] vedemmo arrivare cinque confratelli di Beitgemal. Avevano fatto a piedi otto ore di cammino per cattivissime strade e non avevano più un filo asciutto. Perché ciò? I poveretti avevano udito a dire che don Rua sarebbe andato bensì a Beitgemal, ma che si sarebbe fermato pochissimo e che difficilmente essi avrebbero potuto trattenersi con lui quanto occorreva. Non parve troppo caramente pagata la consolazione di vedere il comun padre con un viaggio sì penoso. Quel giorno furono pure presentati al suddiaconato due chierici salesiani di Palestina, Prun Atanasio e Bertarione G. B.[5] Essi riceveranno fra breve il diaconato.

Il 10 marzo don Rua accompagnato da don Belloni andò a pranzare coi Fatebenefratelli, che hanno cura di uno spedale in questi dintorni e che festeggiano in quel giorno il loro santo patrono e fondatore san Giovanni di Dio, si stimarono fortunati d'aver con loro il successore di don Bosco.

Il lunedì seguente, 11 marzo, don Rua accompagnato da don Belloni e da don Albera recavasi a Gerusalemme. È inutile il dire che sebbene già altra volta l'avesse visitata, pure questa città produsse ancora profonda impressione su di lui. Anche questa volta don Rua dovette dare la preferenza agli affari. Si recò perciò dal patriarca monsignor Piavi ove poté trattare certi importanti affari concernenti le nostre case d'Oriente. Anche in questa circostanza potei comprendere quanta stima abbia del nostro rettor maggiore monsignor patriarca e quanto grande sia l'oculatezza e la prudenza di don Rua.

Visita della casa di Beitgemal

Il 12 marzo era fissato nell'itinerario per la vista di Beitgemal. Mentre don Rua un po' prima delle 7 prendeva posto nella vettura, don Albera traendo di tasca l'*Italia-Corriere*[6], con gran pena davagli la notizia che don Dalmazzo[7]

[4] 8,30] 8 ½

[5] Antoine Athanase Prun (1861-1917); Giovanni Battista Bertarione (1858-1901); il primo apparteneva alla comunità di Betlemme, il secondo a quella di Beitgemal, cf *Società di S. Francesco di Sales 1895*..., pp. 72-73.

[6] *L'Italia reale. Corriere nazionale*, era la continuazione del *Corriere nazionale* (Torino, 1875-1894).

[7] Francesco Dalmazzo (1845-1895); fu il primo procuratore generale dei salesiani presso la Santa Sede; in quel momento era rettore del seminario vescovile di Catanzaro dal 1894. Ferito gravemente il 26 febbraio da un seminarista espulso per cattiva condotta, morì il 10 marzo, cf *Il Sac. Francesco Dalmazzo*, in BS XIX (aprile 1895) 105-106.

era stato ferito gravemente dal disgraziato chierico Misi. Non si può esprimere il dolore che tal notizia cagionò al nostro amato superiore. Varie volte durante il tragitto da Betlemme a Gerusalemme il luttuoso avvenimento formò il tema della | *p. 3* | nostra conversazione sempre però rallegrandoci nella speranza che il caro ammalato, secondo il giornale, fosse in via di miglioramento. Quanto eravamo lontani dal pensare che in quel momento stesso forse don Dalmazzo partiva per l'eternità!

Intanto il treno partiva da Gerusalemme e in un'ora e mezzo ci portava a Deir Aban[8], stazione a cui si discende per salire a Beitgemal. Don Rua fu ricevuto dai confratelli e dai giovani di quella colonia agricola[9]. Secondo l'uso del paese, essi avevano condotto seco degli asini e dei cavalli, ed insistettero molto perché anche don Rua ne approfittasse; ma egli amò meglio andar a piedi, malgrado la distanza ed il calore che in questi paesi comincia a farsi sentire. Ad ogni istante un arabo cristiano che ha qualche impiego nella casa, sparava dei colpi di fucile in segno di festa.

In sul principio della nostra proprietà si cantò un inno a don Rua e gli si lessero alcuni componimenti. Don Rua poté conoscere quanto impazientemente fosse atteso da qui piccoli agricoltori e specialmente dai loro maestri. Ammirò il giardino così ben coltivato e tutto in fiore e poi si rimise in cammino verso la nostra casa che, a cavaliere d'un monte, ha tutto l'aspetto d'un gran castello. I giovani tutti stretti attorno a don Rua ne ascoltavano con piacere ogni parola, mentre alcuni cavalieri non finivano di far correre a tutta carriera i loro destrieri, da una parte e dall'altra, manifestando in tal modo la loro gioia. Arrivati a casa si cantò un solenne *Te Deum*.

La casa di Beitgemal è più grande di quella di Cremisan, costrutta su larghe proporzioni e capace d'un gran numero di persone. Don Rua la visitò con evidente soddisfazione. Si avvicinava intanto l'ora del pranzo. Quasi tutto ciò che fu servito era frutto dell'industria dei nostri confratelli e delle suore di Maria Ausiliatrice che in quella casa hanno cura della biancheria e del vitto[10]. Don Rua ebbe una gradita sorpresa quando, credendo di prendere della minestra,

[8] Deir Aban] Deyroban

[9] La comunità religiosa era composta da due sacerdoti – Ruggero Coradini (1864-1950), direttore, e Charles Vercauteren (1865-1939) – due chierici, sette confratelli coadiutori e due novizi coadiutori, cf *Società di S. Francesco di Sales 1895*..., p. 73. La colonia agricola di Beitgemal, in quel momento aveva una settantina di allievi interni, cf F. M. Conil, *Jerusalem moderne*..., pp. 218-219.

[10] Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte a Beitgemal nel 1891 (cf Eugenio Ceria, *Annali della Società Salesiana.* Torino, SEI 1943, II, pp. 181-182) per sostituire le Figlie di Maria Missionarie, fondate da don Giacinto Bianchi (1835-1914), che lavoravano nelle opere di don Belloni fin dal 1876.

scoperse la zuppiera, e vide una bianca colomba che gli apportava la pace e gli dava il benvenuto. Fra le altre cose gli fu offerto del cinghiale, che era il frutto della caccia del nostro pastore.

Non doveva mancare la musica durante il pranzo. Dopo la lettura di vari componimenti in italiano, francese ed in arabo, ecco arrivare il più famoso violinista e cantore del villaggio. Si sedette per terra, sulla porta, come si usa | *p. 4* | in questi paesi, ove le sedie non sono conosciute, accordò una specie di violino che non era altro che un pezzo di legno con un manico e poi si mise a cantare ed a grattare su d'una corda col suo archetto. Credo non ci fosse alcuna relazione fra l'accompagnamento ed il canto. Le voci più strane, un canto quanto mai monotono ci straziarono le orecchie per circa un quarto d'ora. La foga del cantore era cresciuta dopo che gli si era dato da bere. Fu necessario pregarlo di tacere perché anche lui aveva il difetto che già Orazio trovava nei cantori del suo tempo[11]. Chiedemmo la spiegazione del suo canto, e ci rispose che egli raccontava una novella, e che nelle feste questo canto formava la delizia di tutti quei poveri arabi che *intenti ora tenebant*[12] fin oltre la mezza notte.

Dopo il pranzo don Rua fece una visita accurata delle scuderie e delle parti più importanti della campagna. Il giorno seguente fu festa, vi fu comunione generale, alle dieci si cantò messa in canto fermo. Il dopo pranzo fu occupato a fare i rendiconti. Ho dimenticato di dire che don Rua benedisse una grotta di Lourdes, fabbricata nel cortile stesso della nostra casa, e raccomandò ai giovani di onorare Maria santissima scoprendosi [il capo] nel passarvi dinanzi, considerandola come protettrice e madre comune. Esortò tutti a consolarla specialmente col fuggire il peccato.

Viaggio a Nazaret

Giovedì, 14 marzo, don Rua su d'un docil asinello attorniato da tutti i giovani dava addio a Beitgemal, augurando a quella casa *de rore cæli et de plenitudine terræ* [cf *Gn* 27,28-29]. Faccia il Signore che i suoi voti siano esauditi, perché in questo momento il direttore è in gravi fastidi per pagare i suoi debiti. Don Rua chiamò questa casa la casa della *carità* raccomandando che questa virtù regni in tutti i cuori.

Venne il momento di salire in treno a Deir Aban[13], e don Rua benedisse ancora una volta tutti i suoi figliuoli commossi per doversi separare da sì buon

[11] Si fa riferimento all'*Ars poetica* di Quinto Orazio Flacco (65-8 a.C.), in particolare ai vv. 333-382.

[12] Cf Virgilio, *Eneide,* lib. II, v. 1: "Conticuere omnes intentique ora tenebant".

[13] Deir Aban] Deyroban

padre. Eravamo diretti a Giaffa per prendere il bastimento che doveva portarci a Haifa. Don Rua aveva pensato di far quella strada per impiegar meno di tempo nell'andare a Nazaret. Sul treno don Albera | *p. 5* | dovete dare a don Rua la dolorosa novella che don Dalmazzo era morto. Dopo alcuni istanti di doloroso silenzio don Rua esclamò: "Quante pene vengono ad amareggiare il nostro viaggio in Terra Santa!".

Nello stesso vagone viaggiava il vescovo americano già accennato altre volte. La sua conversazione e la recita del breviario distrassero un momento il signor don Rua dal dolore cagionatogli dalla morte di don Dalmazzo.

Arrivati a Ramleh, patria di Giuseppe d'Arimatea, cominciammo il vespro della santa Sindone ove appunto si parlava del pietoso ufficio compiuto da questo santo verso il corpo del nostro divin Salvatore.

Accolti con molta bontà dai padri francescani pranzava don Rua in compagnia di due vescovi americani e poi andava ad imbarcarsi sull'*Iris* per Haifa. Il mare era calmo, il viaggio, di sei ore appena, fu oltremodo tranquillo. Vedemmo fra le altre cose i mussulmani a far la loro preghiera e poi a mangiare dopo il loro lungo e rigoroso digiuno di tutta la giornata.

A Haifa fu necessario mostrare i nostri passaporti; ci furon levati dalla piccola valigia, che io portava, tutti i libri; l'impiegato aperse solo l'*Imitazione di Gesù Cristo*[14] e poi me li rimise tutti. Non fu così gentile col vescovo e con altri di cui disfece interamente[15] le valigie e ne disperse sul suolo tutti gli oggetti.

I carmelitani ci diedero ospitalità sebbene fosse ormai[16] mezzanotte. La nostra colazione fu un pezzo di pane ed un mezzo bicchier di vino. Don Rua che digiuna sempre ne' suoi viaggi, si rallegrò di poter osservare così bene le leggi della Chiesa nella sua leggerissima colazione.

Il 15 marzo partimmo alle 7 in vettura per Nazaret. Avevamo tre buoni cavalli, e fu in grazia della loro agilità che ci arrivammo un po' prima delle 13. Attraversammo non senza pena il Kishon[17] che fortunatamente non era grosso. Eravamo impazienti di giungere a Nazaret, ed ecco che finalmente ci siamo! Dopo il pranzo che i padri francescani offersero a don Rua ed a' suoi due compagni, il primo passo è per recarsi là ove stava la santa casa, ove il Verbo si fece carne. Con qual divozione don Rua si prosternò dinanzi a quell'altare su cui sta scritto: *Verbum caro hic factum est*. Si videro le tracce[18] delle fondamenta di quella casa che gli an| *p. 6* |geli trasportarono a Loreto, le sue dimensioni, la grotta scavata

[14] Gesù Cristo] G. C.
[15] interamente] intieramente
[16] ormai] omai
[17] Kishon] Cison
[18] tracce] traccie

del sasso cui era addossata la casa ed un'altra cavità che si dice servisse di cucina a Maria santissima. Ciò che consola nel visitare Nazaret si è che almeno là i cattolici sono soli: non quel miscuglio di riti e quelle rivalità che disgustano tanto i devoti[19] pellegrini che vanno a Gerusalemme ed a Betlemme.

Nell'uscire si presenta spontaneo alla mente il pensiero che tante volte Gesù passò per quelle vie; ogni donna, ogni giovanetta che s'incontri pare ti richiami alla memoria Maria santissima. Vorrebbe don Rua trattenersi tutto il giorno in questi luoghi santificati da Gesù per tanti anni, ma bisogna salire il monte che domina la città. Colà la congregazione possiede un gran terreno: bisogna che il rettor maggiore veda, esamini bene tutto per poter decidere qual uso si debba farne. Malgrado il caldo don Rua percorre quella campagna e si sente stimolato a far qualche cosa per la gioventù vedendo accanto a noi un grande stabilimento innalzato dai protestanti[20]. Dio guiderà don Rua nelle determinazioni che dovrà prendere.

Si ha occasione, nel discendere, di visitare la famiglia del fittavolo[21] di quel terreno. Per don Rua e compagni si trovano sedie, ma tutti i membri della famiglia stanno seduti su stuoie stese per terra. Ci si offre a bere, e sarebbe un insulto se non si accettasse. Visitiamo poi le clarisse francesi a cui don Rua lascia una generosa limosina per incarico di una caritatevole cooperatrice di Marsiglia.

Il 16 marzo alle 5 don Rua celebrava la santa messa nel santuario. In quel luogo stesso il Figlio di Dio s'era incarnato nel seno purissimo di Maria Vergine e nel momento della consacrazione Egli s'incarna nelle mani del sacerdote. Questo pensiero doveva dominare lo spirito di don Rua e cagionargli una profonda commozione, che si comunicava pure al confratello che stava inginocchiato ai piedi di quell'altare. Anch'io ebbi la consolazione di dir la messa dopo don Rua, il quale sempre in ginocchio per terra fece un lungo e fervorosissimo ringraziamento. Ringraziammo poscia i buoni padri francescani di averci permesso di dir la messa in quell'augusto santuario, e chiedemmo di parlare al padre Maurizio Baravalle che è un antico amico, che[22] alcuni ricor-

[19] devoti] divoti

[20] "The Protestant Church [in Nazareth] is a handsome building, standing in a very commanding position; it is capable of holding about five hundred people, and the clergyman is a man full of benevolence, and has won his way to the hearts of many of the people. He labours under the arrangements of the *Church Missionary Society*, and the statistics about three years ago were as follows: there were, including the out stations, four hundred and fifty native Christians, sixty-six communicants, and two hundred and sixty school children", *Cook's Tourists' Handbook for Palestine…*, p. 285.

[21] del fittavolo] dell'affittavolo

[22] che] cui

deranno ancora. Egli è maestro dei novizi francescani. Quanto si rallegrò vedendo don Rua in questi paesi! | *p. 7* |

Ebbe la bontà di assegnarci un compagno per condurci a visitare la fontana della Madonna. Ci pareva vedere Maria santissima recarsi ad attinger acqua. Sgraziatamente sul luogo della fontana sorge ora una chiesa dei greci scismatici.

Visitammo poscia una bella cappella che fu fabbricata dove era il laboratorio di san Giuseppe. Colà sta scritto sotto l'altare *Hic Iesus subditus erat illis* [cf *Lc* 2, 51]. Vedemmo le vestigia di un'antica chiesa che avevano costrutta i crociati. Non fu senza pena che noi vedemmo tante sozzure accumulate vicino alla porta che mette ad un luogo così memorabile.

Di là noi andammo a visitare la *mensa Christi* che non è altro che un'immensa pietra su cui si dice che Gesù Cristo abbia preso cibo co' suoi discepoli. I francescani vi fabbricarono una graziosa cappella.

Don Rua visitò pure la sinagoga ove Gesù Cristo aperto il libro, spiegò quelle parole: *Evangelizare pauperibus misit me et sanare contritos corde* [*Lc* 4,18], applicandole a se stesso. Essa è custodita dai greci uniti, che vi hanno accanto la loro chiesa parrocchiale. Ci fu poi additato il monte ove i giudei trascinarono Gesù Cristo e minacciarono di precipitarvelo [cf *Lc* 4,29]. La cima è altissima e scoscesa. Di là vedemmo il Tabor sentendo viva pena di non poterlo visitare.

Visita al Carmelo

Dopo un po' di colazione dai padri francescani don Rua coi suoi due compagni salì in vettura e verso le 4 pomeridiane arrivava a Haifa. Dopo alcuni istanti di riposo eccoci incamminati verso il Carmelo. A quando a quando noi eleviamo i nostri occhi verso la cima del monte ricordando Elia, ricordando quei solitari che avevano colà la loro dimora e che eressero su quel monte un santuario a Maria santissima mentre Ella era ancora sulla terra. La salita non ci pare tanto lunga né penosa in grazia della conversazione sempre istruttiva e gradita del nostro superiore. Don Rua è accolto dal padre priore col più profondo rispetto e colla più amabile cordialità. Ci pare d'essere in famiglia fin dal primo istante.

Dopo la visita del convento e dell'ospizio dei pellegrini, don Rua assistette alla benedizione del santissimo Sacramento ed al | *p. 8* | canto così patetico della *Salve Regina* da tutti i carmelitani assemblati in bell'ordine nel presbiterio[23].

[23] presbiterio] presbitero

Una cena abbondante era quindi preparata a don Rua ed a' suoi compagni. Come don Rua faceva qualche difficoltà a servirsi sotto pretesto del digiuno[24], il padre priore disse: "Io ne la dispenso in forza della facoltà che mi accordò il patriarca di Gerusalemme". Si fu allora solamente che don Rua consentì a rompere il digiuno.

Il padre priore quantunque maltese conosce assai bene le opere di don Bosco, perciò non ebbe limiti nella sua bontà e gentilezza verso il superiore dei salesiani.

Dopo la cena fu presentato a don Rua il registro su cui i visitatori scrivono sovente le loro impressioni. Ecco ciò che scrisse don Rua: "Salendo il monte Carmelo si presentano alla mente le parole: *Quis ascendet in montem Domini? Innocens manibus et mundo corde*" [*Sal* 23,3-4].

Intanto noi abbiamo preso il biglietto del[25] battello che dovrà arrivare domattina a Haifa verso le 3 [del mattino]. Perciò dette le orazioni andiamo subito a riposo, e verso un'ora e mezzo dopo la mezzanotte un fratello viene a chiamarci per dire la santa messa. Don Rua la celebra all'altare della Madonna, don Albera nella grotta di Elia.

Fatta colazione[26] discendiamo dal monte Carmelo contenti di non udire i muggiti del mare come il giorno precedente. Arriviamo alla gettata (poiché vero porto non v'è) e troviamo che tutto è silenzio e nessun indizio che il vapore sia arrivato.

Vediamo con spavento[27] che le onde si accavalcano con impeto e s'infrangono facendo salire a più metri i loro spruzzi spumeggianti. Certo questo non fu un incoraggiamento per noi. Facemmo ancora alcuni passi per la città e poi udimmo un mussulmano che ci disse: "Abuna vapur: Padre, il vapore". Ritornammo sulla gettata e ad un punto un'onda che venne a battervi contro bagnò quasi da capo a piedi il signor don Rua e don Prun. Assistemmo con raccapriccio al penoso sbarco del capitano che accompagnava la posta; vedevamo gli sforzi inauditi di que' marinai per guidare le loro piccole barche, su cui dovevano sbarcare i pochi viaggiatori che da Beirut[28] venivano a Haifa. Parve a don Albera che il superiore generale d'una congregazione non doveva avventurarsi a quel modo; che i confratelli avrebbero avuto ragione d'incolpare lui stesso qualora fosse avvenuto qualche disastro; | *p. 9* | quindi persuase don

[24] Si era in Quaresima e vigeva il precetto ecclesiastico del digiuno anche al sabato.
[25] del] sul
[26] colazione] colezione
[27] spavento] ispavento
[28] Beirut] Beyrout

Rua, non senza pena, a rinunziare ad imbarcarsi, tanto più che il capitano non poteva assicurarlo di sbarcarlo a Giaffa e molto probabilmente don Rua avrebbe dovuto andare fino a Porto Said, e così non più rivedere i confratelli a cui aveva data parola di festeggiare san Giuseppe con loro nell'orfanotrofio di Betlemme. Chiedemmo se fosse possibile riavere il denaro dei nostri posti sul bastimento e ci fu restituito. Cercammo, coll'aiuto dei buoni padri carmelitani, una buona carrozza e specialmente un cocchiere fidato e capace di condurci, e con le necessarie provvigioni forniteci dai medesimi frati, verso le 8 partimmo per Giaffa. Era come se ci fossimo messi in viaggio in vettura da Genova a Ventimiglia, e, quel che è peggio, senza strade carrozzabili, traversando campi, prati, paludi, montagne di sasso e di sabbia. Immagina che il vetturino chiedeva 120 franchi e finì per contentarsi di 100. Don Rua senza alcun turbamento, calmo come se nulla fosse avvenuto contro i suoi desideri, ci rallegrava con qualche facezia o ci edificava colla recita del breviario o meditando sull'*Imitazione di Cristo* in tedesco che[29] egli porta sempre seco nel suo viaggio. I cavalli arabi corrono con un passo sempre eguale, e resistono alla corsa in modo incredibile. Basti dire che i tre cavalli partiti da Haifa resistettero a tutto il viaggio, ben inteso lasciandoli riposare quattro volte.

Da Haifa a Giaffa

Partiti verso le 8 del mattino da Haifa noi arrivammo alle 10 del mattino seguente a Giaffa. In tutto questo lunghissimo viaggio non trovammo una chiesa cattolica. Vedemmo da lungi, sotto il Carmelo, la grotta ove il profeta Elia aveva stabilita la scuola dei profeti, ed ove la tradizione dice siasi riposato san Giuseppe colla sacra famiglia poiché nel tornare dall'Egitto a Nazaret si crede abbia fatto il viaggio stesso che facemmo noi, e non sia passato per la Samaria.

Vedemmo da lungi il monte del sacrificio[30], che è una della più alte punte della catena del Carmelo, ove Elia sfidò i falsi profeti ed ove questi furono immolati [cf *1 Re* 18,20-40]. Di là sorse pure la nuvoletta apportatrice della piaggia tanto sospirata [cf *1 Re* 18,44-45]. | *p. 10* |

Da lungi, al di là del golfo di Haifa, vedevamo il Capo Bianco e San Giovanni d'Acri che[31] Napoleone I non poté espugnare. A nostra dritta vedemmo pure delle immense rovine, che il nostro cocchiere (il quale sa pochissimo parlare francese, non capisce l'italiano e invece parla correttamente il tedesco,

[29] che] cui
[30] sacrificio] sacrifizio
[31] che] cui

l'inglese e l'arabo) ci disse essere l'ultima fortezza ove si rifugiarono i crociati e l'ultimo punto da cui furono costretti ad abbandonare la Terra Santa. Verso un'ora pomeridiana entrammo in un villaggio costruito[32] all'europea, circondato da terreni stupendamente coltivati a vite. Vedemmo una fabbrica col suo motore e ci si disse esservi colà una fontana, e che la macchina a vapore mandava l'acqua fino alla cima della collina per comodità degli abitanti. Le persone quasi tutte vestite all'europea lavoravano in quel giorno come se non fosse domenica. Chiedemmo che fosse, e ci si rispose che era la colonia Zammârîn[33], composta di israeliti rumeni e fondata specialmente col danaro di Rothschild[34]. La nostra vettura si fermò su una piazza, noi tirammo le tende e facemmo il nostro pranzo a dir vero assai frugale, consistendo in sardine, uova dure, un po' di formaggio e del vino. Come qui si usa ne facemmo parte al cocchiere.

Due giovani che si dissero cattolici vennero a salutarci nella vettura ed invitarono don Rua a far una visita al villaggio. Don Rua accettò l'invito, visitò la sinagoga e fu ben accolto dal rabbino. Sulla facciata sta scritto in ebraico ed in rumeno: Fate del bene al vostro prossimo[35]. Gli si fece vedere la casa ove avvi la direzione della colonia, le scuole, lo spedale. Quando i cattolici faranno qualche cosa di simile? Finora il solo cardinal Lavigerie[36] ha creato qualche villaggio pe' i[37] suoi poveri orfanelli in Algeria; anche qui bisognerebbe creare colonie cattoliche.

Li vedemmo al lavoro: ogni squadra di cinque o sei contadini ha un assistente che non leva mai gli occhi dalla loro zappa. Don Rua amerebbe tanto che anche le nostre colonie potessero produrre frutti di civilizzazione e di benessere spirituale e temporale per contrapporli agli sforzi che fanno i nemici di nostra santa religione. Egli ripeté più volte che fu provvidenziale che potesse vedere quella colonia.

[32] costruito] costrutto

[33] Zammârîn] Zemaria // "Zammârîn (Jewish *Sikhron Ya'akôb*, "Memorial of Jacob") has 760 inhab. and is one of the most prosperous Jewish colonies in Palestine. It was founded in 1882 by baron E. Rothschild. The colonists, most of whom have emigrated from Roumania, are engaged in agriculture and wine-growing and possess large wine-cellars. The greater part of them speak German", K. Baedeker, *Palestine and Syria*..., p. 237.

[34] Rothschild] Rotschild.

[35] La sinagoga Ohel Ya'akôb era stata costruita nel 1886 per volontà del barone de Rothschild in memoria del padre, cf Leslie Stein, *The hope fulfilled. The rise of modern Israel*. Santa Barbara, California, Greenwood Publishing Group 2003, p. 21.

[36] Charles-Martial-Allemand Lavigerie (1825-1892), professore alla Sorbona, vescovo di Nacy (1863), poi arcivescovo di Algeri (1867); fondatore e superiore generale dei Missionari d'Africa o Padri Bianchi (1868), fu creato cardinale nel 1882 e nominato vicario apostolico del Sahara e del Sudan nel 1891.

[37] per i] pe'

Passammo in mezzo ad abitazioni di beduini che dimorano sotto le tende e pascolano i loro armenti. Che sporcizia, che abbruttimento[38] in quelle infelici creature e come fa pena vedere i bambini crescere come se fossero bruti. Se s'incontrano | *p. 11* | ruscelli, si traversano senza neppur darcene avviso, sicché ad ogni momento noi ci avvisiamo a vicenda per afferrarci bene alla vettura che sembra doversi mille volte spezzare. Ammiriamo la tranquillità del nostro cocchiere che non esita mai un istante e cammina attraverso quelle campagne con quella sicurezza con cui un cocchiere di Torino ci condurrebbe dalla stazione all'Oratorio.

Ma sono le 7 di sera ed in quei luoghi non si può più viaggiare: bisogna che il cocchiere veda bene ove passa, inoltre potremmo essere assaliti dai beduini. Ci fermiamo vicino ad un villaggio che ha l'aspetto di una fortezza smantellata e attorno a cui stanno molte capanne di fango e presso ad una fontana a cui vengono ad attingere acqua quei poveri arabi. Fra gli altri si trova pure il capo del paese che noi diremmo il sindaco. Costui fa capire che se andassimo nel villaggio saremmo ben accolti in qualche capanna, ma il suo invito non è accettato. Senza parlare di altro pericolo, vi sarebbe senza fallo quello di levarci dalle misere stuoie che servono di letto, di sedile e di tavola con un'intera[39] popolazione [di parassiti] addosso. Perciò ringraziamo il capo, ci sediamo per terra e mangiamo ciò che ci è restato del nostro pranzo, un uovo ciascuno, qualche sardina e un po' di vino. Ecco come è trattato il superiore dei salesiani! Ed egli è contento, sorridente e condisce quella cena colle più piacevoli facezie. Abbiamo terminato di mangiare, abbiamo fatto alcuni passi sotto un'abbondantissima rugiada che potrebbe esser funesta per la nostra salute; vediamo se è possibile dormire. Il nostro dormitorio è la vettura stessa. Ella è chiusa da tre lati, ma dal davanti viene un vento assai freddo. Accanto a noi sono legati i cavalli che mangiano il loro orzo. Il cocchiere si è sdraiato per terra e dorme tranquillamente. Un turco fa la guardia.

Il 18 marzo, fin dalle due del mattino, eravamo impazienti di partire. Don Rua aveva sonnecchiato un poco, egli è vero; ma ciò era ben lungi dal chiamarsi riposo. Le membra erano indolenzite dall'aria umida e dalla posizione incomoda in cui eravamo stati per circa sei ore. Don Rua aveva creduto proteggere la testa dal freddo e dall'umidità coprendola col suo pastrano, ma gli rimasero quasi irrigidite le gambe. Tutto ciò faceva desiderare il momento di dar addio a quel villaggio arabo colla speranza di sentirsi meglio camminando

[38] abbruttimento] abbrutimento
[39] intera] intiera

e di arrivare più presto a Giaffa. Più volte infatti il signor don Rua | *p. 12* | mi faceva cenno che sollecitassi il vetturino, né io mancai di farlo. Ma il giovane fingeva [di] non comprendere, e poi finì per rispondere che per camminare in siffatti luoghi aveva bisogno di vederci chiaro. Tuttavia assai lentamente cominciò i preparativi della partenza e finalmente alle 3 circa la nostra vettura prese le mosse. Ti assicuro che ci parve molto opportuno non solamente di farci il segno della croce, come già facevamo ogni altra volta che la vettura si metteva in moto, ma di raccomandarci di cuore al nostro angelo custode.

Dopo breve tratto di cammino fummo convinti che il vetturino aveva ragione di aspettare la luce del giorno per rimettersi in viaggio. Come eravamo in pena ogni volta che si attraversava un fosso! Ogni volta che la vettura era molto in pendenza, ci pareva dovessimo esser rovesciati, ed infatti una volta ne corremmo presentissimo pericolo. Per mancanza di luce il vetturino non vide un immenso macigno: una ruota del nostro veicolo già essendovi sopra, la caduta sarebbe stata inevitabile se il vetturino con ammirabile sangue freddo e con indicibile prestezza sospendendosi dalla parte opposta non avesse fatto contrappeso col proprio corpo e nel tempo stesso non avesse abilmente deviati un poco i cavalli.

Un po' più lungi vi fu un'altra cagione di spavento. Bisognava passare un corso di acqua assai abbondante (forse il Gaash[40]) e questa volta vi era il ponte, ma senza parapetto e sì stretto che ci pareva impossibile potessero passarvi tre cavalli di coppia. Guai se l'uno di essi si fosse spaventato! Don Rua protesta che bisognava discendere e che è meglio condurre a mano i cavalli. Il giovane prussiano non se ne dà neppur per avveduto; raccoglie le sue briglie, riunisce bene i suoi cavalli, li minaccia colla sua sferza, e poi senza dar tempo a discendere, s'avanza sul ponte. Ognuno trattiene perfin il fiato per alcuni istanti, e si raccomanda in cuore a Maria Ausiliatrice, lo sguardo fisso sull'acqua profonda e vertiginosa in cui potrebbe cadere. Dopo il pericolo si manda un sospiro e si ringrazia il Signore.

Don Rua non perde queste occasioni per dire a' suoi compagni di viaggio: "E che sono queste miserie in paragone di ciò che soffrono i nostri missionari?". Ed aggiunge che è il Signore che lo guidò in que' paesi perché si facesse una idea dei loro pericoli e de' loro disagi.

Non è ancor affatto giorno; non s'incontrano che rarissimi conduttori[41] di cammelli; che meraviglia se qualche beduino | *p. 13* | venisse ad assalirci? Co-

[40] Gaash] Gaas
[41] conduttori] condottori

me potremmo noi difenderci? Dio ci protesse. Arrivammo vicino a paesi di mussulmani, cominciammo a vedere dei pastori condurre il loro gregge al pascolo; ci parve di esser in sicuro.

Ciascuno già avendo recitate le sue orazioni, cominciò a dire il suo breviario. Intanto lo sguardo era sempre rivolto al sud-ovest ove ci sembrava ad ogni momento dovesse spuntare Giaffa che sta appunto a cavaliere d'un monte. Verso le nove il nostro vetturino rompe il suo abituale silenzio per additarci lontano il campanile e la chiesa di Giaffa. Dobbiamo però ancora traversare la colonia israelitica[42] e finalmente verso le 10 arriviamo alla nostra meta.

Andiamo direttamente alla Casa Nova[43], ove don Rua è ben accolto come le altre[44] volte. Si celebra la santa messa e poi tornati all'ospizio lo vediamo veramente invaso da una carovana di pellegrini e di turisti sbarcati poco prima e diretti a Gerusalemme. Vi ha pure un pellegrino che viene da Roubaix presso Lilla, e che ha fatto il viaggio a piedi.

Ritorno a Betlemme

Preso un po' di ristoro andiamo alla stazione. Dobbiamo recarci a Gerusalemme e di là a Betlemme ove don Rua è aspettato per la festa di san Giuseppe. Il treno è letteralmente preso d'assalto dai viaggiatori e l'amministrazione non è in grado d'aumentare il numero delle vetture. Un controllore già allievo di don Belloni, si sforza di trovarci un posto, ma inutile. Don Rua col compagno sono obbligati di rimanersi in piedi sulla piattaforma. Però ben presto si trova un posto per lui in prima[45] classe ed anche col biglietto di seconda[46] egli lo può occupare tranquillamente. Colà don Rua può prendere un po' di riposo, e ne ha estremo bisogno. Fu svegliato a Deir Aban[47] ove giovani, confratelli e persin delle suore venuti da Beitgemal[48], vogliono vederlo e baciargli la mano ancor una volta.

A Gerusalemme don Rua trova amici e conoscenti che gli offrono la loro vettura, e verso le sei e mezzo pomeridiane eccolo di nuovo fra i suoi figli di Betlemme.

[42] Era probabilmente l'insediamento di *Neve Tzedek*, fondato nel 1883 dalla famiglia Chelouche alla quale si erano aggregate nel 1887 altre quarantotto famiglie di ebrei orientali, cf https://www.mfa.gov.il/MFA/IsraelExperience/Pages/Hip_historical_Neve_Tzedek_22-Jun-2010.aspx (consultato 24 maggio 2021).

[43] Nova] Nuova

[44] altre] alle

[45] prima] 1ª

[46] seconda] 2ª

[47] Deir Aban] Deyroban

[48] Beitgemal] Beit-Gemal

Il 19 marzo è gran festa. Don Rua canta la messa solenne. | *p. 14* | Nel dopo pranzo egli riceve varie professioni e poi dà l'abito religioso a vari novizi. Indirizza a tutti alcune parole d'edificazione e impartisce la benedizione col santissimo Sacramento.

All'oratorio delle fanciulle è pure ansiosamente aspettato. Si tratta della vestizione d'una suora di Betlemme stessa. Non fu mai vista tal funzione, quindi incredibile l'entusiasmo delle figlie dell'oratorio e dei loro stessi parenti. Dopo la funzione egli parla loro in italiano, e sebbene le figlie non comprendano guari, pure se ne stanno assai raccolte e silenziose.

Questo è l'ultimo giorno che don Rua passa in Palestina, avendo deciso di ripartire il 20 marzo per l'Europa. Passa perciò gli ultimi istanti dando avvisi ed incoraggiamenti a tutti, e quando alle sei e mezzo del mattino seguente egli benedice ancora una volta i giovani ed i confratelli, quasi tutti gli occhi sono ripieni di lagrime. Chi è vicino al superiore, chi lo vede di spesso, non ha idea dello schianto che sentono in cuore quei confratelli che dicono nel baciargli la mano: "Forse questa per me è l'ultima volta!".

Imbarco a Giaffa

A Giaffa il mare è assai agitato; l'imbarco non sarà facil cosa. Pure quando l'ora è giunta si salutano e si ringraziano i buoni francescani ed eccoci in balia delle onde. Don Rua non soffre l'agitazione della barchetta ed appena sul *Sindh* cerca come potrà occuparsi e come potrà celebrare la santa messa, ed il Signore gli accorda più ancora che non avrebbe osato desiderare.

Avvi a bordo del *Sindh* un dottore d'origine polacco chiamato Petrowski. Oltre che è un valente medico, è costui un ottimo cristiano che ogni anno si ritira in una casa di gesuiti a Marsiglia per farvi i suoi spirituali esercizi. Si fu appunto in tal congiuntura che egli conobbe il nostro benefattore il marchese di Villeneuve. Come son felici di trovarsi insieme in questo viaggio! Informato dal marchese che a bordo avvi il superiore generale dei salesiani, il successore di don Bosco, il dottore s'affretta ad offrirgli la sua cabina. Ecco perciò don Rua benissimo alloggiato da solo in una cameruccia tutta | *p. 15* | adorna d'immagini di Dio e dei santi, una vera cappella. Anzi il dottore gli esprime la speranza che egli vorrà celebrarvi la santa messa e così santificare la sua abitazione.

Il nostro superiore fa pure la conoscenza del capitano, uomo distintissimo per sapere, professore per tanti anni nella marina militare francese e inventore di vari strumenti marinareschi e quali ne portano il nome.

Sono sul battello 82 viaggiatori di prima, 45 di seconda e circa quattrocento emigranti siriaci. Coll'equipaggio siamo circa 700 persone.

Si fa correre a voce che viaggia con noi don Carlos colla sua famiglia, di ritorno dalla visita dei luoghi santi. Era una fiaba.

Faccio la conoscenza con un ricchissimo signore di Lilla monsieur Descamps[49], benefattore dell'orfanotrofio salesiano di quella città. Egli con una parte di sua famiglia passò l'inverno in bastimento sull'alto Nilo; visitò poscia con tutto l'agio possibile la Palestina, ne conobbe perfettamente i costumi, e si prepara a fare agli amici una completa relazione riguardante l'industria, il commercio, il suolo dell'Oriente. Udito che io appartengo alla congregazione di don Bosco, mi stende la mano dicendo: "Ed io ne sono cooperatore, siamo amici". Vuol rivedere don Rua che[50] già conobbe nell'Oratorio di Torino, e seppi che verso sera si trattenne con lui oltre due ore.

Combinazione! Discorrendo col marchese di Villeneuve si accorgono di essere condiscepoli e antichi allievi del collegio Rollin di Parigi.

Il signor Descamps non beve che acqua pura, e magnifica gli effetti della medesima sull'organismo. Vedendo don Rua soffrire molto male agli occhi gli consiglia di far continue lozioni con acqua fresca. Promette al nostro buon superiore che si sentirà molto meglio al fine del viaggio e che inoltre, se è fedele alla sua cura, avrà un'abbondante limosina. Aggiunge però che se non fa la sua cura gli impone 10 fr[anchi] di multa ogni giorno.

Per compiacerci, egli lascia al mattino del 21 come noi il battello e fa per strada[51] ferrata il tragitto da Porto Said ad Alessandria. Si prende cura del signor don Rua e lo circonda d'ogni attenzione. Il viaggio in sua compagnia diventa amenissimo essendo il signor Descamps molto istruito e membro di varie società scientifiche. Ammiriamo con lui i lavori del | *p. 16* | canale di Suez, in cui l'Egitto sacrificò la vita di 25 mila sudditi non curandosene guari più che se fossero stati miseri insetti. Assistiamo all'incantevole vista del *miraggio*, cosa comune sul canal di Suez e nel mar Rosso. Osservando che erano tutti finti quei magnifici spettacoli prodotti dalla luce, si compativa a tanti poveri giovani ingannati dal *miraggio* delle umane passioni.

Sulla ferrovia del canale di Suez un sacerdote, un religioso ed una religiosa, senza che pur lo richieda[52], ottiene il 50% di riduzione sul prezzo del biglietto.

Ad Ismailia, nuova città così chiamata in onore del chedivè d'Egitto che morì ultimamente a Costantinopoli[53], il signor Descamps riesce a farci pranza-

[49] Anatol Alfred Descamps (1833-1907), industriale tessile di Lilla.
[50] che] cui
[51] strada] istrada
[52] richieda] richiegga
[53] Ismaïl Pacha (1830-1895), fu chedivè d'Egitto dal 1863 al 1879.

re. Egli conosce il carattere degli egiziani, loro comanda tenendo alto il bastone in atto di minaccia, ed in vista delle sue atletiche membra e del suo fare risoluto quasi sempre egli è prontamente ubbidito. Non occorre dire che volle a sé solo riservato il piatto su cui era la lista.

Il 21 marzo don Rua giunse verso le 8 al Cairo, capitale dell'Egitto. Il superiore dei gesuiti venne a riceverlo alla stazione e insieme coi compagni lo condusse in vettura al suo magnifico collegio. Però don Rua pensò di visitare subito alcuni cooperatori salesiani, con cui era in relazione per scritto[54] da vari anni. Questi signori non finivano[55] d'insistere presso di lui perché fondasse una casa salesiana al[56] Cairo.

Il mattino del 22 marzo, dopo aver celebrata la santa messa nel collegio dei gesuiti, don Rua co' suoi compagni di viaggio visita le piramidi d'Egitto. Traversiamo in vettura il Nilo, vediamo da lungi ove fu esposto Mosè bambino [cf *Es* 2,1-3], percorriamo un viale di 10 chilometri fatto preparare, si può dire improvvisare da Ismaïl Pacha per onorare l'imperatrice Eugenia[57], consorte di Napoleone III, ed arriviamo ai piedi di quella mole immensa che un re d'Egitto ha costrutta perché gli servisse da tomba. È la più grande delle piramidi che è l'oggetto principale della nostra curiosità. Essa ha 227 metri di lato e ne aveva 10 di più prima che le fosse levato una specie di rivestimento che l'abbelliva e rendeva maggiormente solida. Arriva all'altezza di 150 metri Si è fatto il calcolo che coi materiali di questa piramide si rinchiuderebbe tutta la Francia in un muro di 0,50 di spessore e 2,50 di altezza. L'altra piramide è di poco inferiore. Attorno s'innalzavano tante altre | *p. 17* | piramidi minori di cui alcune sussistono ancora, altre furono distrutte. A vari chilometri di distanza si vedono le piramidi che contengono i sepolcri dei *buoi Api*.

Don Rua visitò poscia la Sfinge, mostro d'immense proporzioni che ha la parte inferiore di leone accovacciato e la parte superiore di donna. Il tempio a lei dedicato non è più altro che un insieme di massi di granito formanti colonne su cui posano altri immensi macigni ben riquadrati e levigati. I visitatori si domandano meravigliati[58] come mai siansi potuti collocare a quell'altezza massi così pesanti quando non si possedevano ancora i mezzi di locomozione che si

[54] scritto] iscritto

[55] finivano] rifinivano

[56] al] a

[57] Eugenia de Montijio (1826-1920), consorte di Napoleone III (Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, 1808-1873). L'imperatrice aveva partecipato all'inaugurazione del canale di Suez il 17 novembre 1869 a bordo del panfilo reale *Aigle*, cf Ferdinand DE LESSEPS, *Origines du canal de Suez*. Paris, C. Marpon et E. Flammarion 1890.

[58] meravigliati] maravigliati

possiedono[59] ora. Tutto ciò è come sepolto nella sabbia finissima che il vento getta negli occhi. Quanto dovette soffrire il signor don Rua!

Oltre la sabbia avevamo ancora un altro genere di tormento, ed erano gli arabi che volevano ad ogni costo accompagnarci in numero di sette od otto. Oziosi continuamente, essi si gettano sul mal capitato viaggiatore, e tutti ad un tempo vogliono servirgli di Cicerone. Altri conducono dietro i cammelli offrendoci ad ogni momento di salirvi sopra. Non è possibile sbarazzarsi di quella genia. Guai se tu dai una mancia all'uno, tutti ti saltano addosso. Nel momento di salir in vettura tutti volevano esser pagati d'un servizio non richiesto e non prestato. Come noi ci lasciavamo guidare dal padre ministro dei gesuiti, e vedendo che questo non voleva dar nulla ad alcuno, uno di essi levò le mani contro di lui. Ne tememmo una lotta, ma quando l'arabo vide il padre risoluto a difendersi ed a servirlo per le feste colla frusta del cocchiere, se ne fuggì.

Vedemmo poscia il museo egiziano, così ricco di cose antiche. Sono oltre 150 le sale da visitare. Si vedono le mummie di Sesostris[60] e di tanti altri re egiziani assai ben conservate. È questo un museo che si può visitare senza tema non essendo nulla contrario al buon costume.

La seconda metà della giornata fu impiegata a visitare Al-Maṭariyya[61] ove avvi l'albero sotto cui credesi abbia riposato la sacra famiglia. Esso è oggetto di venerazione per i mussulmani stessi. Assaggiammo l'acqua a cui s'è dissetata la sacra famiglia[62]. Visitammo l'obelisco di Eliopoli, unico avanzo di quell'immensa[63] città, ove si contavano 10 mila sacerdoti del sole. L'obelisco ha 15 metri di altezza e quattro metri sotto terra. Come hanno fatto a drizzarlo[64]? | *p. 18* |

Vedemmo poco lungi uno stabilimento destinato all'allevamento degli struzzi. Ve ne sono 1300. Il vantaggio che se ne ricava, sta tutto nella vendita delle penne e delle uova.

Volevamo visitare la moschea della cittadella, una delle più belle d'Egitto[65], ma in quel momento il chedivè[66] doveva andarvi a fare la sua preghiera, quindi ci fu vietato l'ingresso. Ci contentammo di guardare dalla porta.

[59] possiedono] possedono

[60] Sesostris] Sesostrix

[61] Al-Maṭariyya] Matarieu

[62] "The so called *Vergin's Tree*, [is] a sycamore, under which it is said the Holy Family rested. This is really a magnificent tree, in itself worth the excursion from Cairo to see. […] Here also is the *Miracolous Fountain*, which is alleged once to have been salt, but has been soft and excellent ever since the Virgin Mary bathed her infant in its waters", *Cook's Tourists' Handbook for Egypt*..., p. 123.

[63] immensa] immenza

[64] drizzarlo] dirizzarlo

[65] La moschea di Mohammed Alì era stata costruita nel 1829 sul modello di quella di Costantinopoli, cf *Cook's Tourists' Handbook for Egypt*..., p. 92.

[66] Dal 1892 era Abbas Hilmi II (1874-1944), nipote di Ismaïl Pacha, spodestato dagli inglesi nel 1914.

I nostri vetturini ci fecero visitare la parte più antica della città e ci condussero a quella casa che si crede sia stata abitata dalla sacra famiglia nel suo esilio in Egitto[67]. La tradizione che quella stessa casa sia stata abitata da san Giuseppe e da Maria santissima non sembra senza fondamento. Il luogo è in mano dei copti[68]. Ritornammo al collegio dei gesuiti, e il giorno seguente, detta la messa, don Rua fu accompagnato dal superiore stesso alla stazione. Verso mezzo giorno eravamo al collegio dei gesuiti di Alessandria.

Il 24 alle nove avevamo di nuovo preso posto nel nostro bastimento il *Sindh* e non dovevamo più fermarci fino a Marsiglia, ove giungeremo il 29.

Non abbiamo la tranquillità di cui godevamo sulla *Druentia* essendo sì numerosi i passeggieri. Viaggiano con noi due padri gesuiti, di cui l'uno è direttore d'una scuola apostolica in Francia.

Troviamo il dottore ammalato. A cagione d'una storta gli si gonfiò molto un piede, e gli è impossibile di camminare. Malgrado ciò dà consulti e si prende molta cura dei malati. Don Rua gli esprime il suo rincrescimento di occupare la sua cabina, mentre egli ne ha tanto bisogno; ma il dottore non vuol neppur[69] ascoltarlo a parlar di ciò. Si trascina nella cabina di buon mattino per assistere alla messa del signor don Rua. Sta sempre inginocchiato ed accompagna col suo libro il sacerdote celebrante.

A tavola siamo cinque o sei sacerdoti vicini, diciamo la preghiera, discorriamo di cose religiose senza che alcuno faccia attenzione a noi. Don Rua con una costanza che non tutti si sentono d'imitare, dispone le cose di modo che un pasto serva da pranzo e l'altro da colazione[70], e così continua il suo digiuno. È vero che talvolta deve contentarsi per cena di alcune olive e d'una pera, tutto essendo preparato al grasso.

Il tempo muta a quando a quando. Abbiamo avuto per qualche giorno un vento impetuoso che impediva il bastimento | *p. 19* | di percorrere il suo cammino ordinario, cioè 9 nodi all'ora (il nodo è di 1800 metri).

Vi furono de' viaggiatori che soffrirono assai e che noi non vedemmo quasi che in sull'avvicinarsi a Marsiglia.

A cagione di queste variazioni nel tempo il capitano non volle avventurarsi a traversare lo stretto di Bonifacio[71], e invece fece il giro attorno alla Cor-

[67] "The Church of Aboo Sirgeh is over the subterranean Church of Sitt Mariam, in which are shown two niches, said to have been the resting place of Joseph and Mary and the child Jesus during the flight into Egypt", *Cook's Tourists' Handbook for Egypt*..., p. 121.

[68] copti] Cophti

[69] neppur] pur

[70] colazione] colezione

[71] Bonifacio] Bonifaccio

sica impiegando 10 ore di più. Infine il 29 marzo verso le 15 il *Sindh* entrava nel porto di Marsiglia. Don Bologna, don Perrot[72] ed altri erano venuti allo scalo ed accompagnarono don Rua all'oratorio San Leone. A tutti pareva straordinario il vedere il signor don Rua colla barba.

Ora se lo godono un poco ed io parto per Saint-Pierre de Canon[73] ove predicherò gli esercizi spirituali. Prega il Signore perché siano coronati di frutti abbondanti.

Saluta i superiori del capitolo per parte mia e credimi sempre.

Tuo aff.mo in Gesù Cristo
Sac. P. Albera.

[72] Pierre Perrot (1853-1928), era direttore dell'Orphelinat Saint-Joseph di la Navarre; nel 1898 sarà nominato ispettore dei salesiani di Francia, cf Hubert Amielh, *Perrot sac. Pietro, ispettore*, in DBS 218.

[73] Era sede del noviziato salesiano francese, ivi traferito da Sainte-Marguerite nel 1891.

PROFILI

IGNACY MUTTU (1879-1967) THE FIRST INDIAN SALESIAN PRIEST

*Hendry Selvaraj Dominic**

The Salesians first arrived in India, thanks to the key role played by the bishops of the Padroado Diocese of Mylapore[1], and they eventually reached the Madras archdiocese, which was under the aegis of the *Propaganda Fide* in Rome[2]. The first group of Salesian missionaries to India landed in Bombay on 6 January 1906 under the leadership of Fr. Giorgio Tomatis (1865-1925), and reached Thanjavur on 14 January[3]. Thanks to the prophetic vision of Pope Leo XIII who reading the signs of the time insisted on promoting Indian vocations for the revival of the Catholic Church in India[4]. As a result of it, Indian vocations were not slow in coming right from the start as the Salesians had been trying to foster native vocations. One of the first local vocations that Salesian congregation received was Ignacy Muttu[5], the protagonist of this profile.

The aim of this profile is to provide a historical basis for future research on Fr. Ignacy Muttu, fondly titled at times as "the patriarch of the province [of

* Salesian, member, Institute of Salesian History, Rome.

The Archives referred to and their Abbreviations:
AAV = Archivio Apostolico Vaticano
ASC = Archivio Salesiano Centrale
DAV = Diocesan Archives, Vellore
SPAM = Salesian Provincial Archives, Madras.

[1] Cf Mathew KAPPPLIKUNNEL, *Their Life for Youth. History and Relevance of the Early Salesian Presence in India*. Bangalore, Kristu Jyoti Publications 1989, p. 13.

[2] Cf Cosme Jose COSTA, *A Missiological Conflict between Padroado and Propaganda in the East*. Goa, Pilar Publications 1997, pp. 69-74.

[3] Cf M. KAPPPLIKUNNEL, *Their Life for Youth*..., pp. 15-18.

[4] Pope Leo XIII had insisted on India having more seminaries. He himself had established the Papal Seminary at Kandy in 1894 to promote the Indigenous vocations, Cf AAV, Arch. Nunz. India, serie I, fasc. 283 A, busta 1, Archivio 1918, Seminario di Kandy.

[5] Cf ASC C231, *Muttu Ignazio (1879-1967)*. The name of Fr. Ignacy Muttu is mentioned in all the available sources as Ignatius Muthu, a name that was anglicized with a risk of losing the identity.

Madras], the first and the oldest Indian Salesian priest"[6]. Inextricably linked with the story of Fr. Ignacy is Mgr. Eugène Méderlet SDB (1867-1934)[7], the first Salesian missionary archbishop in India. The two men were collaborators in paving the way for Indianisation of the Catholic Church in the ancient land. Fr. Ignacy, though had not accomplished remarkable feat in his religious life, has earned his unique place within Salesian history, just being the first Indian Salesian priest, and certainly a part of one of the key developments in twentieth century religious history – Indianisation of Christian faith and of the Catholic Church. One of the elements of Indianisation, chiefly referred to in this profile, is the effort, practice and the phenomenon of promoting Indians as leaders in the Church, thus Indianising the hierarchy of the Catholic Church in India, established by Pope Leo XIII[8].

1. An Uncompromised Vocation

Ignacy Muttu was born on 1 January 1879, in Tiruchirapalli, to Gnanapragasam and Saveria Ponnamal[9] (Savariammal). His family belonged to the Cathedral Parish of Tiruchirapalli diocese. Ignacy completed his studies equivalent to the 4th Gymnasium level of Italian education system of the time. He did that in the Jesuit School[10] that was in his home town for ten years before he joined the Salesians on 6 August 1907 in Thanjavur at the age of 28 after having worked for the railway department for three years. In June 1908, Fr. Giorgio Tomatis accompanied Ignacy Muttu and Maria Arulsamy[11] to Italy in view of undergoing the formation[12].

After his brief sojourn in various Salesian houses in Italy and after due scrutiny by the Salesians there, Ignacy Muttu entered the Novitiate in the

[6] Joseph Puthenkalam, *Their Memory a Blessing (the obituary of the deceased Confreres of the Province of Madras)*. Chennai, Siga 1999, p. 269.

[7] Cf Joseph Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India from the Beginning up to 1951-52*. 2 voll. Bangalore, Kristu Jyoti Publications 2005, II, pp. 44-84.

[8] Cf id., *A Short History of Christianity in India*. Bangalore, Kristu Jyoti Publications 2007, p. 80.

[9] Saveria refers to St. Francis Xavier and Ponnamal, a name in Tamil, meaning the precious daughter or person. The name Savraiammal which had evolved is common in Tamil Nadu among the Catholics.

[10] St. Joseph's School and College, Tiruchirapalli was established in 1844, cf *Jesuits Madurai Province Golden Jubilee, 1952-2002*. Dindigul, The Jesuit Madurai Province 2002, p. 496.

[11] Cf ASC B197, *Sac. Maria Arulsamy*.

[12] Cf Archives, S.H. College, Tirupattur, no. 128 Thanjavur Missions 1906; ASC F186, letter Tomatis-Gusmano, 02.05.1912; letters Tomatis-Albera, 14.02.1917, 25.02.1917.

Province of Lusitana, (Lisbon, Portugal) on 27 September 1909. Fr. Colussi Agostino was his novice master. Ignacy made his first profession on 11 March 1911[13].

Upon his return to India in November 1911, he was sent to do practical training at the Mylapore orphanage, while simultaneously pursuing his theological studies which lasted till 1916, at San Thome Seminary. During those years Fr. Giorgio Tomatis, the Rector, remained his sole formator. Fr. Arturo Conelli (1864-1924), the Provincial, and the Provincial Council of the Salesian Province of Rome, admitted him to perpetual profession, tonsure, the four minor orders, the sub-diaconate, the diaconate and finally to the priestly ordination, on the basis of the evaluation by Fr. Tomatis, who expressed the view that Ignacy could be admitted in spite of the fact that he was not an intellectual genius[14]. Ignacy Muttu made his perpetual profession on 6 January 1915[15] and on 11 July 1915, he received the Tonsure and the 4 minor orders from Mgr. Theotonio Vieira de Castro, bishop of Mylapore, at Vellanganni in Tamil Nadu, during the Pastoral visit to the Shrine of Our Lady of Good Health, Vellanganni[16].

The admission profile makes for a compelling reading. It provides us with information about Ignacy Muttu's family background and his motivation for joining the Salesian Congregation. The family was not financially poor and was not at all financially dependent on Ignacy. He had enjoyed a good education and been brought up in the principles of Catholic religion. At school, he was the president of a Marian Sodality. Since Ignacy had felt the desire to become a religious for a long time, he joined the Salesians at Thanjavur to be an assistant and teacher there. He felt that to be a Salesian was his vocation and stayed with the Salesians in view of pursuing the initial religious formation to be a Salesian[17].

At the time of admission to the sub-diaconate, Fr. Tomatis made it clear that he took full personal responsibility, as formator, for the promotion of Ignacy Muttu to the order of Sub-deacon. His insight about Ignacy was that, Ignacy although not a multi-talented personality, was an obedient and straightforward person, and that his admission to the Ministries would be for the greater glory of God. The Rector also expressed his feeling that the candidate

[13] Cf ASC C231, *Muttu Ignazio (1879-1967)*, Application of Ignacy Muttu to make his perpetual profession, 15.01.1914.

[14] Cf *ibid.,* letter Tomatis-Barberis, 07.08.1916.

[15] Cf *ibid.,* letter Muttu-Rector Major, 15.01.1914.

[16] The three votes of the Provincial Council: Arturo Conelli, Francesco Tomasetti, Giov. M. Colussi, cf *ibid.*, Ispettoria Romana, tonsura e Quattro ordini minori, 04.12.1915.

[17] Cf *ibid*., *Scrutiny for the admission to Novitiate*, 26.09.1908.

could be efficacious in a community setting, with the support of other confreres, especially among the confreres who are natives[18]. Ignacy was thus promoted to be ordained a sub-deacon on 12 November 1916[19], a Deacon on 26 November 1916 and a priest on 31 December 1916 at Mylapore by Mgr. Theotonio Veira de Castro who incidentally had also presided over all the four minor sacred orders[20].

Ignacy Muthu's theological formation occupies a unique and particular phase of his life – when he found himself assisting the Salesian mission at San Thome Orphanage (presently called St. Bede's Anglo Indian Higher Secondary School) as he simultaneously applied himself to his theological studies. The Salesians had taken up the San Thome orphanage, three years after their arrival in India but it did not cater to the Indians as such, but to the boys of Eurasian descent and the inmates were mostly Anglo-Indians[21]. Ignacy Muttu worked there as an assistant till the year 1918 for the sustenance and the growth of the Salesian mission as per the charism of the congregation. The Salesians had to abandon this mission on 1 April 1927 due to conflicts between the Salesians and the Vicar General of the Padroado Mylapore diocese[22].

2. A Pastor for the Marginalised

After two years of his ordination, Fr. Ignacy Muttu was transferred from Mylapore to the Salesian mission in Thanjavur. The parish at Thanjavur was vast and the Salesians had much work[23]. Fr. Francis Carpené (1887-1975), who was the assistant parish priest of Thanjavur, gives us an account of the status of the mission, when Ignacy had reached there. The Catholics of the town were mostly the upper caste people, but most of the inhabitants of the villages working in the paddy fields along the river Cauvery were *Dalits*, the so-called lowest caste in the society[24]. He remained there until the Salesians had to leave the

[18] Cf *ibid.*, *Proposta alle sacre ordinazioni*, 30.07.1915.

[19] Cf *ibid.*, *Ispettoria Romana*, Relazione del Consiglio ispettoriale per l'ammissione al suddiaconato ed al presbiterato, 25.02.1916.

[20] Cf *ibid.*, letter Tomatis-Provincial Council of Roman Salesian Province, 23.07.2016.

[21] Cf M. Kappplikunnel, *Their Life for Youth...*, p. 34.

[22] Cf SPAM, File no. 13, Mylapore; ASC F177, *The report of Fr. Ricaldone on Mylapore*, 22.02.1927.

[23] Cf ASC F186, *Ispettorie*, *India-Sud-Madras,* letter Tomatis-Albera, 25.02.1917.

[24] Cf Michael Amaladoss, *A Call to Community. The Caste System and Christian Responsibility*. Gujarat, Gujarat Sahitya Prakash 1994, p. 12; James Massey, *Roots. A Concise History of Dalits*. Bangalore, ISPCK 1991, p. 6.

mission in 1928, to take up the North Arcot mission in Vellore[25]. The baptism of adult caste people was indeed very rare while the *Dalits* accepted Christianity more easily[26].

In 1920, Fr. Méderlet divided the parish into two sections and entrusted them each to one of his two assistants, Fr. Carpené and Fr. Ignacy. At the division, each of the sections had 20 villages, but the number grew under their watchful care as increasingly more people came to embrace the Christian faith. By 1923, Catholics were present in sixty villages, and two years later, the number of villages increased to seventy. In every village, the number of Catholics were between eighty to two hundred. Before the Salesians took over the parish, the priests visited the villages once a year, while with the Salesians the visits were more often and it continued to be so even when the number of villages continuously increased. However, the visits had to be suspended for a few months during the year, because the carts could not pass through the fields on account of cultivation[27]. By 1925, the Salesians managed to set up 23 elementary schools in the villages around, apart from the one that existed already when they took up the mission in Thanjavur. Another sector that the Salesians were concerned about was social justice. They did their best to liberate the *Dalits* from the tyranny and exploitation of their masters by obtaining land and housing, building roads and getting wells dug for them. When the *Dalits* were under the threat of being denied work in the fields, the Salesians organized them into associations of consumer and worker cooperatives[28].

Though the mission was expanding at a significant rate, the administration of Fr. Méderlet left much to be desired. This explains the decision in October 1925 of Mgr. Louis Mathias, the delegate (*visitatore*) of India since 1923, to separate the orphanage[29] from the Parish. Fr. Méderlet was to continue to be the Rector and parish priest of the parish community, with Fr. Ignatius Muthu as the assistant parish priest. A few days later, at the request of Fr. Méderlet, Fr. Paul Mariaselvam (1897-1954) was also assigned to the parish[30]. Fr. Méder-

[25] Cf J. Thekkedath, *A History of the Salesians*..., I, pp. 70-84.

[26] Cf SPAM, Anonymous hand-written notes on Salesian work at Thanjavur.

[27] Cf M. Kapplikunnel, *Their Life for Youth*..., pp. 45-47. Thanjavur and the surrounding areas were, still are, considered as the agricultural hubs for rice cultivation.

[28] Cf J. Thekkedath, *A History of the Salesians*..., I, p. 68.

[29] For the Industrial school that was run by Salesians in Thanjavur, cf Thomas Anchukandam, *A Brief Historical Note on the Salesian Contribution to Technical-Training in India with a Special Reference to Bangalore*, in RSS 73 (2019) 347-363.

[30] Cf SPAM, file Méderlet-Thanjavur (1922-1927), letter Mathias-Méderlet, 18.10. 1925, letter Méderlet-Mathias, 26.10.1925, letter Mathias-Méderlet, 31.10.1925. ASC F183, *Ispettorie*, *India-N. Est-Gauhati*, letter Mathias-Rinaldi, 17.05.1926.

let, the parish priest of Sacred Heart Parish, Thanjavur, was ably helped by his assistants like Fr. Carpené and Fr. Ignacy Muttu[31].

3. A Spiritual and Zealous Pastor

After having worked in Thanjavur, especially assisting in the pastoral care of the people, Ignacy Muttu moved to Vellore, under the leadership of Fr. Eugéne Mèderlet. The Salesian Society accepted the North Arcot Mission that was commenced by the MEP (*Missions Étrangères Paris)* after a careful thought. Mgr. Mathias wrote to Fr. Ricaldone, the then Rector Major, that he would throw his weight behind the acceptance of the North Arcot mission, after serious reflection, for the following reasons: 1. as a mission, North Arcot was far superior to Krishnagar (a mission in North India which the Salesians had accepted earlier); 2. there were people like Fr. Méderlet who had spent a life time in the South and to send them elsewhere would kill them; and 3. Tamil priests would be out of place in Bengal and would be demoralized due to the differences in culture and language of Bengal. Having stated his reasons for accepting the mission, he also suggested that Fr. Méderlet could be the superior of the new mission, in spite of his opinion that he was not an exceptional organizer, and because he was popular with both his superiors and the congregation, worked hard, and had many qualities of the spirit and heart[32]. The virtues that Mgr. Mathias attributed to Fr. Méderlet, were similar to those attributed to Fr. Ignacy Muttu by Fr. Murphy, the Rector of Sacred Heart, Tirupattur, where Ignacy Muttu spent the last years of his earthly life[33].

These humble missionaries reached their new mission land, Vellore, on 31 May 1928. The language at least was familiar: Tamil, the language of the people like that of Tanjore. Having Vellore as the headquarters of the mission, the missionaries worked in and around Vellore carrying out both works of evangelization and of social development, especially that of the poverty-stricken *Dalit* Catholic community, running schools, orphanages, carpentry works and dispensaries. Lack of personnel and finance hampered constantly the progress of the mission[34]. In September 1928, due to problems in the administration style of the Mill Hill Missionaries in the Madras Mission, the reorga-

[31] Cf J. Thekkedath, *A History of the Salesians*..., I, p. 64.

[32] Cf ASC A905, *Missioni*, *Singole Missioni*, letter Mathias-Ricaldone, 28.02.1928.

[33] Cf ASC C231, *Muttu Ignazio (1879-1967)*, Obituary letter, 30.12.1967.

[34] Cf SPAM, file no. 15, Provincial Correspondence, letter Méderlet-Morel, 04.06.1928; letters Méderlet-Mathias, 15.05.1928, 06.06.1928, 15.06.1928.

nized territory of Madras archdiocese was also handed over to the Salesians and in obedience Fr. Méderlet agreed to be its archbishop[35]. He was accompanied by Fr. Paul Mariaselvam[36] as his secretary to Madras from Vellore, while Ignacy Muttu remained alone at Vellore to take the place of Fr. Méderlet, facilitating the interim administration of the house until Fr. John Mora (1886-1961) reached from Shillong, to take up the responsibility of the mission[37]. The following section highlights the role of Ignacy Muttu as the parish priest of St. Francis Xavier's Church, Broadway, a pastoral responsibility that was till then reserved to the European missionaries.

4. Honest Citizen and Good Christian

In 1929, Ignacy Muttu was appointed as the first Salesian parish priest of St. Francis Xavier's Church, Broadway, in Madras. The Catholic families of Broadway had to go to St. Mary's Cathedral at Armenian Street, George Town, until a chapel was built in 1850 in Broadway. On 3 December 1866, the present St. Francis Xavier's Church was consecrated and from 1878 to 1929, the parish was administered by the diocesan clergy[38]. Even today a high proportion of the members of the parish are lower-class people and they earn their living from the business prospects of Madras Port Trust, situated hardly a few kilometers away from the parish Church.

In the first months, after the beginning of the South Indian Salesian Province in 1934, its Provincial, Fr. Eligius Cinato (1898-1964), found a good will and spirit of initiative among the confreres. However, he had to insist that they should first be religious, Salesians and then missionaries and parish priests as the Salesians tended to reverse the order[39]. The report of the extraordinary visitation of the province undertaken by Fr. A. Candela in 1936 confirms this observation of the Provincial about the Salesians. The visitor registered that there were 1,100 Catholics of whom the majority were Indians. He noted that Frs. Piesiur George (1885-1945) and Ignacy Muttu were the mem-

[35] Cf ASC A8950409, letter Méderlet-Mooney, 08.04.1927.

[36] Cf ASC B7260512, The Obituary note on Mgr. Paul Mariaselvam written by Fr. Renato Ziggiotti, 08.09.1954.

[37] Cf J. Thekkedath, *A History of the Salesians*..., I, p. 505.

[38] Cf ASC A896, *Missioni*, *Singole Missioni, Caritas Catholic Charities*, Madras, Archdioces of Madras-Mylapore 1955, pp. 79-80; http://www.donboscochennai.org/house/broadway-f-x-parish/ (consulted 22.02.2021).

[39] Cf ASC F186, *Ispettorie, India-Madras, letters,* letters Cinato-Ricaldone 13.07.1933, 25.09.1933.

bers of the Salesian community at St. Francis Xavier's Church and that they were meeting only for meals at the Presbytery and did not observe their obligatory prayer moments as the character of the two were incompatible. He expressed hope that the community life of the Salesians might become better in the years that followed[40].

The Church in India was pushed to a delicate position by the political context of those days, especially due to the fight for India's Independence. At this delicate political context of India, Ignacy Muttu rendered his service as the parish priest of St. Francis Xavier's Church for 18 years. As parish priest, he was part of the diocesan council[41]. He rendered ministry as regular confessor to the nearby convents[42]. He was a frequent visitor to the Salesian novitiate and studentate of philosophy at Tirupattur[43], inspiring the novices and young professed Salesians there with his personal example. He was entrusted with the supervision of the Good Pastor Press, the press of the archdiocese, which was situated close to St. Francis Xavier's Church, until 1938[44]. One of his dispositions for which he was most noted, during his ministry at St. Francis Xavier's, was his love for the apostolate of the confessional, for which he was always ready. In the very first year of his presence in the parish, he had built the presbytery and later a grotto of Our Lady of Lourdes[45].

The Legion of Mary for women was initiated in the parish in 1930 and its members did much good, visiting the sick in the hospitals and helping the dying in their final moments. There were several clubs in St. Francis Xavier's parish in the 1930s: Don Bosco Club, Xaverian club, St. Joseph's Club[46] and badminton club, to name a few. The festive oratory, which gathered the young boys to inspire and enable them to be honest citizens and God-centered persons, was a daily activity in the early 1930s, but by 1937 it had become weekly.

[40] Cf ASC F188, *Ispettorie, India-Sud-Madras*, Visita Straordinaria 1936. Casa di Madras e filiali, pp. 2-5; J. Thekkedath, *A History of the Salesians*..., II, pp. 1003-1014.

[41] Mgr. Mathias removed Frs. Scagnetti and Ignacy Muttu and the diocesan priests were appointed in their place to remedy the accusation of Salesian monopoly, cf ASC F188, *Ispettorie, India-Sud-Madras*, letter Propaganda Fide-Mathias, 05.06.1936.

[42] The Daughters of Mary Help of Christians (Salesian Sisters) the congregation of St. Anne an Indian origin were running the school and orphanage for the girls, cf ASC A896, *Missioni, Singole Missioni*, *Caritas Catholic Charities*..., pp. 53-59.

[43] ASC C231, *Muttu Ignazio (1879-1967)*, Obituary letter, 30.12.1967.

[44] Cf ASC F188, *Ispettorie, India-Sud-Madras*, Visita Straordinaria 1936, Casa di Madras e filiali, p. 4.

[45] Cf J. Thekkedath, *A History of the Salesians*..., I, p. 571.

[46] A souvenir in Tamil was printed by the members of St. Joseph's club that was established on 19 March 1935 to bid farewell to Ignacy Muttu who had worked in the parish for 18 long years, cf ASC C231, *Muttu Ignazio (1879-1967).*

It was, however, open full time on Sundays and on festive days. The sodality of Mary Help of Christians was canonically erected in 1937. The society of St. Vincent de Paul which did great works of charity in the parish in secret, was also founded in the same year[47]. A list of all the social welfare works carried out in the parishes were collected by Mgr. Mathias in 1954-1955. The aim of the survey undertaken by Mgr. Mathias was, to present to the leaders of the new Independent India, in order to demand the constitutional rights of the Catholics, owing to the immense contribution made by them to the welfare of the people in general. The social works that were carried out at St. Francis Xavier's parish as per the survey were all started by Fr. Ignacy Muttu[48].

5. The Obedient Servant

The active mission of Ignacy Muttu as a parish priest ended in 1946, though he continued to be a pastor in and around Vellore for four years and for a year in the outskirts of Madras, at Madhavaram. A letter from Ignacy Muttu, dated 24 October 1946, to the Rector Major, Fr. Peter Ricaldone, exposes his unhappiness about the assignment to be the confessor of the Salesians in Vellore, after working 18 active years as parish priest of St. Francis Xavier's in Madras. The transfer was due to the difficulty in finding an elderly priest for that job. Writing to the Rector Major, Ignacy reminds the Rector Major that they had met in Thanjavur in 1928 and expresses his desire to render his humble respects to Fr. Pietro Berruti (1885-1950). The notes prepared by the Rector Major to reply Ignacy attempted to restore the morale of the discouraged Ignacy and affirmed that the Superior, remembered meeting him in Thanjavur. The Rector Major congratulated him for all the developments that were taking place in the South Indian Salesian Province, explaining that they have been brought to his notice through the report of the provincial, Fr. Joseph Carreño (1905-1986). The letter urged Ignacy to continue to form the vocations in the spirit of Don Bosco as the mission of the Salesian congregation had a stupendous future in this part of the world and reminded him that the Salesians in India had a great responsibility to lay a solid foundation through the power of the Spirit who vivifies the mission[49].

[47] Cf J. Thekkedath, *A History of the Salesians*..., I, pp. 570-571.

[48] Cf ASC A896, *Missioni*, *Singole Missioni*, *Caritas Catholic Charities*..., pp. 79-80.

[49] Cf ASC C231, *Muttu Ignazio (1879-1967)*, letter Ignacy-Ricaldone, 24.10.1946; Ricaldone-Ignacy (notes for the reply without the date).

From a letter of Mgr. Louis Mathias to Fr. Joseph Carreño dated 6 August 1947 who was away from the Province to seek funds, we gather that the acting provincial, Fr. Maschio Aurelius (1909-1996)[50], had transferred many of the confreres and among these transfers Fr. Ignatius Muthu was appointed parish priest at Vellore[51]. In fact, when Fr. Bagavantha Raju Antonio (1912-1995), the parish priest of Vellore, was sent to Nagercoil in 1948, Ignacy Muttu had taken his place. Fr. Tuena Hugh (1906-1966), the Rector of the house, complained to the archbishop that Ignacy was unable to do anything by himself, nor would he allow others to do what he could not. At *Uttiriyamatha* Church (also known as *Arokia Matha* Church) things were going very badly and also the oratory was not going well as there was no support of Ignacy[52].

After a period of three years, Ignacy Muttu was transferred as chaplain to Pallikonda[53], another upcoming mission in those times. In 1950, when Fr. Albino Fedrigotti (1902-1986) visited North Arcot and its missions, Pallikonda was still on the way to becoming a parish. The visitor reported that Ignacy Muttu was too old for any mission other than the mass celebrated in the convent chapel[54].

A letter written by Ignacy Muttu, to the Rector Major from Madhavaram[55] in 1950, points to the fact that he was the parish priest there. The parish church dedicated to St. Sebastian at Madhavaram which had been established in 1942 was managed by the Salesians[56]. Ignacy wrote to the Rector Major in 1951, that he had been told to move to Sacred Heart, Tirupattur, as

[50] Cf ASC F186, *Ispettorie, India-Sud-Madras*, letters Carreño-Ricaldone, 01.07.1946, 19.11.1946, 17.12.1946, 22.01.1947. Fr. Maschio was nominated as acting provincial during Fr. Carreño's search for fund and personnel in Spain who left India on 19 November 1946 and returned to India on or around 11 October 1947, cf SPAM, File Superiori Maggiori 1945-1949, letter Carreño-Ricaldone, 11.10.1947.

[51] Cf ASC F186, *Ispettorie, India-Sud-Madras*, letter Maschio-Ricaldone, 09.05.1947; SPAM, file Mgr. Mathias to Fr. Carreño (1947-1950), letter Mathias-Carreño, 06.08.1947.

[52] Cf SPAM, File Mgr. Mathias to Fr. Carreño (1947-1950), letter Tuena-Mathias, 31.10.1948.

[53] Cf DAV, *Souvenir. Silver Jubilee of the Diocese of Vellore 1952 November 13 1977*. Vellore, Bishop's House 1977, pp. 227-228.

[54] Cf ASC F188, *Visita canonica Straordinaria per D. Albino M. Fedrigotti*, p. 11. The parish was handed over to the Diocese on 3 May 1977, cf DAV, *Souvenir*. *Silver Jubilee of the Diocese of Vellore*…, p. 228.

[55] For the history of Madhavaram parish, cf ASC F188, *Ispettorie, India-Sud-Madras,* [Louis Mathias], *40 anni e più di missione*. Vol. II. *Nel Sud India 1935-1965.* Part I, pp. 50-53.

[56] In the year 1953 the Franciscans took charge of the parish. The parish was one of the centers which rehabilitated the Burmese repatriates, cf *Directory - 2016, Archdiocese of Madras-Mylapore*. Chennai, Archbishop's House 2016, p. 135.

confessor, and it would be from there that he would leave for his eternal reward more than a decade later. Ignacy thanked the Rector Major, for his good counsel which had helped him to live as an example and to encourage and support the other young missionaries[57].

Ignacy Muttu had spent the last 17 years of his earthly life at Tirupattur, the Salesian house that is considered to be the cradle of the Salesian South India. His remains rest in the present-day campus of Sacred Heart College, Tirupattur. In the obituary note on Ignacy Muttu, penned after a few months of his death by Fr. J. Murphy, the Rector of Sacred Heart, Tirupattur, we find the reminiscence of the life and virtues of this first Indian Salesian Priest[58]. Fr. Murphy writes:

> "He was one of the first native Salesians. He worked with Mons. Méderlet in Tanjore and then in Madras as a parish priest. He loved his parishioners very much and so did his confreres. He retired in Tirupattur at 70, where he spent the rest of his years in prayer and a lot of penance. He spent his time in the church reciting the Holy Rosary. He loved the poor very much and considered himself a great sinner"[59].

Conclusion

The call of Ignacy to be a Salesian was judged to be a one that had the right orientation, that is, Ignacy wanted primarily to save his soul and then to do good to others wherever the superiors would send him. He was a worthy product of the Jesuits' Madurai mission which had toiled for many centuries in active evangelization, faith formation and in the social improvement of the people in the present-day southern Tamil Nadu, India. It indicates the strict requirements on the part of the candidates for the Salesian religious life and the rigour with which they were screened.

The Salesian pioneers at Vellore did not concentrate on the rapid growth of the mission but on setting a good example by their religious life and deep spirituality, and by devoting their lives to people, giving their all. Although the contribution and sacrifices of the foreign missionaries in this mission of the Salesians was great, the likes of Ignacy had the unique advantage of knowing the language and culture of the people, to promote the significance

[57] Cf ASC C231, *Muttu Ignazio (1879-1967)*, letter Ignacy-Ricaldone, 12.12.1950.
[58] Cf *ibid*., Obituary letter, 30.12.1967.
[59] *Ibid., Muttu Ignazio (1879-1967)*, letter Murphy-Tiburzio, 12.01.1968.

of local vocations. Undoubtedly, Ignacy would have been a cultural connect between the missionaries and the Christian flock, in administration and in organization of the mission.

Thus, we see Ignacy Muttu, being part of the group that initiated the Salesian mission in South India, in two different phases. His background of the local language and the native culture, not only helped him but also made the task of the missionaries easier. At a crucial point in the political history of colonial India, his role served to guarantee an Indian face to a Christianity which was identified with the colonizers and considered to be a western religion. The vocation of Ignacy and of other Indians who joined them, proved providential to the Salesian missionaries in inseminating the values of Christ and in caring for and enriching the growth of the Church, already planted by the Jesuit missionaries in this part of India. The spirituality of the zealous pastors is vivid in the ministry they carried out for the poor and downtrodden Christians.

The evidences of Ignacy Muttu's views about India's struggle for Independence can be obtained with focused research on relevant documents pertaining to those years, letters and reports of Ignacy's contemporary missionaries and fellow Indian Salesians at SPAM. They would reveal more about the attitude of the first native Indian Salesian priest towards the Church, at a time when nationalism was on the rise in the colonial India. Further the proposed research would help also to know the steps taken by Ignacy Muttu and his ideas to defend the missionaries when the leading nationalists like Mahatma Gandhi were accusing them of proselytism[60].

It could be practically inferred that a reconstruction of Ignacy's life and mission can offer a keen observer a typical Indian orientation on the history of Christianity in the ancient land, and on the response of the Salesian congregation to the challenges in the 20th century[61]. An additional perspective that could be arrived at could be the awareness of the fact that the Tamil Christianity not only received impulses from outside, but also enriched the expression of the Christian faith in India as well as Christian faith in itself[62].

The very image and personality of Fr. Ignacy Muttu reminds the present generation about the constant challenge that the Church and the Religious congregations face in terms of the need for inculturation and contextualization, es-

[60] Cf ASC F188, *Ispettorie, India-Sud-Madras,* [L. Mathias], *40 anni e più di missione...,* p. 128.

[61] Cf Hugh Grafe, *History of Christianity in India.* Volume IV, Part 2. *Tamil Nadu in the Nineteenth and Twentieth Centuries*. Bangalore, CHAI 1990, p. ix.

[62] Interaction between Tamils and non-Tamils both at home and abroad resulted in a healthy cross-fertilization, cf *ibid*.

pecially in the process of formation to religious life and priesthood. A deep historico-critical research on the life of Ignacy Muttu would disclose the challenges that existed for the Church towards a decolonization perspective in the priestly and religious formation in India, which could still be a relevant theme of study[63]. Claiming Ignacy's leverage on the history of the Church in India, might be presumptuous as the geographical area of his work remained restricted to merely one State in India, and furthermore because he was not a scholar or a writer who had explicitly contributed to the thought and processes in the Church. But a study as proposed, would elucidate certain elements of the reality of his times and context, specially how the phenomenon of 'native vocations' were dealt with by the missionaries both foreign and Indian. And, the suggested research, if it adopts the Indian perspective can highlight the sensibilities of the past and of the present to enhance the Indian face of the Catholic Church and of the Salesian congregation in India, in order that the actualization of Christ's values in the ancient land, might benefit from the efforts taken to challenge the notion of those who tend to look at Christianity in India as a European religion.

Thus, this profile of Ignacy Muttu solicits a scholarly research to reconstruct his life and mission from a *post-colonial perspective*[64]. Investigation of the contribution of Ignacy Muttu in ASC, SPAM, Archdiocesan Archives, Madras-Mylapore (AAMM), the Chronicles and archival documents of St. Bede's School and St. Francis Xavier's Church in Chennai can tell us much about the impact of Don Bosco's charism during the early 20th Century in Madras Presidency and provides food for thought for Salesians today.

The Chronological details of Ignacy Muttu

1879	1 January – born in Tiruchirapalli, Tamil Nadu-India, Cathedral Parish
1879-1906	At St. Joseph's School run by the Jesuits; worked in the Railway department for three years
1911	11 March – First Profession in Ivrea, Italy

[63] Cf Francis Alancherry, *Inculturated Salesian Formation in India. Some Fundamental Requirements*, in Sebastian Karotemprel (ed.), *Don Bosco's Charism and Asian Culture. Studies towards an Interpretation of Don Bosco's Charism for Asia*. Dimapur, Salesian College Publications 1988, pp. 67-83.

[64] Cf Bill Ashcroft, *Post-Colonial Studies. The Key Concepts*. New York, Routledge 2007, pp. 153-154.

1912-1916	Theology at San Thome seminary and Practical Training in San Thome orphanage, Mylapore
1915	6 January – Perpetual Profession
1916	26 November – Diaconate Ordination; 31 December – Priestly Ordination
1917-1918	Assistant in San Thome orphanage, Mylapore
1919-1928	St. Francis Xavier's Technical Institute and Sacred Heart Parish, Thanjavur
1928	Vellore Mission
1929-1946	Parish priest of St. Francis Xavier's Church, Broadway, Madras
1946-1948	Confessor, Vellore
1949-1950	Chaplain, Pallikonda
1951	Madhavaram – parish priest
1951-1967	Sacred Heart College, Tirupattur
1967	23 November – Died and Buried in the present-day campus of Sacred Heart College, Tirupattur

NOTE

THE "KERALA ELEMENT" IN THE GROWTH AND SPREAD OF THE SALESIAN CONGREGATION IN INDIA

Thomas Anchukandam *

The growth of the Salesian Congregation in India, which today has 2743 Salesians working in 317 houses divided into 11 provinces[1], is nothing short of the phenomenal. While a number of factors may be enumerated to appreciate this growth in a country where only 1.55% of the population is Catholic[2], the most significant contributing factor must certainly be considered the decision in 1943 of Fr. José Luis Carreño, the then Superior of the Southern Province of the Salesians (Madras)[3], dedicated to St. Thomas the Apostle, to make a concerted effort to recruit young Indians as aspirants in view of their formation as Salesians. Though efforts were made to recruit from the different Catholic areas of the South like Bombay, Goa, Tamilnadu, Mangalore and Kerala, he gave a special personal attention to what he himself referred to as the "Kerala Element" since the state had a long reputation of being a source of vocations to religious and priestly life. Thus, writing letters to the parish priests of Kerala and generally leveraging his contacts in the state, Carreño began a tradition of vocation recruitment which was to pay great dividends, not only to the Southern Province, but also to that of the North, which too, after a period of initial critical hesitation, followed the lead of the south with the active collaboration of the latter[4].

* Salesian, Director of Institute of Salesian History (Rome) and member of the Presidency of ACSSA.

[1] https://www.sdb.org/it/Dati_statistici/Nel_Mondo/Salesiani_in_Nazioni (03.02.2021).

[2] Statistics by Country, by Catholic Population [Catholic-Hierarchy] (catholic-hierarchy.org). 03.02.2021.

[3] In this paper the place names will be used as they appear in the contemporary documents.

[4] Joseph THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India from the beginning up to 1951-52*. 2 voll. Bangalore, Kristu Jyoti Publications 2005, II, p. 1367.

This presentation is an attempt to highlight the aspect of pre-teen and teenaged "Kunju missionaries"[5] from Kerala who were selected and formed with care and were later to contribute substantially not only to the growth of the Congregation in India but also moved out of the country as frontline missionaries elsewhere. In due course, several of them went on also to serve the Congregation at various levels in its administrative and governing structures.

1. Salesian Commitment to recruiting Indian vocations

The early Salesians came to India at a time when the double ecclesiastical jurisdiction, with some of the dioceses being under the ancient *padroado* and others under that of the *Propaganda Fide,* was still prevalent. Nevertheless, regardless of the jurisdiction under which they found themselves, the Salesians sought to promote local vocations right from the very beginning.

1.1. *Under the* Padroado

The first group of missionaries who reached the *Padroado* Diocese of Mylapore (Meliapor) under Fr. George Tomatis and began their work at Tanjore (Thanjavur) in 1906, made sustained efforts to nurture local vocations. Although, the first aspirant, a certain Karunai, who was sent to Lisbon to do his novitiate, passed away two years after reaching Europe, others like Ignatius [Ignacy] Muthu, Maria Arulsami, Paul Mariaselvam, Joseph Sandanam, Joseph Anthony Lourdes, Savarimuthu and David Marianayagam, soon followed him[6]. That there was great scope for promoting vocations to the Salesian Congregation in the region, is evident from a letter Tomatis wrote to Fr. Giulio Barberis, the *Direttore Spirituale Generale* of the Congregation in 1911, hardly four years after reaching India. In that letter he said that some of those in the orphanage and even some priests from different dioceses in the region, had expressed their desire to be Salesians, although, given the as yet unsettled administrative situation of the house and the lack of personnel, he could not proceed further in this matter[7]. In fact, no further positive developments along this line took place, since the Salesians had eventually to leave their fast growing

[5] "Little Missionaries" in English.

[6] Cf Mathew Kapplikunnel, *Their Life for Youth. History and Relevance of the Early Salesian Presence in India.* Bangalore, Kristu Jyoti Publications 1989, p. 23. Paul Mariaselvam and David Marianayagam will eventually become bishops.

[7] ASC F275, letter Tomatis-Barberis, Mylapore, 27.07.1911.

works at Tanjore due to irreconcilable differences with the diocesan authorities and move into the new mission of North Arcot with its headquarters at Vellore. This mission was entrusted to them by the *Propaganda* Archbishop, Elie Joseph Morel of Pondicherry[8].

Later, when in 1946, the Salesians under Fr. Vincent Scuderi went to Goa, which at the time was part of *Portuguese India*, he too succeeded in recruitng some vocations and already by February 1948 had four aspirants at Panjim[9].

1.2. *Under the Propaganda*

At the request of the Congregation of the *Propaganda Fide*, the Salesians took over the Assam Mission from the Jesuits and reached Shillong in 1922 under the leadership of Fr. Luis Mathias[10]. Within a year of his arrival, Mathias wrote to Turin asking that some trained aspirants from Europe be sent to India in order to do their novitiate there along with those to be recruited locally[11]. About four years later, in his report of the Extraordinary Visitation to India, realised from 10th January to 10th April 1927, Fr. Pietro Ricaldone insisted on the need to promote indigenous clergy both to the dioceses and for the Salesian Congregation. Speaking of the need to promote Indian Salesians he said:

> "I have seen with great pleasure the first fruits of our work to have vocations from among the natives. Do continue, if possible, with greater emphasis, keeping in mind the norms laid down in this regard during the meetings of the Council, of the Rectors and of the priests. The selection must be done with great care and remembering the recommendations of the Venerable Don Bosco"[12].

Faithful to such authoritative directives and convinced of the need to cultivate a culture of promoting indigenous vocations in order to contribute to the growth of the Church and to ensure the future of the Salesians in India, Mathias, the Archbishop of Madras and Carreño, the Provincial of the Southern Province, took several significant visionary steps which in later years were to

[8] Cf M. Kapplikunnel, *Their Life for Youth*..., pp. 69-70. Here ASC F729 the letter of Rinaldi, the Rector Major, to the *Propaganda Fide* dated Turin, 31 March 1928 is given. It is however to be noted that Kapplikunnel refers simply to ASC 389 which is the older collocation. The Diocese of Mylapore compensated the Salesians by offering them the Shrine of Bandel and the adjacent properties. Cf ASC F177 for a copy of the relevant document.

[9] SPAM, file Goa 1946-47-48. Account of the oratories of Goa by Cleric Cajetan Lobo.

[10] Cf J. Thekkedath, *A History of the Salesians*..., I, pp. 92-94 for the circumstances of the mission being entrusted to the Salesians.

[11] Cf *ibid.*, p. 111.

[12] Cf ASC F177 for the 8-page report.

pay great dividends. However, this paper, in keeping with its title, after a brief indication of the contributions of Mathias in promoting an indigenous clergy in the Archdiocese, will pass on to the initiatives of Carreño, which had a significant impact on the Salesian-style of vocation promotion in India.

2. Promoting the Diocesan Clergy

Mgr. Mathias, who was translated from Shillong to Madras as its Archbishop in 1935, soon after his arrival there, bought and rennovated a former British Military Hospital at Poonamallee and turned it into a seminary to train indigenous priests. The seminary was informally begun on 21st July 1936, when twenty-one aspirants to the priesthood moved in there even before a formal inauguration[13]. The official inauguration of the seminary took place on 8th September[14]. Already in the following year, seeing that a sizeable number of priests were needed to cater to the actual requirements of the Archdiocese, Mathias began to recruit candidates from Kerala[15]. The Seminary, administered by the Salesians with the collaboration of the diocesan priests for sixty-two years, became a fully Archdiocese-administered ecclesiastical institution in 1998. Since its founding, the seminary has formed 1550 priests for the different dioceses in India, Thailand and Sri Lanka with two of them becoming Archbishops and seventeen others being ordained bishops[16].

2.1. *Recruiting and Forming Salesians*

In 1943, when the Second World War was still raging, Carreño made a decision which was to stand the Salesians in India in good stead and served to ensure the Congregation's future in India. Realizing that as a result of the War, European Salesians would not any more be able to come to India as before, he decided to launch a systematic campaign to promote indigenous vocations[17].

He began by recruiting boys with the Secondary School Leaving Certificates (S.S.L.C.) and bringing them to the aspirantate at Tirupattur. Then in

[13] Cf J. Thekkedath, *A History of the Salesians*..., I, p. 458.

[14] https://www.shschennai.org/home-1/home (03.02.2021).

[15] Cf See the article "A Score and Five Years" in the Souvenir of the Silver Jubilee of the Sacred Heart Seminary. Quoted in J. Thekkedath, *A History of the Salesians*..., I, p. 551.

[16] https://www.shschennai.org/home-1/home (03.02.2021).

[17] Cf J. Thekkedath, *A History of the Salesians…,* II*,* pp. 783ff.

1945 he started to recruit groups of junior aspirants or those who had passed the Middle School, from Tamilnadu as well as from Goa and Travancore/Kerala[18]. The first group from Goa was sent to St. Gabriel's, Madras and those from Kerala were sent to Vellore for their high school studies. However, the practical difficulties involved, especially that of those at studies Vellore being non-conversant in Tamil, made it necessary for them also to be sent to St. Gabriel's by July that year. Then in 1946, when it was decided to start a High School at Tirupattur, the aspirants from St. Gabriel's were brought there on 17th April of that year[19].

Carreño was wedded also to the cause of promoting indigenous coadjutor vocations. Thus, in his circular dated 22nd January 1948, he spoke of the need to train coadjutors and of making them competent enough to run technical schools. Subsequently an aspirantate for coadjutor aspirants was also started at Tirupattur[20].

3. The "Keralite Element" in Salesian Vocation Promotion

Carreño's initiative of recruiting and forming indigenous vocations to the Salesian way of life received a great boost after he came to know about the very Catholic climate prevailing in the ancient Syrian Catholic Church in Kerala. Thus from the mid-1940s he made a studied effort at recruiting and forming Syrian Catholic vocations from Kerala in the aspirantate at Tirupattur.

3.1. *Missionary Orientation in the Syrian Church*

Convinced of the necessity of imparting the required level of Catholic instruction to the young, already in 1940, the Syrian bishops introduced a catechism textbook series into all the regular schools under their jurisdiction[21]. Further, inspired by the words of His Holiness, Pope Leo XIII, "Thine own Sons

[18] Travancore was an independent kingdom with its capital in Trivandrum (Thiruvananthapuram) which in 1947 was united to the Kingdom of Cochin and which in 1956 with the reorganization of the states along with the Malabar Coast and the Kasargod administrative division formed the present Union State of Kerala. https://www.britannica.com/place/Kerala (28.02.2021). It is not infrequent to see missionaries referring to Kerala simply as Malabar.

[19] Cf ACT, Chronicle III, Fr Med's summary account of the early years of the Junior Aspirants. Quoted in J. Thekkedath, *A History of the Salesians*..., II, p. 912.

[20] SPAM, file *Lettere circolari dell'Ispettore*, see circular No. 1/48 of 22 January 1948.

[21] http://www.syromalabarcatechesis.com/home/inner/13 (04.02.2021).

O India, will be the heralds of your salvation"[22], in 1947 Mr. P.C. Abraham, popularly known as *Kunjettan*[23], started *Cherupushpa Mission League* (CML)[24] and eventually succeeded in institutionalizing it throughout the state. This proved opportune as it encouraged the youth to help the missionaries everywhere in India through prayer, personal sacrifices and in all other possible ways. The CML, in the years to come, will prove to be an effective school for inspiring and moulding scores of missionaries both to the dioceses and to the religious congregations[25].

3.2. *Vocation Initiatives of Carreño in Kerala*

Already from the year 1945, in his annual reports to the Superiors in Turin, Carreño, spoke of the very encouraging and evolving situation of vocation promotion in the South and substantiated it with a list of the Salesians and aspirants in the Province[26]. Then, when he visited the Superiors in Turin in February 1947, he presented them a 9-page report which made special mention of the increase in the number of vocations. The report stated quite significantly that the Province had been very cautious about accepting indigenous personnel and that it was only after getting to know the *Keralite element of the Syrian rite* that it increased enormously in the number of aspirants[27]. He repeated this his opinion more elaborately in the report of 1947 dated 21st February 1948.

> "Among the Indian Salesians in the South, it was necessary to distinguish the different groups viz., Tamilians, Anglo-Indians, East-Indians, Goans, Telugus, Mangaloreans and those from Malabar [Kerala] who were divided into two distinct groups, the Latins and the Syrians (these Syrians are at present the more numerous among those in formation). This new element comes from families which have been deeply Christian for centuries, of great piety as well as chaste and sober customs. These prolific families have given priests to almost all the Indian dioceses"[28].

Later, when the question of setting up the houses of formation in India,

[22] "*Filii tui India, administri tibi salutis*" was the inspiring statement made by the Pope when founding the Papal Seminary at Kandy, Sri Lanka in 1893 with the professed goal of preparing a native clergy for what was then referred to in missionary literature as the *East Indies*. The Papal Seminary was shifted to Poona/Pune, India, in 1955. https://en.wikipedia.org/wiki/Pope_Leo_XIII (03.02.2021).

[23] Literally meaning "*Little elder brother"*.

[24] *Cherupushpam* is the Malayalam word for "The Little Flower" and is a reference to St. Theresa of the Child Jesus, one of the patrons of the missions.

[25] http://www.syromalabaraz.org/content/137144/1/cherupushpa-mission-league (01.02.2021).

[26] ASC F186, letter Carreño-Berruti, 09.04.1945.

[27] ASC F187, Report of Carreño, pp. 2, 4 & 5.

[28] *Ibid.*, pp. 1-2.

came up, Carreño insisted that they should be in the South and not in the North as the majority of the formees, both in the South and in the North were from the South and that especially from Kerala.

> "Our students of philosophy as also those of theology will from now on be a far greater majority than those from the North (and this without taking into account the fact that those from the North will be [...] malayalee). Why [then] have the studentates for the majority in the region of the minority?"[29].

The possibilities offered by the abundance of vocations was not lost also on those who visited the aspirantate at Tirupattur. Thus Fr. Manoel Alves, who had come to the South to preach a retreat, after his visit to the aspirantate at Tirupattur, was quite upbeat about the future prospects of the Salesians in India. He attributed this to the presence of about 200 aspirants who were drawn especially from those areas christianized by St. Thomas, were noted for their piety and strength of character and who were a splendid *materia prima*[30]. He expressed the same sentiments six months later, when writing to the Rector Major himself, he spoke of the aspirants at Tirupattur being of solid piety and expressed the firm belief that from them could be drawn a strong and splendid generation of new Salesians who would change the face of India since they could set off a holy revolution and make triumph the intiative of Carreño[31].

3.3. *Later Salesian Vocation Strategy in Kerala*[32]

True to what Alves had predicted, the decades that followed showed the wisdom in Carreño's initiatives as the Province of Madras with a special emphasis on Kerala set on foot a project for vocation promotion which was indeed to prove a revolutionary approach to religious recruitment in India and perhaps anywhere else in the world. For the next more than fifty years, there was a regular flow of young missionary aspirants to different parts of India although the last two decades would witness a steady tapering off of this phenomenon.

[29] ASC F185, letter Carreño-Fedrigotti, 19.04.1950.

[30] ASC F186, letter Alves-Ricaldone, 17.06.1948.

[31] *Ibid.*, 22.12.1948.

[32] It is historically significant and relevant to point out that already in 1948, the Provincial had become aware of the fact of there being too few Tamil aspirants at Tirupattur and had asked Joseph Sandanam to make Don Bosco and the Salesians known in Tamilnadu through films and Salesian literature in an effort to promote vocations. Cf SPAM, *Verbali delle Riunioni*..., p. 81. Quoted in J. Thekkedath, *A History of the Salesians…,* II, p. 830. However, a study of the progress and results of his efforts is considered beyond the stated scope of this paper.

In the heydays of this movement, which could roughly be estimated to have been from the 1960s up to the 1990s, a well-thought out strategy appears to have been worked out to identify and recruit prospective candidates to the Salesian way of life. A typical case was that of Fr. Philip Thayil, the full-time vocation promoter of Kerala, who travelled the length and breadth of the state, first on a motorbike and later in a well-equipped four-wheeler with Salesian literature, holy pictures and facilities for showing religious movies. The method of approach was to visit as many parishes in the state as possible, meet the parish priests and get their permission to address the Catholic students of the sixth and seventh standards and give them a talk on Don Bosco and on the Salesian Congregation. After the talk, those interested in becoming Salesians were asked to stay back in the hall, where, after a brief interaction, they were asked to give their bio-data, the marks obtained at school in the various subjects and in the parish catechism classes along with their postal address. Then they were told that they would be informed in due course about the next step in the process.

After a few weeks, obviously spent in processing the information on each prospective candidate, the selected boys would be asked to meet the vocation promoter along with their parents in one of the parishes of their diocese. There, after a brief interview and with the consent of the parents, the boys were told to attend one of a couple of vocation camps scheduled for those selected. At these camps, which normally lasted about 10 days, a further selection was made and the more than sixty selected boys given a list of things, including the good conduct certificate from their parish priests, to be got ready before reaching Vaduthala in the first week of June.

At Vaduthala, the youngsters, after an initial period of settling down, were rigorously trained in the English language with an accompanying insistence on not speaking Malayalam, being introduced to the Latin liturgy and to a smattering of the Western culture including the use of cutleries at meals. They were also given some classes on "good manners" which was considered necessary for community life in ambiences quite different from their own rather rustic agrarian backgrounds. Thus prepared for a year, those considered suitable were sent to be "trained" in the aspirantates of the three Provinces: Bandel (Calcutta), Tirupattur (Madras) and Shillong (Gauhati). There, together with the boys from other states and cultural backgrounds, they were to continue with their high school studies and preparation for the Salesian way of life.

Though there would be minor and expected changes with the passage of time, like for instance variations in the number of aspirants each year or that of Vaduthala ceasing to be the place to pass their transit year after the aspiran-

tate at Mannuthy was started in 1971, generally the above procedure will be adhered to year after year for about five decades. However, with the passing of years, as the families grew smaller and competition ever stiffer to cash in on the shrinking "vocation bank" in Kerala, with even the Syrian Church challenged to cater adequately to its own vocational needs, the scenario in Kerala underwent some changes. There were veiled and at times open non-cooperation from the part of the parish priests who preferred to protect the few vocations still available and direct the prospective candidates to the Syrian Congregations or dioceses. Thus, what could rightly be referred to as the summer of Salesian vocational recruiting from Kerala had run its course.

Conclusion

The saga of the Salesian *kunju missionaries* of Kerala which spanned about five decades and which by its very vision and scale, numbers involved, age of the candidates, strategies evolved, distances covered - by bus, train and boat, and that with the associated unavoidable hazzles of travelling in the India of about half a century ago[33] -, and languages, cultures and food habits to be adapted to, must be considered a unique chapter in the about 150-year Salesian Mission History. Although the majority of these youngsters, who had set out to brave the unknown to work in the "Lord's vineyard", would drop out at various stages of their formation, the steadfast minority who continued as sons of Don Bosco have made and continue to make, significant contributions at various levels in the Church, in the Congregation and in the wider civil society and calls for an objective historico-Salesian narration of this truly extraordinary saga of Salesian vocation promotion in India.

[33] 3489 k.ms. to Shillong, 2388 k.ms. to Calcutta and 502 k.ms. to Tirupattur from Cochin/Koci.

FORME DI COMUNICAZIONE INTERPERSONALE E SOCIALE NELLA VALDOCCO DI DON BOSCO

Francesco Motto **

Don Bosco (1815-1888), sacerdote ed educatore, fondatore di una congregazione religiosa dal rapido sviluppo, formatore di collaboratori, scrittore popolare ed editore, è una personalità indubbiamente versatile e comunicativa; da qualunque parte lo si guardi appare come una persona straordinariamente dotata per la comunicazione. Ne ha vissuto e sviluppato forme personali che hanno lasciato il segno in quanti ne sono stati coinvolti; ha intuito la possibilità di nuove forme di comunicazione di massa, infrequente nel suo momento storico, che hanno fatto emergere ed estendersi sul piano della società civile ed ecclesiale la forza e la vitalità del suo messaggio.

Condizione fondamentale di tale "successo" è stato l'aver intrecciato la varietà ed attualità delle "opere" (oratori, scuole, laboratori, tipografia, cooperatori, missioni...) con l'intuizione collaterale dei processi di comunicazione. A questa sinergia vi è da aggiungere la indubbia capacità manageriale di gestire i progetti, dopo essersi assicurato il consenso e la condivisione dei suoi collaboratori, mediante una serie di scelte strategiche originali ed indovinate: l'intelligente orientamento delle disponibilità economiche della nobiltà ed aristocrazia cattolica conservatrice, un movimento universale di cooperatori-benefattori, l'astensione dalle lotte politiche in corso, la sua personalità carismatica ed accattivante, il contatto epistolare con migliaia di persone, la diffusione delle pubblicazioni e delle foto, la presenza della sua stessa persona attraverso i viaggi, la promozione della sua immagine di educatore-operatore sociale-taumaturgo-santo, a diretto contatto con quel Dio che la laicizzazione in corso in quegli anni sembrava invece espungere dalla società.

* Salesiano, direttore emerito dell'Istituto Storico Salesiano; presidente dell'ACSSA.

* Conferenza *on line* tenuta il 4 luglio 2020 nel corso della *lectio magistralis* sul tema "Don Bosco e la comunicazione sociale: un approccio attuale", promossa in occasione dei 100 anni della rivista "Voci Fraterne".

[1] Non esistono studi specifici sul tema, se non Pietro Stella, *Don Bosco e la comunicazione*, in "Salesianum" 71 (2009) 635-650. Ma vedi anche Roberto Giannatelli, *Bosco (San Giovanni)*, in Franco Lever - Pier Cesare Rivoltella - Adriano Zanacchi (a cura di), *La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche*. Roma, Elledici – Rai – Eri – LAS 2002, pp. 112-114.

Ci soffermiamo qui in particolare sulle forme di comunicazione adottate da don Bosco e sui suoi esiti, dopo una breve descrizione terminologica facilmente rintracciabile su vari siti *on line.*

1. Explicatio terminorum

Da un punto di vista tecnico-scientifico per comunicazione interpersonale si possono intendere tutti quei fenomeni che veicolano lo scambio di informazioni tra due o più persone attraverso il linguaggio corporeo e verbale. Tali persone solitamente sono collocate in un preciso contesto sociale ed interagiscono significativamente l'una con l'altra, magari in tempi e spazi diversi. Comunicazione sociale invece è piuttosto un termine dall'accezione molto più vasta, in quanto può comprendere varie finalità e contenuti diversi fra loro, tutti però unificati dalla ragione sociale del loro operare. Essa mira al grande pubblico, ha finalità collettive anche se realizzate da privati. Semplificando al massimo, le due forme si diversificano:

a. *quanto al numero*: la comunicazione interpersonale consiste in uno scambio di messaggi tra un numero limitato di persone, mentre quella sociale diffonde lo stesso messaggio a un numero virtualmente infinito di individui.

b. *quanto al mezzo*: la comunicazione interpersonale ha come canale quasi unico il corpo umano e la sua possibilità di generare parole orali o scritte (= verbale) o di generare suoni, gesti, espressioni (= non verbale). La comunicazione sociale, di massa, al contrario, ha sempre e comunque bisogno di un supporto tecnologico, di un *medium* tecnico, di una strategia preparatoria.

c. *quanto al risultato*: la comunicazione interpersonale basa la sua ragion d'essere proprio sull'immediato o ravvicinato *feedback*, sull'interazione continua e costante fra gli interlocutori. La comunicazione sociale non prevede il *feedback,* almeno nell'immediato.

Invero oggi i confini fra le due forme comunicative, benché netti, non sono così scontati in quanto l'avvento della telematica, dei social network e degli smartphone consente di combinare elementi propri della prima con altri tipi della seconda. Infatti internet utilizza le modalità della comunicazione interpersonale e si basa sul contributo personale dei propri utenti mediato da *mail, forum, chat lines…* con cui le singole persone si scambiano idee ed esprimono pareri.

Don Bosco ha privilegiato il comunicare in prima persona, ha preferito

gli incontri a tu per tu, ha cercato di abolire le distanze, ma ha saputo intelligentemente raggiungere grandi masse di persone con i nuovi mezzi che il progresso gli metteva a disposizione.

2. Forme di comunicazione interpersonale di don Bosco

2.1. *Nel ventennio 1825-1845*

Don Bosco ha avviato inconsapevolmente la sua azione di comunicatore tanto verbale quanto non verbale molto presto, diremmo già nella fanciullezza al colle nativo dei Becchi. Giovannino Bosco di domenica pomeriggio si trasformava in saltimbanco, giocoliere, prestigiatore a fronte di compagni, amici, compaesani, ai quali nel corso della *performance* trasmetteva appunto *a voce e con gesti* il suo messaggio religioso: l'importanza della recita della preghiera e dell'ascolto o riascolto dell'omelia udita in chiesa del mattino. Lo spettacolino era apprezzato dal piccolo uditorio e pertanto Giovannino aveva la possibilità di ribadire ogni domenica o nei giorni di festa il suo messaggio, che pertanto poteva venire più facilmente recepito dai suoi spettatori. In inverno, sostituita la *location* dell'aia con la stalla o il fienile, Giovannino si inventò lettore e narratore di storie graditissime ai suoi ascoltatori, un vero *storyteller*. (Don Bosco conserverà spiccate doti di "intrattenitore" ed una particolare propensione per il racconto e la divulgazione. Scriverà libri di storia, amerà la storia, perché la riteneva maestra di vita, se raccontata in un modo piacevole ed intrigante).

La leadership acquistata al paesello non venne meno lungo gli anni di studio a Chieri. Su compagni ed amici di scuola Giovanni esercitò sempre un forte ascendente con la sua prestanza fisica, con la generosità nell'offrire piccoli servizi, con forme di "bravura" sperimentata nei giochi, come l'illusionismo, la prestidigitazione, i giochi acrobatici. Con gli amici diede vita alla "compagnia dell'allegria", intuendo le potenzialità comunicative offerte dall'associazionismo giovanile.

Analogamente legittimò il suo ruolo di leader lungo il quadriennio di teologia a Chieri, allorché i suoi interlocutori divennero i seminaristi.

Lungo il successivo triennio di studio teologico-pastorale al Convitto di Torino ebbe la possibilità di conoscere il mondo del disagio giovanile della città. Grazie al suo maestro Giuseppe Cafasso iniziò a raccogliere attorno a sé alcuni giovani più o meno abbandonati della città, cui offriva sincera amicizia, qualche regalino, momenti di gioco e di allegria, un mini catechismo.

Infine nel biennio dell'oratorio itinerante (1844-1846) le sue doti di trascinatore-comunicatore si affermarono sempre più con nuovi interlocutori: i ragazzi della strada, i piccoli immigrati che ogni domenica lo cercavano, lo seguivano, lo ascoltavano, giocavano, cantavano e pregavano con lui. Don Bosco era tutto per loro, tanto da esaurirsi e rischiare la morte. Le loro incessanti preghiere e sacrifici per la sua guarigione, fino ad offrire la propria vita per la sua, sono il riscontro evidente di quanto il suo messaggio di amore fosse stato recepito in profondità.

2.2. *Nella fase matura: gli anni 1846-1888*

Le innate capacità relazionali di don Bosco, affinate nelle sue esperienze infantili, giovanili e seminaristiche di leadership nel gioco, nella musica, nelle recite, nel lavoro, nello studio costituirono un'utile piattaforma per il loro sviluppo negli anni successivi. Egli ormai si era reso conto che tutto poteva diventare chiave e strumento per trasmettere idee, emozioni, sentimenti, ivi compreso, logicamente, un linguaggio appropriato per ogni occasione e per ogni tipo di pubblico.

Due brevi citazioni ci indicano immediatamente l'obiettivo che ormai di casa a Valdocco don Bosco aveva in mente e la completa sua disponibilità per raggiungerlo:

> "Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi ajuti di poter così continuare fino all'ultimo respiro di mia vita" (1854).
> "Io per voi studio (= mi dò da fare in mille modi), per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita" (1860).

Non era un'impresa da poco, visti pure i tempi difficilissimi per l'Italia e la Chiesa in Italia. A fronte dei problemi di garzoni, apprendisti, stagionali, studenti e ragazzi provenienti dalle fasce più emarginate della Torino dell'epoca e delle aree contigue, don Bosco doveva inventarsi *che cosa fare* per rispondervi adeguatamente. Una volta immaginato un progetto adatto ai tempi, doveva industriarsi *sul come* realizzarlo, sempre pronto a modificarlo sulla base delle esperienze che veniva facendo di anno in anno. Si trattava poi di elaborare *un sistema educativo* in qualche modo originale, che adottasse materiali della tradizione, ma potesse anche arricchirsi dei contributi di contemporanei e delle proprie intuizioni. Infine aveva bisogno di lanciare *messaggi compren-*

sibili a tutti, particolarmente a quanti lo potevano supportare o per lo meno non ostacolare: i rappresentanti delle istituzioni ecclesiali, delle istituzioni civili, i benefattori, i possibili collaboratori (le vocazioni). Dunque si imponeva una strategia di azione vera e propria, che potremmo sintetizzare come segue sotto il profilo comunicativo.

a. Comunicazione quotidiana diretta e comprensibile dai giovani poveri ed abbandonati

Don Bosco vive accanto ai giovani 24 ore su 24, vive con loro e per loro, è sempre connesso con loro, si sintonizza con loro, intercetta di volta in volta tutti i loro bisogni e le loro aspirazioni. Don Bosco comunica con loro attraverso la sua presenza fisica, fatta di particolari atteggiamenti del corpo, di significative espressioni del volto, di sguardi penetranti, di risate allegre, di sorrisi negati, di tipiche posizioni delle mani, di parole e di silenzi eloquenti… Tutto di lui comunica. I giovani si sentono da lui accolti, protetti, aiutati; lo vedono nei molteplici ruoli di *sacerdote*, *predicatore, confessore* ma anche *padr*e, *maestro* di vita, *compagno* di gioco, *provveditore* di mezzi di sostentamento, *narratore* di storie, di sogni, *portavoce* di "messaggi dall'alto" in grado di stimolare una loro crescita positiva sotto il profilo umano, professionale, religioso. Don Bosco manda loro segnali in tante direzioni, adotta per loro simboli facilmente percepibili. È amatissimo, ne sentono la mancanza quando è altrove, per cui gli scrivono. E lui da lontano risponde, li pensa, li sogna, li immagina, li richiama a comportarsi bene. Di ritorno è accolto trionfalmente. Valdocco si riempie di ragazzi; a fine anni sessanta costituiva la più grande concentrazione di adolescenti d'Europa.

b. Comunicazione quotidiana diretta e comprensibile dalle giovani vocazioni

Fra i tanti giovani che intercettano i messaggi provenienti dalla *testimonianza di vita* di don Bosco e dalle sue *parole* ce ne sono alcuni più sensibili che si sentono particolarmente attratti dalla sua figura e dal suo agire. Don Bosco appare loro come un modello di vita sacerdotale, in grado di dare un senso alla loro vita. Lo avvicinano facilmente nella confessione, in qualche colloquio personale o in piccoli gruppi. Don Bosco li affascina e alla sua proposta di seguirlo, molti rispondono positivamente. Da parte loro non sapevano granché della vita religiosa, solo coltivavano il desiderio di restare con lui dopo aver convissuto alcuni anni. La Valdocco di don Bosco è stata la fucina delle vocazioni, di quella di don Michele Rua, di don Giovanni Cagliero, di don Paolo

Albera, di don Giulio Barberis, di don Francesco Cerruti e di centinaia di altri. Non per nulla per decenni per imbeversi dello spirito salesiano si riteneva quasi indispensabile per tutti i salesiani vivere per un certo tempo l'esperienza di Valdocco.

c. Comunicazione saltuaria ma diretta con gli esterni all'Opera salesiana

Don Bosco a Valdocco, con il suo essere ed operare, ha trasmesso chiari messaggi anche oltre le mura di Valdocco. Con le debite eccezioni – in un clima ottocentesco surriscaldato dalla rotta di collisione fra Chiesa e Stato – la sua opera educativa e socio-assistenziale fu vista con favore da amministrazioni cittadine e apparati statali. Fu ritenuta rassicurante. Don Bosco riuscì così ad ottenere licenze edilizie, autorizzazioni ed esenzioni di spese postali per lotterie, sussidi economici dalle autorità municipali, da vari ministeri, da enti dell'apparato amministrativo provinciale, statale, oltre che dalla Casa Reale.

Le resistenze più forti forse gli pervennero dall'ambiente ecclesiale, sia in Torino che in Roma, in evidente difficoltà ad accogliere le novità di una vita sacerdotale e religiosa innovativa come quella proposta da lui che poi, con fatica, riuscì ad affermarsi.

Per le enormi risorse economiche necessarie all'opera gigantesca priva di qualunque rendita sicura, don Bosco si affidò per lo più alla carità privata, continuamente sollecitata, di benefattori (sacerdoti, laici e famiglie della nobiltà locale) ed a modesti investimenti editoriali e prodotti di piccoli laboratori artigianali.

d. Una forte personalità comunicativa

A rendere incisivo il suo messaggio era la sua stessa personalità, fortemente comunicativa. Don Bosco, stando ai testimoni più qualificati, si presentava come un sacerdote semplice e cortese, una persona "alla mano", predisposta ad ascoltare, ad aiutare, rispettoso della propria ed altrui intimità: un uomo dotato di un *savoir faire* in grado di creare immediata simpatia e autentica comunicazione interpersonale. Tendenzialmente collerico, a suo dire, si era reso dolce e paziente. Un temperamento comunque volitivo, psicologicamente forte, perché chiara in lui era la missione cui si sentiva chiamato. In caso contrario non avrebbe potuto fare quello che ha fatto. Nella radicata convinzione che un colloquio diretto fra le parti avrebbe favorito intese, eliminato incomprensioni, vinto pregiudizi, don Bosco non si è mai risparmiato in questa faticosa attività di dialogare ed incontrarsi con chiunque lo richiedesse.

Un contatto diretto, quello di don Bosco, non solo statico nel suo studiolo, attorno al suo tavolino di lavoro, ma anche dinamico, nel senso che cercò di abolire le distanze geografiche con il suo continuo viaggiare per l'Italia (20 volte a Roma), più volte sulla riviera italo-francese e al sud della Francia, con una puntata a Parigi, Barcellona e Frohsdorf in Austria. Viaggi fisicamente faticosi che però, nelle previste soste, gli consentivano di incontrare salesiani, giovani, autorità civili e religiose. Benefattori e benefattrici, precedentemente informati mediante circolari di annunci di conferenze loro riservate, andavano a gara ad incontrarlo, ad invitarlo nei loro palazzi, a fargli benedire le loro famiglie. Don Bosco ricambiava le calde accoglienze e le generose offerte invitandoli a sua volta a visitarlo a Valdocco soprattutto in occasione delle grandi feste. Negli anni ottanta poi, con la crescita della sua fama di santo e di taumaturgo, ogni sua sosta veniva resa pubblica dalla stampa, sia favorevole che contraria.

e. Corrispondenza privata

Don Bosco ha fatto della corrispondenza una dei mezzi principali per realizzare i suoi progetti. Con la corrispondenza si è messo in contatto con persone di ogni ceto sociale, dalle famiglie reali ed imperiali ai semplici cittadini, dai vertici della chiesa ai sacerdoti di periferia, dagli esponenti della nobiltà e dell'aristocrazia ai ragazzi poveri o aspiranti alla via sacerdotale e religiosa. Uomini e donne, giovani ed adulti, indifferentemente.

Alla grande varietà dei destinatari delle migliaia di lettere giunte fino a noi corrisponde necessariamente diversa tipologia delle stesse: lettere di saluto e di augurio, di felicitazioni e di condoglianze, di informazioni e di spiegazioni, lettere di direzione spirituale e formazione salesiana, di richieste di sovvenzioni e di ringraziamento...

Nella loro stesura don Bosco ha saputo seguire criteri propri di una comunicazione che voleva essere efficace, persuasiva e coinvolgente, eliminando eventuali barriere o fattori che la disturbassero.

Il suo messaggio epistolare era sempre personalizzato e per lo più breve (quasi una telefonata), che predisponeva il destinatario ad accoglierlo: un testo conciso, essenziale il suo, fatto di concetti lineari, semplici, in un lessico familiare e diretto, privo di inutile retorica. Don Bosco con una qualità estetica della scrittura molto modesta era però in grado di coinvolgere affabilmente il destinatario nella propria situazione e se stesso in quella del destinatario che è ben presente nella sua mente come vivo e parlante. In alcuni casi don Bosco stupisce tanto è franco e quasi tagliente; altre volte, come nel caso di esorbitanti ri-

chieste economiche o comunque disturbanti, pare quasi ostentare quella che suol dirsi una "faccia tosta".

L'efficacia della sua comunicazione epistolare e la congruenza fra mezzo ed effetto sono comprovate dai risultati. Per la grande maggioranza dei casi risulta che non è quasi mai esistito un *gap* tra il messaggio di don Bosco e la risposta del suo destinatario. Una letterina di don Bosco poteva scatenare grande entusiasmo e commozione nei salesiani, nei missionari, nelle generose nobildonne. Custodita gelosamente in un cassetto, era magari ripresa in mano più volte per essere letta e riletta o semplicemente per imprimerla nella mente.

Con la posta e la stampa don Bosco ha fatto di tutto: ha educato giovani, ha formato uomini e donne, ha salvato vocazioni, ha consolato persone, ha fondato opere educative, ha sensibilizzato e inciso sull'opinione pubblica, ha lanciato imprese impossibili... avesse avuto il computer e i social di oggi!

3. Forme di comunicazione sociale

Ma don Bosco ricorse anche a specifiche forme di comunicazione sociale, tanto all'interno che oltre le mura di Valdocco, mobilitando in favore della sua opera grandi masse di persone.

3.1. *Valdocco: una struttura dal forte simbolismo comunicativo al suo interno*

L'oratorio di Valdocco con la sua articolata struttura edilizia e l'organizzazione dei settori e del personale al suo interno è stato uno spazio comunicativo formidabile. Se l'obiettivo dell'educazione salesiana era la formazione di un "onesto cittadino" e del "buon cristiano" il giovane accolto a Valdocco o comunque frequentante l'ambiente di Valdocco come oratoriano, viveva già esperienza di vita sociale ed ecclesiale. Come "casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria" (Costituzioni SDB art. 32) Valdocco era un *medium* comunicativo efficace e carico di simbolismo. In effetti contemplava:

a. *la presenza fisica* di adulti e giovani come in una *famiglia*: sotto lo stesso tetto vivevano educatori giovani e meno giovani, educandi di età diversa, uomini ed anche donne con distinti ruoli di responsabilità;

b. gli spazi classici di una *casa*: un luogo per nutrirsi, uno spazio per dormire, ambienti da condividere lungo la giornata. Luoghi di servizio: cucina, bagni, ripostigli, lavanderia, infermeria, con aggiunta eventuale di qualche animale da cortile e magari una piccola stalla;

c. uno spazio aperto: *un cortile* – o un ambiente chiuso (salone) – dove giocare, rilassarsi, stringere e vivere amicizie;

d. delle *aule scolastiche e dei laboratori di arti e mestieri*: luoghi per crescere culturalmente, per abilitarsi professionalmente, per abituarsi al senso del dovere, della collaborazione per raggiungere determinati obiettivi;

e. *una, due chiese:* necessarie per la preghiera e le celebrazioni, per crescere nella fede;

f. *il teatrino, la sala per la banda e le prove di canto*: luoghi speciali di comunicazione e relazioni educative. Don Bosco intuì molto presto le potenzialità educative di arti teatrali e musicali (lui stesso fu autore di canti e operette). *La maschera di gianduia* assieme alla musica entrarono presto nella vita del suo Oratorio.

Il giovane vedeva queste realtà, vi partecipava attivamente, faceva esperienza di vita di famiglia, di vita sociale, di vita ecclesiale, si abituava ad un ritmo condiviso di vita e di lavoro che poi gli sarebbe venuto utile nell'età adulta.

3.2. *Valdocco: una rete di canali di comunicazione intercomunicanti*

La "fortuna" di don Bosco non è stata solo la capacità di creare una rete di opere educative sparse ed apprezzate nel mondo, ma di fare già della casa di Valdocco un *insieme di canali di comunicazioni intercomunicanti,* dove ciascuno promuoveva lo sviluppo e il raggio d'azione dell'altro. Una figura geometrica che rende bene questa capacità pervasiva è quella di un poliedro con sei facce.

1. La prima faccia dell'esaedro comunicativo è costituita dalla molteplicità delle *sezioni* presenti nel ristretto spazio di Valdocco, ciascuna con le proprie specifiche attività: oratorio festivo e quotidiano, scuola elementare e ginnasiale, laboratori semi-professionali, seminario minore (noviziato, liceisti), seminario maggiore (teologi). Dunque una significativa istituzione polimorfa, spesso portata all'attenzione dell'opinione pubblica grazie ai giornali dell'epoca per ragioni diverse, non escluse quelle polemiche e pretestuose.

2. La seconda faccia è costituita dalla massa di persone in esso presenti o operanti: allievi, educatori, sacerdoti e laici, istruttori, personale ausiliare. Tutto questo non passava inosservato agli occhi dei visitatori: genitori, esponenti della politica, dell'amministrazione cittadina, della cultura, della nobiltà, della gerarchia ecclesiastica.

3. Un'altra terza faccia del poliedro è rappresentata dall'attività produttiva, per quanto modesta, dei vari laboratori di arti e mestieri. Si dovevano acquistare le materie prime, lavorarle, produrre dei beni, metterli sul mercato, ricavarne degli utili da investire o per contribuire a saldare i conti sempre in rosso di Torino.

4. Una quarta faccia di Valdocco è la chiesa di Maria Ausiliatrice: pensata inizialmente come semplice luogo di preghiera per i giovani di Valdocco, in seguito con le pubblicazioni di grazie ottenute per intercessione della Madonna, con le solenni celebrazioni in essa tenute in determinate occasioni (festa di Maria Ausiliatrice, onomastico di don Bosco...), con il passaggio di pellegrinaggi francesi diretti a Roma, con il commovente commiato dei missionari, tutto adeguatamente "pubblicizzato" dalla stampa salesiana e non, la chiesa divenne non solo uno luogo di devozione mariana mondiale, ma anche una promozione dell'immagine di don Bosco. L'Ausiliatrice divenne "la Madonna di don Bosco" e don Bosco l'apostolo della devozione mariana.

5. Una quinta faccia è quella di attività promozionali in favore dell'opera salesiana, come:

a. *le lotterie* per la chiesa di San Francesco di Sales (1851-1852), per quella di Maria Ausiliatrice (1865-1868) e del Sacro Cuore di Roma (1881-1888), per le numerose spedizioni missionarie. Ogni lotteria comportava un duro lavoro: ottenere le autorizzazioni, costituire il comitato promotore, spedire circolari per avere i doni, farli valutare singolarmente, esporli in pubblica visione, stampare il catalogo, organizzare la vendita dei biglietti e finalmente estrarre i numeri vincitori. Ma attraverso queste lotterie don Bosco ha fatto conoscere ovunque Valdocco, l'opera salesiana, le missioni, l'Ausiliatrice.

b. *Momenti particolari* che colpivano l'immaginario collettivo e trasmettevano messaggi educativo-religiosi ai ragazzi e agli adulti invitati, tanto del mondo laico che ecclesiale: le premiazioni scolastiche, le accademie letterario-musicali, le succitate solenni feste di Maria Ausiliatrice, dell'onomastico di don Bosco, le giornate di carnevale, le desideratissime passeggiate autunnali.

c. *L'esposizione nazionale* di Torino del 1884: stupì tutti i visitatori con la sua apprezzatissima galleria, dove da un lato entravano gli stracci, e dall'altro uscivano splendide edizioni di libri finemente rilegati.

6. L'ultimo ma il *medium* più importante: la stampa. Dalla tipografia di Valdocco uscirono idee, mezzi e persone per una comunicazione moderna, pro-

tesa oltre le frontiere nazionali ed europee, fino alla "fine del mondo", la Patagonia. Prima ancora che fosse fatta l'Italia (1861), don Bosco pensò a "fare gli italiani" come voleva lui attraverso la stampa per ragazzi, per la scuola e per il ceto popolare. Ebbe una concezione altissima della carta stampata, un mezzo efficacissimo per combattere il male e diffondere il bene. Inondò l'Italia di un'infinità di libri, libretti e fascicoli suoi e dei suoi "figli"... e quella era un'Italia semianalfabeta!

Lo stesso anno che finiva gli studi al Convitto (1844) diede alle stampe un libricino sulla vita di un chierico suo compagno di seminario e l'anno successivo altri due libretti devozionali ed un libro di 400 pagine: *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole e utile per ogni ceto di persone*. Editò un altro volumetto devozionale per ragazzi nel 1845 e pure un testo (mai ritrovato) per i contadini: L*'enologo italiano.* Nel 1847 fu la volta di un libretto devozionale, della *Storia Sacra per uso delle scuole utile ad ogni genere di persone* e del volume di 352 pagine de *Il giovane provveduto*. Avrebbe avuto decine di ristampe ed edizioni.

Mentre si preparava ad editare nel 1848 un fascicolo sulla *Vita cristiana secondo lo spirito di S. Vincenzo de Paoli* e la seconda edizione de *La storia ecclesiastica per uso delle scuole e utile ad ogni genere di persone,* nel regno sabaudo fu concessa la libertà di stampa (marzo 1848). Don Bosco ne intuì le potenzialità e nel 1849 fondò un giornale socio-politico per i giovani. Non ebbe fortuna per vari motivi, ma il tentativo è significativo. Nel 1853, sulla scia di esperienze simili, lanciò la fortunatissima collana mensile in abbonamento delle *Letture Cattoliche,* costruendo una formidabile rete di distribuzione grazie ai parroci, ai decurioni dei cooperatori, alla propaganda sul "Bollettino Salesiano" (dal 1877). Nel 1861 mise in opera un piccolo laboratorio grafico per dare una professione ai giovani, ma anche per essere maggiormente autonomo nello stampare e diffondere i propri libri o quelli di autori cattolici vicini alla Chiesa. Negli anni seguenti da Valdocco sarebbero uscite varie *collane di libri per la scuola*, a cura di salesiani stimolati a coltivare questo tipo di apostolato giovanile.

L'esempio lo aveva dato don Bosco, che in mezzo ad un'attività estenuante trovò il tempo per farsi scrittore ed editore di oltre 150 pubblicazioni, alcune fortunatissime.

3.3. *Il* "Bollettino Salesiano"

Lanciato nel 1877, il "Bollettino Salesiano" è diventato un formidabile strumento di coinvolgimento dei suoi lettori nella missione salesiana. Don Bosco ne presagì l'importanza come strumento mediatico ai fini della diffusione

nell'opinione pubblica del bene che la Congregazione stava operando, del suo finanziamento, della simpatia, affetto e stima verso la stessa Congregazione nel mondo, di richiamo vocazionale tanto maschile che femminile. Intuì che con il tempo il "Bollettino Salesiano" sarebbe forse diventato il più efficace modo di far ascoltare la voce salesiana al di là delle proprie mura. Quale "arma potentissima" non volle che sfuggisse dalle sue mani (di Rettor maggiore) e volle che fosse redatto in modo semplice, garbato, mai polemico, adatto ai suoi lettori.

Il mensile ebbe notevole successo grazie al carisma personale di don Bosco (fondatore, santo, taumaturgo), alla significatività ed attualità dell'Opera salesiana, alla capacità di coinvolgimento dei lettori nello sviluppo dell'Opera salesiana (fatta sentire come frutto della propria preghiera e del proprio sostegno economico), all'entusiasmo per l'azione missionaria in Sudamerica, all'organizzazione e diffusione capillare sul territorio, al gusto (romantico) dell'epoca per i resoconti offerti delle scoperte di un mondo sconosciuto da parte dei missionari-pionieri, (quasi) "romanzi di avventura".

4. La comunicazione visiva e iconica

Non può mancare qualche riga sulla comunicazione per immagini. Don Bosco non solo ne fece uso abbondantissimo soprattutto nel raccontare i suoi sogni – che traboccano di immagini di persone, animali, ambienti e oggetti di ogni genere (anche inesistenti come l'aereo) che potevano colpire la fantasia dei giovani uditori – ma sui muri di Valdocco, lungo i porticati, fece apporre citazioni della Sacra Scrittura. I giovani vi passavano davanti più volte al giorno ed esse non potevano che imprimersi nelle loro menti.

Se poi le immagini in movimento, i filmati sarebbero stati inventati un decennio dopo la sua morte, la scoperta della fotografia coincise invece con la fondazione del suo primo oratorio. Don Bosco se ne servì immediatamente, così che di lui ci sono giunte foto dagli anni cinquanta (in posa circondato dai membri di una famiglia benestante di Chieri) fino alla morte (composto su una poltrona nella chiesa di san Francesco di Sales).

Don Bosco ha ceduto alle "lusinghe" della fotografia, accettando però di farsi fotografare in pose ben studiate, dotate di una forte connotazione comunicativa: mentre prega, mentre confessa, mentre benedice, in piedi fra un gruppo di giovani, seduto al tavolo di lavoro o in mezzo ai ragazzi della banda, anziano adagiato in poltrona accanto a ricchi cooperatori di Barcellona, circondati però dai ragazzi poveri da essi sussidiati. Foto documentarie che raccon-

tano una storia di vita, foto cariche di simboli che trasmettono chiari messaggi, evocative di pensieri, sensazioni, emozioni, foto che mentre catturano le sembianze di una persona in un preciso momento della sua vita quotidiana, trasmettono a chi le guarda un qualcosa, un "di più" che va ben oltre la persona che si era lasciata riprendere in quella posa.

Conclusione

Don Bosco ha saputo cogliere fenomeni di crescita che all'epoca si verificavano nel campo della comunicazione, ha costruito un proprio *social network* che alla prova dei fatti ha supportato la sua missione di imprenditore privato di numerosissime iniziative socio-assistenziali-religiose. Il tutto a partire dalla vita di ogni giorno a Valdocco, già di per se stessa un complesso sistema di comunicazioni integrate. Un sistema sinergico di comunicazione a raggio quello di don Bosco, dove *tout se tient* attorno a lui, tutto si collega: realtà, immaginario, simbolismo, metafore e parabole, sogni e profezie.

RECENSIONI

Stanisław Wilk, *Nadzwyczajne uprawnienia Prymasa Polski Augusta kard. Hlonda w świetle dokumentów Stolicy Apostolskiej* / *Die Sondervollmachten des polnischen Primas August Hlond im Lichte der Dokumente des Heiliges Stuhls* [Gli straordinari poteri del primate di Polonia, Augusto card. Hlond alla luce dei documenti della Santa Sede]. Lublin, Towarzystwo Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego Jana Pawła II 2020, 295 p.

Durante il suo soggiorno a Roma il cardinale Hlond propose, il 28 giugno 1945, alla Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari che:

1) parte notevole della arcidiocesi di Vilnius, ad ovest della linea di Curzon[1] venisse affidata a mons. Łukomski, vescovo di Łomża, che ha un "attivo collaboratore nella persona dell'Ausiliare S. E. Monsignor Zakrzewski" (p. 151);

2) per una parte della diocesi di Pińsk, ad ovest della linea di Curzon, venisse nominato amministratore apostolico il mons. Niemira, ausiliare di Pińsk, domiciliato a Varsavia (p. 151);

3) parte della arcidiocesi latina di Leopoli (4-5 parrocchie) ad ovest della linea Curzon venisse affidata al vescovo latino di Przemyśl (p. 152);

4) una parte della diocesi latina di Przemyśl, ad est della linea Curzon, venisse affidata al delegato del vescovo latino di Przemyśl (p. 152).

Inoltre, il cardinale chiese se, nel caso fosse stato interpellato, "conservare in Polonia la chiesa ortodossa autocefala polacca, costituitavi venti anni fa. Negli anni 1939-1944 il metropolita Dionigi passò con tutti i Vescovi di quella chiesa al servizio del partito nazista, ad eccezione del Vescovo di Grodno Sava Sovietov, ora a Londra, Ordinario degli ortodossi dell'armata polacca. Alla domanda dei nazisti il metropolita Dionigi consacrò 37 nuovi Vescovi destinati alle esistenti od alle erigendi sedi vescovili in Polonia, nonché alle sedi vescovili nella Russia occupata da Hitler. In Polonia gli occupanti tedeschi crearono le sedi vescovili ortodosse di Krakòw e di Chełm. Dopo la disfatta di Hitler il metropolita Dionigi cadde in Austria nelle mani dei bolscevichi, invece i 37 vescovi si salvarono e sono ora nelle mani delle truppe francesi a Stuttdgardt. Di altri vari Vescovi ortodossi (Vilna, Łuck, Pińsk) non si sa nulla" (pp. 158-159).

Sapendo che "nella diocesi di Łuck, tutta al di là del confine, la vita cattolica è totalmente estinta" e che "primo a venir sterminato fu il rito cattolico bizantino" (p. 190), "numerosi sacerdoti e laici di rito bizantino" cercarono di "salvarsi dalla depor-

[1] La definizione linea di Curzon deriva dal ministro degli esteri britannico lord George N. Curzon, il quale nel 1920 propose alla Russia sovietica di fermare su di essa i propri eserciti per iniziare il negoziato con la Polonia.

tazione in Russia". Oltre a passare al rito latino, essi dichiaravano di essere Polacchi. Anche la gran parte degli intellettuali ucraini, "ieri ancora molto avversa alla Polonia, si dichiara oggi polacca senza riserva" (p. 187).

D'altra parte, "il trasferimento dei Polacchi dal di là della linea di Curzon verso la Polonia" continuò con molta intensità, cosicché intere città rimasero spopolate. A Leopoli, per esempio, ne erano rimasti soltanto 60 mila e a Vilnius 10 mila Polacchi" (p. 186).

Prendendo in considerazione la nuova situazione geopolitica in Europa Centro-Orientale, creatasi in seguito alla conferenza di Yalta (4-11 II 1945) e a quella di Potsdam presso Berlino (17 VII - 2 VIII 1945), il papa Pio XII concesse l'8 luglio 1945 al cardinale August Hlond, primate di Polonia, *specialissime facoltà,* che riguardavano "tutto il territorio polacco" (p. 17), sotto il quale la Santa Sede comprendeva "il territorio polacco, anche se occupato dai russi", che quello tedesco, "ultimamente dichiarato annesso alla Polonia" (pp. 18, 19, 165, 166), cioè la Polonia con le frontiere del 1939 e la Polonia con le frontiere del 1945 (p. 63).

Fu proprio in piena sintonia con le su citate *specialissime facoltà*, che il cardinale Hlond nominò i seguenti cinque *amministratori apostolici ad nutum Sanctae Sedis* (pp. 27, 165-177):

1) *Teodor Bensch* per la diocesi di Varmia, della quale una parte "è sotto regime polacco", mentre "l'altra parte è sotto i Russi" (pp. 203, 261). In questo territorio dei 239.379 cattolici tedeschi, con 162 preti, vi rimasero soltanto 24.000, con 15 preti (p. 261), mentre i nuovi abitanti furono "Polacchi, provenienti dalla Lituania e Russia Bianca" (pp. 153, 168). Essendo rimasto senza i propri fedeli di lingua tedesca, un prete cattolico tedesco voleva chiedere al vescovo di Berlino Konrad von Preysing come comportarsi nella nuova situazione, ma le autorità sovietiche gli risposero "che quelle terre furono date da Stalin ai Polacchi e che non vi ha alcuna ragione perché si consulti un Vescovo tedesco". D'altra parte, "le autorità polacche, considerandosi padrone per successione anche dei beni ecclesiastici già tedeschi, distribuivano", contro la volontà del cardinale Hlond, "a destra e a sinistra chiese, conventi, case parrocchiali e terre ecclesiastiche al primo prete e religioso polacco che si presentava, anche a dei settari" (pp. 170, 171).

2) *Andrzej Wronka* per la diocesi di Danzica e Culma, dove dei 135.000 cattolici tedeschi, con 71 preti, vi rimasero soltanto 15.000, con 12 preti (pp. 203, 262).

3) *Bolesław Kominek* per la Slesia Superiore (Opoliense) dell'arcidiocesi di Breslavia, dove dei 350.000 cattolici tedeschi e "Polacchi completamente germanizzati", con 500 preti, vi rimasero soltanto 28.000, con 10 preti (pp. 203, 264-267).

4) *Karol Milik* per la Slesia Inferiore dell'arcidiocesi di Breslavia, dove dei 850.122 cattolici tedeschi, con 815 preti, vi rimasero soltanto 123.528, con 182 preti (pp. 171, 203, 267-271).

5) *Edmund Nowicki* per il territorio che "comprende la Prelatura nullius di Piła (Schneidemühl)", i decanati della diocesi di Berlino ad est dell'Odra con Stettino e la regione di Neumark (tre decanati) dell'arcidiocesi di Breslavia (Slesia Superiore). In questo territorio dei 200.000 cattolici tedeschi, con 176 preti, vi rimasero soltanto 20.000, con 30 preti (p. 263).

Facendo riferimento alle proteste di alcuni ecclesiastici tedeschi e cechi (pp. 224-226, 240-241, 250), spesso preparate dalle autorità comuniste, con lo scopo di creare dei disordini nell'ambito della Chiesa stessa e di discreditare l'autorità del primate di Polonia, il mons. Domenico Tardini fece presente al cardinale Hlond che "le recenti nomine di Amministratori Apostolici potrebbero avere – anzi stanno già avendo – un'eco in vaste sfere [...] Tanto è vero che alcuni degli stessi Ordinari, che hanno dovuto sospendere l'esercizio della loro giurisdizione, hanno frattanto fatto giungere alla Santa Sede l'espressione della loro costernazione (come per esempio il Vicario Capitolare di Breslavia) [...] In casi, nei quali la nomina di Amministratori Apostolici si presenta come straordinariamente difficoltosa ed urta contro comprensibili reazioni, la Santa Sede suole suggerire, consigliare o approvare altre misure, meno radicali ma pure dirette ad assicurare ed ottenere il bene delle anime e cioè amministrazioni episcopali, non «apostoliche», oppure la nomina di Vicari Generali o Delegati o Commissari per i fedeli di una determinata nazionalità" (p. 216).

Le *specialissime facoltà*, scrive il 27 ottobre 1945 mons. Tardini al cardinale Hlond , "accordate dal Santo Padre a Vostra Eminenza abbracciano tutte e singole le grazie e dispense che la Santa Sede suole concedere. La dizione «grazie e dispense» non comprende la nomina di Amministratori Apostolici". A Vostra Eminenza è stata concessa, espressamente, la facoltà di nominare *Amministratori Apostolici ad nutum Sanctae Sedis* per "le diocesi vacanti, qualora non sia possibile affidarle o lasciarle affidate ad un Vicario Capitolare. Essendo la nomina di Amministratori Apostolici un provvedimento riservato, a norma del can 312 CIC, al Sommo Pontefice, una concessione in deroga al citato canone non può avere una interpretazione estensiva" (p. 229).

"L'importantissimo documento pontificio dell'8 luglio 1945", risponde il cardinale Hlond al mons. Tardini, "mi fu consegnato il 10 luglio sera, mentre la mia partenza era fissata per le ore 7 del giorno seguente. Lasciai quindi Roma senza aver avuto il tempo di studiare il testo delle ampie facoltà e colla mente preconcetta, che in materia delle Amministrazioni Apostoliche la Santa Sede pensava anche alle terre già germaniche. In questo errore mi confermò una frase di Sua Eccellenza, quando cioè mi fu detto, che le facoltà erano concesse per la Polonia vecchia (1939) e nuova (1945), ossia con inclusione tanto dei territori ceduti alla Russia quanto dei territori già germanici, amministrati allora (1945) dal governo polacco" (p. 256).

Dalla lettera scritta dal mons. Tardini il 4 marzo 1946 risulta che il cardinale ha strettamente osservato le *specialissime facoltà*, ma fu il papa che cercò di adattare le proprie decisioni alla situazione geopolitica, che cambiava quotidianamente.

"Con Lettera n. 4167/45 del 8 luglio" 1945, scrive Tardini a Hlond, "avevo l'onore di comunicare all'Eminenza V[ost]ra Rev[erendissi]ma che il Santo Padre Le aveva concesso, in ragione della particolare situazione in Polonia, *specialissime facoltà*.

Debbo ora significarLe che questo Ufficio, per venerato ordine di Sua Santità, attende alla revisione delle concessioni fatte per i vari Paesi, allo scopo di introdurre uniformità – per quanto lo consentono le differenti condizioni – e di mettere a profitto la molteplice esperienza di questi anni.

In seguito ai criteri che sono emersi nella detta revisione, Sua Santità ha deciso di

revocare le *facoltà specialissime* e di accordare a V[ost]ra Eminenza e all'Em[inentissi]mo Signor Card[inale] Adamo Stefano Sapieha, Arcivescovo di Cracovia, le *numerose ed ampie facoltà*, elencate nei fogli qui uniti.

Dette *facoltà* varranno fino a nuova disposizione; V[ost]ra Eminenza e l'Em[inentissi]mo Card[inale] Sapieha determineranno di comune accordo quale parte del territorio debba essere di competenza di ciascuno" (pp. 248-249).

Sia dalla sua corrispondenza, che dalla missione svolta, della quale ha parlato con il papa Pio XII il 30 novembre 1946, il cardinale Hlond "ha agito come fedele e devoto figlio della Chiesa" (pp. 65-66).

L'opera di Stanisław Wilk, interamente scritta in base ai nuovi documenti, da lui scoperti negli Archivi della Santa Sede, e per la prima volta pubblicati, rappresenta un importante contributo ad una migliore conoscenza della storia della Chiesa in età contemporanea. Il ruolo svolto dal cardinale Hlond fu, secondo le giuste affermazioni dell'Autore, in piena sintonia con il desiderio del papa Pio XII, espostogli durante le udienze ed in forma scritta. Con la sua missione pastorale il grande primate di Polonia aiutò anche il dialogo interconfessionale ed interetnico, specialmente quello polacco-tedesco, sviluppatosi in seguito al Secondo Concilio Vaticano, al quale hanno dato un grande contributo i vescovi Alfons Nosol, Ordinario di Opole, e Pierre Duprey, Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

Marko Jacov

Maria Andrea Nicoletti, *Patagonia: misiones, poder y territorio (1879-1930)*. Bertal, Universidad Nacional de Quilmes Editorial 2020, 175 p.

Il volume *Patagonia: misiones, poder y territorio* (1879-1930) ricostruisce il processo di territorializzazione compiuto dai salesiani e dalle figlie di Maria Ausiliatrice nella regione argentina riprendendo le riflessioni che l'autrice e storica, Maria Andrea Nicoletti, ha sviluppato negli ultimi tre decenni grazie alle ricerche condotte con passione e rigore scientifico presso gli archivi statali e privati tra Italia e Argentina.

Lontano dall'essere una sola descrizione delle vicende che videro protagonista la Congregazione salesiana giunta nel Paese sudamericano nel 1875, l'obiettivo dello scritto è presto chiarito dalla stessa autrice: "Este libro no habla solo de misiones, solo de Iglesia católica, solo de salesianos e Hijas de María Auxiliadora, sino que intenta comprender su hacer histórico desde una construcción territorial institucional y social, donde la disputa por el poder era el hilo vital de la urdimbre histórica en la inmensidad y la libertad" (p. 8).

Le missioni, il potere e il territorio sono, quindi, i tre poli tematici mediante i quali il lettore è accompagnato a leggere e scrutare un tempo – quello tra il 1879 e il 1930 – e uno spazio – quello della Patagonia – complesso e *in fieri*.

Entrambe i limiti cronologici presi in esame hanno rappresentato ciascuno un momento di cesura: il 1879 fu un anno di profondi cambiamenti politici e sociali per l'Ar-

gentina in cui si materializzò l'ultima violenta fase della *conquista del desierto* (1879-1884) e l'ingresso della Congregazione salesiana nella regione; nel 1930, invece, si conclusero le attività svolte dalla prima generazione di missionari e missionarie di origine italiana e si avviò un periodo di riorganizzazione.

Da un punto di vista spaziale, la Patagonia è analizzata nella sua accezione continentale – attraverso l'idea del "deserto" – e insulare – la "fine del mondo" rappresentata dalla Terra del fuoco – che non si distinguevano solo per le amministrazioni ecclesiastiche (il vicariato per il primo e la prefettura apostolica per il secondo) ma per essere uno spazio in cui nacquero i diversi modelli missionari, sociali, economici, educativi e politici. Questa ampia regione e la sua costruzione territoriale sono, inoltre, compresi dall'autrice nella relazione tensiva con la storia dei limiti geografici e politici del Cile meridionale.

Lungo i tre poli tematici e le due coordinate spazio-temporali, il libro si articola in quattro capitoli.

Il primo è dedicato alla *Conquista y evangelización* con un'analisi della violenza materiale e simbolica della *conquista del desierto* che causò il genocidio delle popolazioni native. L'attenzione viene posta sull'azione dei salesiani che furono al seguito dell'esercito; una questione controversa che la studiosa affronta al fine di comprendere la progettazione delle missioni e la connessa strategia territoriale che don Bosco sviluppò dall'altra parte dell'oceano grazie all'uso di fonti dirette (come le lettere e i resoconti degli stessi missionari *in loco*) e indirette sulla Patagonia. Il capitolo si conclude con un'analisi della descrizione e della narrazione della guerra e della sorte subita dalle popolazioni indigene tra il 1879 e il 1884 nei testi utilizzati nelle scuole salesiane: la possibilità di produrre interamente il proprio materiale scolastico permetteva, nonostante un certo grado di adattamento al *curriculum* ufficiale, un'autonomia nella stesura di alcuni contenuti tra cui quello sulla conquista.

Territorio misionero en "espacios vacíos": Estado, Iglesia y congregación salesiana en la disputa por el poder è il titolo del secondo capitolo nel quale proseguono le riflessioni sul "deserto" e sulla "fine del mondo" con uno sguardo questa volta rivolto al potere e ai suoi campi di maggior disputa. L'autrice delinea e approfondisce tre principali controversie. La prima fu legata all'attribuzione della sovranità dei territori a sud di Buenos Aires che contrapponeva gli stati argentino e cileno, la Chiesa cattolica nazionale e la Congregazione salesiana. In questo contesto, la costituzione del vicariato e della prefettura apostolica, oggetto di lunghe e non facili trattative, permisero ai salesiani di guadagnare un maggior spazio d'azione. La seconda disputa fu combattuta sul piano educativo con la legge 1420 del 1884. Promulgata nell'intento *civilizador y argentinizador* dell'eterogenea popolazione, ampliando la rete delle strutture scolastiche pubbliche nei territori da poco conquistati, questa legge di fatto fallì. L'obbligo dello spagnolo come lingua nazionale e il costo di mantenimento di tutte le scuole statali furono due dei diversi aspetti che impedirono il raggiungimento degli obiettivi posti dalla legge. Questo rese necessario e fondamentale il contributo dei salesiani e delle figlie di Maria Ausiliatrice nella formazione teorica e pratica dei coloni europei e degli indigeni anche nei luoghi più difficilmente raggiungibili. L'uso delle risorse naturali della regione pa-

tagonica fu il terzo oggetto delle controversie tra agenti statali e religiosi. I salesiani non mancarono di criticare il latifondismo – fortemente voluto dal governo argentino per rafforzare la sua posizione nel quadro capitalistico internazionale – e di proporre un modello economico alternativo basato sulle piccole aziende agricole e colonie miste come quella progettata da Domenico Milanesio descritta dall'autrice insieme ad altri esempi. In questo modello alternativo vengono ricomprese anche le riduzioni fueghine perché pensate non solo come un sistema di evangelizzazione – con i propri limiti e collusioni – ma anche come un esempio economico autosufficiente.

Il terzo capitolo *Políticas territoriales de la Iglesia católica en la región: las misiones en la configuración del espacio* è dedicato alla territorializzazione della Patagonia e alla sua rappresentazione cartografica. Al pari delle lettere e dei resoconti, Nicoletti intende dimostrare come questo tipo di fonte sia in grado di spiegare e di descrivere la territorialità salesiana dispiegata tra il 1876 e il 1924. Dopo un primo confronto con le mappe prodotte secoli prima dai gesuiti, le carte selezionate – come quelle elaborate dai salesiani Domenico Milanesio o Giuseppe Maria Beauvoir – sono esaminate seguendo tre periodizzazioni: una fase iniziale (1876-1879) in cui le conoscenze dello spazio patagonico da parte del suo fondatore ha dato origine ai primi progetti e giurisdizioni missionarie; un secondo periodo (1880-1908) di esplorazione e realizzazione delle missioni rurali e urbane dei salesiani e delle figlie di Maria Ausiliatrice; e, infine, una terza fase (1908-1924) che ha permesso di aggiustare lo spazio attraverso le visite straordinarie della Congregazione e la sua attuazione da parte degli ispettori salesiani locali Giuseppe Vespignani e Luigi Pedemonte.

Misionar en Patagonia. Manuales y textos para la evangelización è il quarto e ultimo capitolo del volume che si sofferma sui mutamenti di lungo periodo grazie all'esame di una serie di manuali e regolamenti missionari prodotti dai salesiani. Il primo manuale missionario per la Patagonia scritto da Milanesio e il regolamento per le missioni scritto dal salesiano Giuseppe Vespignani nel 1914 – per citare alcuni dei titoli analizzati – sono un'altra fonte che ha supportato lo studio della territorializzazione salesiana e l'adattamento al nuovo spazio dell'opera evangelizzatrice ed educatrice della Congregazione. Il capitolo si conclude con il lavoro interdisciplinare condotto insieme alla linguista Marisa Malvestitti sui vocabolari, catechismi e grammatiche grazie al quale è stato possibile per l'autrice accedere alla ricchezza della linguistica missionaria e all'espressione culturale della popolazione nativa che è sopravvissuta.

Per concludere questa breve disamina, il volume della prof.ssa Nicoletti non solo si aggiunge ai numerosi studi sulla storia salesiana in Patagonia ma li arricchisce per l'accuratezza delle fonti e per l'originale approccio che non è più solo storico ma anche geografico.

Silvia Omenetto
Università di Roma "Sapienza"

Jarosław Wąsowicz (a cura di), *Listy z KL Dachau Wiktora Jacewicza SDB* [Lettere da KL Dachau di Wiktor Jacewicz SDB]. Opracowanie dokumentów Jacek Brakowski, Krzysztof Kolasa, Rafał Sierchuła, Jarosław Wąsowicz. Poznań, Instytut Pamięci Narodowej - Komisja Ścigania Zbrodni przeciwko Narodowi Polskiemu. Oddział w Poznaniu 2020, 232 p. + 16 p. di fotografie

Il curatore del volume è un noto ricercatore nel campo della storia contemporanea polacca, storia della chiesa e della congregazione salesiana. Da anni si dedica alla ricerca e alla divulgazione della storia della Polonia durante l'occupazione nazista ed il regime comunista. Per il volume in questione hanno contribuito nella ricerca delle fonti: Jacek Brakowski SDB, Krzysztof Kolasa e Rafał Sierchuła. Don Wąsowicz, in collaborazione con l'Instytut Pamięci Narodowej (IPN) (Istituto della Memoria Nazionale), offre al lettore uno studio di particolare importanza che s'inserisce in una corrente storiografica relativa al martirio degli ecclesiastici nei diversi campi di concentramento e reclusione nazisti. Una delle fonti privilegiate per lo studio di questo argomento è un ampio epistolario tra il detenuto e i suoi familiari.

La parte centrale del volume intitolata: *Dokumenty* (Documenti) presenta al lettore la traduzione delle 87 lettere di Wiktor Jacewicz SDB scritte a sua sorella, suor Stanisława Jacewicz USJK (1905-1987), tra il gennaio del 1941 ed il maggio del 1945 (pp. 59-211). Le lettere sono introdotte da una sezione (pp. 11-49) redatta da Brakowski SDB e Wąsowicz SDB circa *Le vicende belliche di Wiktor Jacewicz (1909-1985)*. Il protagonista del racconto fu arrestato l'8 aprile del 1940 assieme ad altri tre giovani confratelli mentre era chierico nella comunità salesiana di Płock. Dopo pochi giorni Jacewicz fu portato nel campo di concentramento di Dachau dove rimase per più di cinque anni, fino alla liberazione del campo da parte delle truppe americane (29 aprile 1945). Dopo la sua liberazione Jacewicz si laureò alla più antica università polacca (Jagellonica) di Cracovia e ricevette l'ordinazione sacerdotale (1947). Don Jacewicz ha lavorato nelle diverse case dell'ispettoria di Varsavia, ma sin dalla fine della guerra raccoglieva i documenti legati al martirologio del clero polacco. Su richiesta della Conferenza Episcopale Polacca (1968), insieme a un altro salesiano don Jan Woś (1899-1973), egli fu incaricato di realizzare uno studio scientifico sul suddetto campo di ricerca, che fu terminato solamente nel 1981 con la stampa dell'ultimo volume della serie (il quinto) dedicata al *Martirologio del clero polacco sotto l'occupazione nazista negli anni 1939-1945*.

Nella sezione del volume intitolata: *Nota editoriale* (pp. 51-55), curata da Kolasa e Wąsowicz, vengono presentate in forma sintetica l'origine dell'epistolario del salesiano Jacewicz, lo stile e la composizione formale delle lettere. Il nostro epistolario fu ritrovato nell'Archivio Ispettoriale di Piła. La selezione di 87 lettere e la traduzione dal tedesco, in cui dovevano essere obbligatoriamente scritte le lettere, viene completata da una specie di regolamento (quattro versioni) sulla composizione delle lettere nel campo di Dachau. Ogni recluso aveva il diritto, secondo le autorità naziste, di ricevere e scrivere due lettere o due cartoline al mese. Le lettere dovevano essere scritte in maniera leggibile, su una pagina composta di 15 righe. Le foto di tipo documentario non potevano servire come cartoline e la lunghezza del testo scritto in esse si riduceva a sole 10 righe di testo.

Ovviamente tutta la corrispondenza veniva sottoposta al controllo dell'ufficio postale presente nel campo di Dachau che aveva come compito principale la censura degli scritti e se questi non erano consoni alle regole emanate dal governo del campo dovevano essere distrutti. Jacewicz per poter comunicare il suo vero stato di salute o le cose che riteneva importanti da trasmettere, ma che allo stesso tempo erano vietate dalla censura, si nascose, nelle sue lettere, sotto diversi nomi: Jacek (Giacinto), Kazik (Casimiro) oppure Kamionacki. In questo modo poté informare sua sorella, e a sua volta ella riferiva ai familiari ed ai confratelli, la reale situazione del fratello. Per esempio *lettera nr 44*, del 5 marzo 1943, dove Jacewicz SDB scrivendo a sua sorella le volle raccontare il suo malessere fisico e affermare la sua piena adesione alla vita salesiana, nascondendosi sotto un misterioso personaggio di nome Kazik (Casimiro). Scrisse: "Non sono preoccupato della salute di Casimiro. Lo conosco molto bene. Se mi informa che sta bene, allora lo so, che lo devo interpretare all'incontrario. Sono contento che consoli Casimiro. [...] Lui rimane sempre fedele al suo padre Johan. Lo ama con tutto il cuore. [...] Ora lo capisce ancora meglio". (Traduzione propria). Nelle lettere di Jacewicz, a parte le informazioni crittografate, troviamo spesso un riferimento alla fede e alla preghiera che erano imprescindibili per il prigioniero salesiano. Spesso ringraziava i benefattori per i viveri ricevuti da diverse parti della Polonia occupata dalla Germania. Chiedeva notizie dei familiari, di amici e confratelli. Il giovane salesiano nel suo scrivere si dimostrava molto fiducioso per il futuro e in ogni lettera esprimeva il suo amore e la sua vicinanza nei confronti della sua famiglia d'origine.

La maggioranza delle lettere di Jacewicz furono scritte di suo pugno. Qualche volta dovette chiedere aiuto a qualche compagno di prigionia che possedeva migliori capacità linguistiche delle sue. Il grande valore del volume consiste anche nella trascrizione delle lettere da un documento scritto a mano in un testo dattiloscritto, arricchito da un notevole apparato bibliografico. Sono ben curate le note biografiche, le descrizioni sono dettagliate nelle parti formali delle lettere (timbri, date, luoghi, mittente e destinatario), ma sono anche evidenziati e corretti errori ortografici e stilistici. Il grande lavoro del curatore del volume e dei suoi collaboratori facilita la lettura dell'epistolario che risulta scorrevole ed assolutamente comprensibile in ogni passaggio. Dalla prima lettera datata 26.01.1941 alla ultima del 03.05.1945, le lettere di Jacewicz ci introducono nella vita quotidiana vissuta da un giovane salesiano in un campo di concentramento. La storia di Jacewicz, raccolta nel volume dedicato al suo epistolario dal campo di concentramento, incrementano la nostra conoscenza sulla sofferenza e il martirio di tanti salesiani, rinchiusi nei campi di concentramento solo perché appartenevano alla nazione polacca e facevano parte di una congregazione religiosa. Il grande valore del volume lo si deve anche alla abbondante e aggiornata bibliografia (pp. 215-225), indice personale (pp. 227-232) e infine una serie di foto (16) che integrano il lavoro di Wąsowicz e dei suoi collaboratori. Un altro pregio del libro è la veste grafica, che con la sua copertina rigida nella quale viene presentata la foto dell'autore delle lettere, il luogo dove le scrisse - KL Dachau – e un frammento di una sua lettera originale, invitano alla lettura con un vivo richiamo a non dimenticare il nostro passato. La pubblicazione delle *Lettere da KL Dachau di Wiktor Jacewicz SDB* è stata premiata recentemente durante la 26-ma *Fiera del libro cattolico* svoltasi a Varsavia

(23-26 settembre 2021). Il volume è stato inserito nella sezione delle testimonianze. Infatti il testo preso in esame presenta tutti i caratteri di una ricerca seria, consigliabile di essere letta e tradotta in diverse lingue come esempio della vita di un uomo che seppe mantenere la sua dignità nonostante le terrificanti circostanze in cui si trovava. Grazie al lavoro di Wąsowicz, la testimonianza di vita offertaci dal salesiano Wiktor Jacewicz, nelle sue lettere, rimarrà viva nei lettori.

Kamil Pozorski

Alasdair Richardson, *The Salesian Martyrs of Auschwitz*. Bolton, Don Bosco Publications 2021, X + 117 p.

The Salesian Martyrs of Auschwitz by Alisdair Richardson tells the story of the twenty-two Salesian priests and brothers who were imprisoned in the Auschwitz concentration camp between 1940 and 1942 and of those who went on to be incarcerated in other camps including Mauthausen, Neuengamme and Dachau, only six of whom lived to tell the tale.

This is a very carefully researched piece of research with careful referencing of original documents. It sets the story in the context of Poland in the inter-war years both in its ecclesiastical and political and especially in its Salesian context and aims to follow up the stories of those who managed to survive the Camps after the war.

The title of this book might, however, be slightly misleading in that it never addresses the question of, in what sense were these 22 Salesians actually martyrs? It is clear that all of them suffered the horrific experience of the Concentration Camp at Auschwitz, which was clearly aimed at terrorising if not annihilating the Polish resistance and its potential leadership.

Alisdair Richardson in his exceptionally well documented study, tells in chronological order the stories of those 22 Salesians who were sent to Auschwitz and the horrific brutality which they had to endure, but does not specifically discuss in what sense he calls them "martyrs".

The literal meaning of the Greek word simply means "witness" though the added sense that the witness suffered for their testimony to faith certainly developed in late Judaism and in early Christianity. The added sense that the martyrs actually died "in odium fidei" for witnessing to their faith the point of death, has only been formally recognised by the Church for Blessed Józef Kowalski, whose moving testimony to his faith while being brutally murdered is clearly chronicled here.

In other cases, Richardson does raise the question as to whether some of the Salesians may have been involved directly or indirectly with the Polish Resistance to the Nazi occupation. This is further complicated by the issue of the different sorts of resistance, ranging from purely cultural, through the Polish Scouts to armed resistance in the Polish Home Army. Being involved with Polish youth movements of any sort under the Nazi Occupation, brought about suspicion from the Gestapo and that was

clearly enough to have one interrogated, tortured and consigned to the Concentration camps.

The question of whether these were "martyrs" in a national or political rather than a religious sense remains unanswered. That they were "martyrs" in the wider sense of witnessing against injustice cannot be doubted. What Richardson perhaps, shows here is that they were martyrs in the specific "Salesian" sense, in that they were arrested and persecuted precisely because of their engagement in the protection and education of young people during the horrific experience of the Nazi Occupation?

One wonders whether a more specific discussion of this issue might have proved enlightening. Richardson begins his book with a chapter on "Beginnings", looking briefly at the beginnings of the Second Polish Republic after the First World War and the beginnings of the Salesian work in Poland. He wisely mentions the pioneering work of Blessed Bronisław Markiewicz, who was the first Salesian to start work in Poland, though he eventually left the Salesians and began a separate Polish congregation dedicated to St Michael the Archangel in 1897. The Salesian foundation of the House in Oświęcim in 1898 is more generally remembered as the first Salesian Foundation. The astonishing growth and development of the Salesians in Poland growing to 45 centres and 645 members is briefly chronicled and the meteoric rise of their first Provincial Fr. August Hlond to become a bishop, cardinal and primate of Poland, hardly prepares one for the tragedy that follows during the Nazi occupation in 1939.

Richardson does not hesitate to deal briefly with the traditional anti-Semitism in the newly independent pre-war Poland and the embarrassingly frank pastoral letter of Cardinal Hlond, considered a moderate, which specifically mentions the "Jewish Problem", something that was clearly part of the cultural context in which the Nazi occupation and persecution of the Catholic Church took place. The section on Catholic/Jewish Relations in pre-war Poland is well considered, though the conclusion that "while only a minority (of Christians actively helped Jews [...] a minority actively persecuted them", leaves no room for complacency).

There is one rather obscure passage in the section called: "Nazi Persecution and Oppression of the Catholic Church" which concludes that "all Masses were to be said in German and patriotic hymns and sermons were outlawed". There is clearly some confusion here because no Masses were ever said in anything but Latin, before the Second Vatican Council and the previous reference to Archbishop Adolf Bertram, should refer, I suspect, to Cardinal Bertram, Archbishop of Breslau who had been made a Cardinal in 1919 who was also Chairman of the Fulda German Bishops Conference. What exactly Bertram asked for and Pius XII granted remains unclear. Breslau, originally a Prince-bishopric, with a large German speaking minority had been partially incorporated into the new Polish state in 1919 by the treaty of Versailles and Bertram was clearly a German Nationalist who tried to influence the post-war plebiscite in favour of remaining in Germany. That after the German invasion, he would have wanted German clergy to return to German speaking parishes would not be surprising but as for having Masses in German, that would be unthinkable.

The chronicle of the arrests and interrogation and then the transfer of the Sale-

sians to Auschwitz is meticulously detailed with details of their place of birth, families, education and entry to the Salesian Congregation and the ministries to which they were assigned before their arrests.

What emerges is that the first generation of Polish Salesians like Hlond, had travelled to Italy for their initial secondary school training and often, in the their noviciate and pre-ordination studies, before returning to Poland for their priestly ministry. What also emerges is the importance of the school at Oświęcim which prepared the second generation of Salesians who often became the victims of the oppression. We also find that the rapid expansion of the Salesian community between the wars from about 200 to above 600 by the outbreak of war, marks how well the Salesians were seen to be responding to the needs of the developing modern Polish economy and culture with their combination of popular secondary and technical education, and informal youth work in their Oratories and Youth Centres.

The tragedy was that this success of the Salesians with a younger generation of newly self-conscious Poles was frequently seen by the occupying Nazis as a direct challenge to their programme of destroying future leaders and the Polish intelligentsia and turning them into a slave nation.

The main part of the book chronicles the stories of the 22 Salesians who were imprisoned in Auschwitz in the chronological order in which they arrived there describing what is known about their family and previous Salesian experience. While this provides a timeline and indicates the reasons, as far as we know for their arrests and their camp numbers, it also diminishes the sense of there being a continuous narrative and has the depersonalising effect of reading like a list.

What is very striking is the powerful tragedy of the 12 members of the Kraków community who after their initial arrest and interrogation, arrived in Auschwitz for 4 of them, the Director Fr Jan Świerc, Fr Ignacy Dobiasz, Fr Franciszek Harazim and Fr Kazimierz Wojciechowski to be murdered in their first full day and the fact that only 4 of the community were left alive after a month in the camp.

The individuals who stand out in the midst of the horrors and brutality are Blessed Joseph Kowalski who so narrowly missed the transport to Dachau where some of his confreres survived but whose obvious piety and determination so aroused his persecutor that he was brutally murdered. It was to Joseph Kowalski that another Salesian Stanislaus Garecki attributed his survival, benefitting from his suggestion that he should offer to join the camp orchestra because he played the flute. The other person who stands out is Fr Karol Golda the twenty-seven year old priest who was condemned to death and hanged for hearing the confession of one of the German soldiers who was also punished by being sent to the Eastern Front.

What emerges from the whole sad tale is that the brutality and viciousness of the prison guards was systematically encouraged and in that macabre world, all humanity and sense of justice had been obliterated, which is profoundly shocking. The dispassionate way in which Richardson recounts the horrors of the Camp, makes the horror and evil even more obvious.

One of the minor misunderstandings that mars the book slightly is the phrase

"gifted the cassock" which should read "received the cassock" from Cardinal Cagliero. The ceremony of "Receiving the Cassock" was a ritual Investiture during the Salesian noviciate and while the Cardinal presided at this function he did not give the cassock as a gift.

A feature that would have enriched the book considerably would have been an index of names and places, which given the unfamiliarity of Polish names and places would have helped the English-speaking reader.

William John Dickson
Catholic University Chaplain, Royal Holloway University, Egham Hill,
Egham, Surrey, England TW20 0EX.

Pietro Zovatto, *Mons. Paolo Lino Zovatto (1910-1971). Tra ricordi personali e storia paleocristiana*. Trieste, Luglio Edtitore 2021, 163 p.

Il significato della personalità di mons. Paolo Lino Zovatto (1910-1971) – salesiano mancato come si vedrà – si può disvelare scorrendo questo volumetto del nipote don Pietro Zovatto, pure docente universitario. Espletato il Seminario a Pordenone e arrivato al penultimo anno di teologia stava aspettando il diaconato, quando il rettore lo licenziò senza interpellare il collegio dei professori. Rimase a casa per quasi due anni ma senza "buttare la tonaca alle ortiche". Fra i motivi addotti al suo allontanamento trovò la sua applicazione troppo intensa per imparare le lingue, il suo scrivere nei giornali come "L'Avvenire d'Italia" per le cronache del Seminario o altre attività religiose e il suo dedicarsi all'arte sacra (tanto da aiutare il parroco a fare l'inventario di tutte le chiese della diocesi di Concordia).

Non rinunciando alla sua vocazione, entrò fra i salesiani grazie all'aiuto di un salesiano noto per i suoi saggi, per un manuale di filosofia e per le sue splendide conferenze in giro per l'Italia, don Antonio Cojazzi. Dai salesiani fece il noviziato (Este 1934-1935), le classiche tre professioni sempre a Este (1935, 1938,1941) e poi il tirocinio. Obbligato a rifare tutti i corsi teologici a Monteortone (Padova), colà fu ordinato diacono e sacerdote nel 1943. Nel frattempo si occupava dei "Figli di Maria" (vocazioni tardive) insegnando greco, latino e lettere. Operò nelle case di Verona e di Este ed una volta laureato e specializzato in arte e archeologia a Padova, nella casa di Pordenone. Qui dopo l'8 settembre 1943 tutti i numerosi interni e gli stessi salesiani furono invitati a rientrare nelle proprie famiglie. Il collegio eretto dal futuro Rettor maggiore don Renato Ziggiotti (1892-1984) fu bombardato, per fortuna in maniera non distruttiva, con qualche morto.

Dalla propria casa a Loncon (Annone Veneto) celebrò la prima santa messa. In quell'occasione l'anziano vescovo Luigi Paulini (1862-1945) venne in calesse a chiedergli scusa in casa nel pomeriggio della domenica. Scusandosi disse che il rettore aveva fatto tutto da solo. Dimostrandosi così disponibile ad accoglierlo per farlo preside del collegio Marconi a Portogruaro.

Dovendo motivare questo rientro in diocesi, nella sua istanza don Zovatto rileva diversi disappunti della sua decennale esperienza fra i salesiani (pp. 103-107). Innanzitutto il cicaleccio continuo alle sue spalle circa la presunta mancanza dello spirito salesiano. E poi il pettegolezzo vagante interno alle case, a tutto e a tutti. Inoltre una mancanza totale di attività pastorale essendo il corpo docente adibito al solo insegnamento senza essere addentellati alla cura delle anime. Infine notava con profondo rammarico che alla grave malattia della madre ottantenne i fratelli per ben tre volte gli telefonarono di venire per commiatarsi dall'amata genitrice. Ma il superiore comunicò l'urgenza solo quando la madre era già deceduta. Da notare che egli era attaccatissimo a lei e lei a lui, essendo l'ultimo di dieci figli. La madre non ebbe il conforto del figlio sacerdote e i fratelli restarono frastornati di una mancanza di sensibilità umana così grave. Senza dire che le spese per la laurea, la specializzazione all'Ateneo patavino e i viaggi erano finanziati dai propri fratelli. Ma data la sua competenza qualificata, il preside dell'Ateneo Salesiano di Torino lo propose come insegnante di archeologia cristiana; poi non se ne fece nulla, creando in lui attese frustranti.

La notevole bibliografia allestita da Zovatto ed alcuni interessanti documenti in appendice testimoniano il dinamismo ininterrotto di questo salesiano mancato, ma sacerdote zelante, instancabile lavoratore e pubblicista ne "L'Osservatore Romano" in grado di stimolare i padri conciliari a visitare Aquileia e a Grado le locali testimonianze monumentali romane e paleocristiane. Egli ebbe la ventura di scoprire a Concorda la *Basilica Apostolorum maior e minor.* Fu epigrafista insigne, Conservatore del Museo Nazionale concordiese di Portogruaro e Presidente della Commissione d'Arte sacra della diocesi di Concordia.

Francesco Motto

Ferruccio Pallavera, *Ho fatto cristiano il papa. Don Enrico Pozzoli, il missionario salesiano che ha battezzato papa Francesco.* Prefazione di Maurizio Malvestiti. Roma, Libreria Editrice Vaticana 2021, 219 p.

Il fatto è risaputo: a battezzare papa Francesco a Buenos Aires nel Natale del 1936 è stato don Enrico Pozzoli (1880-1961), un missionario salesiano, lodigiano, che l'anno prima aveva benedetto le nozze dei genitori, provenienti dall'Italia. Ma chi era questo don Pozzoli, di cui papa Francesco più volte aveva parlato in termini encomiastici? A tracciarne un rapido ma preciso profilo ci ha pensato lo scrittore e giornalista Ferruccio Pallavera, a lungo direttore del quotidiano "Il cittadino di Lodi" e attuale direttore dell'"Archivio Storico Lodigiano".

Il progetto di lavoro non si prospettava di facile realizzazione: don Pozzoli era morto da più di mezzo secolo, aveva trascorso tutta la sua vita sacerdotale in Argentina, "quasi alla fine del mondo", per dirla con papa Francesco. Date le umili origini e la vita missionaria semplice e riservata che aveva condotto, le fonti presumibilmente sarebbero state piuttosto scarse, difficili da reperire. Anche la bibliografia specifica era modesta. Pallavera

non si è perso d'animo: con "spiccato acume archivistico" è andato alla ricerca di tutto quello che era possibile reperire e l'ha completato con interviste a chi poteva offrigli notizie, informazioni, ricordi. Una su tutta, semplicemente impagabile: un'ora di faccia a faccia con papa Francesco, con la consegna a fine colloquio di foto inedite (ora pubblicate). Uno *scoop* giornalistico di notevole successo.

Dall'attenta ricerca bibliografica, archivistica e di storia orale è sorto un volumetto di sette capitoli, che si leggono con piacere tanto la prosa scorre rapida ed appassionata sia pure con inevitabili imprecisioni facilmente correggibili in una seconda edizione. Si inizia con la presentazione del piccolo comune nativo di Senna Lodigiana, incastonato nella storia economica, sociale, religiosa dell'area interessata e dalle vicende della famiglia di don Pozzoli (settimo di nove figli). Il cammino vocazionale del giovane Enrico fino all'ordinazione sacerdotale (15 novembre 1903) è tratteggiato nel capitolo II. Segue il lungo capitolo III sulla sua vita in missione dai molteplici tratti: assistente dei novizi, direttore di scuola agricola, riparatore di orologi, fotografo, pittore, responsabile per decenni dell'infermeria ispettoriale, cappellano dell'ospedale, missionario di passaggio in Patagonia e Terra del Fuoco, confessore ricercatissimo a Buenos Aires, persona disponibile per i bisogni materiali e spirituali degli immigrati del quartiere di Almagro. Il capitolo IV è riservato alla storica missione nella Pampa, nella quale don Pozzoli è inviato per sostenere e documentare (con cronaca, foto, oggetti per una mostra) l'azione di tre missionari itineranti in ampia area semisconosciuta: un viaggio semplicemente allucinante, testimonianza dell'invincibile loro "passione per le anime" degli indios e dei "poveri" immigrati. Nei capitoli V e VI sono descritti i rapporti di don Pozzoli con la famiglia Bergoglio e lo stesso futuro papa; non poche le novità al riguardo, anche se altri ne avevano già scritto. Il volumetto si chiude con gli ultimi due anni di vita del sacerdote colpito dalla malattia che visita un'ultima volta i suoi parenti con cui si era sempre mantenuto in contatto e rientra definitivamente nella sua amata Argentina, dove muore all'ombra del campanile della basilica di Maria Ausiliatrice a Buenos Aires (visitata ogni 24 maggio dall'arcivescovo Bergoglio) e viene sepolto nella cappella cimiteriale salesiana della stessa capitale.

Don Pozzoli: un uomo di Dio zelante "apostolo del confessionale, misericordioso, buono" al dire di papa Francesco (p. 68); modello di missionario, umile, riservato nel tratto, ma attento ai bisogni degli altri, soprattutto degli ammalati, ricco delle virtù della sua gente: concreto, coraggioso, generoso, instancabile nel lavoro apostolico, secondo il nitido ritratto dello scrittore suo conterraneo. Ma lo aveva predetto 120 anni prima don Rua nel presentarlo, appena ordinato sacerdote, al Superiore che lo avrebbe accolto in Argentina: "Eccovi un campione, formate molti secondo il suo esempio" (p. 61).

L'invito del beato successore di don Bosco non è caduto nel vuoto e sono ancora molti i missionari come don Pozzoli – alcuni conosciuti personalmente anche da chi scrive – che attendono un loro biografo per emergere dall'oblio: è la loro microstoria che va a costituire la macrostoria salesiana, la storia della Famiglia Salesiana fondata da don Bosco.

In tale attesa non rimane che gustare la lettura del bel volume di Pallavera, cui augurare ampia diffusione e traduzione in altre lingue.

Francesco Motto

SEGNALAZIONI

Maria Vanda Penna - Piera Cavaglià, *La nobiltà del cuore. Madre Laura Maraviglia FMA*. Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 2021, 87 p.

In felice coincidenza con il centesimo anniversario della nascita, viene pubblicata una breve biografia di suor Laura Maraviglia, per 23 anni Economa Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La figura umana, cristiana e salesiana è contestualizzata nell'ambiente delle origini, un piccolo centro in provincia di Avellino, Casalbore, e nella sua famiglia, negli studi universitari presso l'università Orientale di Napoli e nel suo primo impatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice, nella sua scelta vocazionale di diventare una di loro, nel suo passare da una casa all'altra delle Ispettorie Napoletana e Toscana con compiti diversi ma sempre vissuti con grande dedizione e senso di responsabilità, nel servizio di autorità assunto a 40 anni e non più interrotto fino a tarda età.

Una sezione più ampia è dedicata al tempo del suo servizio all'Istituto nel ruolo di Economa Generale, che la vide attenta al cammino delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel mondo, prodiga di aiuti e di consigli là dove si voleva essere presenti accanto ai più poveri, ai bambini, ai giovani privi di risorse, alle donne, preveniente nei confronti delle sorelle e delle comunità, con la valigia spesso in mano per raggiungere le Suore dove vivevano e lavoravano e rendersi conto di persona delle necessità e delle possibilità di ogni luogo e presenza.

Lungo le pagine del volumetto passano con vivacità sotto gli occhi del lettore/lettrice luoghi, persone, situazioni. Emerge soprattutto la figura di una donna attenta, disponibile, capace di finezze inattese, di progettualità larga e generosa, dotata di una profonda vita interiore che era il motore del suo donarsi.

Il testo è supportato da una scrupolosa utilizzazione delle fonti: le testimonianze di FMA, sacerdoti e laiche/laici che l'hanno conosciuta e la ricordano con riconoscenza, raccolte subito dopo la sua morte, e che portano la voce di tante che l'hanno incontrata in vesti diverse e non hanno più dimenticato la sua figura e il bene ricevutone.

Scritti di questo tipo aiutano a tracciare la storia di un carisma, a scoprirne il percorso di evoluzione in risposta ai tempi e in fedeltà al progetto originario: sono un patrimonio soprattutto per le nuove generazioni che vi possono attingere ispirazione ed energia nel compiere il bene.

Maria Concetta Ventura

Marek Rybiński, *Come mai? Un salesiano prete in Tunisia.* Torino, Elledici 2021, 159 p.

Questo libro in edizione italiana è nato con lo scopo di ricordare i dieci anni trascorsi dalla morte drammatica di don Marek Rybiński, salesiano di Don Bosco (sdb), avvenuta per mano assassina il 17 febbraio 2011, proprio nel momento conclusivo della cosiddetta "rivoluzione dei gelsomini", la rivolta popolare tunisina che diede il via alla cacciata del dittatore Ben Alì e alla controversa primavera araba. Si limita, quindi, a descrivere quanto affermato da don Marek nel suo diario senza alcun giudizio. È una coincidenza che il termine dell'esperienza terrena di Marek corrisponda cronologicamente con l'inizio di una "vita nuova" per la Tunisia, al confine tra la condizione "sotto tutela" dei primi due Presidenti e la Tunisia "libera", un po' anarchica in questi ultimi anni convulsi, alla ricerca di nuovi equilibri ancora tutti da stabilizzare.

Nato l'11 maggio del 1977 a Koszalin (Polonia), don Marek in queste memorie descrive in modo succinto la sua infanzia, fanciullezza, adolescenza ed età giovanile (1977-2007), e si sofferma abbondantemente sul suo servizio educativo e pastorale in Tunisia (2007-2011) presso l'Opera salesiana di Manouba, quartiere periferico di Tunisi. L'originale polacco è stato dato alle stampe a Varsavia (Warszawa) nel 2010 dallo stesso don Marek col titolo "*Houya" znaczy bracie. Zapiski tunezyjskie* ("*Houya" significa fratello. Memorie tunisine*, 156 p.). Dopo la morte, vi sono stati diversi tentativi di traduzione del testo in francese e in italiano. Dopo una prima traduzione in italiano sulla base di una primigenia traduzione in francese, se ne è tentata una, la presente, tratta direttamente dal testo originale polacco ad opera dei salesiani don Christopher Owczarek e don Kamil Pozorski. La forma italiana è stata rivista prima della stampa da più lettori, mentre le note esplicative a piè di pagina sono stati redatti dal Pére Jean Fontaine dei Padri Bianchi e da don Giuseppe Ruta, sdb.

Questo libro si limita a descrivere attraverso quanto è avvenuto senza avanzare alcun giudizio di valore, positivo o negativo che sia, e senza entrare criticamente nel vissuto e nell'operato di don Marek. Questi fatti sono ancora cronaca, corredati da alcune essenziali esplicitazioni su persone, eventi e cose per facilitare la lettura e la comprensione di queste memorie, mentre si lascia agli storici di fare il loro mestiere.

Giuseppe Ruta

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 2021

Studi

ANCHUKANDAM Thomas, *Early Salesian Missionary Expansion (1875-1910) – Some salient aspects* 93-105

GIRAUDO Aldo, *Orientamenti di vita spirituale nelle circolari di don Paolo Albera ai salesiani soldati durante la Grande Guerra* 229-253

KIVUNGILA Germain, *Portée et limites de l'oeuvre missionnaire des salésiens de don Bosco au Katanga (1910-1970)* 43-67

PIERACCINI Paolo, *Risveglio nazionale arabo e cattolici di Terra Santa: il caso della Società salesiana (1904-1920)*. Seconda parte 9-42

VASCHETTO Paolo, *La risposta salesiana al problema dei "poveri figli della strada" durante il rettorato di don Albera. Le richieste di apertura di case salesiane dal Nord-Italia nel periodo 1910-1921*. Prima parte 69-92

—, *La risposta salesiana al problema dei "poveri figli della strada" durante il rettorato di don Albera. Le richieste di apertura di case salesiane dal Nord-Italia nel periodo 1910-1921*. Seconda parte 201-227

WIRTH Morand, *Salésiens soldats pendant la Grande Guerre d'aprés les lettres françaises à don Albera* 255-278

Fonti

Convegno dei maestri dei noviziati salesiani d'Europa (Torino-Valsalice, 28-29 maggio 1923). Edizione critica a cura di Aldo GIRAUDO 107-135

Relazione di don Paolo Albera a don Domenico Belmonte sul primo viaggio di don Michele Rua in Palestina (1895). Edizione critica a cura di Aldo GIRAUDO 279-338

Profili

DOMINIC Hendry Selvaraj, *Ignacy Muttu (1879-1967): The First Indian Salesian Priest* 339-352

ZIMNIAK Stanisław, *Don Paolo Albera (1845-1921) secondo successore di don Giovanni Bosco. Cenno biografico* 137-144

Note

ANCHUKANDAM Thomas, *The "Kerala Element" in the Growth and Spread of the Salesian Congregation in India* 353-361

—, *Recording Personal Experiences and Contributing to the Collettive Memory* 163-167

Ruz Delgado Pedro, *La visita de don Pablo Álbera a España (1913): reconstrucción y significado* 145-161

Motto Francesco, *Forme di comunicazione interpersonale e sociale nella Valdocco di don Bosco* 363-375

Recensioni

Bozzolo Andrea (a cura di), *I sogni di don Bosco. Esperienza spirituale e sapienza educativa*. (= Centro Studi Don Bosco – Studi storici, 20). Roma, LAS 2017, 608 p. (Cristiano Passoni) 169-173

Comes Iglesia Vicent – Pons Alós Vicente (edits), *Marcelino Olaechea Loizaga: Iglesia, sociedad y política (1935-1966).* Valencia, Archivo Catedral de Valencia 2019, 276 p. (Alberto Payá Rico) 176-179

Memoria de don Modesto Bellido (1902-1993). Introducción, transcripción y notas de Jesús Graciliano González Miguel. Madrid, Procura de Misiones Salesianas – Editorial CCS 2019, 349 p. (Pedro Ruz Delgado) . . . 180-182

Nicoletti Maria Andrea, *Patagonia: misiones, poder y territorio (1879-1930).* Bertal, Universidad Nacional de Quilmes Editorial 2020, 175 p. (Silvia Omenetto) 380-382

Pallavera Ferruccio, *Ho fatto cristiano il papa. Don Enrico Pozzoli, il missionario salesiano che ha battezzato papa Francesco".* Prefazione di Maurizio Malvestiti. Roma, Libreria Editrice Vaticana (2021), 219 p. (Francesco Motto) 389-390

Penna Maria Vanda, *La forza dinamica di un carisma. Madre Marinella Castagno Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice dal 1984 al 1996.* Gorle (Bergamo), Ed. VELAR 2020, 190 p. (Piera Cavaglià) 183-187

Pietrzykowski Jan (a cura di), *Stulecie parafii Najświętszego Serca Jezusowego [Warszawa]* [Cento anni della parrocchia del Santissimo Cuore di Gesù (Varsavia)]. Warszawa, Wydawnictwo LTW 2020, 236 p. (Kazimierz Misiaszek) 184-187

Richardson Alasdair, *The Salesian Martyrs of Auschwitz*. Bolton, Don Bosco Publications 2021, X + 117 p. (William John Dickson) 385-388

Rubio Vaquero Manuel, *Testigos del perdón. Rasgos históricos del Centro San Juan Bosco de Antiguos Alumnos Salesiano de Pozoblanco 1930-1963.* Pozoblanco, Imprenta Castro 2018, 701 p. (Pedro Ruz Delgado) . . 174-175

Wąsowicz Jarosław (a cura di), *Listy z KL Dachau Wiktora Jacewicza SDB* [Lettere da KL Dachau di Wiktor Jacewicz SDB]. Opracowanie dokumentów Jacek Brakowski, Krzysztof Kolasa, Rafał Sierchuła, Jarosław Wąsowicz. Poznań, Instytut Pamięci Narodowej - Komisja Ścigania Zbrodni przeciwko Narodowi Polskiemu. Oddział w Poznaniu 2020, 232 p., + 16 p. di fotografie (Kamil Pozorski) 383-385

WILK Stanisław, *Nadzwyczajne uprawnienia Prymasa Polski Augusta kard. Hlonda w świetle dokumentów Stolicy Apostolskiej / Die Sondervollmachten des polnischen Primas August Hlond im Lichte der Dokumente des Heiliges Stuhls* [Gli straordinari poteri del primate di Polonia, Augusto, card. Hlond alla luce dei documenti della Santa Sede]. Lublin, Towarzystwo Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego Jana Pawła II 2020, 296 p. (Marko Jacov) 377-380

ZOVATTO Pietro, *Mons. Paolo Lino Zovatto (1910-1971). Tra ricordi personali e storia paleocristiana*. Trieste, Luglio Editore 2021, 163 p. (Francesco Motto) 388-389

Segnalazioni

GRÜNNER Josef (Hg.), *Er lebte, was er predigte. P. Rudolf Lunkenbein SDB: Ermordet – für die Rechte der Indianer. Lebensbild eines heutigen Salesianermissionars.* (= Benediktbeurer Schriftenreihe zur Lebensgestaltung im Geiste Don Bosco – Helf, 49). Benediktbeuern, s. e. 2019, 64 p. (Thomas Anchukandam) 189

OSORNO CODESAL Luis – PÉREZ ALBA Francisco – RUZ DELGADO Pedro (coords.), *Don Luis Valpuesta Cortés. Un modelo de santidad salesiana. Con ocasión del 75 aniversario del Colegio Mayor Universitario San Juan Bosco de Sevilla.* Sevilla, Artes Gráficas Aspapronias 2020, 167 p. (Miguel Ángel Álvarez Paulino) 189-190

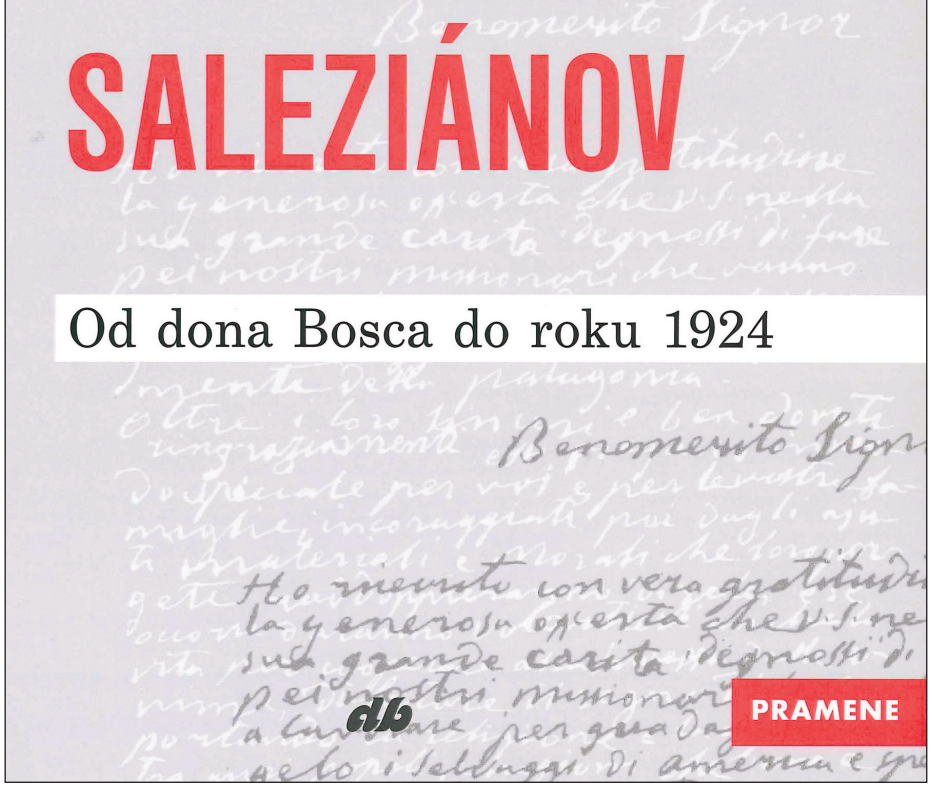
PENNA Maria Vanda – CAVAGLIÀ Piera, *La nobiltà del cuore. Madre Laura Maraviglia FMA*. Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 2021, 87 p. (Maria Concetta Ventura) 391

RYBIŃSKI Marek, *Come mai? Un salesiano prete in Tunisia*. Torino, Editrice Elledici 2021, 159 p. (Giuseppe Ruta) 392

Zlatko Kubanovič

Historický náhľad do dejín SLOVENSKÝCH SALEZIÁNOV

Od dona Bosca do roku 1924



PRAMENE

MARIA VANDA PENNA FMA

LA FORZA DINAMICA DI UN CARISMA

Madre Marinella Castagno



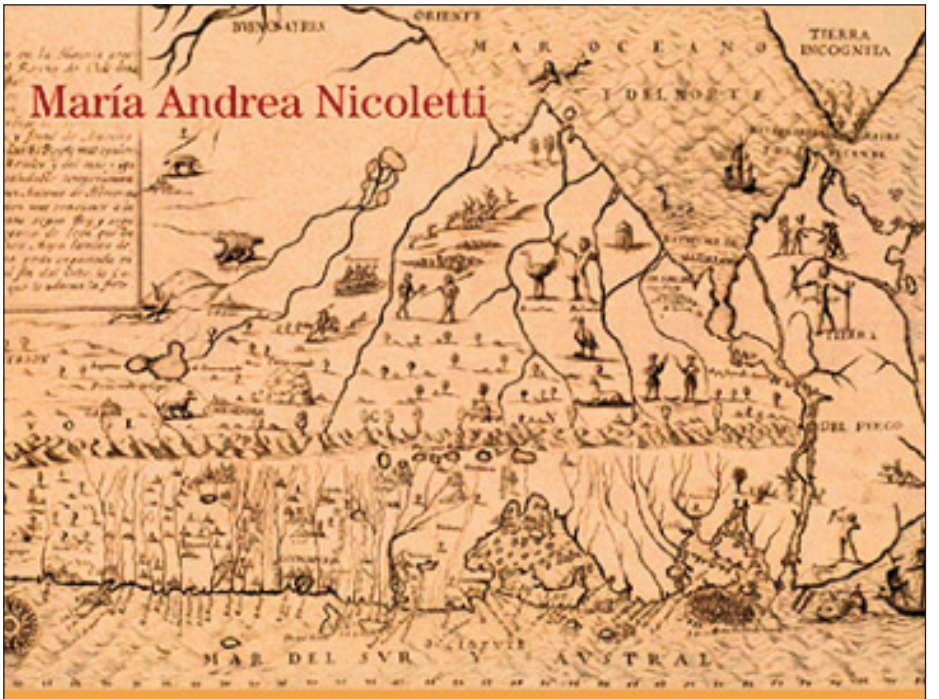
VELAR

Angelo Chifari

Le scuole di Don Bosco.

Per una storia dei salesiani a Palermo

TORRI del VENTO
EDIZIONI



María Andrea Nicoletti

Patagonia: misiones, poder y territorio

(1879-1930)

Universidad Nacional de Quilmes Editorial

Stanisław Wilk SDB

Nadzwyczajne uprawnienia Prymasa Polski Augusta kard. Hlonda w świetle dokumentów Stolicy Apostolskiej



Die Sondervollmachten des polnischen Primas August Hlond im Lichte der Dokumente des Heiligen Stuhls

TOWARZYSTWO NAUKOWE KUL

ABBREVIAZIONI

ACSSA = Associazione Cultori di Storia Salesiana.

ASC = Archivio Salesiano Centrale (presso la Sede Centrale Salesiana - Roma).

BS = *Bollettino Salesiano* (dal gennaio 1878 ss.); *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale* (da agosto a dicembre 1877).

Cost. FMA = Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a cura di Cecilia Romero. Roma, LAS, 1982.

Cost. SDB = Costituzioni della Società di San Francesco di Sales (1858-1875), a cura di Francesco Motto. Roma, LAS, 1982.

Doc. = Giovanni Battista Lemoyne, *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione,* 45 voll. in bozze di stampa, numerati da I a XLV, ASC A050-A093.

E = *Epistolario di san Giovanni Bosco,* a cura di Eugenio Ceria, 4 voll. Torino, SEI, 1955, 1956, 1958, 1959.

E(m) = G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. I (1835-1863) 1-726. Roma, LAS 1991; Vol. II (1864-1868) 727-1263. Roma, LAS 1996; Vol. III (1869-1872) 1264-1714. Roma, LAS 1999; Vol. IV (1873-1875) 1715-2243. Roma, LAS 2003; Vol. V (1876-1877) 2244-2665. Roma, LAS 2012; Vol. VI (1878-1879) 2666-3120. Roma, LAS 2014; Vol. VII (1880-1881) 3121-3561. Roma, LAS 2016; Vol. VIII (1882-1883) 3562-3955. Roma, LAS 2019; Vol. IX (1884-1886) 3956-4424. Roma, LAS 2021.

FDB = ASC, *Fondo Don Bosco*. *Microschedatura e descrizione*. Roma 1980.

FDR = ASC, *Fondo Don Rua* (complementi: Don Bosco, Maria Domenica Mazzarello). *Microschedatura e descrizione* [promanuscripto]. Roma 1996.

LC = *Letture Cattoliche*. Torino 1853 ss.

MB = *Memorie biografiche di don Bosco (del Beato ...di San) Giovanni Bosco,* 19 voll. (= da 1 a 9: G.B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio).

MO = Giovanni (s.) Bosco, *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855,* a cura di Eugenio Ceria. Torino, SEI 1946.

MO (1991) = G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira. Roma, LAS 1991.

OE = Giovanni (s.) Bosco, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli*, 37 voll. (ristampa anastatica). Roma, LAS 1976-1977. Seconda serie: *Contributi su giornali e periodici*, vol. XXXVIII, Roma, LAS 1987.

RSS = *Ricerche Storiche Salesiane,* Roma, 1982 ss.

Direttore responsabile: Francesco Motto - Proprietà riservata - Amministrazione: LAS - Pontificio Ateneo Salesiano, Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma - Autorizzazione del tribunale di Roma N° 21 in data 20 febbraio 2020.

Tipografia Salesiana Roma - 00181 Roma - Via Umbertide, 11 - Tel. 06.78.27.819 - 06.78.48.123 - E-mail: *tipolito@donbosco.it*

Finito di stampare: dicembre 2021

Istituto Storico Salesiano

Università Pontificia Salesiana

Salesiani Don Bosco



DON PAOLO ALBERA

Rettor Maggiore della Società Salesiana (1910-1921)

CONVEGNO INTERNAZIONALE

SABATO 30 OTTOBRE 2021

Modera: prof. Angelo Giuseppe Dibisceglia (Università Pontificia Salesiana)

14:00
Saluti
S. Martoglio
(Vicario del Rettor Maggiore)

14:20
Introduzione
P. Ruz
(Istituto Storico Salesiano - Roma)

14:40
Il contesto storico civile e religioso del rettorato di don Albera
T. Anchukandam
(Istituto Storico Salesiano - Roma)

15:10
Il rettorato di don Paolo Albera (1910-1921): al governo per trasmettere il genuino spirito salesiano
S. Zimniak
(Istituto Storico Salesiano - Roma)

15:40 - break

16:00
La Società Salesiana nel decennio del rettorato di don Paolo Albera
F. Motto
(Istituto Storico Salesiano - Roma)

16:30
Don Paolo Albera e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Il ruolo del rettor maggiore nell'Istituto tra eredità e adattamento ai tempi
G. Loparco
(Facoltà Auxilium - Roma)

17:00
La società salesiana in America a giudizio del Visitatore don Albera
A. Fresia
(Istituto Storico Salesiano - Buenos Aires)

17:30
Don Albera e la prima guerra mondiale

17:50
Dibattito e risonanze

18:10
Saluto conclusivo
I. Coelho
(Consigliere Generale SDB per la formazione - Roma)

DOMENICA 31 OTTOBRE 2021

Modera: prof.ssa Maria Lupi (Università Roma Tre)

14:00
Don Paolo Albera: formatore dei salesiani e direttore spirituale della Società salesiana (1891-1910) e come Rettor Maggiore (1910-1921)
J. Boenzi
(Dominican School of Philosophy & Theology, Berkeley - California, USA)

14:30
Il manuale del direttore
A. Giraudo
(Università Pontificia Salesiana - Roma)

15:00
Il contributo formativo di don Paolo Albera all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice
E. Petri
(Facoltà Auxilium - Roma)

15:30
Don Albera e il Primo Codice di Diritto Canonico del 1917
J. Pudumai Doss
(St. Paul's University - Ottawa, Canada)

16:00 - break

16:15
L'immagine di don Paolo Albera Rettor Maggiore nel «Bollettino Salesiano» dell'epoca (1910-1921)
G. Dotta
(Archivio Centrale Giuseppino - Roma)

16:45
Don Albera e don Bosco: confronto fotografico
P. Vaschetto
(Università Pontificia Salesiana - Roma)

17:10
Le fonti di e su don Albera conservate nell'Archivio Salesiano Centrale – Roma
P. Zelinka
(Archivio Salesiano Centrale - Roma)

17:30
Dibattito e risonanze

17:50
Conclusioni
A. Riccardi
(Prof. Emerito, Università Roma Tre)
Saluto
A. Bozzolo
(Rettor Magnifico, Università Pontificia Salesiana - Roma)

30-31 ottobre 2021
Università Pontificia Salesiana
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

SEGRETERIA
fmotto@sdb.org
tel. 06.87290.760
www.unisal.it - iss.sdb.org